

Capitolo 1: Brandelli di periferia umana

I.

La sera di un giorno infrasettimanale d'inizio autunno. Una città, grande e moderna, i ritmi scanditi da una quotidianità a base di lavoro, casa e poco altro. Le solite storie. Cena, televisione, abbozzi di dialoghi, respirare.

Le strade, con la notte che incombeva, erano deserte. A maggior ragione lo erano nei sempre più affollati agglomerati periferici. Il costo della vita aumentava ed era logico che una forza centrifuga spingesse le persone verso questi quartieri dormitorio. Scorgere un passante, a quell'ora, era improbabile.

Un viandante, però, si aggirava da quelle parti senza una precisa meta. Era uscito da poco più di un'ora, battendo inizialmente le strade a lui più note. In seguito s'era spinto oltre, tracciando una sua personale rotta, che mutava ogni volta, per dare un valore a quelle escursioni nei luoghi più decadenti della città.

Indossava una camicia a scacchi grigi e verdi. I pantaloni erano scuri. Solo le scarpe erano bianche, ma l'usura le aveva rese di una tonalità strana, indefinibile. In testa portava un cappello con visiera, che nascondeva i capelli leggermente arruffati.

Piuttosto alto, robusto di corporatura, i riccioli castani iniziavano a prender forma, essendo stati tagliati diverse settimane addietro, anche la barba non era rasata da qualche giorno, il poeta Gerolamo Tagliabue reiterava ad oltranza i suoi quattro passi, per nulla intenzionato a concludere il suo giro.

Abitava una casa grande a sufficienza da ospitare, oltre al nucleo base della famiglia (i genitori e lui), pure il cugino, di un anno più giovane, che da una cittadina di provincia era giunto quattro anni prima per frequentare un Istituto Tecnico Commerciale della città. Per il poeta Gerolamo Tagliabue, molto tempo addietro, s'erano aperte le porte di un liceo, ma egli aveva provveduto in fretta a richiuderle, lasciando dietro di sé una lunga e dolorosa scia, ancora non del tutto dissipata.

Ma quella sera non pensava certo ai suoi sfortunati trascorsi scolastici. Era arduo riuscire a scavare all'interno della sua personalità, in particolar modo durante quelle occasioni.

Una certa stanchezza lo stava prendendo, quindi decise di accendersi l'ultima sigaretta e dirigersi verso casa. Oltrepassò diversi condomini pachidermici di sette, otto piani, che facevano da contraltare, dall'altra parte della strada, a dei terratetti scalcinati, alcuni dei quali addirittura sfitti, in perenne attesa di ipotetici acquirenti. Le radici dei nerboruti alberi avevano divelto con sorprendente facilità il cemento dei marciapiedi, perciò il poeta Gerolamo Tagliabue preferiva camminare sulla strada, sottoponendosi ai fari ed ai gas di scarico delle automobili.

Svoltò dalla strada principale verso l'ultima parte dell'itinerario che lo avrebbe ricondotto al punto di partenza. Doveva attraversare una piazza dedicata a un fantomatico eroe di guerra, morto senz'ombra di dubbio in qualche battaglia minore (non a caso dava il nome ad un luogo insignificante), percorrere una viuzza che andava restringendosi passo dopo passo, e poi sarebbe in sostanza giunto a destinazione.

Purtroppo la stradina, tappa obbligatoria di quel percorso, costituiva per il poeta Gerolamo Tagliabue motivo di estremo fastidio. Era infatti presidiata da un nutrito gruppo di quelli che erano detti raudi. Branchi di giovinastri fatti con lo stampino, identici nell'abbigliamento (testardamente all'inseguimento di qualche moda appena passata), nell'eloquio (sconfortante) e nella filosofia di vita (una curiosa eredità delle società primordiali). Scorravano a tutte le ore per il quartiere, e quando non erano più abbastanza immaturi per questo tipo di vita, venivano arruolati nella malavita locale.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, mentre aspirava le ultime boccate di fumo, meditava dentro di sé la strategia più adatta all'occasione. Solitamente, consisteva nel non degnarli d'uno sguardo, proseguendo il cammino più rapidamente possibile, ma senza dar l'impressione di battere in ritirata.

Fu un sollievo constatare che una sola tra le panchine poste ai lati della via era occupata da tre raudi. Rincuorato, il poeta Gerolamo Tagliabue si apprestò a passar loro davanti, ma fu in quel momento che qualcosa andò storto. Uno dei ragazzi stava giocherellando con un accendino a benzina, quando una vampa incontrollata, generata forse dal contatto con alcune foglie secche, illuminò a giorno la zona, sì che anche la più ostinata indifferenza sarebbe stata vinta.

Così fu. Il poeta Gerolamo Tagliabue si girò, come per un riflesso condizionato, in direzione della panchina, e con uno sguardo misto di sorpresa e disprezzo borbottò alcune imprecazioni verso il maldestro fuochista. Questo suo atteggiamento non sfuggì al trio, che magari aveva passato una serata monotona ed aveva voglia di movimentarla un po'.

Il più minuto dei tre si rivolse con decisione al poeta Gerolamo Tagliabue, che dopo l'iniziale momento di smarrimento aveva ripreso a camminare.

“Oh! Te! Che cazzo hai da guardare, faccia di culo?”

Giacché l'interlocutore non gli aveva dato risposta, si alzò, seguito dagli altri due.

“Vieni qua a fare il grosso, bestia!”, rincarò.

La processione si stava avvicinando. Il poeta Gerolamo Tagliabue si voltò solo quando uno dei tre lo strattonò energicamente. Guardò il terzetto con maggiore attenzione. Erano più giovani di lui, più esili, ma erano in palese superiorità numerica. Non aveva paura. Era soltanto irritato da un atteggiamento che doveva sopportare quotidianamente. Forse era giunto il momento di far capire

che non intendeva subire a vita il comportamento arrogante dei raudi. Era conscio che ogni tentativo di dialogo era tempo perso.

“Beh, che c’è? Avete un appuntamento col chirurgo plastico e non volete far brutta figura?”

Lo guardarono con un ottuso risentimento. Il poeta Gerolamo Tagliabue sosteneva senza sforzo le loro occhiate vitree.

“Te non devi guardare male, capito, deficiente?”, lo catechizzò uno.

“Io questo qui l’ho già visto altre volte che ci piglia per il culo”, sentenziò un altro.

“Se avete finito il sermone, raudi di merda, io me ne posso anche andare risparmiandovi un costoso trattamento di riabilitazione a spese della dieta”, concluse il poeta Gerolamo Tagliabue, preparandosi al peggio.

Nell’avambraccio destro del poeta Gerolamo Tagliabue non erano penetrati che pochi millimetri del rudimentale coltello di uno dei raudi nel momento in cui, facendosi appunto scudo col braccio meno efficace, aveva sferrato all’aggressore un potente sinistro che lo aveva colpito tra il labbro inferiore e la mandibola. Mentre quello barcollava all’indietro, colpito d’incontro come succedeva solo nei più spettacolari combattimenti pugilistici, il pericolo maggiore sembrava sventato.

Gli altri due erano evidentemente disarmati e non fu complicato, benché con un braccio fuori uso, ridurli all’impotenza. Non fu neanche necessario accanirsi eccessivamente. Bastarono un paio di colpi per ciascuno.

Terminata la colluttazione, al poeta Gerolamo Tagliabue non rimase altro da fare che verificare lo stato della sua ferita. Il dolore era tutt’altro che insopportabile, ma il sangue sgorgava copiosamente dalla ferita che aveva poco sotto la spalla.

“Vittoria per manifesta inferiorità mentale degli avversari”, proclamò, quindi proseguì a voce alta, in direzione del terzetto che stentava a ricomporsi nella sua iniziale baldanza. “Raudi del cazzo, adesso mi tocca pure andare al pronto soccorso a farmi ricucire. Questo coltellaccio è meglio che lo tenga io”, disse a voce alta, allontanandosi, scervellandosi anche per inventare una storia da snocciolare all’ospedale. Non gli andava d’intrappolarsi in un circolo vizioso di denunce e presumibili ritorzioni. In pochi minuti fu in macchina, non prima d’essersi fasciato vigorosamente il braccio per cercare di arrestare l’emorragia. Possedeva un’utilitaria che pareva essere sempre sul punto di lasciarlo appiedato in mezzo al traffico. Guidava tranquillamente, cercando di cambiare le marce il meno possibile per non aggravare la ferita. La fuoriuscita del sangue era diminuita, e il fazzoletto che aveva funto da primissima medicazione aveva svolto diligentemente il compito.

Giunse al pronto soccorso e, cosa più unica che rara, riuscì a parcheggiare senza difficoltà proprio accanto al complesso. Scese e si diresse con passo sicu-

ro verso la porta a lui più limitrofa. A quell'ora, l'ultima cosa che avrebbe desiderato era mettersi a girare i vari reparti fino a trovare quello adatto al suo problema. Vedendolo in simili condizioni, infermieri ed impiegati sarebbero stati solerti nel condurlo a giusta destinazione. Almeno lo sperava.

Varcò l'ingresso e si guardò intorno. L'accettazione contava alcune persone, forse parenti di sinistrati, forse loro stessi in attesa di una cura. Il poeta Gerolamo Tagliabue evitò d'interrogarsi sulla sorte di quelle anime, giacché fu raggiunto da un tizio mingherlino che lo esortò ad esporgli il problema.

“Sono il nuovo assessore alla Pubblica Salute, non si vede?”, rispose, mettendo in bell'evidenza l'arto ferito.

L'altro non replicò, limitandosi a fargli cenno di seguirlo. Oltrepassarono una porta di vetro smerigliato, immettendosi in un lungo corridoio. Da ambo i lati vi erano stanze aperte, per lo più vuote. Il poeta Gerolamo Tagliabue fu fatto accomodare in una di esse. Il piccoletto se ne andò, lasciandolo solo in attesa.

Trascorsero alcuni minuti. Non arrivava nessuno. Il fazzoletto era ormai imbevuto di sangue, inutilizzabile per futuri raffreddori.

Si stava scocciando, e decise di accendersi una sigaretta. Non gliene rimanevano molte. La nottata avrebbe potuto essere molto lunga, e doveva farsele bastare. Purtroppo, i suoi propositi furono vanificati all'istante. Non ne aveva fumata neanche mezza che sopraggiunsero i medici, i quali presumibilmente avrebbero dovuto apportargli tutte le cure del caso.

La spense schiacciandola sul pavimento, prevenendo così l'intimazione che in quei casi giungeva implacabile.

“Il signor?”, fece il primo, che doveva essere il medico, affiancato da due infermieri.

Si qualificò col suo cognome.

Il dottore scrutò la ferita dopo aver tolto il fazzoletto ed averlo cestinato.

“Non è grave”, diagnosticò, “ora la disinfettiamo, mettiamo qualche punto di sutura e tra una decina di giorni ritorni a farseli levare. Come si è fatto questo taglio?”

“Un banale incidente domestico”, spiegò il poeta Gerolamo Tagliabue, col tono di voce annoiato e distaccato che caratterizzava gran parte delle sue conversazioni. “Aggiustavo il motorino di mio cugino, e mi sono ferito col trincetto.”

“Quasi all'altezza della spalla?”, si stupì uno degli infermieri, che fino allora era rimasto in silenzio.

“Ci sono caduto sopra”, spiegò senza scomporsi, “avete presente quando una vite non ne vuol sapere di girare? Beh, mi sono alzato di scatto in preda all'incazzatura, non accorgendomi della scatoletta delle viti, sulla quale sono inciampato. Sventuratamente, sono cascato preciso su quell'aggeggio del cavolo e, per non rischiare di sbranarmi la mano, sono atterrato a corpo morto come un

lottatore di sudo quando viene proiettato al tappeto. Ma, in fondo, non è stato nulla di traumatologico.”

“Prego?”, si stupì il medico udendo quella parola, che il poeta Gerolamo Tagliabue utilizzava per indicare qualcosa di tremendo.

Il terzetto parve più disteso, ed uno degli infermieri si lasciò sfuggire un sorriso. Nessuno insisté per convincersi della dinamica dell’incidente. Gli fu fatto compilare un modulo e poté così apprestarsi a concludere la sua fulminea degenza.

Senonché, all’uscita lo avvicinò una ragazza, chiedendogli una sigaretta. Il poeta Gerolamo Tagliabue aveva avuto una serata anche troppo movimentata, perciò si limitò ad offrirgliela, accendergliela e dirigersi verso la macchina.

Ma lei lo seguì, tentando di rompere il ghiaccio.

“Mi hanno portata qua dal mio posto di lavoro, sai, avevo avuto un forte abbassamento di pressione. Mi hanno tenuta qui fino a poco fa, poi hanno detto che se volevo me ne potevo andare. Io non ci ho pensato su due volte, ma adesso mi accorgo che a quest’ora non c’è più un autobus neanche a pagarlo oro, una corsa in taxi fino a casa mi costerebbe mezzo stipendio...”

Erano giunti alla macchina. Il poeta Gerolamo Tagliabue si fermò, si voltò ed esaminò in silenzio la ragazza. Doveva avere qualche anno più di lui. Non era altissima, alcune ciocche bionde le nascondevano in parte la fronte. Portava ancora l’uniforme lavorativa, forse di qualche centro commerciale.

Era certo che se ne sarebbe pentito.

“Dove abiti?”, le domandò guadagnando il posto del guidatore.

Non avrebbe dovuto deviare di molto il suo percorso. Anche lei viveva in periferia, anzi ancora oltre le zone circoscritte dai suoi vagabondaggi.

Partì con la sua solita, pacata andatura. Percorsi pochi metri, avviò la conversazione con le immancabili banalità.

Fu lieto che lei avesse voglia di chiacchierare di sé e non indugiasse sulle vaghe informazioni che lui le forniva.

Si chiamava Chiara e lavorava presso il reparto di alta fedeltà del più grande centro commerciale della città (c’aveva azzeccato).

“Molte persone”, prese a dire il poeta Gerolamo Tagliabue, esponendo una delle sue teorie concernenti i dilemmi dell’uomo moderno, “hanno con la tecnologia un rapporto conflittuale, di amore–odio. Il mio, invece, è meno arzigogolato. È un rapporto di odio–odio. Mi auguro non sia lo stesso per te.”

“Sai”, rispose lei, “una mia amica ha lavorato tanto tempo in una gelateria. Non ti dico la sua faccia schifata di fronte ad un sorbetto. Io lavoro da poco, ancora non ti posso dire se sono allergica a televisori, videoregistratori, cineprese e videogiochi. Ne riparleremo tra un po’.”

“Visto che sei già finita al pronto soccorso, direi che tu non sia partita benissimo. Alla tua amica gelataia hanno mai fatto la lavanda gastrica?”

Si stavano immettendo nei quartieri più infami, ovverosia quelli che li ospitavano. Il poeta Gerolamo Tagliabue lanciava continuamente occhiate ai fianchi della strada. C'era sempre il rischio che qualcuno non avesse gradito le sue ultime prodezze. I raudi erano meravigliosamente solidali fra loro, e le voci correivano con gran rapidità. Nessun agguato all'orizzonte, per il momento.

Chiara gli fece da navigatrice in quelle strade pessimamente illuminate, indicandogli la via più breve. Giunsero infine in una viuzza totalmente deserta. Un terratetto isolato era l'unica abitazione presente. L'urbanizzazione forsennata aveva risparmiato quell'angolo tetro di paesaggio suburbano.

“È casa tua?”

“Eh sì, abito proprio lì”, si schermì lei.

Rimase un attimo perplesso, quindi guardò meglio e gli tornarono alla mente delle storielle che riguardavano un edificio la cui descrizione corrispondeva perfettamente a ciò che aveva davanti agli occhi. Racconti per lo più vaghi, con connotati infantilmente fiabeschi che lo avevano sempre fatto dubitare dell'esistenza di una casupola sprofondata in un terreno quasi agreste, nonostante fosse situata in mezzo a capannoni industriali, caseggiati popolari e rotatorie stradali. Tutte queste caratteristiche conferivano alla famigerata abitazione qualcosa di sinistro e soprannaturale.

“Non mi verrai a raccontare che mi trovo al cospetto della proprietaria di quella che chiamano la Casa del Diavolo?”, azzardò, seppure con una certa noncuranza nel tono della voce.

Chiara sorrise divertita, annuendo col capo.

“A dire il vero”, spiegò, “la casa appartiene a mio padre, che a quest'ora dorme e quindi è meglio che gli ultimi metri me li faccia a piedi. Per passare con l'auto senza svegliarlo dovresti aspettare fino a domani pomeriggio.”

Scesero entrambi dalla macchina. Il poeta Gerolamo Tagliabue la scortò fino al cancelletto che delimitava la proprietà, tenendola per mano date le precarie condizioni della strada, un sentiero sterrato più che altro.

La fioca luce posta sopra la porta d'ingresso gli permise di decifrare il numero civico, il 9, e la targhetta di plastica affissa accanto al campanello: *Tafani Sergio*.

“Mi raccomando”, disse la ragazza, “non ti perdere in mezzo a queste mulattiere, altrimenti mi fai sentire in colpa per averti trascinato fin qua.”

“Non c'è problema. Vorrà dire che la prossima volta mi accompagnerai tu a casa mia. A buon rendere.”

Nel congedarsi, non gli lesinò un bacio furtivo, proprio come accadeva nei polpettoni sentimentali che riempivano i palinsesti televisivi, con un'unica discrepanza: in televisione il bacio durava più a lungo e denotava passione e trasporto piuttosto che riconoscenza e simpatia.

Si rimise al volante. Girò un po' a vuoto, disorientato dalle temibili rotatorie, prive di segnalazioni precise circa il percorso da intraprendere, che, specie nelle periferie, avevano soppiantato i troppo onerosi semafori. Raccapriccianti geometrie floreali troneggiavano nel mezzo di tali prodigi dell'urbanistica e da ogni direzione convergevano automobilisti parimenti irritati ed ansiosi di non rispettare le precedenza che la rotatoria imponeva. Dopo svariati tentativi abortiti, quasi per caso, imboccò la direzione giusta e in breve fu a casa. Era notte fonda. Erano ovviamente tutti a letto. Penetrò senza curarsi d'esser troppo silenzioso e si diresse in cucina. C'era un residuo di birra in frigorifero. Tentò di berne alcune sorsate, ma aveva perso tutta l'effervescenza e la vuotò nel lavello. Passò in salotto. Accese la luce e prese ad esaminare lo stato dei suoi vestiti.

La camicia, che aveva dovuto togliere all'ospedale, era macchiata in diversi punti. C'erano alcune chiazze pure sui pantaloni, ma essendo neri erano meno evidenti. Gli schizzi di sangue non avevano risparmiato neppure la parte inferiore della visiera del cappello.

Ficcò camicia, pantaloni e cappello nella cesta dei panni sporchi e si diresse al piano superiore della casa, dove si trovavano le tre stanze da letto.

La casa della famiglia Tagliabue resisteva al dilagare di palazzi e palazzine varie. Era un edificio che si sviluppava in altezza, con il salotto, la cucina e il bagno al piano terra, tre camere da letto al primo piano e una piccola mansarda ricavata sotto il tetto. Era una fortuna per il poeta Gerolamo Tagliabue disporre di una stanza esclusivamente per sé, non a causa dell'insofferenza nei confronti del cugino, ma per la sua propensione esistenziale all'isolamento.

In cima alle scale usò maggiore cautela nei movimenti e, senza accendere la luce del corridoio, avanzò fino all'ultima porta, quella di camera sua. Avrebbe avuto molte cose da analizzare, ma la stanchezza ebbe vita facile nei confronti dell'introspezione.

II.

Dormì a lungo, come sempre. I familiari, conoscendone gli orari e la ritrosia alle levatacce, interrompevano il suo sonno solo in casi eccezionali. Non che fossero particolarmente entusiasti di questa situazione ma, quand'era possibile evitare diverbi e futili scontri, si rassegnavano all'idea di vedere il figlio "poltrire tutto il giorno" (come usava ripetere il padre). Non era stato facile per i genitori veder sfumare i progetti architettati per il futuro del figlio. Il poeta Gerolamo Tagliabue, nell'ostinata ricerca della propria identità, aveva ridefinito il suo percorso in base alla concezione maturata nei confronti del genere umano.

Nauseato dalla grettezza del mondo che lo attorniava, che vedeva costituito in massima parte da arrampicatori forsennati, proiettati perennemente verso le vette della piramide sociale, pronti a scannarsi pur di salire qualche gradino,

s'era chiamato fuori dal cannibalismo dei suoi simili, che rischiava di trituarlo, e forse lo aveva già fatto in modo irreparabile.

La dieta che reggeva il paese imponeva modelli di vita nei quali non si riconosceva, modelli di solerzia automatizzata, remunerati per la capacità meccanica nello svolgere determinate mansioni, a prescindere dallo spessore umano.

Conferma di tutto era l'atteggiamento del sistema scolastico, che reagiva a casi di disagio imputati all'indolenza dell'età adolescenziale con una feroce e sorda repressione, implacabile di fronte alle sofferenze personali.

Tale comportamento non aveva consentito al poeta Gerolamo Tagliabue di venire a capo dei tormenti patiti qualche anno prima, e adesso si ritrovava a condurre una vita nella totale assenza di regole e schemi preordinati. Anche i genitori, inizialmente, avevano reagito agli squilibri del ragazzo con la stessa arma usata dalle autorità scolastiche, con esiti avviliti. Qualsiasi cosa gli fosse imposta, la bollava come deleteria. Non importava la giustezza del comando. A maggior ragione aveva espresso la sua insofferenza alle coercizioni insensate subite durante gli anni.

Una sorta d'armistizio vigeva tra le parti. Per rendere sopportabili le giornate all'interno della casa, alcuni piccoli compromessi erano stati stabiliti. Alla resa dei conti, il poeta Gerolamo Tagliabue aveva carta bianca su gran parte delle decisioni riguardanti la sua vita. Le risorse familiari non scarseggiavano. Al padre non andava giù l'idea di lasciare ad un simile "scioperato" (così lo definiva) i suoi beni in eredità, e ogni tanto minacciava di "sputtanare tutto".

Il poeta Gerolamo Tagliabue si mise a sedere sul letto, barrendo ancora per il sonno. Gettò uno sguardo alla bendatura del braccio destro. Il colore rassomigliava ad un rosso molto annacquato. Non gli era andata malaccio. Guardò la piccola sveglia elettronica sul comodino, quasi sommersa da cartacce di scarsa importanza. Metà pomeriggio, periodo abituale per il suo risveglio. Si scosse e decise infine di uscire dalla camera. Non c'erano televisioni o radio accese. La porta della camera del cugino era socchiusa. Bussò con l'unghia dell'indice ed entrò senza attendere l'autorizzazione.

"Ben svegliato", gli fece Mr.Vino GT.

Li separava un anno secondo l'anagrafe, qualcosa in più agli occhi di chi li vedeva passeggiare insieme per strada. Mr.Vino GT portava i capelli corti, occhiali spessi, retaggio di una pericolosa malattia infantile, era più basso del cugino ed il suo abbigliamento non si distaccava troppo da quello consono ad uno studente all'ultimo anno di un importante Istituto Tecnico Commerciale. La sua giornata–tipo ammetteva poche distrazioni, specie adesso che incombeva l'esame di maturità.

"Su cosa ti stavi scervellando?"

“Lascia stare. Il diritto è la mia croce. Sono tre anni che lo studio senza capirci nulla.”

“Che vuoi farci? È tuo dovere studiare diritto. Che ragioniere vorresti diventare senza conoscere il diritto?”

“Tua madre”, disse ad un tratto Mr.Vino GT, il cui nome era in realtà un nomignolo affibbiatogli dal cugino molti anni prima, in riferimento alla sua camminata ondeggiante da ubriaco quando non indossava gli occhiali, “ha notato tra la roba sporca dei vestiti macchiati con qualcosa che lei ha stabilito essere sangue. Preparati al terzo grado, dovrebbero rientrare a minuti. Posso sapere che ti è successo, se non sono troppo indiscreto?”

“Alcuni raudi si stavano emancipando. Li ho dovuti riportare coi piedi, e qualcos’altro, per terra. Purtroppo uno di quei coglioni ha pensato bene di piantarmi un bel fendente proprio qua.” Scoprì l’avambraccio. “M’è toccato raccontare al dottore del pronto soccorso che m’ero ferito ad aggiustare il tuo motorino. Adesso però è meglio defilarmi prima di subire i rimbrotti genitoriali. Tornerò per cena. Tu nel frattempo coinvolgili in questi compiti assurdi, ché loro sono convinti d’avere una cultura universale, e magari impegnandosi a darti una mano le macchie di sangue nella loro mente incominceranno a schiarirsi. Il Ministero della Pubblica Distruzione è sempre vorace di grandi intelletti. Basta non pensare troppo, ed il gioco è fatto.”

Gli dette un buffetto in testa e dopo pochi minuti Mr.Vino GT lo udì scender le scale con passo affrettato e marciare verso qualche ora di tranquillità.

Mentre raggiungeva la macchina, buttò uno sguardo di là dal cancello del palazzo adiacente alla sua casa. Alcuni suoi amici giocavano a pallone nei pochi sprazzi di cemento scevri da automobili. Varg, Impegno, Bietolo, il Panziere e suo fratello Covauovo e un paio d’altri che conosceva di vista si davano battaglia nella sfida “tutti contro tutti”, nella quale lo scopo era segnare nell’unica porta, costituita da due pile di giubbotti tenuti assieme da due mattoni. Anche il poeta Gerolamo Tagliabue e Mr.Vino GT si aggregavano sovente a queste sfide all’ultimo paio di scarpe. Rivolse loro un rapido saluto e partì proprio mentre i genitori gli stavano per sbarrare la strada col loro automezzo.

La giornata non era granché. Meno di due ore di luce, il pigro risveglio dei lampioni ed infine l’inesorabile rientro a casa. Ma non era di cattivo umore e decise perciò d’andarsi a fare un paio di risate. Fece rotta verso un quartiere periferico meno aberrante del suo, ma pur sempre desolante.

Parcheggiò dinanzi all’entrata di una scuola media e camminò, lasciandosi dietro cassonetti traboccanti, elettricisti sull’orlo del fallimento, edicole che serravano le saracinesche al calar del sole, tabaccherie presidiate da tristi figure e gioiellerie col campanello, per operare un’inflexibile selezione all’entrata. Erano elementi di un paesaggio che conosceva bene, giacché lì risiedeva un suo caro amico, cui si apprestava a recare visita. Oltrepassò un cancello aperto,

ignorò il portone del palazzo e puntò la zona dei garage. Due file interminabili di bandoni in alluminio, divisi da uno spazio assai limitato, che rendeva difficoltose le manovre. Un solo garage aveva la serranda tirata su. Il poeta Gerolamo Tagliabue si avvicinò.

“Qualche lavoro improrogabile da portare a termine nei prossimi venti pomeriggi?”

Il suo interlocutore alzò gli occhi dalla marmitta che contemplava con vivo interesse, seduto per terra.

“Noto che le attività manuali fanno più danni a te che a me”, gli rispose, osservando la fasciatura che il poeta Gerolamo Tagliabue aveva mostrato nell’arrotolarsi le maniche della camicia a causa della calura che lo prendeva ogniqualvolta entrava in quel posto.

Si alzò in piedi. Era biondo, più alto dell’amico e fisicamente più prestante, nonostante gli eccessi cui si sottoponeva. Fece per dargli la mano, ma il poeta Gerolamo Tagliabue si ritrasse.

“Sta’ buono, non ho voglia di rifare l’antitetanica. Ieri l’ho scampata, ma è meglio non mettere più di tanto alla prova il destino.”

“Che cazzo hai combinato, impedito che non sei?”, lo apostrofò Pyroflex.

“Un simpatico scambio d’idee tra intelletti fini.”

Gli spiegò lo svolgimento dell’incidente.

“Adesso rischi d’entrare in un bel giro di schiaffi, eh, Gerri? Quei cervelloni staranno già studiando qualche piano per fartela pagare con gli interessi.”

“Che devo dirti, mi toccherà anche questo. Molte cose ci rendono la vita più dura. Altre ci alleviano la sofferenza.”

Fece dei gesti eloquenti, quindi estrasse il pacchetto di sigarette, al quale entrambi attinsero.

“Come ti va la vita, fuori da questa tana?”

“Mah, mio padre m’ha piazzato a lavorare ogni tanto dal Furini.”

“Ma dai!”, esclamò il poeta Gerolamo Tagliabue con vivo stupore, “vai a svuotare i pozzi neri? Allora ho fatto bene a non darti la mano.”

“Mi chiamano ogni tanto”, proseguì Pyroflex, “e mi fanno andare su quei camion a spurgare questa città di merda. È una missione benefica, non credi?”

“Lo sarebbe se le vostre pompe aspirassero anche tutta la merda che resta a galla, e che nessun Furini potrà mai debellare. Non hanno ancora creato delle società legalmente riconosciute che svolgano questo compito.”

“Potremmo pensarci noi. *Pyroflex & Taglia – Smaltimento rifiuti umani*. Faremmo soldi a palate, liquidando tutti i personaggi che costellano la merda della galassia.”

“Già”, rifletté il poeta Gerolamo Tagliabue, “ma chi ci pagherebbe? Diventeremmo un’organizzazione senza scopo di lucro. Saremo sempre costretti ad annaspere in mezzo a tutti questi brandelli di periferia umana. Gli stronzi

galleggianti sono potentissimi e, cosa peggiore, sono la stragrande maggioranza.”

“Ne sta giusto arrivando uno”, disse Pyroflex, vedendo spuntare una figura tristemente nota.

“Eccoci qua”, disse il padre di Pyroflex.

“Salve, ingegnere”, lo salutò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Buon pomeriggio, Gerri. Stiamo a disperderci come sempre?”, disse rivolto al figlio.

“Ci mancherebbe altro”, rispose Pyroflex, fingendo d’essere indaffaratisimo sulla marmitta. “Faceva un rumore strano. Ma non riesco a capire dove sta il problema.”

“C’ha il suo mandrino”, borbottò il padre.

“È anfiprostilo”, gli ribatté Pyroflex.

“Sei tu che non ci capisci nulla. Noi, e dico noi perché uso il plurale magestic, non perdiamo tempo a cazzeggiare. Diamo un’occhiata a questa marmitta e ci perderemo meno tempo di quanto ne hai perso te tra una stronzata e l’altra.”

Si avventò sull’oggetto con un cacciavite pescato a caso nella cassetta degli attrezzi e in qualche minuto, tra una bestemmia e l’altra, sentenziò che il danno era risolto.

“Adesso rimontala sul motorino e vedrai che non ci sono problemi.”

Pyroflex eseguì, accese il motore, girò una manciata di secondi su e giù per il corridoio che divideva le due file di garage, quindi tornò al proprio, producendo anche un terribile fischio coi freni.

“Niente da fare. È come prima. La mano dell’ingegnere non ha dato i frutti insperati. Domani porto tutto dal meccanico.”

Quest’ultima frase non fu particolarmente gradita al padre, che iniziò ad inveire nei confronti del figlio.

“Cosa credi, testa di legno, che noi andiamo a lavorare per farti buttar via i soldi a questo modo? Guarda di spicciarti a raccomandare ‘sta roba, ché hanno telefonato dal Furini d’andare domattina, e se non ci puoi andare col motorino ci andrai a piedi, anzi, ti ci manderemo noi a pedate nel culo!”

Il poeta Gerolamo Tagliabue ascoltava divertito. Si godeva lo spettacolo appoggiato con la schiena al muro interno del garage, così da rimanere in penombra e non tradire il suo sollazzo.

“Meglio andar via, prima d’incazzarsi del tutto. E ricordati di chiuderlo, il garage, testone. C’abbiamo messo la saracinesca in alluminio atomizzato, ma se non la chiudi l’alluminio atomizzato lo possiamo usare per pulirci il culo.”

Il padre di Pyroflex se ne andò infuriato, accarezzandosi il capo come per lucidare il cranio pelato, che creava un bizzarro contrasto con la barba foltissima e nera. Marciava con passo minaccioso, con maglietta e calzoncini che la-

sciavano scoperti i polpacci e gli avambracci muscolosi, abbigliamento che adottava quasi tutto l'anno. Inoltre, calzava sempre un paio di sandali che evidenziavano tre dita di ogni piede a martello.

“Il capo della tribù dei Cazzaturieri ha lasciato infine l'accampamento”, ridacchiò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Dimmi te se mi sono meritato un padre simile.”

“Evidentemente, ognuno ha il padre che merita. Il tuo almeno non ha il riporto.”

“Non ce l'ha perché non ha nulla da riportare”, precisò Pyroflex. “Andiamo a farci un giro, così beviamo anche qualcosa. La stupidità umana mi secca la gola.”

Tirò giù il bandone, chiuse diligentemente a chiave e fece cenno all'amico di seguirlo.

“Cosa c'aspetta nel fine settimana?”, chiese Pyroflex, che scandiva l'andatura imitando la camminata militaresca del genitore.

“Le risorse sono le solite. Quelle economiche non fanno gridare al miracolo, di tutte le altre meglio non parlare.”

“Andiamo al *Cantuccio*?”, azzardò Pyroflex.

“Perché no? Sempre meglio che rintanarci a casa di qualche tuo amico a vedere videocassette fino allo sfinimento psicofisico.”

“Ancora qualche ora di lavoro, parlo a titolo personale, ovviamente, e la mia sessantina di ore d'aria non me la leva nessuno.”

“Mai vendere la pelle dell'orso prima d'averne contrattato a dovere il prezzo”, lo ammonì il poeta Gerolamo Tagliabue, “potrebbero esserci dei lavoretti da fare in casa, dei bambini da accudire, degli animali da portare a spasso, degli anziani da intrattenere...”

“Abbozzala, Gerri”, lo interruppe Pyroflex, memore degli espedienti che il padre usava per ridurlo in cattività.

Proseguirono qualche passo in silenzio, quindi giunsero ad un locale particolarmente gradito a Pyroflex. Entrarono. Non c'era una gran folla, tre amici di Pyroflex intenti a giocare a carte sul retro, altri due inchiodati alle postazioni videoludiche, clienti occasionali che andavano e venivano. Presero da bere, quindi Pyroflex congedò con uno scappellotto ciascuno la coppia di videogiocatori e ripresero la ronda per le strade dell'isolato. Ogni tanto si arrestavano, in prossimità di una panchina, un muretto, a volte un marciapiede. Si sedevano, fumavano una sigaretta e lasciavano correre il flusso dei loro pensieri, affrontando in rapida sequenza questioni frivole e più profonde.

“Come mai ho l'impressione di vivere sotterrato da tonnellate di merda? È la fragranza che mi porta l'impiego dal Furini o davvero qualcosa non gira come dovrebbe?”

“La televisione è popolata di pupazzi scassati, che ci vendono paccottiglia infame spacciandocela per nuova e scintillante. Imperversano dai loro balconi enunciandoci verità incontestabili, pena l’emarginazione sociale vitalizia. Chi non si mette in riga è perduto.”

“I nostri aguzzini, genitori, docenti o datori di lavoro. Bella gente. E il più delle volte le nostre coetanee ci lasciano a piedi per colpa di questi ominidi.”

“Ormai il Ministero della Pubblica Distruzione mette in palio borse di studio neanche fossero damigiane di vino inacidito da rifilare ai vincitori delle sagre paesane. Utilissime per chi vuol diventare raggiratore, sodomita attivo/passivo o arrampicatore professionista. I beneficiari di tali riconoscimenti gremiscono i posti privilegiati di qualsiasi teatrino e li difendono strenuamente a suon di colpi di reni e di lingua.”

“Quando avevo la disgrazia di viaggiare su mezzi troppo pubblici, autobus, treni, navi, quello che ti pare, li incontravo sempre. Il loro stile di vita si riflette sull’inclinazione alle lunghe percorrenze. Io salivo per ultimo e scendevo per primo, pure se mi dovevo fare cinque ore di treno. In piedi, non se ne schiodava nessuno. Non ricordo d’aver trovato posto a sedere nella sala ristorante di una sola delle navi su cui mi sono imbarcato. Stavano lì coi loro fagotti, mi guardavano soddisfatti mentre giravo alla vana ricerca di uno sgabello e, finito il loro pranzo, si mettevano a leggere il giornale, fumavano, giocavano a carte, e io come uno stronzo a fare l’equilibrista con un piattino e un bicchiere in mano! T’ho mai raccontato della crociera organizzata l’ultimo anno di scuola (non per niente mi sono fermato al triennio)?”

“Non mancherai di farlo. Ora è tardi per le tue reminiscenze, ma non per eludere le invettive del parentado, purtroppo. *Ah, ma cosa sono quelle macchie?*”, fece il poeta Gerolamo Tagliabue, imitando il timbro acuto e veemente della madre, poi si esibì con la voce paterna, “*se non ce lo dici tu lo scopriremo noi*, e tutto il resto. Avrebbero bisogno di praticare un po’ di training autoctono. Ci risentiamo domani sera, sempre che un subdolo colpo di mano proveniente dalle alte sfere non ti releghi all’impotenza. Cercherò anche di convincere il Sacca a smettere di far finta di studiare e aggregarsi sin da domani.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue parcheggiò sottocasa. Inserì la chiave nella serratura, la fece scattare lentamente per enfatizzarne la vibrazione, come volesse annunciare il suo arrivo. Non tardò, dall’ingresso, a prendere visione dello stato delle cose casalingo. Intuì che avrebbe potuto volgere la situazione a proprio favore. I genitori e Mr. Vino GT stavano già cenando ed il loro tono di voce non denotava inflessioni sanguinolente. Accennò un saluto e prese la via dei piani superiori. Tutto bene. Non essere stato richiamato al principio della rampa corroborò la sua speranza d’evitare lunghe e superflue discussioni.

Si cambiò, indossando un maglione, forse ancora inadatto alla stagione ma perfetto per occultare la ferita agli occhi indagatori di padre e madre.

Decisosi a scendere, piombò in cucina canticchiando allegramente una canzonetta.

“Sei riuscito a districarti nell’atroce ginepraio che è il diritto, caro il mio ragioniere?”, chiese al cugino mentre prendeva posto alla sua sinistra.

“Mah, io continuo a non capirci nulla, ne avrò il diritto? Le altre materie tecniche le seguo, lettere e storia senza problemi, non per niente sono cugino di un illustre poeta”, i volti dei due commensali seduti all’altro lato della tavola si corrugarono all’unisono, cosa che non sfuggì all’interessato, “ma, d’altro canto, non essendo un’enciclopedia vivente, mi è impossibile eccellere ovunque.”

“Male. Molto male. Malissimo. Un cittadino ben inserito nel marchinge-gno sociale non può permettersi queste leggerezze. Tutto d’un pezzo. Altrimenti a letto senza cena. Non stiamo mica qua a gingillarci. Arrivi in quinta e non conosci il diritto? Fosse per me, t’avrei bocciato da tre anni, altro che esame di maturità. A lavorare! Svuotare i pozzi neri, questa è la novella. Tu te ne stai in casa mia, a scroccare ciò che spetta a me di diritto, e i tuoi genitori, poveracci, non s’accorgono che li stai dissanguando. E, quel che peggio, neanche i miei lo hanno ancora capito. Noi finanziamo le tue stronzate e tu non sei capace di finire questa scuola per tarati mentali senza farci rimediare figure meschine di fronte ai nostri conoscenti? Ah, ma la pacchia è finita! Da domani si comincia a fare sul serio. Andrò a parlare col tuo docente di diritto a intervalli regolari, e fin quando non mi garantirà che hai raggiunto la sufficienza, te ne starai chiuso in camera a studiare. Enciclopedia vivente? Io ti trasformo in un’edizione ampliata a dispense, così smetterai di farci compatire da tutti!”

Il poeta Gerolamo Tagliabue tacque, mandando giù un bicchiere di vino a grandi sorsate. Quella sera i genitori parevano propensi a disinteressarsi degli indumenti macchiati del figlio, ma egli aveva evidentemente tracimato, servendosi delle vetuste argomentazioni paterne e questi non aveva gradito il siparietto inscenato dall’improvvisato precettore.

Il signor Ilario Tagliabue deglutì un grosso pezzo di carne, quasi senza masticarlo, quindi si schiarì la voce, come per compiere una solenne orazione pubblica. Suo figlio alzò per una frazione di secondo gli occhi dal piatto, sul quale s’era concentrato dopo aver terminato l’aggressione verbale al cugino, per scrutare la sagoma che gli sedeva davanti.

Impeccabilmente rasato, un fisico decoroso, benché la vita sedentaria alimentasse l’adipe in maniera sorprendente, gli occhiali gli erano scesi fin sulla punta del naso, lo sguardo severo non era purtroppo foriero di buonsenso ma celava altresì un animo retrivo, in assoluta sintonia col riporto col quale tentava invano di camuffare la calvizie.

“Che cosa ho da spartire con quest’uomo?”, si domandò il poeta Gerolamo Tagliabue, mentre attendeva l’inizio della reprimenda. “Il cognome? Il domicilio? I soldi?” Quelli sì, era la massima rivalsa del padre, rinfacciargli la di-

pendenza economica nei suoi confronti. Lui era una nullità e senza la munifica disponibilità del signor Tagliabue, il nostro si sarebbe ritrovato a stare sotto a un ponte, “in degna compagnia degli sfaccendati come te” (così ripeteva in continuazione). Un parassita, questo era il poeta Gerolamo Tagliabue agli occhi del padre. Stava ancora elencando nella mente la composizione di quello strano cordone ombelicale, quando Ilario Tagliabue attaccò il suo sermone, impostando la voce in una tonalità più bassa di quella naturale, ottenendo un effetto parodistico che avrebbe tolto efficacia alla più arguta tra le arringhe.

“Mi duole appurare come la gratitudine non sia domiciliata da queste parti. Noi facciamo di tutto per non contrariarti, proprio stamani tua madre ha trovato tra la roba da lavare dei vestiti sporchi di sangue, ma abbiamo ritenuto di non svegliarti e rimandare a stasera. Tu non fai vedere tutto il giorno, va bene, adesso però vieni qua come se nulla fosse e cominci a sbraitare frasi sconnesse”, inasprì il tono, “e pretendi che noi restiamo in silenzio a subire le tue prese per i fondelli? Eh no! Sei responsabile delle tue azioni e io voglio sapere cosa hai combinato ieri sera per insozzare a quel modo la camicia e i pantaloni.”

“Francamente, mi sembra ci sia una contraddizione in termini”, replicò imperturbabile il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Eh? Cosa?”, grugnì il padre, che aveva già accantonato la postura autoritaria e cominciava a surriscaldarsi.

“Hai appena detto che sono responsabile delle mie azioni.” Fece una pausa, e poiché non proseguiva, il padre contrattaccò.

“E allora?”

“E allora”, riprese il poeta Gerolamo Tagliabue, “se sono responsabile delle mie azioni, cosa te ne frega di conoscere il gruppo sanguigno che s’è impresso sui miei vestiti?”

Ilario Tagliabue stava ribollendo. La moglie cercò di frenarne l’ira, e intervenne nell’alterco.

“Su, Gerri”, disse la signora Raffaella Vecchi, come se si stesse rivolgendo a una bestiola irrequieta, “siamo i tuoi genitori, abitiamo la stessa casa, devi raccontarci le cose prima che le veniamo a sapere da estranei.”

“Eccoci!”, pensò il poeta Gerolamo Tagliabue, e, sotto il tavolo, batté silenziosamente il dorso della mano sinistra nel palmo dell’altra, com’era solito fare quando si trovava a fronteggiare una grave penuria d’elasticità mentale.

“Che mattinata ti aspetta?”, chiese al cugino, accompagnando la domanda col canonico buffetto.

“Non tentare di cambiare argomento. Non ci muoveremo di qui se prima non ci avrai raccontato tutto. Avanti!”, fu il perentorio ordine del padre, che era riuscito a recuperare un po’ di contegno.

Il poeta Gerolamo Tagliabue cominciava ad averne abbastanza. Persino gli zelanti medici del pronto soccorso erano stati meno insistenti e s'erano accontentati della sua assurda storiella di meccanico imbranato. Ma loro no! Giammai. Ai genitori va detta tutta la verità, nient'altro che la verità. Peggio che in tribunale. La falsa testimonianza è sanzionata con condanne esemplari, e anche deponendo il vero si rischiano tremende punizioni. La situazione in casa Tagliabue era diversa. Non sarebbero state applicate pene severissime, non gli sarebbe stato proibito nulla, ma il carattere del poeta Gerolamo Tagliabue gli inibiva qualsiasi patteggiamento. L'ultima cosa che voleva era confidarsi con persone nelle quali non nutriva la benché minima fiducia e stima, ricambiato. Ai suoi genitori interessava stare in pace con la loro coscienza. Lungi da loro comprendere un figlio che in quanto tale non esisteva più da quando aveva cessato di combaciare con il loro ideale di figlio.

Estenuato da quell'ennesimo battibecco, premette con energia la mano sinistra sul tavolo per far leva su ed alzarsi, lasciando penzolare l'altro braccio.

Nessuno fece caso a quel gesto. Il solo Mr. Vino GT, essendo a conoscenza dei fatti, intuì la valenza simbolica dell'uscita di scena del poeta Gerolamo Tagliabue, che lasciò in silenzio dalla cucina, dirigendosi nella sua stanza.

Una rapida occhiata alla sveglia elettronica e comprese che era un orario per lui inadatto al sonno. In ogni caso, non aveva intenzione di farsi vedere in giro per la periferia ad ore tarde per qualche tempo, qualche raudo in cerca di rivalsa poteva aggirarsi nel circondario con intenti poco solidali.

Accese il piccolo televisore che aveva sulla scrivania, scorse in rapida sequenza col telecomando alcune emittenti ma, non trovando nulla di soddisfacente, spense l'apparecchio e si dedicò alla radio, lasciandosi cullare, al buio, dalle onde sonore sprigionate dagli amplificatori sistemati sopra la sua testa, adesso che giaceva sul letto con gli occhi aperti che non vedevano se non il pallore dei lampioni, fuori, sulla strada.

Rimase un tempo indefinibile in questo dormiveglia, e avrebbe ceduto alla spossatezza, mentale più che altro, se dalla radio una voce fastidiosa non lo avesse ridestato bruscamente. Aveva commesso un'imperdonabile imprudenza, sintonizzandosi sulla stazione che, più volte al giorno, ospitava nei propri studi un personaggio odioso al poeta Gerolamo Tagliabue. Definitivamente sveglio, scelse una brutale autoflagellazione. Proseguì nell'ascolto del programma curato dal conduttore raccomandato Gianluca Chiappato, pur consapevole di procurarsi un'irritazione che si sarebbe protratta ben oltre le prime luci dell'alba.

Il programma notturno curato da questo personaggio non si diversificava di tanto da quello che sconquassava i timpani del malcapitato ascoltatore nel primo pomeriggio.

Sproloqui a getto continuo, proferiti in un idioma approssimativo, sancivano le interminabili mezzore in compagnia di Chiappato, il quale in tutta cer-

tezza riteneva indispensabile la sua presenza nella più importante emittente radiofonica locale, imperversando a nel palinsesto giornaliero.

Il conduttore lanciò un disco, con una pronuncia improbabile, quindi blaterò un commento musicale tutt'altro che appropriato, infine si decise a lasciare che la musica facesse il suo breve corso.

La tregua non durò più di un minuto, poiché Chiappato riprese in mano le redini della trasmissione.

Aveva chiuso gli occhi, e quando li riaprì scorse in penombra la figura del cugino, che era penetrato silenziosamente e ora sedeva accanto alla scrivania.

“Cosa ci racconta, il parruccone numero uno?”, gli chiese sottovoce.

“Che dovrebbe dire l'archetipo del nulla? Se ne sta lì, appiccicato al microfono e pontifica su tutte le stronzate che gli vengono in mente. E in questo è imbattibile. Con quella voce da cappone incazzato, poi, che sono convinto sia causata dalle fatiche che comporta la scalata verso il successo. Non è semplice tappare tutte le falle rimanendosene eretti.”

Intanto la radio continuava a diffondere nella stanza la sguaiata voce dell'intrattenitore radiofonico.

“State marciando verso un nuovo giorno, amici di *Radio Comando*, e Gianluca Chiappato vi ci porta nel modo meglio possibile, perché credo che anche i ritmi della marcia vanno scanditi bene, e se siete dei buoni marciatori, deterefonicamente s'intende, il vostro sergente Gianluca Chiappato è qui apposta e sarò lieto di rispondere alle vostre domande quando me ne farete.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue e Mr.Vino GT si scrutavano al buio, segmentando i loro dialoghi per non perdere le prodezze oratorie del mediocre conduttore, giunto ai vertici della radiofonia locale grazie agli spintoni dei suoi amici altolocati.

“E ricordatevi, amici di *Radio Comando*, l'appuntamento quotidiano di domani pomeriggio alle quindici antimeridiane con lo spazio dedicato all'universo giovanile, sempre insieme al vostro Gianluca Chiappato, sulle frequenze della radio più importante della zona che amate di più, e ora mettiamo un poco di musica e poi potrete ancora parlare con Gianluca Chiappato.”

“Parla di sé in terza persona come fosse un imperatore”, osservò Mr.Vino GT, alzandosi per dirigersi nella sua stanza.

“Qualcuno dovrebbe far provare a quell'ameba deambulante una sensazione traumatologica, di manifesta inferiorità mentale. Sarebbe bello che questa missione fosse affidata a noi.”

“Magari”, confermò Mr.Vino GT. “Però sarà meglio riparlarne dopo il compito di diritto. Un'insufficienza mi indisporrebbe a qualsiasi cosa. Spero di avere il tempo di risollevarmi dalla mazzata che beccherò domattina. Buonanotte, Gerolamo”, concluse Mr.Vino GT, chiudendo dietro di sé la porta.

Il poeta Gerolamo Tagliabue ebbe qualche difficoltà a prender sonno. I piani di battaglia per i giorni a venire si accavallavano nella sua mente e non gli davano requie. Non gli fu d'aiuto neppure zittire il farneticante Chiappato. Fu costretto a riaccendere il televisore, e per distogliere la mente dai pensieri di rivalsa si dedicò alla visione delle maratone notturne rivolte a uomini alla disperata ricerca di un po' d'affetto. S'addormentò infine, attorniato da quelle immagini celestiali ma allo stesso tempo terribilmente sacrileghe.

III.

Mr.Vino GT anticipò di una dozzina di minuti la sveglia. Non ne fu particolarmente orgoglioso, ma si rassegnò e cominciò la giornata inforcando gli occhiali. Invero, non avvertiva la fiacchezza abituale, dalla quale era uso riaversi tra la seconda e la terza ora di lezione.

Scese al piano di sotto. Su, le porte delle camere erano ancora chiuse. Dalla stanza del cugino si udiva un flebile chiacchiericcio proveniente dal televisore rimasto acceso. In pochi erano in grado di dormire mezza giornata senza essere importunati dai suoni altalenanti della televisione.

Sapeva che i suoi zii si sarebbero alzati nel giro di qualche minuto, e benché la mattina fossero anche troppo sbrigativi, immaginava un loro tentativo affinché pure lui si adoperasse per una convivenza (per loro) più tranquilla. Il pensiero che loro due potessero impegnarsi a recedere dalle posizioni sulle quali erano arroccati, invece di limitarsi a cercare di salvare le apparenze, non li tangeva minimamente.

Mr.Vino GT si apprestò con calma a preparare l'occorrente per la mattinata. Come faceva all'inizio di ogni nuovo giorno, imprecò contro l'intransigenza del preside Carlo Bianci, il quale, noncurante delle già rigorose direttive del Ministero, imponeva agli studenti l'inizio delle lezioni alle otto in punto, e ogni ora durava cinquantacinque minuti, ossia cinque più di quanto stabilito dalla dieta. Restava inteso che la ricreazione non doveva sforare i quindici minuti concessi dalle autorità scolastiche, mentre la sesta ora, che agli alunni dell'ultimo anno capitava una volta a settimana, li tratteneva alle volte fino quasi alle quattordici.

Le ultime invettive ai danni del capo d'Istituto coincisero con la discesa dei coniugi Tagliabue.

Il capofamiglia, al risveglio, versava in condizioni pietose. La voce arrocchita dal raffreddore, lo sguardo alla perenne ed ansiosa ricerca di qualcosa d'indefinibile, i pantaloni del pigiama infilati al contrario, la parte superiore del cranio rimasta scoperta nella notte dai capricci del riporto. Forse era per risparmiarsi un simile spettacolo che il poeta Gerolamo Tagliabue saltava a piè pari quella parte della giornata.

Si salutarono e prepararono le rispettive colazioni. Nessuno aveva ancora parlato, se si eccettuavano i laconici auguri di buongiorno. Il giovane studente si sentiva oppresso da quel silenzio, che lo turbava assai più delle insinuanti profferte che sarebbero piovute immancabili una volta avviato il discorso.

“Dormito bene?”, azzardò, e si stupì d’aver provocato un repentino susulto nella sorella di sua madre. Il signor Tagliabue, il quale stava masticando un intruglio composto di pane e biscotti, non ebbe reazioni d’alcun genere, limitandosi ad assentire con un cenno.

L’esordio gli parve incoraggiante. Attese che suo zio addentasse una nuova porzione del suo pasto e si produsse in un ragionamento a voce alta, con l’evidente intendimento di avviare la discussione.

“Meno male il compito di diritto è alla terza ora. Ho un paio d’ore per sistemare nella mia testa tutto nel giusto ordine. Adesso, davanti a me ho uno strano ammasso, che ricorda un po’ gli ingredienti della colazione dello zio.”

I signori Tagliabue non sembravano far troppo caso alle metafore alimentari elaborate da Mr.Vino GT. Non che la mattina avessero tempo e voglia di appassionarsi ad alcun argomento, ma ebbe l’impressione che quel giorno i loro pensieri fossero altrove. Era un buon segno. Era anche l’ora di vestirsi, perciò lasciò gli zii ancora affaccendati in cucina e risalì in camera. Il cielo iniziava a schiarirsi con la solita indolenza ed il mondo, fuori, appariva meno ostile, ancora silenzioso. Mezzora, poco più, e le strade sarebbero state prese d’assedio, in balia della vita caotica di ogni giorno.

Mr.Vino GT indossò una tuta da ginnastica color blu scuro, giacché le ultime due ore erano dedicate all’educazione fisica. Possedeva un’altra tuta dai colori più sgargianti, ma i rigidi dettami degli esteti dell’Istituto vietavano agli studenti di prendersi troppe libertà. Le scarpe di gomma gli erano consentite solo quel giorno. Era già qualcosa.

Si ricordò di quando il poeta Gerolamo Tagliabue venne a conoscenza delle rigorose disposizioni sul vestiario, comminate, neanche a dirlo, dal dogmatico Carlo Bianci.

“Questi qua”, aveva detto, “ti comandano a bacchetta, ti appioppiano insufficienze a iosa, inoltre vogliono pure decidere come devi vestirti. *Ah, le scarpe da ginnastica no, i capelli lunghi no, l’orecchino no, il maglione non firmato no*”, declamava con la voce che attribuiva a soloni ed incartapecoriti vari, “poi li vedi, d’estate, in canottiera, con le cazzature ai piedi e il riporto rinforzato, questi portentosi affiliati al Ministero della Pubblica Distruzione, che sragionano, seduti in piazza, sulla corruzione che affligge il mondo del sudo, gli incontri truccati, e all’esame di Stato si trovano a correggere cento compiti uguali senza batter ciglio. Perché queste sono le usanze del paese.” Aveva concluso battendo con energia il dorso della mano sinistra nel palmo dell’altra.

Completata la vestizione, dette un'ultima controllata al contenuto dello zaino e uscì speditamente salutando appena gli zii.

Far partire il motorino che il poeta Gerolamo Tagliabue gli aveva lasciato in dote fu problematico e, col sorgere dell'inverno, i fastidi all'accensione avrebbero assunto una portata pari a quella che gli causava lo studio del diritto.

L'Istituto Tecnico Commerciale frequentato da Mr.Vino GT si trovava in una zona residenziale della città, appena fuori dal centro storico. C'era dunque molta strada da fare. Il paesaggio mutava col susseguirsi dei semafori. Dopo i caseggiati nei quali viveva, cominciavano a comparire edifici architettonicamente meno mostruosi, esercizi commerciali man mano più qualificati e strutture in genere più accoglienti. Tutto ciò poteva apparire piacevole agli occhi di Mr.Vino GT ma spesso, quando questi ultimi rifiutavano di spalancarsi del tutto, egli avrebbe scelto volentieri la contemplazione di palazzoni e rotatorie, purché potesse farlo dal suo letto. Ma tra i suoi doveri c'era quello di attraversare la città sei giorni su sette e godersi le bellezze dei quartieri altolocati.

Avendo fatto ogni cosa col necessario tempismo, Mr.Vino GT giunse nei pressi della scuola in abbondante anticipo.

La sua classe era al pianoterra e non tardò ad incontrare due suoi compagni disposti bene quanto lui all'apprendimento mattutino.

«Frangizolle» aveva un'espressione stravolta, come stesse per stramazza-re al suolo da un momento all'altro, ma non era una novità. Era alto e magrissimo, nessuno l'aveva mai visto con i capelli lunghi più di qualche millimetro, nonostante rivendicasse una remota chioma fluente. Non badava più di tanto al suo aspetto esteriore e indossava abiti che sarebbero andati larghi al più robusto tra i lottatori di sudo. Era indietro di un anno, ma s'ignorava dove e come l'avesse perso. Non manifestava entusiasmo per alcunché e ci si accorgeva della sua presenza solo quando punzecchiava causticamente qualche compagno.

«Stiletto», al contrario, non attirava gli sguardi sospettosi riservati all'amico, in virtù del modo più sobrio di vestirsi e dei rapporti più cordiali che intratteneva coi compagni. Il loro rendimento scolastico era una delle poche caratteristiche ad accomunarli: entrambi infatti non si distinguevano per una scrupolosa diligenza, né tanto meno amavano collezionare brutti voti. Al termine di ogni bimestre (scadenza che il preside aveva introdotto per avere un maggiore controllo sugli studenti), i due ottenevano la sufficienza in tutte le materie senza essersi dannati l'anima.

“Oh, ecco qua altri due luminari del diritto”, li salutò Mr.Vino GT con un brio che gli amici non accolsero come di buon auspicio.

“Il Pasquinelli ha detto che oggi sarà implacabile. E, conoscendo la sua proverbiale stronzaggine, potrebbe esserlo davvero”, osservò stancamente «Frangizolle». “Qua ci vuole un intervento dall'alto per salvarci, altrimenti siamo fregati.”

“Perfetto”, fece una voce alle loro spalle. “Ci sono qui apposta io.”

«Landamano» sorrideva mellifluo davanti a loro, dando a intendere che aveva notizie fondamentali, ma voleva tenere sulla corda i suoi interlocutori.

“Hai proprio la faccia di uno che ha l’antidoto contro l’insufficienza”, disse scettico «Stiletto».

“Prescrizione senza rischi di ricadute o complicazioni”, annunciò il compagno, abbassando la voce. Appoggiò lo zaino sul suo banco, in fondo all’aula, vicino alla finestra, ed estrasse alcuni fogli ciclostilati.

“Mi spiace solo di non esser riuscito a rimediarli prima ma, sai, l’animo femminile non si schiude con facilità a noi uomini rudi.”

“Porca rotatoria!”, esclamò Mr.Vino GT, mutuando una tipica imprecazione del cugino, “dimmi che è il compito di oggi!”

“Detto, fatto”, confermò «Landamano», esortando poi l’amico a non gridare, “ora abbiamo un po’ di tempo per affrontare degnamente la prova, ma mi riprometto che la prossima volta questi fogliacci compariranno con un perfetto anticipo che garantisca la sufficienza anche a uno scolaro elementare.”

Distribuì una copia ad ogni compagno di classe e assunse l’aria da trionfatore che, peraltro, non abbandonava mai il volto dello studente celebre più per i suoi intrallazzi sentimentali che per la condotta scolastica.

“Adesso però devi raccontarci come l’hai avuto”, disse Mr.Vino GT, sinceramente incuriosito.

“Ve lo dico volentieri, anche se conoscendomi, dovrete immaginarlo. Quell’idiota di Pasquinelli insegna pure in una quarta. Un’amica di mia sorella è la referente di Pasquinelli per ciò che riguarda alcune mansioni irrilevanti.”

“La portaborse della situazione, insomma.”

“Perfetto. Tra le sue mansioni rientra pure il trasporto del registro dal suo armadietto alla classe. È talmente rincoglionito che lo dimentica sempre, e manda questa ragazza a prenderlo in sala professori. Ora, sapete bene che alcuni docenti hanno la geniale idea di riporre in tale armadietto altri oggetti di scarso valore come gessetti, cimose, fogli protocollo, e anche cose da nulla come la matrice dalla quale abbiamo attinto la nostra salvezza. Sui metodi che ho impiegato per convincere la fanciulla ad assecondare questo mio progetto, è superfluo che stia a dilungarmi. O devo scendere in particolari scabrosi e triviali?”

“Per carità”, convenne Mr.Vino GT, “ma un bacio, come minimo, te lo darei volentieri anch’io. Qui, però, è meglio non esporci. Ne riparleremo quando i nostri compiti somiglieranno ad opere d’arte del diritto.”

“Perfetto”, decretò per l’ennesima volta «Landamano».

L’irritante suono della campanella li predispose all’ora di storia e educazione civica.

La docente di quelle materie irruppe nell’aula intimando il buongiorno e prese a sistemare il suo arsenale sulla cattedra. Il suo modo di comportarsi ne-

vrotico poteva indurre, secondo la mattinata, a una divertita partecipazione alle sue acrobazie oratorie o, viceversa, a una costante insofferenza per i sistemi dattici che era solita adottare.

In quel momento, Mr.Vino GT aveva impellente necessità di concentrarsi sul compito di diritto, e gli strepiti della professoressa De Paoli avevano l'effetto di creargli in testa una confusione micidiale, tant'è che della lezione di educazione civica aveva a malapena afferrato l'argomento, mentre il foglietto spiegazzato aveva preso le sembianze di un documento crittografato del quale ignorava la chiave. Distolse momentaneamente i pensieri dal diritto e provò a prestare ascolto al dibattito che, nel frattempo, s'era fatto acceso.

«È impensabile che al giorno d'oggi l'educazione civica abbia un peso irrilevante sulla compilazione dei miei giudizi», si accalorava la docente, agitando le falde di un improbabile completo verde pastello, «anche voi ragionieri prima o poi metterete piede nel mondo, e quando vi avranno stanato dai vostri uffici di formaldeide dovrete rendervi conto che quello che tento di spiegarvi vale cento volte la tecnica commerciale e la geografia economica.»

«Frangizolle» non pareva convinto delle argomentazioni della professoressa De Paoli, la quale peraltro lasciava esprimere liberamente chiunque senza attuare le ritorsioni che erano invece all'ordine del giorno per la maggior parte dei docenti, che mal tolleravano le divergenze dal pensiero dominante, rammentandosene nelle appropriate sedi. Sennonché era un'impresa farle abbandonare le sue convinzioni.

«Ammetterò che lo studio delle materie tecniche ci darà da mangiare negli anni a venire, mentre sapere in quale modo la dieta ci tiene sottocontrollo o quali sono i pupazzi che si susseguono nella gerarchia statale, o ancora da quanti anni abbiamo la sventura di seguire regole e comportamenti assurdi, servirà semmai per demolire le poche certezze che abbiamo. Oltre a non rimpinguare i nostri portafogli.»

«E inoltre», intervenne Mr.Vino GT, ormai rassegnato a demandare il ripasso alla lezione successiva, «a proposito del peso irrilevante, il campionato nazionale di sudo dello scorso anno ha visto trionfare l'atleta meno prestante tra i finalisti, ma evidentemente aveva risorse diverse e migliori dell'imponenza fisica. Lei sfrutti al meglio quest'ora settimanale, ché anche la storia ha la sua importanza e non la possiamo sacrificare, e alla resa dei conti starà a noi decidere se ci merita di più lavorare e non pensare o fare gli attivisti ad ogni costo, aver da ridire su tutto e annoiare i nostri interlocutori.»

«Ah, voi ragazzi, siete sempre pronti a banalizzare, a fare di tutta l'erba un fascio», riprese l'impetuosa docente, «la dieta, le tasse, il giogo. Dovreste provare ad andare più a fondo, altrimenti, se non ne avete voglia, nulla di male, siamo in democrazia, vediamo di rispettare le regole e saremo accettati a braccia aperte in tutta la Confederazione.»

“Proprio come nel sistema scolastico. Se ti adegui a mo’ di tappetino, bene, se no, ancora meglio, quella è la porta e ti aiuteranno a prenderla con qualche calcio nel culo”, bisbigliò Mr.Vino GT a «Stiletto», che gli sedeva accanto.

La lezione si protrasse fino a quasi le nove, quando la professoressa De Paoli acconsentì a sgomberare il campo. L’ora successiva sarebbe stata un eccellente sottofondo per la disamina del compito di diritto che stavano per affrontare. Il docente di economia politica, scienza delle finanze e statistica economica conduceva difatti le sue dissertazioni su un registro che definire catatonico era un eufemismo, e non gli avrebbe arrecato alcun fastidio.

Mr.Vino GT, e con lui tutta la classe, concentrava i propri sforzi sulla risoluzione dei quesiti, e, non appena si presentavano delle difficoltà, le massime autorità in fatto di diritto facevano circolare tra i banchi, in silenzio e con discrezione, le probabili soluzioni.

L’imperturbabile professor Rizzo, un uomo vicino alla sessantina, in condizioni fisiche ancora discrete, proseguiva la sua spiegazione scandendo le parole, quasi a volerle quantificare e stimare all’interno di un rapporto economico. Pareva arduo riuscire a stabilire in quanti lo stessero seguendo in quell’universo di cifre e calcoli necessari alla formazione di ogni ragioniere, in barba a storia e educazione civica.

La lezione terminò in orario. Rizzo lasciò l’aula senza troppe cerimonie, salutandolo concisamente colui che veniva a rimpiazzarlo.

“Stai a vedere se non ha cambiato il compito all’ultimo momento”, mormorò «Frangizolle».

“È abbastanza paranoico per farlo”, confermò Mr.Vino GT dallo scranno adiacente, che divideva, dall’inizio della prima, con «Stiletto», “ma è anche troppo pigro, e in fondo non gliene frega niente se andiamo bene con qualche truccetto. È solo contento quando riesce a coglierci in fallo.”

“Ma noi non gliene daremo la possibilità, non è vero?”, concluse l’amico.

Gli altri due annuirono, mentre tutta la classe si alzava all’ingresso del professor Pasquinelli.

“Mi stupisce che alla Pubblica Distruzione non abbiano ancora introdotto la genuflessione, o magari un tappeto rosso che li conduca alla cattedra”, aveva commentato una volta il poeta Gerolamo Tagliabue, irridendo l’aura magniloquente di cui si circondavano i docenti. Al cugino quest’immagine tornava spesso alla mente, quando qualche compagno era richiamato a un comportamento meno irriguardoso nei confronti del corpo docente.

Disgraziatamente, il professor Pasquinelli speculava oltremodo sulla sua qualifica, e pure in una mattina in cui un’ora, in tutta certezza, non sarebbe bastata alla classe per terminare il compito, non volle privarsi di quella che pareva essere una delle rare soddisfazioni fornitegli dal suo incarico.

Squadrando uno ad uno i suoi allievi, ancor prima dell'appello, si diresse senza indugi verso l'ultimo banco, dalla parte opposta alla finestra, dove una sedia era rimasta vuota. Ma di ciò al docente importava relativamente. Si rivolse con tono sferzante all'alunno che aveva di fronte.

“Te, come ti chiami?”

Il contrasto era macroscopico.

Uno, il docente, di stazza massiccia, da lottatore di sudo fuori tempo massimo, i capelli appena incanutiti, la folta barba invece già imbiancata, la voce di qualche tonalità più alta del necessario, il portamento sicuro di chi non ha bisogno di giustificare i propri atteggiamenti, per quanto scriteriati possano essere.

Dall'altra parte, accucciato sul banco, stava il suo acerrimo nemico, la cui continua capitolazione infondeva preziosa linfa all'agguerrito docente. Questo temibile avversario restava immobile, come se niente potesse scuoterlo. Indossava una giacca a vento azzurra, che non toglieva mai e lasciava intravedere un maglione del medesimo colore, i capelli erano di un colore indefinibile, con prevalenza di biondo, così come la barba, che non curava e risentiva sempre di quattro o cinque giorni d'astinenza da rasoi e lamette. Teneva il volto coperto con la mano sinistra, ed era tutt'altro che propenso ad assecondare il suo rivale.

Il professor Pasquinelli stava per partire al contrattacco, quando il ragazzo si decise a dare risposta a una richiesta peraltro superflua. Il docente infatti ricordava ottimamente le generalità dello studente, ma ripeteva questo siparietto in continuazione dacché l'anno scolastico era iniziato.

“Sì, sì...”, iniziò infine, “Simoni...”

“Ah, bene, Simone”, attaccò a salmodiare Pasquinelli, rivolgendosi a Dario Simoni, “tu sai, vero, Simone, che stamani è previsto un compito di diritto?”

“Sì, sì...”

“Benissimo, Simone, ma tu sai anche che saltare intenzionalmente un compito in classe è un fatto molto grave, e bisogna essere inflessibili.”

“Sì, sì...”, continuava ad intercalare flebilmente Dario Simoni.

“Dunque, tu sai come mai la tua compagna di banco oggi non è in classe insieme a noi?”

“Sì, sì...”

“Ah!”, si lasciò sfuggire lo stupefatto docente, “quindi lo sai?”

“Sì, sì...”

“Ce lo vuoi dire, allora?”

“No, no...”

Il docente rimase un attimo interdetto, poi controbatté.

“Simone”, gridò, “ti ordino di dirmi immediatamente ciò che sai riguardo a quest'assenza inqualificabile. Siamo all'inizio dell'anno e se si parte col piede sbagliato, non si recupera più.”

“Sì, sì...”, ripeté Dario Simoni, concedendo all’avversario il tempo di ritornare alla carica.

“Allora, Simone, dimmi subito ciò che voglio sapere, altrimenti saranno guai anche per te. Vuoi parlare?”

“No, no...”

La farsa si stava protraendo oltremisura. Naturalmente, la compagna di banco di Dario Simoni non rischiava in concreto nessuna punizione, al massimo avrebbe recuperato il compito la settimana successiva, ma il professor Pasquinelli volle offrire alla platea ancora un paio di affondo, per fiaccare del tutto la resistenza dell’antagonista ormai alla frutta. E, come un lottatore di sudo destina i suoi colpi più efficaci alle battute finali di un incontro, così il docente riservava le sue stoccate migliori in prossimità del vero e proprio avvio della lezione, cosa che forse tornava utile agli alunni, in quanto lo predisponeva a un comportamento meno cupo in virtù del successo appena riscontrato.

“Bene, Simone, tu non vuoi collaborare e sarà peggio per te. Ti concedo un’ultima occasione. Hai intenzione di sfruttarla?”

“Sì, sì...”

“Ah, lo vedi che con le buone maniere si ottiene tutto? Allora, mi dici che ne è della tua compagna di banco?”

“No, no...”

Il docente si rivolse allora alla classe, che era rimasta silenziosa a contemplare il duetto.

“Ma vi sembra questo un comportamento appropriato ad una persona della sua età? Se ne sta lì, si disinteressa di tutto, non risponde alle mie domande, è da un mese che va avanti così. Si stava tanto meglio con quel Moretti, che disturbava, non faceva i compiti che assegnavo, alle interrogazioni s’inventava tante di quelle stupidaggini che tutta la classe scoppiava a ridere e potevo subissarvi di punizioni. Mi pento quasi d’aver fatto di tutto perché fosse respinto. Questo qua, col suo silenzio, mi angoscia.”

“È apatico”, tuonò «Frangizolle», imitando la voce baritonale del preside Carlo Bianci, che così aveva definito Dario Simoni dopo che, giunto da chissà dove, s’era iscritto direttamente nella quinta di Mr.Vino GT. Ormai, anche quel muggio era parte integrante dell’esibizione precedente alle lezioni di diritto.

“Peggio”, corresse Pasquinelli, “è subdolo. Finge collaborazione, infonde una speranza nel suo interlocutore, poi si rinchiede di nuovo nel suo silenzio e vanifica gli sforzi che compio nel tentativo di dare un senso alla sua presenza qui. Subdolo. Apatico e subdolo.”

In verità, poco si sapeva della storia personale di Dario Simoni. Aveva raggiunto i suoi compagni solo quell’anno. Tutti ignoravano i suoi trascorsi e nessuno riusciva ad instaurare con lui una parvenza di dialogo. L’idea di trovarsi di fronte ad un minorato sarebbe divenuta certezza, se non fosse stato per

l'ottimo rendimento dimostrato nelle poche prove scritte fino allora affrontate. Chissà se prima del termine dell'anno scolastico il misterioso Dario Simoni sarebbe in qualche modo uscito dal suo isolamento.

“Questo è il compito”, dichiarò Pasquinelli mentre distribuiva le fotocopie, muovendosi a zigzag tra i banchi, “chi non dovesse terminare prima del suono della campanella, avrà a disposizione tutta la ricreazione. E i più lenti non disperino. Ho parlato col professor Franchi e m'ha concesso volentieri qualche minuto delle sue due ore. Spero che quelli che tra voi hanno qualche caloria da smaltire non se la prendano troppo comoda. L'esercizio fisico ha la sua importanza e non va trascurato.”

Mentre il corpulento docente insisteva nel teorizzare il giusto abbinamento tra esercizio fisico e mentale, la classe era già al lavoro. Tutti avevano tirato un sospiro di sollievo nel constatare che il compito era quello trafugato da «Landamano». Ora, si trattava solo di attingere alle risorse elaborate nelle due ore precedenti con la necessaria cautela. Non bisognava strafare. Qualche sbavatura qua e là, correzioni e cancellazioni che tradissero un'affannosa ricerca delle espressioni più appropriate e via dicendo. Gli studenti notoriamente meno bravi non dovevano apparire agli occhi di Pasquinelli tramutati all'improvviso in eminenze del diritto, e nemmeno ai più brillanti era consentito un eccessivo sfoggio di cognizione onnicomprensiva. Tutto doveva rientrare nella norma. Il docente, ancorché lungi dal sospettare una simile macchinazione, poteva altresì immaginarsi ripetuti tentativi di passaggi furtivi di appunti, suggerimenti volanti e così via. Per tale motivo, rimaneva per breve tempo seduto dietro la cattedra, e si muoveva di continuo tra le file di banchi, uniti due a due, come un sergente che passi in rassegna la sua truppa.

Non erano ancora le dieci e quaranta, quando i primi fogli protocollo si posarono davanti agli occhi perplessi di Pasquinelli. “Ma guarda un po' in quanti, pur di non saltare la ricreazione e la lezione di educazione fisica, tirano via e mi consegnano un compito di sicuro lacunoso ed impreciso”, sembrava pensare, mentre si accarezzava la barba coi polpastrelli.

Mr.Vino GT e i suoi amici, una volta terminato il compito, attesero la campana della ricreazione nel corridoio, incuranti delle occhiate del bidello, un omuncolo inutile quanto la sua occupazione.

“Sembra che stavolta lo abbiamo davvero fregato”, giubilò Mr.Vino GT, gesticolando con irriverenza verso la porta socchiusa della sua classe.

“Già”, confermò «Stiletto», “chissà cosa inventerà la prossima volta. Pensi che una simile botta di culo ci capiterà ancora?”

“E chi può dirlo?”, rispose «Landamano», cui la domanda era rivolta, “ma stai tranquillo che un modo lo troviamo sempre. Con lui non è difficile.”

“È vero”, aggiunse Mr.Vino GT. “Più sono presi dai loro deliri di onnipotenza e meno sono capaci d'accorgersi che li stai imbrogliando.”

“Sta proprio qua il problema”, disse a un tratto «Frangizolle», che era rimasto in silenzio da quando, ultimo del quartetto, aveva consegnato il compito e raggiunto i compagni. “Vedete come sono gli esponenti della dieta? Individui sfuggenti, apparentemente insignificanti, assorbiti dalle loro incombenze governative. Eppure sono ovunque e vedono ogni cosa! Ci viziano, ci mostrano una realtà dorata, e allo stesso tempo possono infliggerci le pene più dolorose senza che nemmeno ce ne accorgiamo.”

“Perfetto. Avverto, non so perché, un lieve bruciore qua in fondo”, lo smontò «Landamano», che non amava le enigmatiche elucubrazioni dell’amico, alle quali aveva tuttavia fatto il callo negli ultimi anni, da quando cioè l’allampanato sodale aveva deciso di elargire sprazzi del suo pensiero socio-politico-filosofico, pregno di scombinata e apocalittiche visioni, spesso confusionarie e incoerenti, ma pur sempre incentrate sulla sfiducia verso il genere umano, e i raggiri della dieta gli apparivano futili quanto più considerava la disponibilità del popolo a subirli a cuor leggero.

La campanella li spronò ad apprestarsi alla ricreazione. Da qualche anno, per ordine di Carlo Bianci, il bar interno alla scuola, colpevole di distrarre gli studenti, era stato smantellato, sostituito da due furgoni che sostavano dinanzi al portone d’ingresso per il solo quarto d’ora di ricreazione, e se ne andavano subito dopo. Qualche momento di ritardo ed ecco la figura esile ma minacciosa di Bianci materializzarsi all’esterno, lo sguardo grave in direzione degli immancabili ritardatari che procrastinavano scadenze per lui improrogabili.

Mr.Vino GT, «Stiletto» e «Frangizolle» raggiunsero il primo furgone, trovandovi ancora pochi ragazzi in coda.

“Potrà sembrarvi contronatura, ma rimpiango quel barista da museo delle cere che ci garantiva un’alimentazione decente, anche con tutte le sue paranoie. Ora ci tocca ingollare questi panini al catrame che non mangerebbe nemmeno uno a digiuno da un mese. Mi piacerebbe che il preside dividesse con noi il rancio, come facevano i grandi condottieri dei secoli scorsi. Col cavolo. Lui si fa portare la colazione da quella troia nullafacente che ci spaccia per sua figlia. Il nostro barista mummificato, lui sì ci faceva mangiare bene”, si sfogò «Stiletto», estraendo con insofferenza il denaro dal portafogli.

“Stai parlando esattamente come Pasquinelli stamattina”, gli fece notare Mr.Vino GT. “A proposito di tarati mentali...”

Accennò a colui che li precedeva nella fila. Uno studente abbigliato di tutto punto, capelli tagliati cortissimi che mettevano in risalto una preoccupante calvizie per un ragazzo della sua età, fisicamente voluminoso, stava girandosi in loro direzione. Indossava giacca e pantaloni neri di velluto, le scarpe erano del medesimo colore, una camicia bianca orribilmente ricamata s’intuiva sotto un ulteriore capo di abbigliamento, una sorta di panciotto, nero anch’esso, col quale cercava di limitare lo straripamento dei rotoli di grasso che lo flagellavano.

“Ah, ecco degli indegni rappresentanti della stirpe a due zampe”, esclamò «Lobo», riuscendo nell'intento di attrarre su sé gli occhi degli altri ragazzi che attendevano il loro turno per mangiare.

“Carissimo caprone”, proseguì implacabile, contorcendo il volto quasi fosse in preda ad uno spasmo, acquisendo un'espressione inquietante nonché appropriata alla persona in questione, “secondo me ti stai prendendo troppe libertà nei miei confronti. La vostra mandria non dovrebbe aver voce in capitolo neppure sulla pulizia dei cessi, caprone. Quindi, vedi di rivolgerti a me con l'educazione che non hai mai avuto.”

Così dicendo, aveva per alcuni istanti perso di vista la fila, avanzando leggermente verso Mr.Vino GT e «Stiletto». «Frangizolle», che viveva nel culto della prima colazione, fu lesto ad aggirare il poderoso studente e soffiargli il posto, proprio nel momento in cui il ristoratore ambulante aveva terminato di servire l'ultimo giovane che li precedeva.

Nonostante la figura sottile, «Frangizolle» era una forchetta di prim'ordine, talmente vorace da riuscire a trangugiare tre panini nel tempo in cui chiunque altro ne avrebbe mangiato a malapena uno. Il suo particolare metabolismo gli consentiva poi di mantenere la sua costituzione fisica pur assumendo quantità di cibo che avrebbero reso pingue uno sportivo professionista.

“Dammene tre”, disse rivolgendosi all'uomo del furgone, indicando il tipo di panini che preferiva, quelli imbottiti con svariati tocchi di verdura, latticini ed insaccati.

“E tu non prendi nulla?”, gli domandò l'uomo, vedendo alle sue spalle gli altri tre e intuendo nella magrezza di «Frangizolle» una prolungata inappetenza.

Questi non rispose, saldò il conto e ad ampie falcate raggiunse il suo banco. Di solito, al suo ritorno in classe del primo panino non rimanevano che le croste bruciacchiate.

“Altro ovino di primissima scelta”, commentò con disprezzo «Lobo». Anche lui frequentava il quinto anno, ma, per fortuna, in una sezione diversa da quella di Mr.Vino GT. Avevano vissuto parallelamente le loro avventure scolastiche, ma innumerevoli volte s'erano trovati in rotta di collisione. L'anno precedente, un concatenamento di eventi infausti, tra cui le sempre crescenti angherie perpetrate da Bianci, e la decisione dell'amministrazione cittadina di proseguire le lezioni nonostante in uno tra gli inverni più freddi degli ultimi anni, l'impianto di riscaldamento non ne volesse sapere di funzionare e in alcune classi le finestre lasciassero filtrare il gelo che impazzava all'esterno, si era giunti alla paradossale intenzione di occupare la scuola, quale gesto estremo di protesta contro le allucinanti prevaricazioni dei burocrati locali.

L'assemblea s'era svolta nell'immensa palestra adiacente all'impianto scolastico, e una moltitudine di studenti era accorsa per decidere sul da farsi.

I due rappresentanti d'Istituto, un ragazzo e una ragazza dall'aria sveglia, una coppia a cui chiunque avrebbe demandato le proprie beghe scolastiche, tennero ognuno un breve discorso, dal quale si desunse un'unica soluzione obbligata: occupare, sacrificando così tempo e salute per dimostrare a chi fingeva d'ignorare quanto fosse problematica la loro situazione.

“E se, così facendo”, aveva concluso la rappresentante d'istituto, che, sfidando l'inclemenza climatica, s'era sfilata, oltre alla giacca imbottita, pure il maglione di lana, restando a mezze maniche ed offrendo un colpo d'occhio che in altre circostanze sarebbe stato più che piacevole, ma allora era semplicemente la triste manifestazione dello stato delle cose, “avremo contro i docenti, che, per inciso, mai hanno cercato di venire incontro alle nostre richieste, e con loro quei relitti ambulanti che spadroneggiano nella nostra città, dal caldo dei loro appartamenti del centro storico, saremo ancora più convinti d'avere ragione, e vedrete che la nostra protesta smuoverà qualcosa. Adesso”, aveva terminato, smorzando un po' il tono, che era divenuto più concitato man mano che sviluppava il suo ragionamento, “se qualcuno vuole intervenire, lo faccia pure, quindi metteremo ai voti le varie proposte e ci organizzeremo in merito.”

Presero la parola quattro ragazzi. Nessuno di loro uscì granché dal seminato. Il primo suggerì una colletta per acquistare una o più stufe elettriche al fine di offrire un conforto fisico agli occupanti. Il secondo ventilò l'idea di una diserzione collettiva, alternativa che gli pareva più sensata. Il terzo indicò una via intermedia, consistente nell'imbastire una campagna di coinvolgimento dell'opinione pubblica. Sosteneva d'avere le conoscenze giuste, e si propose di mettere in piedi il tutto. L'uditorio e il comitato direttivo, composto dai due rappresentanti d'Istituto e da un rappresentante per ognuna delle otto sezioni, avevano ascoltato senza grande entusiasmo, inserendo comunque le segnalazioni tra le mozioni da votare, e Mr.Vino GT, accovacciato ai piedi di una spalliera, seguiva con attenzione lo svolgimento dei lavori. In quattro anni, era la prima volta che assisteva a una simile iniziativa, e guardava con una certa ammirazione ai capi studenteschi, così distanti dal suo ideale di tranquilla sopravvivenza scolastica, che ora gli appariva quasi meschino ed egoista.

Ma fu il quarto intervento a ridestarlo del tutto. Salì sul podio un ragazzo fasciato da una stravagante pelliccia maculata, impadronendosi vigorosamente del megafono (l'impianto di amplificazione era impraticabile da molto più tempo rispetto a quello di riscaldamento). Mr.Vino GT ne aveva un vago ricordo, ma non riusciva ad inquadrarlo con precisione.

“Amici”, gridò, incollando le labbra al cono d'ingresso, col risultato di rendere indecifrabili le sue parole d'esordio. Accortosi dell'inconveniente, allontanò la bocca di qualche centimetro e riprese. “Secondo me, stiamo sbagliando tutto. Non è certo sfidando le autorità che miglioreremo le cose. Ragionate un momento”, disse assumendo un tono mellifluido, “dove ci porterà quest'occu-

pazione, oltre che dal medico per curarci l'influenza? Ve lo dico io. Nel baratro delle bocciature, delle vendette, dei rimbrotti dei genitori che a ragione si schiereranno contro di voi. Date retta a me, noi dobbiamo semplicemente attendere e coprirci bene. La temperatura in classe non è così insopportabile, no? Questa protesta, oltre a non farci fare passi avanti, ce ne farà fare molti indietro." Si fermò un istante, poi riattaccò con veemenza. "Pensate a quando dovrete cercare un impiego in un'azienda di proprietà del comune. Si ricorderanno che, già abbondantemente nell'età della ragione, avete fatto le bizze come dei bambini che si sono buscati un malanno per essersi scoperti durante la notte e non vogliono prendere le medicine. Tornate sui vostri passi, altrimenti penalizzerete i tanti che, come me, ne hanno le scatole piene delle vostre manie di grandezza, caproni che non siete altro! Mandrie d'incoscienti, non potete affrontare a muso duro le autorità senza pensare che vi faranno il culo come un paiolo. Caproni! Avrete ciò che meritate, e scordatevi l'aiuto di quelli che sgobbano e non vogliono farsi fottare per colpa delle vostre ribellioni da sottosviluppati. Frequentare, studiare, obbedire, tanto basta! Questa è in sintesi la mia proposta. Anzi, mi permetto un consiglio ai due caproni che sono i vostri rappresentanti. Alla fine di questa carnevalata, portate le vostre umili scuse al preside e rimettiamoci tutti al lavoro."

Le prese di posizione di «Lobo» erano state accolte per lo più da mugugni, qualche isolata contestazione verbale ed occhiate perplesse. Però, stranamente, appena si arrestava per qualche frazione di secondo, partivano applausi e grida d'approvazione. Mr.Vino GT scrutò con attenzione quei personaggi e non tardò a concludere che si trattasse di compagni di classe dell'oratore, dispersi strategicamente, a gruppi di tre o quattro, in diversi punti della palestra.

I membri del comitato direttivo non avevano ancora replicato, anzi si predisposero alle votazioni, che si sarebbero svolte mediante scrutinio segreto. Ma fu allora che Mr.Vino GT avanzò in direzione del podio, chiedendo la parola. Non era avvezzo al confronto pubblico, e fu costretto a ricorrere a tutto il suo autocontrollo. D'altronde, fino a pochi minuti prima, la semplice idea di relazionarsi agli altri con una modalità che non fosse quella del dialogo, meglio se a voce bassa, gli si presentava irrealizzabile. Ma qualcosa era repentinamente cambiato, ed eccolo scalare il podio e impugnare il megafono.

Partì senza preamboli. "Se tutti ragionassero come il ragazzo che ha parlato appena prima di me, sarebbe un bel guaio. Avremmo un mondo di automi comandati a bacchetta da altri automi, di grado leggermente superiore. Beh, a pensarci bene non siamo lontanissimi dalla realtà, comunque", gli parve di udire qualche risata pervenire dalla folla, ma non seppe localizzarla, perché davanti a lui non vedeva se non un marasma indefinito, creato dalla difficoltà che incontrava nel tenere tutto sotto controllo: il senso del discorso, la sua accettabilità formale, e soprattutto il ribollire del suo animo, forse la prima volta in cui pren-

deva un'iniziativa senza lasciarsi guidare da qualcun altro. Non aveva scelto lui quella scuola, quella città, quella casa, a volte aveva seguito il cugino in manifestazioni di protesta contro ciò che il poeta Gerolamo Tagliabue considerava ingiusto. Rinfrancato da questa nuova consapevolezza, insisté su questioni alle quali aveva sempre prestato attenzione, non trovandosi mai però ad esporle a così tante persone. “La scelta di mollare non ha senso. Arrendersi di fronte alla prosopopea di docenti e funzionari pubblici li convincerà che potranno continuare a prenderci per il culo all'infinito, senza che nessuno osi ribellarsi, e il Ministero della Pubblica Istruzione potrà darci addosso, fino ad annientare la nostra volontà. Un gesto forte come l'occupazione di questa scuola polare è la cosa migliore, e fin da ora offro la mia piena disponibilità a rimpinguare il reparto surgelati più prezioso sulla piazza. Per quelli che non vogliono rinunciare alla loro sufficienza stiracchiata...”

Non terminò il monito agli studenti troppo scrupolosi, poiché una strana agitazione s'era insinuata nella palestra, tanto che tutti avevano voltato le spalle a Mr.Vino GT per seguire i movimenti di un ragazzo che, trafelato, puntava in direzione dei rappresentanti d'Istituto, facendosi largo in mezzo agli studenti seduti in terra.

Il nuovo arrivato, all'apparenza un alunno di prima o seconda, minuto, i capelli un po' arruffati, curiosamente privo dell'indispensabile giaccone, avvicinò i due rappresentanti e li convinse a seguirlo.

Trascorse così una dozzina di minuti, in un'atmosfera surreale, uno stanzone gremito di ragazzi in silenzio o intenti a parlare tra loro a bassa voce, quasi non volessero spezzare un sortilegio.

Mr.Vino GT era tornato al suo posto, e incassava le felicitazioni degli amici, stupiti dall'esuberanza di un compagno che conoscevano più che altro per l'attaccamento alla propria riservatezza e la riluttanza a lasciarsi andare. Qualche metro più lontano, «Lobo» e i suoi scherani, ricomposti in un unico gruppo, lo osservavano con disprezzo.

“Guarda la faccia che ha ora, quel trombone”, gli fece notare «Stiletto», accennando al volto bilioso del rivale. “I suoi galoppini non gli sono stati di grande aiuto.”

“Peccato però non essere riuscito a dargli la stoccata finale”, notò con rammarico Mr.Vino GT.

“Ancora un po' di pazienza e riprenderai a lavorartelo da dove t'eri interrotto”, lo rassicurò «Stiletto», battendogli una mano sulla spalla.

I due rappresentanti infine rientrarono, e la ragazza, che nel frattempo aveva rimesso il maglione e la giacca, si posizionò sul palchetto e comunicò il motivo della loro assenza.

“Abbiamo una notizia, non so se sia una notizia buona o cattiva, ma di certo è importante. Questo nostro compagno”, disse, indicando il ragazzo che

precedentemente li aveva costretti ad interrompere la riunione, “che ha qualche anno meno di noi e un po’ di materia grigia più di qualcuno tra noi, ha effettuato poco fa un interessante rilevamento ambientale, dal quale ha appreso che l’impianto di riscaldamento del nostro Istituto è improvvisamente uscito dal suo stato catalettico ed ha ripreso a funzionare. Preferirei non raccontarvi com’è avvenuta questa scoperta, ma, visto che a breve scioglieremo l’assemblea e ce ne torneremo nelle classi finalmente vivibili, andremo in fondo. Il nostro amico doveva recarsi in presidenza che, come sapete, si trova nell’ala più fredda e buia dell’Istituto. In assoluta sintonia col suo occupante, direi. Ebbene, raggiungendo l’ufficio del professor Bianci, invece d’essere investito da un ulteriore raffreddamento, ha avvertito la sensazione opposta. Voi mi direte che un simile benessere accoglieva pure i soldati che, stremati nella neve, si abbandonavano esausti al calore della morte. Ma, come potete capire dalla sua presenza qua, si trattava in effetti di un portentoso ritorno alla normalità, con i termosifoni che hanno ricominciato la loro opera benefica, partendo proprio dalle stanze del benamato preside. Questo è quanto amici, adesso è giunto il momento di fare ritorno alla nostra occupazione che, checché qualcuno affermi il contrario, è studiare. Si ricordino, però, quelli che c’hanno portati fin qui, che noi siamo sempre all’erta, e in futuro, dal reparto surgelati potremmo spostarci altrove, ovunque vengano a mancare adeguati criteri di sensatezza in questa scuola.”

Le parole conclusive della ragazza coincisero con la smobilitazione dalla palestra. La mattinata era ancora lunga e qualche ora di lezione al caldo non poteva che essere benaccetta da quasi tutti.

Era stato questo soltanto il primo episodio d’attrito tra «Lobo» e Mr.Vino GT. Inoltre, quegli intensi momenti provocarono un significativo passo in avanti nei suoi rapporti interpersonali. Muovendo con l’abituale calma verso la sua classe, fu affiancato dalla rappresentante d’Istituto, della quale aveva apprezzato in primo luogo le fattezze fisiche ed in seguito era stato ben lieto di appurare come, grattando via la patina dorata dell’avvenenza, la sua personalità non si squagliasse come neve al sole. Molto tempo dopo, ripensando a quanto aveva fatto, comprese che l’impulso decisivo a prender la parola e vincere le sue titubanze era giunto dall’intenzione di difendere la ragazza dagli attacchi di «Lobo», come un cavaliere d’altri tempi. E come se lei non fosse in grado di difendersi adeguatamente da sola contro le insulse accuse del contestatore. Mentre scambiava le prime impressioni con la rappresentante d’istituto, cercò di rivederla mentalmente e mettere a fuoco la sua immagine prima di conoscerla personalmente. Gli tornarono alla mente pochi episodi, assai sbiaditi, e se ne rallegrò, giacché non credeva ai colpi di fulmine.

“Dovrei assumerti come mio portavoce”, gli disse lei sorridendo, “hai detto proprio quello che avrei detto io. Chinare la testa, strisciare e continuare a subire non aveva più senso. Era giusto andare fino in fondo.”

“Già”, rispose Mr.Vino GT, un po’ impacciato, continuando a camminarle accanto. Lo stupì la naturalezza con la quale quella figura di un certo peso nell’organigramma studentesco si rivolgeva a lui, che era solito approfittare delle ore di assemblea per ripassare le materie che lo attendevano in seguito. Perché, in quel preciso momento, era quella la luce sotto la quale la vedeva. Una determinata rappresentante d’istituto piuttosto che una bella ragazza, dai lineamenti delicati, alta all’incirca quanto lui, che in tutta certezza nemmeno si sognava di cercare d’abbattere una barriera che lei neppure scorgeva.

“Saremmo già un bel po’ avanti”, proseguì lei, “se tutti avessero capito l’importanza della questione come hai fatto tu.”

“Saremmo molto avanti”, le fece eco lui, “se tutti i rappresentanti d’istituto ci mettessero l’impegno e la passione che ci metti tu. Io sarei morto di freddo, al tuo posto. Purtroppo, tra qualche mese tu, per tua fortuna, sgombererai il campo e noi ci ritroveremo al punto di partenza, ostaggi delle prevaricazioni del preside.”

“Perché, hai paura che Bianci si vendichi sui rappresentanti d’istituto e li butti fuori dalla scuola?”

Mr.Vino GT la guardò perplesso. Era convinto che l’autorevolezza dei rappresentanti d’istituto non potesse che provenire dall’iscrizione al quinto anno. Apprese così che, sì, l’altro rappresentante era in effetti all’ultimo anno, mentre la ragazza era sua coetanea, e frequentava dunque la quarta. Tanto s’era interessato in passato a simili faccende, che ignorava persino il regolamento interno alla scuola, dando per acquisito, confortato da chissà quale convinzione, che i rappresentanti d’istituto fossero obbligatoriamente alunni di quinta.

La classe di lei era al piano superiore, attigua proprio a quella della quarta in cui «Lobo» spadroneggiava. Scambiarono ancora qualche battuta prima di separarsi. Ma non si trattò di una separazione troppo lunga. Presero a frequentarsi, nei mesi seguenti, e giunsero all’inizio della quinta che Anna Maria Cattani, in attesa d’essere riconfermata rappresentante d’istituto, s’era addirittura trasferita nella sezione di Mr.Vino GT.

«Lobo» si allontanò con l’aria di fastidio impressa perennemente sul volto. Mr.Vino GT e l’amico stavano iniziando a dare i primi morsi ai rispettivi panini, rientrando al contempo nell’istituto, quando furono raggiunti da «Frangizolle» che, non ancora sazio dopo la triplice colazione divorata a tempo da primato, osservava con inquietante voluttà il pasto dei due compagni.

“Se non ti conoscessi, avrei paura che adesso, in palestra, ti tornasse tutto alla gola e vomitassi l’anima addosso a qualcuno”, disse Mr.Vino GT, allungando il suo panino in direzione delle fauci di «Frangizolle», che ne azzannarono un tocco.

Si avviarono in palestra. La campanella annunciò il termine della ricreazione. La loro classe, unitamente a un'altra, svolse per due ore discutibili e poco produttivi esercizi che si raccoglievano sotto la pomposa denominazione "educazione fisica", quindi tutti poterono tornarsene a casa.

La città, a quell'ora, era avvolta da una frenesia quasi gioiosa. Auto e moto si sfidavano in gare di velocità al rallentatore, condizionate tanto dalla precarietà della rete stradale quanto dagli ingorghi che si creavano in ogni dove.

IV.

Mr.Vino GT, avvicinandosi a casa, si figurava quale situazione vi avrebbe trovato. In tutta certezza, una pressoché identica a quella degli altri giorni. Gli zii, che rientravano all'incirca alla stessa ora, si sarebbero riuniti attorno al tavolo di cucina e, una volta che il pranzo fosse stato pronto e servito nei piatti, avrebbero atteso qualche secondo in silenzio, cercando d'intuire se dal piano di sopra qualche indizio inducesse ad aggiungere un coperto, quindi, con un malcelato sollievo avrebbero iniziato a mangiare, serbandone una porzione per il risveglio del figlio. Diverse volte infatti, non appena avevano affondato le prime forchettate nel piatto, il poeta Gerolamo Tagliabue era improvvisamente apparso, prendendo a punzecchiare i genitori riguardo al loro presunto scarso attaccamento alle tradizioni familiari.

Ad ogni modo, le stanze superiori non fornirono segnali di un precoce risveglio del poeta Gerolamo Tagliabue e pertanto i tre quarti della famiglia si decisero a pranzare.

Poco dopo, quando Mr.Vino GT e gli zii avevano sgomberato la cucina, la suoneria del telefono cellulare del poeta Gerolamo Tagliabue si diffuse nella stanza ancora buia, tentando di diradare le nebbie oniriche del proprietario.

"Se...", rispose la voce impastata del poeta Gerolamo Tagliabue.

"Ciao, sono io."

"Ciao, *io*", disse di rimando il poeta Gerolamo Tagliabue, scansando un po' alla volta il frastornamento in cui quei risvegli improvvisi lo catapultavano.

"Stavi ancora vegetando a letto, morto di sonno?"

"Incredibile, vero? Sono davvero desolato di offrire un simile spettacolo all'uomo più impegnato di tutta la Confederazione. Stamattina ti sarà di certo andato in ebollizione il cervello su quegli utilissimi libroni che ti fanno imparare a pappagallo. Se riprendo il liceo da dove l'ho lasciato, lo finisco, m'iscrivo all'università e do un paio d'esami, ti trovo ancora lì a far finta di studiare, e magari mi laureo prima di te."

"Sì, domai", lo smontò Arturo Sacchi, detto il Sacca. Compagni di classe nell'ultima, fallimentare avventura scolastica del poeta Gerolamo Tagliabue, non s'erano mai persi di vista, nonostante il Sacca rivendicasse spesso un tempo da dedicare agli studi che all'amico pareva inverosimile. La loro amicizia era ri-

masta tanto salda quanto diversi erano i caratteri dei due. Uno disilluso e incupito da quanto la vita gli aveva riservato, o da quanto lui non aveva saputo ottenere, l'altro più aperto ed espansivo, quasi ottimista nel suo ostinato guardare sempre avanti, senza però per questo essere meno attento alle storture e alle nefandezze della società in cui viveva.

“Pensa un po’, ti credevo già in procinto di farmi compagnia nell’aula magna dell’università, oggi pomeriggio, invece sei ancora così rincoglionito che cerchi di ricordarti quand’è stata l’ultima volta che hai caricato la sveglia perché avevi qualche appuntamento importante da non mancare.”

“Ma che cazzo stai dicendo, Sacca, porca rotatoria?”, protestò ancora intorpidito il poeta Gerolamo Tagliabue, “prova a fare un po’ di training autoctono, sei molto peggiorato, sai? Mi svegli di soprassalto per invitarmi a seguire con te una lezione all’università? In queste condizioni, mi sottoporrei più volentieri a una maratona radiofonica di quel cappone raccomandato di Chiappato, oppure a un terzo grado del nostro amato Giustiziere.”

“Fai come credi. Sarà per un’altra volta. Comunque, pensavo ti interessasse assistere alla consegna dei premi letterari assegnati dal dipartimento culturale della facoltà.”

“Non pensare, Sacca!”, si riscosse il poeta Gerolamo Tagliabue, improvvisamente ricettivo alle parole dell’altro, “ci vediamo tra mezzora qua sotto.”

Chiuse la comunicazione e, sogghignando tra sé, iniziò a prepararsi. Adorava presenziare a quel genere di cerimonie. Premi letterari e concorsi artistici di ogni genere erano per lui uno spettacolo irrinunciabile. Lui, naturalmente, non prendeva parte ad alcuna di queste manifestazioni, convinto che fossero pilotate allo scopo di far prevalere individui spinti dai piedi più disparati ma accomunati da una quasi inconfutabile assenza di vocazione artistica.

Nel caso specifico, la situazione era ancor più sconcertante del normale. I dipartimenti culturali interni alle università, infatti, erano organismi capaci di estirpare anche la minima buona qualità che vi potesse trovare posto. Si trattava di istituzioni di carattere massonico, che selezionavano i propri adepti in base a una serie di requisiti comodamente desumibili. Costoro tenevano ben salde le redini della cultura in tutto il paese, e da ciò era facile comprendere come lo stesso fosse da tutti additato quale fanalino di coda della Confederazione di stati di cui faceva parte. Questo poco edificante scenario era ulteriormente aggravato da analoghi dipartimenti, primi fra tutti quello tecnico e quello scientifico, che covavano in sé la più gretta ed arrogante burocrazia nazionale, vera e propria centrifuga che allontanava dai centri di potere creatività e spirito d’iniziativa.

Il poeta Gerolamo Tagliabue uscì speditamente di casa, ignorando sia i genitori sia, soprattutto, il pranzo che lo attendeva in cucina. Se fosse rientrato in tempo, lo avrebbe trasformato in uno spuntino di metà pomeriggio. Altrimenti, sarebbe diventato la sua cena.

Sceso in strada, scorse il Sacca appoggiato al cofano della propria automobile. Dimostrava qualche anno meno dell'amico. Più minuto fisicamente, il volto regolare, i capelli corti tendenti al biondo, lo sguardo attento. Indossava una maglia di cotone a maniche lunghe che presto avrebbe dovuto sostituire con qualcosa di più sostanzioso, avendo il freddo già cominciato a pungere.

“Devo ancora capire perché non mi lasci entrare in casa tua. In questo modo, sembriamo due amanti clandestini. E non mi pare proprio il caso.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue non raccolse le rimostranze dell'amico. Fece per entrare in macchina.

“Abbiamo fretta?”, domandò il Sacca. “La consegna dei premi inizia tra più di un'ora”, rispose quindi allo sguardo interrogativo dell'amico.

“Ah! Tra più di un'ora? E tu mi butti giù dal letto quasi due ore prima? Un bel colpo di mano, non c'è che dire.”

“Conoscendo i tuoi tempi da stratego del sudo, ho dovuto giocare in anticipo. T'avessi chiamato adesso, o fra un po', avresti cominciato a smoccolare, e perché non me lo hai detto prima, e porca rotatoria di qua, e il Ministero della Pubblica Distruzione non t'ha insegnato ad esser puntuale, e così via. Saremmo stati al telefono a litigare fino a stasera.”

“Per questa volta passi”, concesse il poeta Gerolamo Tagliabue, “però, visto che abbiamo un po' di tempo da perdere, perdiamolo come si deve.” Detto questo, si avvicinò alla cancellata che delimitava il giardino condominiale adiacente a casa sua. Il solito gruppetto di ragazzi stava giocando a pallone sotto gli ultimi scampoli di luce solare. Poco più di un'ora e sarebbero stati i loffi lampioni del giardino a guidare le loro azioni.

Il poeta Gerolamo Tagliabue si fece aprire e, assieme al Sacca, raggiunse i suoi amici nel cortile. Salutò con la solita, energica dose di buffetti quelli con cui era più in confidenza.

Qualunque fosse la stagione, qualunque fosse la natura delle altre loro occupazioni, qualunque fosse il loro umore, non mancavano mai di ritrovarsi sottocasa e dar fondo a una consuetudine ormai più che decennale.

Il poeta Gerolamo Tagliabue li conosceva da quand'erano bambini, e, eccettuati gli ovvi mutamenti fisici, li trovava pressoché identici a cinque, dieci, dodici anni prima.

Varg e Impegno, coetanei, inseparabili, avevano un paio d'anni meno del poeta Gerolamo Tagliabue.

Il primo era alto e secco, spigoloso e, fatta eccezione per la notevole statura, non pareva ancora del tutto sviluppato, con il tono della voce e dei suoi ragionamenti che denotavano ancora qualche strascico infantile. Da diversi anni, inoltre, portava un vistoso apparecchio per i denti che pareva non avere altro scopo se non quello di farlo somigliare ad un cavallo.

L'altro era ancora più gracile, aveva i capelli sempre arruffati e indossava degli occhiali quantomeno improbabili. Il destino cercava forse di farglielo capire, fornendogli l'occasione di comprarne di meno ridicoli, ogniqualvolta, nel corso delle devastanti sfide "tutti contro tutti", la montatura andava in frantumi. Ma questo, più che altro, avveniva per la totale mancanza di coordinazione psicomotoria del ragazzo.

La loro amicizia non era stata incrinata neppure dalla comparsa sulla scena della fidanzata di Varg, una ragazzina petulante e bruttissima, un vero scherzo della natura, che lui invece idolatrava, rammentandola in continuazione e tenendosi sempre in contatto con lei grazie al telefono cellulare. In simili circostanze, quell'oggetto spesso molesto svolgeva un buon servizio alla collettività, perché la teneva lontana dagli amici di Varg, che la detestavano.

Il Panziere e il fratello maggiore Covauovo, invece, erano entrambi alti e massicci, quantunque dotati di quell'agilità che, unita alla prestanza fisica, avrebbe potuto farli ben figurare nel torneo nazionale di sudo, le cui fasi eliminatorie sarebbero iniziate durante l'inverno, per proiettare quindi i vincitori degli incontri a livello circoscrizionale nelle fasi finali, previste per la primavera.

Infine, anche Bietolo era una speranza del sudo locale. Grosso e possente, anche più dei due fratelli, presentava però diverse problematiche a causa delle quali ipotizzare una sua affermazione nel torneo era quanto mai azzardato. Era infatti totalmente succube dei genitori, le cui eccessive attenzioni lo avevano colmato d'insicurezze. Adesso Bietolo, coetaneo del poeta Gerolamo Tagliabue, era balbuziente, chiuso e, elemento più inquietante, sudava copiosamente persino d'inverno. Qualora uno dei genitori del ragazzo fosse capitato nei paraggi, oltre alle immancabili e soffocanti raccomandazioni al figlio ("Smettila di giocare, altrimenti poi sudi", era uno dei tormentoni del padre), notando la presenza dello scapestrato amico di Bietolo, avrebbe di certo tentato di sottrarlo a quella compagnia pericolosa per la sua stabilità emotiva che, intanto, andava sempre più sgretolandosi. Il poeta Gerolamo Tagliabue cercava di scuoterlo, ma si accorgeva di non poter fare più di tanto e perciò s'era rassegnato a vedere l'amico eternamente vittima delle apprensioni genitoriali.

"Ti vedo in forma, Bietolo", gli disse allegramente, quindi, osservandolo meglio, notò che c'era in lui qualcosa di diverso. Bietolo s'era fatto crescere una folta barba scura e ispida. "Porca rotatoria! E questo barbone, è nuovo?"

"S-sì, G-G-Gerolamo", cominciò Bietolo, "s-sto c-c-cercando d-d-di v-v-valorizzarmi."

"Ah", sospirò perplesso il Sacca, dando di gomito all'amico, "sta cercando di valorizzarsi", quindi soggiunse, a bassa voce, "pure questo mi pare nato con la camicia. Di forza." A corollario della sua affermazione, incrociò le braccia sul petto, mimando la posa degli ospiti più irrequieti delle strutture psichiatriche.

Quindi il poeta Gerolamo Tagliabue, in quanto infortunato, svolse le mansioni di arbitro speciale nella sfida “tutti contro tutti”, schierando in sua vece il Sacca, il quale mise a segno un paio di marcature, prima che un inquilino ben più odioso dei genitori di Bietolo venisse a fare le sue cicliche rimostranze ai danni degli intrepidi atleti.

Apparve in tutta la sua flaccidezza di fronte a loro. Più largo che alto, con indosso una sorta di vestaglia da casa e un paio di pantofole che non si vergognava di mostrare a chiunque si fosse trovato nelle vicinanze, così come gli anacronistici mustacchi grigiastri che non riuscivano ad occultare i denti guasti, e la pur folta capigliatura dello stesso colore non poteva aver ragione della fronte esageratamente alta.

“Ragazzi, questo non è uno stadio, lo volete capire, sì o no?”, vociò Celestino Zambì mentre si avvicinava, “se avete voglia di fare casino, andate a farlo dove non rompete le scatole a nessuno.”

“Veramente”, ribatté il poeta Gerolamo Tagliabue, che si divertiva un mondo a mandare su tutte le furie l’uomo, “qui non s’è mai lamentato nessuno, a parte lei. Allo stesso modo, noi potremmo pregarla d’andare a rompere le scatole a qualcun altro e lasciarci giocare senza l’angoscia di vederla apparire, vestito a codesta maniera, da un momento all’altro.”

“Te stai zitto, furbacchione, ché non abiti nemmeno in questo palazzo”, lo aggredì Celestino Zambì, “chi ti credi d’essere, il capo di una banda di rivoluzionari? Con voi ci vuole il pugno di ferro, e se la giunta non si dà una mossa a mettervi tutti in riga, ci dovrò pensare io.”

“Non credo le convenga”, replicò flemmaticamente il poeta Gerolamo Tagliabue, “e poi, la mente bacata e il braccio rattappito della legge, al secolo il Barone e il Giustiziere, li abbiamo già rispediti al mittente a suo tempo, questa è la novella. Sono stati sconfitti per manifesta inferiorità mentale. Vi ricordate quando il Giustiziere venne a fare un sopralluogo dalle nostre parti?”

“Che roba!”, esclamò il Sacca, imitando la voce stridula del minaccioso amministratore cittadino il quale, incontrando i giornalisti, aveva esternato inorridito il suo disgusto per il degrado in cui si trovava il versante periferico settentrionale. “Me l’avevano raccontato, che c’erano dei problemi, ma io non c’ero mai stato, d’altronde non posso mica pensare a tutto io. Provvederò al più presto ad incaricare uno dei miei più fidati collaboratori affinché prenda in mano la situazione e migliori la vivibilità di questi posti.”

“Già”, proseguì il poeta Gerolamo Tagliabue, mentre Celestino Zambì li squadrava con crescente irritazione, “così c’ha spedito il Barone, vi ricordate quando girava per le strade qua intorno portandosi dietro, oltre al riporto indegno che gli copre la chiazza, anche i suoi guardaspalle, un’abbondante scorta alcolica e un taccuino su cui segnava le operazioni da compiere per bonificare la zona? Un’impresa davvero traumatologica. Difatti lui, da incompetente patentato

qual è, non ha compicciato un cazzo, e i suoi interventi più rilevanti sono stati la chiusura di un circolo popolare e la trasformazione di un giardino pubblico in una rotatoria spartitraffico. E così, con poche mirate modifiche, il degrado è scomparso.”

“La modifica sostanziale è stata che lui e il Giustiziere si sono levati dai coglioni”, sentenziò il Sacca, quindi tentò di riprodurre le farneticanti dichiarazioni scaturite dalla voce strascicata del Barone, adulterata dagli abusi di alcol e droga cui lo psichiatra prestato alla politica si sottoponeva intensivamente, a seguito della sua campagna di pulizia del suburbio, “abbiamo finalmente conseguito lo scopo prefissatoci, ovverosia creare un’affezione tra il cittadino e il luogo in cui vive. Così abbiamo restituito agli abitanti di questi posti un quartiere sicuro e pulito, non più abbandonato all’incuria e alla malavita, come accadeva al circolo e al giardino, veri e propri centri della delinquenza cittadina, presidi di spacciatori e criminali vari. Abbiamo adottato la massima intransigenza e siamo certi che gli utenti ci saranno grati di questi miglioramenti.”

“Al termine di questo trionfale discorso”, aggiunse il poeta Gerolamo Tagliabue, “il Barone è schizzato via come un razzo e nessuno, per fortuna, l’ha più visto da queste parti. Adesso starà fiutando qualche altra pista insieme al Giustiziere...”

“Basta con queste stronzate!”, proruppe Zambì, “ne ho le palle piene, qui c’è gente che lavora e vuol vivere in pace, non se ne può più di questo macello.”

“Provi a fare una petizione”, suggerì il Sacca, “magari ci sfrattano tutti, e lei diventa proprietario di tutti gli appartamenti.”

Mentre il pingue Zambì se ne andava borbottando altre minacce, il Sacca ripeté, con maggior convinzione, il gesto della camicia di forza.

“Lo *zambì* coi baffi era proprio incazzato, eh, Gerri?”, fece Impegno che, abitando proprio nell’appartamento di fronte a quello dell’uomo, sentiva la questione in modo particolare.

“Ordinaria amministrazione”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue. “Purtroppo, gente come lui non si leverà mai il riporto.”

“Veramente”, obiettò Covauovo, “a me non sembra che abbia il riporto. Non hai visto che cespuglio che ha in testa?”

“Il riporto dello *zambì* coi baffi è un riporto esistenziale”, affermò il poeta Gerolamo Tagliabue. “Non si usa per mascherare la calvizie, ma lo si tiene calato sugli occhi, e in questo modo impedisce di avere una visione obiettiva e onesta della vita. Guardalo, quel panzone: è talmente ossessionato da questa faccenda che ormai passa le giornate aspettando che qualcuno inizi a giocare per scendere giù e incazzarsi come una bestia. Se stesse in casa a guardare la televisione, o a fare qualsiasi altra cosa, non s’accorgerebbe neppure che esistiamo. Invece questo cazzo di riporto gli fa vedere e sentire solo le nostre pallonate e le

nostre grida, ed è convinto che andiamo puniti e repressi con crudeltà perché gli impediamo di vivere tranquillo. Pensa invece a quanto sarebbe più tranquillo se, invece di farci gli agguati, facesse un'attività che gli desse soddisfazione. Una bella serata al cinema, a teatro, qualche avventura nortiana e ci rimuoverebbe dalla sua mente.”

“E allora perché non fa come dici tu?”, domandò il Panziere.

“Il riporto”, ripeté il poeta Gerolamo Tagliabue, “che, a pensarci bene, deve aver contagiato anche me. Siamo ancora in tempo, Sacca?”

“Se la smettiamo di cazzeggiare, e la abbozzi d'angosciarci con queste seghie mentali, arriviamo precisi per l'inizio della cerimonia.”

“Andiamo”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, quindi si rivolse agli amici. “Non lo fate incazzare troppo in mia assenza, lo *zambi* coi baffi, altrimenti poi crederà che la mia banda di rivoltosi si sia ammutinata.”

I due amici salirono sull'automobile del Sacca e partirono in direzione della facoltà. La quale, sfortunatamente, si trovava in pieno centro, dunque sarebbero stati costretti a parcheggiare molto lontano e raggiungerla a piedi.

Il centro storico, ufficialmente, era precluso alle automobili, in virtù della lotta condotta dal Giustiziere contro i mezzi di trasporto privati. In realtà, un numero impressionante di “autorizzati” circolava liberamente per il centro, aggirando i divieti e congestionando le stradine già soffocate dai mastodontici mezzi pubblici che sferragliavano sulle corsie preferenziali.

Per il poeta Gerolamo Tagliabue e il Sacca, penetrare in centro con l'automobile era un vuoto a perdere. Avevano sì l'ottima prospettiva che gli inetti controllori del traffico ignorassero il loro mezzo, ma esisteva pure la non remota possibilità di capitare nel giorno designato dal Giustiziere per compiere un rastrellamento delle macchine in sosta vietata, multate o, peggio, ridotte all'impotenza dai carri attrezzi o dalle ganasce applicate alle ruote. Ciò avveniva non più di due o tre volte al mese ma, essendo già incappati, in passato, sia nella multa, sia nelle sanzioni più severe, non s'azzardavano a rischiare se non nei casi d'estrema necessità.

Quel pomeriggio non rientrava nei casi d'estrema necessità, perciò il poeta Gerolamo Tagliabue e il Sacca, trovato un posto poco fuori del centro, si avviarono a piedi verso l'università.

“Qua, almeno, potrò rifarmi della levataccia”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, una volta che si furono accomodati nell'aula magna, “queste premiazioni riescono a conciliarmi il sonno in modo incredibile.”

Il salone non poteva certo dirsi gremito. Gli affari artistici e culturali erano pressoché confinati a quella congrega di incompetenti burocrati che, se da una parte ne era consegnataria unica, dall'altra li trattava come un diversivo da mettere in pratica ogni tanto, se non c'erano cose più importanti da fare. Dun-

que, ai premi letterari assegnati dal dipartimento culturale universitario assistevano i partecipanti, gli organizzatori e pochi altri.

Questa cerimonia non si svolgeva sempre nel medesimo luogo. A rotazione, infatti, era ospitata dalle principali facoltà del paese, e si spostava così da una circoscrizione all'altra, come il baraccone di un circo.

Per quanto ricordava il poeta Gerolamo Tagliabue, l'ultima edizione dei premi ospitata dalla sua città aveva coinciso col primo anno di liceo. Pensandoci bene, in un paese come quello, non potevano esistere più di cinque o sei università d'una certa importanza. A cosa sarebbe servito averne di più?

L'assegnazione dei premi non durò più di un'ora. Il presentatore della serata annunciava rapidamente le varie categorie (opera in prosa, opera in versi, opera divulgativa, opera prima, copione teatrale e un fantomatico "contributo alla visibilità del paese", che in pratica premiava il miglior lavoro eseguito su commissione della dieta) e, senza neppure elencare la rosa dei contendenti, eleggeva il vincitore, invitandolo sul palco.

"Ecco lo stato dell'arte, come si suol dire", bisbigliava il poeta Gerolamo Tagliabue. "Non fraintendermi, però. Questi meccanismi nepotistici sono sempre esistiti e sempre esisteranno. Il problema è che da noi non si va avanti in altro modo che a pedate. Il migliore artista del mondo qui sarebbe abbandonato a se stesso e sommerso da questa legione di manichini ripicchettati stipendiati dal Ministero della Pubblica Distruzione, che poi ritrovi nei salotti televisivi a spiegarti il segreto del loro successo. Una vera università catodica. La loro cultura è davvero smisurata, pari quasi alla loro ignoranza. I loro pensieri sono talmente profondi che ci affogano dentro."

"Arriverà il giorno della riscossa", proclamò, pur senza troppa convinzione, il Sacca, "tu sarai sul podio a declamare i tuoi *gittigrammi*, chi vorrà usare la stessa metrica dovrà pagarti i diritti d'autore, e io, dopo aver preso a sprangate nelle gengive quei portaborse del cazzo, sarò lì a premiarti con al petto la mia bella coccarda di rettore dell'università."

Mentre vagheggiavano questa rivalsa nei confronti dei sedicenti depositari unici del sapere, erano già tornati sottocasa del poeta Gerolamo Tagliabue. I propositi di unificare pranzo e cena erano forzatamente divenuti realtà.

"Ci vediamo più tardi", disse scendendo il poeta Gerolamo Tagliabue, come se si fossero già accordati da tempo per l'uscita serale. Solitamente, a quel punto il Sacca protestava inderogabili impegni per l'indomani mattina, rimandando la sua presenza alla sera seguente.

"Domattina dovranno raccattarmi col cucchiaino", disse invece il Sacca, "però, stavolta, passa tu a prendermi, sono quasi in riserva. Si va al *Cantuccio*?"

"Salvo imprevisti", rispose il poeta Gerolamo Tagliabue. Entrambi conoscevano bene il genere d'imprevisti cui rischiavano d'andare incontro.

Irruppe in cucina con la consueta baldanza. La cena era già iniziata. I genitori, sentendosi forse legittimati dal fatto che il poeta Gerolamo Tagliabue, oltre ad aver disertato, come da prassi, il pranzo, non aveva degnato d'uno sguardo neanche quanto gli avevano lasciato, uscendo trafelato a metà pomeriggio, avevano poco avvedutamente cominciato a mangiare senza di lui. Una mancanza d'accortezza, tra l'altro, più che giustificabile, essendo innumerevoli le occasioni in cui il figlio non si presentava né a pranzo né a cena.

Quella volta, però, il poeta Gerolamo Tagliabue non tenne per sé il proprio disappunto e, sedendosi alla sinistra del cugino e tamburellando con le dita su quella porzione di tavolo dove non c'era traccia, non soltanto di cibo, ma pure di piatti, posate o bicchieri, iniziò il suo attacco, pur in maniera trasversale com'era sua abitudine.

Mr.Vino GT, il quale recitava un ruolo per lo più di comprimario in situazioni del genere, aveva ben impresso nella mente il periodo in cui simili scene erano all'ordine del giorno. Allora frequentava il secondo anno dell'Istituto Tecnico Commerciale. I contrasti in famiglia erano assai più frequenti. Il cugino aveva da poco abbandonato il liceo, incapace di venire a patti con se stesso e con la società. I genitori, dopo un lungo periodo di scontri verbali e non solo, ostentavano una silenziosa disapprovazione, mostrando di non tenere in nessuna considerazione il figlio. Gli orari del poeta Gerolamo Tagliabue non erano ancora troppo sbilanciati e solitamente s'alzava a metà mattinata. Accadeva però che dormisse anche più a lungo e i genitori, consci della sua refrattarietà ai risvegli forzati e dalle ulteriori tensioni che ne sarebbero conseguite, si guardavano bene dal disturbarlo e pranzavano senza di lui. Tuttavia, nella malaugurata ipotesi che il poeta Gerolamo Tagliabue comparisse in cucina nel bel mezzo del pasto, raramente riusciva ad esimersi dal dire qualcosa di spiacevole. In seguito, tali episodi s'erano diradati, ma poteva capitare, come quella sera, un fastidioso riverbero degli scontri degli anni precedenti.

“Eccoci qua, carissimo ragioniere”, aveva attaccato, rivolto al cugino, con sulle labbra un sorriso che, stando ai precedenti, non faceva trasparire grande volontà conciliatoria. “Qui si mangia e si beve alla mia faccia, alla faccia dell'ultima ruota del carro, che non merita nemmeno d'esser trascinata con sé, ma si può lasciare indietro senza rimpianti.”

“Pensavamo che saresti rimasto a cena fuori”, provò a dire la madre, il cui precario stato nervoso le consigliava d'allontanare quanto possibile ogni contatto col figlio, tanto gli scontri quanto qualche tentativo di comprensione.

“Non pensate, vi scongiuro, se questo è il risultato, allora meglio fare come impone la dieta: agire come degli automi, non sgarrare mai e apparecchiare per quelli che sono i commensali, quindi attendere che ci siano tutti...”

“Ah! Bella storia”, ribatté animatamente il signor Tagliabue, “per mangiare dobbiamo anche aspettare che tu ci degni della tua presenza. Anzi, potremmo

fare ancora meglio, e aspettare direttamente che tu vada a lavorare e ci faccia mangiare col tuo stipendio. Tanto varrebbe che andassimo tutti a chiedere l'elemosina, piuttosto.”

“Non sarebbe un'idea malvagia, dico bene, ragioniere?”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, “c'è gente che ci campa alla grande. Non dovremmo neppure pagare le tasse. Il che, in un paese come il nostro, non è cosa da poco, dico bene, ragioniere?”

“Non fa una grinza”, rispose Mr.Vino GT che, per quanto possibile, prendeva le parti del cugino in ogni occasione. Questo suo atteggiamento, in verità, ai signori Tagliabue appariva come l'ennesima conferma della malevolenza del figlio, il quale, a loro dire, plagiava il pacifico Mr.Vino GT, e se non avessero vigilato a sufficienza, avrebbe potuto portarlo sulla stessa, cattiva strada.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, svanito l'impeto iniziale, rinunciava ben presto alle schermaglie coi genitori, giacché gli erano insopportabili, sebbene sovente fosse lui stesso a generarle, esasperato dall'incomunicabilità ormai irrimediabile che li separava. Appropriatosi perciò di ciò che avrebbe dovuto essere il suo pranzo, prese a interessarsi della giornata scolastica del cugino, si felicitò del buon esito che questi riteneva d'aver ottenuto nel compito di diritto, benché, in presenza degli zii, fosse stato costretto a tacere il modo in cui la classe aveva buggerato il professor Pasquinelli, quindi tentò di convincerlo a unirsi a lui ed ai suoi amici, quella sera, ottenendo, come spesso accadeva, il solito rifiuto, motivato dalla successiva mattinata scolastica, durante la quale incombeva il pericolo di un'interrogazione di geografia, proprio alla prima ora. In seguito, il poeta Gerolamo Tagliabue riusciva a strappargli una mezza promessa per la sera successiva ma in questo caso, a differenza di quanto accadeva col Sacca, Mr.Vino GT la maggior parte delle volte mancava anche a questo impegno. L'esame di maturità era alle porte, e la sua condotta morigerata, smentendo così le congetture degli zii, non veniva meno.

Conclusa la cena, il poeta Gerolamo Tagliabue salì nella sua stanza. Telefonò a Pyroflex.

“Nessun colpo di mano da parte dell'ingegnere?”, gli domandò ancora prima d'annunciarsi.

“È anfirostilo”, rispose Pyroflex, utilizzando l'espressione con cui controbatteva alle elucubrazioni paterne, sottintendendo così che aveva via libera.

“Alla grande. Anche il Sacca è dei nostri. Passiamo a prenderti tra un'ora e mezzo. E vedi di farti trovar pronto, quando arriviamo, altrimenti tua madre ci costringe a salire e ci tocca subire una razione supplementare dell'ingegnere.”

“Non ce ne sarà bisogno”, disse Pyroflex, preparando il terreno all'imprevisto paventato dal poeta Gerolamo Tagliabue, “mi trovate al giardino. Stavo già per uscire.”

“Allegria”, si disse il poeta Gerolamo Tagliabue, dopo aver concluso la telefonata.

Il giardino. Un’entità dalla quale ogni giovane che voglia sviluppare una propria individualità dovrebbe tenersi alla larga. Le inconcludenti compagnie che vi si formavano concludevano in pratica la loro esistenza sociale abbarbicati sulle panchine, e ogni progetto alternativo era tarpato dall’abulia che sviluppava l’assuefazione a non schiodarsi da quel luogo così rassicurante.

Pyroflex, in verità, non era del tutto vittima del giardino e dei suoi frequentatori. Ciononostante, non mancava d’intrattenersi a lungo assieme ai perditempo della zona, ai quali lo legava un insolito attaccamento affettivo, incomprendibile ai suoi due amici.

“No!”, esclamò il Sacca, una volta appreso che sarebbero stati costretti a rimuovere con la forza l’amico da quel luogo infausto, con la solerzia del miglior carro attrezzi, “ci saranno di sicuro il Presidente e il Vicepresidente della stronzagine, quei due relitti nati con la camicia di forza, a cazzeggiare da una panchina all’altra, e ripeteranno un centinaio di volte, sì, veniamo anche noi, aspettateci ancora cinque minuti, e così sputtaneremo tutta la sera.”

Le sinistre previsioni del Sacca si avverarono scientificamente. Lasciata la macchina davanti al giardino, i due puntarono in direzione della panchina presso la quale Pyroflex preparava con notevole abilità manuale una sigaretta, attorniato dagli individui menzionati con ribrezzo dal Sacca.

Il Vicepresidente, di primo acchito, avrebbe potuto apparire come il legittimo pretendente allo scettro. Smilzo, i capelli corvini che gli appiattivano la fronte, gli occhietti vitrei, il profilo sfuggente, non era certo aiutato dalla dialettica traballante che gli permetteva d’esprimersi per lo più a monosillabi, e un osservatore superficiale l’avrebbe decretato detentore del primato senza nemmeno prendere in considerazione altri candidati.

Un simile soggetto, ahilui, non era capace di primeggiare nemmeno in quella poco lusinghiera classifica, essendo costretto a soccombere sotto lo spessore del Presidente. Fisicamente imponente, il cranio rasato che metteva in maggiore evidenza l’espressione sperduta del volto, specie quando assumeva un’assurda posa meditabonda, prendendo a grattarsi la barbetta sul mento col mignolo della mano destra e roteando gli occhi come un invasato. Tutto ciò era però un’inezia in confronto a quando il Presidente decideva di rendere partecipi gli altri delle sue contorte e ridicole elucubrazioni, che considerava fondamentali dispense di saggezza da esternare al prossimo.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”, esordì Pyroflex senza alzare gli occhi dalla carta velina.

“Andiamo”, disse semplicemente il Sacca, sperando che l’amico accogliesse l’invito e potessero abbandonare quanto prima il giardino.

“Andate al *Cantuccio?*”, domandò il Vicepresidente.

“Finisco un attimo qua, e poi si parte”, confermò Pyroflex, “venite anche voi due?”

Impegnato com'era nel confezionare la sigaretta, non si accorse d'essere stato fulminato dallo sguardo del poeta Gerolamo Tagliabue, che iniziava già ad innervosirsi, consapevole di quali sarebbero stati gli sviluppi della domanda. Il Sacca, invece, pareva già rassegnato all'ineluttabile. S'era seduto accanto a Pyroflex e s'era acceso una sigaretta.

“Veniamo pure noi”, annunciò il vocione del Presidente, “aspettateci ancora cinque minuti, deve venire un nostro amico e dobbiamo sistemare una cosa, e poi andiamo tutti con la mia macchina.”

Al poeta Gerolamo Tagliabue quella frase sentita un'infinità di volte suonava come quella d'un giudice che emette una sentenza capitale inappellabile.

Pyroflex aveva concluso la sua opera, e in tutta calma si apprestava a goderne i frutti.

Il Presidente si rivolse al poeta Gerolamo Tagliabue.

“Ehi, Taglia, com'è la situazione delle ragazze al *Cantuccio*?”

“E che ne so io? Sto seduto qui dalla mattina alla sera, sarà una vita che non ci entro.”

“Ah”, mugugnò il Presidente, senza curarsi eccessivamente dell'obiezione dell'altro. “La bellezza femminile è un universo che ha dell'incredibile. Non si sa mai quali sono i metri giusti per accorgersene. Io, a mio avviso, credo invece che ci sono dei criteri che non gli si può dire nulla di male a chi li ha decisi per giudicare la bellezza di una donna.”

“Come prima cosa”, lo interruppe il Sacca, “è importante che respiri.”

“Respirare? E perché mai? A lui andrebbero bene anche morte”, precisò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Certo che questo è un problema importante da affrontare, non c'avevo mai pensato”, osservò il Presidente, preparandosi a nuove prodezze oratorie.

“Non pensare, guarda, a quest'ora può farti male alla salute. C'è in giro troppa gente che vuol pensare a tutti i costi, e si formano nell'aria dei campi elettromagnetici dannosi per il fegato più delle bevande alcoliche.”

“Ah”, ripeté il Presidente, “allora è meglio che vado a prendere qualcosa da bere. Torno subito, aspettatemi qui.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue batté sconfortato il dorso della mano sinistra nel palmo della destra. Le sue spigolature avevano avuto l'effetto di prolungare ancora la loro agonia presso le panchine del giardino. Pyroflex, dal canto suo, appariva del tutto a proprio agio. Ogni tanto concedeva qualche boccata della sigaretta agli altri, e si guardava intorno come fosse in estasi.

Il Presidente, corroborato da un paio di birre, tenne banco ancora per un po', senza che il poeta Gerolamo Tagliabue e il Sacca fossero riusciti a portar via Pyroflex. Avrebbero sì potuto tornare alla macchina e andarsene senza di

lui, anzi, lo avevano già fatto in passato, ma, vedendo che non era una tattica efficace, e ogni volta erano punto e a capo, potevano soltanto augurarsi che l'amico decidesse che fosse il momento di muoversi e lasciasse Presidente e Vicepresidente al loro effervescente vagabondaggio da una panchina all'altra.

Quella sera ci volle circa un'ora prima che Pyroflex abbandonasse i due debosciati, per i quali sembrava provare un immenso affetto.

“Parla di bellezza femminile, il Presidente”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue, “avrebbe bisogno d'un cannocchiale per guardare una ragazza senza farla scappare. Con quella bocca torta, che quando parla pare un ventriloquo. Ora che ci penso, avrebbe la faccia adatta per fare il pupazzo d'un ventriloquo.”

“Ecco le tue solite sparate”, controbatté Pyroflex, difensore d'ufficio del Presidente, processato in contumacia, “quando qualcuno ti rimane sui coglioni, non c'è nulla che ti vada bene di lui.”

“Perché, secondo te il Presidente ha qualche pregio estetico?”

“Beh, come si suol dire, altezza mezza bellezza.”

“Questo è vero”, convenne il poeta Gerolamo Tagliabue, “il problema è che l'altra metà fa cagare.”

Erano penetrati nei quartieri industriali della periferia, ai confini della circoscrizione. In queste zone, da diverso tempo, proliferava una gran quantità di locali notturni, i quali si giovavano della posizione isolata, arma vincente rispetto ai locali cittadini, frequenti bersagli delle lamentele di cittadini desiderosi di dormire in pace. Così, in mezzo a fabbriche e capannoni, o meglio, all'interno di fabbriche e capannoni in disuso, il cosiddetto popolo della notte trovava ampio motivo di soddisfazione. C'erano infatti locali per tutti i gusti, dalle discoteche di tendenza ai circoli più appartati e selettivi, spesso monotematici. Tutto ciò era possibile grazie al comportamento ambiguo delle istituzioni che, se da una parte predicavano città sobrie e disciplinate da ritmi invariabili, dall'altra chiudevano un occhio davanti alle innumerevoli infrazioni compiute dai clienti e, in misura assai maggiore, dai gestori dei locali. O, più propriamente, erano ricche bustarelle a ridurre la vigilanza degli uomini del Giustiziere. Il poeta Gerolamo Tagliabue e i suoi amici, pur disprezzando l'atteggiamento subdolo degli amministratori locali, non potevano che apprezzare l'ampio dispiego di mezzi profuso per permetter loro un po' di svago.

Il *Cantuccio* era un locale piuttosto piccolo, e in quell'anticipo di fine settimana costituiva un piacevole diversivo alle più affollate piste da ballo della zona. L'indomani, ad ogni modo, si sarebbero diretti altrove.

“Non c'è tanta gente, stasera”, osservò il Sacca. In effetti, trovarono posto con facilità vicino all'ingresso.

“È ancora presto”, fece Pyroflex, “non c'era tutta questa fretta d'arrivare.”

“Vorrà dire che quando domai il Presidente e il Vicepresidente arriveranno, ci troveranno più facilmente”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, temendo

che l'amico potesse utilizzare in futuro quell'episodio per trattenersi più a lungo sulle panchine.

Non appena furono entrati, ed ebbero costatato l'esattezza di quanto detto dal Sacca, furono costretti a prendere atto di un altro fatto, ben più sgradevole.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”, disse, al solito, Pyroflex.

“Toccarsi, prego”, suggerì il poeta Gerolamo Tagliabue.

A colloquio con uno stolido energumeno addetto alla sicurezza stava infatti Bando. Vicino alla mezza età, quasi completamente calvo, Bando non voleva però rinunciare ad una grottesca coda di cavallo in cui raccoglieva i pochi capelli rimastigli. Aveva sempre la barba sfatta di almeno cinque giorni e un abbigliamento altrettanto trasandato, neanche fosse un ribelle di buona famiglia in là con gli anni.

Nessuno aveva mai capito quale fosse la sua esatta occupazione. Il poeta Gerolamo Tagliabue e i suoi amici lo incontravano spesso nei locali, e anche durante manifestazioni più importanti come concerti e quant'altro. Si atteggiava a scafato organizzatore, andando avanti e indietro per il locale, in costante fibrillazione, impartendo ordini a destra e a manca, mostrando d'aver tutto sotto controllo. A conti fatti, però, ogni locale ed evento aveva il proprio gestore o promotore, dunque la sua costante presenza era un enigma. Si sospettava perciò che fosse un tramite tra il mondo dei locali notturni e l'amministrazione cittadina, un uomo di fiducia del Giustiziere col compito di supervisionare e riferire tutto quanto avveniva all'uomo di ferro della giunta.

Purtroppo, analogamente al suo presunto datore di lavoro, anche Bando difettava del tutto di buonsenso, e molte volte la sua presenza aveva prodotto più fastidi che altro. Come quando, in occasione di un grosso concerto che doveva tenersi fuori città, aveva costretto gli organizzatori ad aprire il botteghino soltanto pochi minuti prima dell'inizio dello spettacolo, lamentando un fantomatico nullaosta non ancora pervenuto dagli uffici del Giustiziere (così s'era appreso dalla stampa il giorno seguente), impedendo di fatto alla maggioranza degli spettatori di assistere all'evento nella sua interezza, trovandosi accalcata davanti all'unico sportello nel tentativo d'acquistare il tagliando d'ingresso. O come quando pretese d'imporre ai frequentatori di una celebre discoteca di lasciare per forza una gran quantità d'effetti personali al costosissimo guardaroba e, dopo che nelle settimane successive, in pieno inverno, in molti si presentarono all'ingresso in maglietta per evitare un'inutile sovrattassa, tutte le macchine nel parcheggio furono visitate da degli abili scassinatori che portarono via numerosi giubbotti, maglioni, telefoni cellulari, portafogli e via dicendo. La buona riuscita delle manifestazioni alle quali Bando era presente dipendeva in sostanza, più che dalla sua sagacia organizzativa, dalla clemenza della buona sorte.

Fu una serata come tante altre, quella. Il poeta Gerolamo Tagliabue, il Sacca e Pyroflex lasciarono il *Cantuccio* assai prima che le musiche si affievo-

lissero, le luci bianche prendessero il sopravvento sulle altre e i buttafuori cominciassero la loro annoiata ronda nel tentativo d'allontanare nel minor tempo possibile gli ultimi avventori che si attardavano nella pista da ballo o ai tavoli.

Riportarono a casa Pyroflex. Passando davanti al giardino, scorse il Presidente e il Vicepresidente ancora ciondolanti sulla panchina su cui li avevano lasciati qualche ora prima.

“Qualche volta sospetto che abbiate ragione”, disse Pyroflex, rivolto al poeta Gerolamo Tagliabue e al Sacca, quindi s'avvicinò il più possibile ai due sfaccendati e richiamò la loro attenzione con il clacson.

“Che bella coppia di merda! Salutatemi il signor Furini!”, gridò sporgendosi dal finestrino. I due gli rivolsero un inespressivo cenno di saluto.

Quindi raggiunse la propria abitazione, lamentandosi a mezza voce nel vedere la luce del salotto ancora accesa, segnale inequivocabile della presenza attiva del padre, col quale qualche battibecco sarebbe stato inevitabile.

“Domani andiamo con la mia macchina”, propose il Sacca, congedandosi.

“Ti chiamo all'ora di cena”, promise il poeta Gerolamo Tagliabue prima di scendere nei recessi della periferia, materiale ed esistenziale, che lo avvolgeva e non sembrava volerlo abbandonare, fornendogli allo stesso tempo conforto e oppressione, offrendogli un rifugio sicuro o una prigione soffocante. Se lui fosse poi riuscito a smarcarsene e ritagliarsi uno spazio indipendente dal gelo e dalla distanza di questi ambienti, sarebbe dipeso unicamente dalla sua volontà e convinzione. In caso contrario, avrebbe proseguito come faceva da anni. Avulso da qualsiasi contesto o regola sociale, in grado di portare avanti soltanto sporadiche fiammate di vitalità, senza dar loro seguito in modo costruttivo, impegnandosi in un'attività continuativa. Questi pensieri lo accompagnarono fino nella sua stanza, arrestandosi infine con la comparsa del sonno.

V.

La serata successiva giunse senza esser preceduta da ulteriori scossoni. Mr.Vino GT, come prevedibile, declinò l'invito del cugino il quale, dopocena, si preparò con calma e attese che la macchina del Sacca facesse la sua comparsa. Si diressero quindi verso l'abitazione di Pyroflex, augurandosi che presidenti e ingegneri di sorta non complicassero loro la vita anche quella sera.

“Scendo”, sentirono gracchiare dal citofono.

“Pericolo scampato, stavolta”, commentò sollevato il Sacca. Nel caso fosse stata la madre di Pyroflex a rispondere, non avrebbe esitato a invitarli a salire, bombardandoli con le solite raccomandazioni e, cosa più temuta, sarebbero incappati nelle pressoché immancabili esternazioni del marito, il quale avrebbe avuto da ridire sul più ineccepibile tra i figli. Figurarsi quanto potesse vedere di buon occhio le sbalestrate compagnie e la disordinata vita del ragazzo.

“Mai vendere la pelle dell’orso prima d’averne scrupolosamente contrattato il prezzo”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Non vorrà mica fermarsi cinque minuti al giardino?”, domandò l’amico, riappropriandosi in un attimo di tutte le fastidiose apprensioni che entrambi erano costretti a subire ad ogni uscita serale.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”, fece Pyroflex, slanciandosi fuori dal portone del condominio. Per quanto trasandato fosse nell’aspetto esteriore, appariva in un certo modo più che presentabile, e i due amici ne furono soddisfatti. Quando lo vedevano così pimpante, era raro che s’intestardisse sulle panchine del giardino, anzi era il più sollecito nel voler raggiungere la loro meta.

Non ci fu alcuna sosta al giardino, dove intravidero le solite, tristi figure, tra cui spiccava la poderosa sagoma del Presidente, e il Sacca poté imboccare i sentieri suburbani che li avrebbero condotti alla *Prigione*.

Un automobilista non pratico del percorso si sarebbe sbagliato innumerevoli volte. La lunga e buia strada circoscrizionale, priva d’indicazioni chiare, era spezzettata a più riprese da rotatorie che svolgevano egregiamente il compito di disorientare il malcapitato guidatore, traendolo in inganno con una segnaletica approssimativa quando non inesistente.

Il Sacca, per fortuna, non era nuovo al tracciato, e superava le rotatorie senza esitazioni. Le prime quattro andavano oltrepassate, mentre alla quinta avrebbero girato a destra, quindi, immergendosi nell’oscurità ancor più fitta della periferia, proseguire a dritto fino all’incrocio successivo, e svoltando a sinistra avrebbero imboccato la strada che conduceva alla *Prigione*.

Il locale, certo il più ampio e rinomato tra quelli frequentati dal poeta Gerolamo Tagliabue e dai suoi amici, era stato ribattezzato in questo modo a cagione dell’altissima e robusta cancellata d’acciaio che lo recintava. Il parcheggio era costituito dalla zona adiacente, composta in pratica da alcuni vicoli, dalla strada donde erano giunti e da un vasto spiazzo sterrato dove la maggioranza dei veicoli si accalcava in modo disordinato e selvaggio.

All’ingresso della *Prigione*, i tre trovarono alcune poco gradevoli sorprese. Oltre all’onnipresente Bando, che presidiava l’entrata senza peraltro fare alcunché, restringendo unicamente l’accesso al locale e rallentando l’afflusso delle persone, un’insolita procedura li attendeva.

“Che accadde?”, domandò perplesso il Sacca, quando la ragazza alla cassa respinse i soldi che lui le porgeva per acquistare il tagliando d’ingresso, “si entra a ufo, stasera?”

La ragazza gli mise in mano una piccola tessera plastificata. Su di essa, oltre al nome e al recapito del locale, erano stampati alcuni disegni rappresentanti una giacca ed altri, più numerosi, che raffiguravano un bicchiere.

“Quando passate dal guardaroba”, spiegò ai tre, “o prendete qualcosa da bere, vi sarà segnato sulla tessera e pagherete tutto a fine serata, qui alla cassa.”

“Mi raccomando, non perdetela”, aggiunse Bando, arrestando così di nuovo la piccola colonna che guadagnava l’interno del locale, “altrimenti dovrete pagare come se l’aveste consumata tutta.”

“Neanche valorizzarsi con la barba gli serve ad essere meno coglione”, sussurrò il Sacca, e tutti presero a fare i soliti scongiuri di circostanza.

Tanto le due piste da ballo, quanto i banconi delle bibite, finanche i bagni erano già affollati. Pyroflex e il Sacca si diressero, com’era loro costume, alla pista più grande, non prima d’aver fatto un adeguato rifornimento alcolico, mentre il poeta Gerolamo Tagliabue compì l’altrettanto classica ricognizione del locale. Passando in mezzo ai tavolini, schivando, sotto la luce incerta e multicolore dei riflettori, altri che, come lui, vagavano alla ricerca di qualcosa, salutava ogni tanto qualche volto familiare, scambiava due parole con qualcuno, si guardava in giro, cercando di definire le fisionomie altrui nella penombra. Poi, come accadeva ogni volta, fu sorpreso da un suo conoscente che sembrava sempre sbucare dal nulla.

“Ah! *Kessdebouda*, ci sei anche tu!”, gli gridò nell’orecchio, facendolo quasi sobbalzare e infilandogli prontamente una delle sue sigarette in bocca.

“Non so per quanto tempo ancora, se continui a farmi questi agguati a tradimento”, rispose il poeta Gerolamo Tagliabue, accendendosi la sigaretta offertagli dall’amico e contemporaneamente massaggiandosi il timpano lacerato dalle grida di quello.

“Questa è la vita, *kessdebouda*! Se aspetti il preavviso ogni volta, ce l’hai sempre lì dietro, e non te lo sfilai mai, *kessdebouda*! Inspirare, respirare, ma ce l’hai dietro lo stesso.”

“Farò un po’ di training autoctono, lo prometto, però adesso abbozziamola di cazzeggiare e diamo un senso alla serata.” Il poeta Gerolamo Tagliabue mimò un gesto eloquente e invitò l’amico a seguirlo.

Non ricordava con precisione quando e come avesse conosciuto Tarston Mur. Da più d’un anno, però, lo incontrava regolarmente alla *Prigione*, e solo lì, tant’è che non aveva idea di dove abitasse, né come si chiamasse in realtà. Tarston Mur era infatti quanto di più affine si potesse ricavare dalla strascicata presentazione dell’amico, che parlava con un accento particolarissimo e indefinibile, come fosse straniero, benché la sua inflessione non fosse riconducibile ad alcuno dei paesi della Confederazione. Infarciva inoltre le sue frasi con quel colorito e incomprensibile intercalare, che rendeva i suoi discorsi ancor più oscuri e contorti di quanto non fossero già di per sé. Altrettanto esuberante era il suo modo di apparire. Alto e dinoccolato, una folta chioma nera gli ricopriva il capo, vestiva prevalentemente del medesimo colore, anche se era difficile vederlo indossare un determinato abito più d’una volta. Quella sera sembrava reduce da un funerale, tanto solenne era il completo che aveva addosso. Non fosse stato per la capigliatura appariscente e i tratti irregolari del viso, avrebbe di

certo fatto la sua figura alle esequie di qualche pezzo grosso della dieta. Ne era morto uno proprio qualche giorno prima, e la televisione aveva trasmesso le immagini della cerimonia, in cui tanti manichini di gesso facevano bella mostra di sé attorno ai familiari del defunto, lodandone l'abnegazione e la dedizione alla causa del progresso del paese. Come sarebbe potuto diventare il fanalino di coda della Confederazione, senza l'apporto decisivo di menti acutissime come quella del faccendiere fresco di sepoltura?

Il poeta Gerolamo Tagliabue fece notare tutto ciò all'amico.

“Le solite storie, *kessdebouda*. Io ai funerali ci vado vestito tutto colorato, perché i colori mi mettono tristezza. Sono specchietti per le allodole per farti sembrare il mondo più bello, *kessdebouda*. Quando mi vedrai vestito come un arcobaleno, Gerri, saprai che sto davvero di merda. Adesso, però, non c'è tempo per stare di merda. Ne riparlamo a fine serata”, ed accennò a una ragazza che ballava al centro della pista, raggiungendola in breve con le sue falcate caracollanti, che sembravano sempre doverlo condurre a investire qualcuno e rovesciargli addosso il bicchiere colmo che gli occupava sempre una mano. Ciononostante, Tarston Mur godeva di una notevole padronanza delle sue movenze ed evitava qualsiasi contatto con sorprendente lucidità.

Con la medesima abilità, il poeta Gerolamo Tagliabue lo osservò avvicinare la ragazza, dirle, o meglio urlarle qualcosa all'orecchio, quindi vide lei che gli sorrideva, all'inizio forse un po' titubante, però senz'altro disposta ad accettare la compagnia dello stravagante giovane. Solitamente, a quel punto Tarston Mur si rifaceva davvero vivo alla fine della serata, e il poeta Gerolamo Tagliabue aveva appena modo di scorgerlo di tanto in tanto, seduto a un tavolino o in giro per il locale con la sua nuova amica.

Aveva assistito molte volte a simili scene, culminanti col trionfo di Tarston Mur, le cui stranezze esercitavano evidentemente un notevole fascino sulle frequentatrici della *Prigione*, e per ogni sudato approccio a buon fine del poeta Gerolamo Tagliabue, l'amico ne collezionava tre o quattro con irrisoria facilità.

Man mano che si entrava nella notte, i ritmi musicali si facevano sempre più sostenuti e le danze divenivano più frenetiche, fisiche, sollecitando il contatto e lo scontro dei corpi, sotto i riflettori che sparavano tonalità più aggressive, viola e blu elettrico assai più che rosso, verde o giallo.

“Vedo parecchie facce nuove, stasera”, fece notare il poeta Gerolamo Tagliabue al Sacca, poco prima di gettarsi nel vortice umano che si creava in mezzo alla pista. In effetti, pur nella moltitudine di ragazzi che richiamava la *Prigione*, ad un frequentatore abituale e attento risultava facile identificare i “forzati” del locale, e in sostanza quelli che gremivano la pista erano quasi sempre gli stessi. Quella sera, al contrario, pareva esserci stato una sorta di rimpasto.

Il Sacca annuì senza troppa convinzione, e rimase ai margini della pista assieme a Pyroflex, sondando l'ambiente circostante, nella speranza magari di avere la stessa fortuna di Tarston Mur.

Il poeta Gerolamo Tagliabue s'era lanciato in mezzo alla bolgia senza curarsi del braccio ancora in condizioni non perfette. Resosene conto mentre veniva sballottato qua e là dall'onda creata dai ragazzi, che si spingevano senza sosta da una parte all'altra, rimase ancora un po' nella zona calda, badando di schivare spallate o gomitate che interessassero la sua ferita. Si ritirò infine, quando la ressa lo aveva sufficientemente accaldato e spintonato, e toccando l'avambraccio destro si beò di non aver peggiorato la situazione.

Si rallegrò assai meno, però, quando, avendo deciso di bere ancora qualcosa, s'accorse di non avere più il portafogli.

“Che accadde?”, domandò il Sacca, vedendo l'amico frugarsi nelle tasche.

“Porca rotatoria!”, esclamò rabbiosamente, “ho perso il portafogli. Deve essermi cascato là in mezzo.”

“Ho paura che te l'abbiano già razzato”, disse il Sacca, sforzandosi di vedere se, in mezzo alla pista, qualche movimento sospetto denotasse il rinvenimento del portafogli dell'amico.

“Magari è cascato e gli hanno dato una pedata, ed è finito in qualche angolo”, ipotizzò Pyroflex, e prese anch'egli a ispezionare il pavimento.

Fu tutto inutile. Il poeta Gerolamo Tagliabue, fuori di sé per aver commesso una simile ingenuità, si aggirava per la pista come un animale in gabbia.

“Aspettiamo la fine della serata”, propose il Sacca, “poi andiamo in direzione e gli spieghiamo tutto, magari qualche uomo di buon cuore gli ha già portato il tuo portafogli.”

“Su questo puoi mettere la mano sul fuoco e lasciarla carbonizzare”, ironizzò il poeta Gerolamo Tagliabue, cercando di mascherare col solito atteggiamento sprezzante la crescente preoccupazione che lo stava invadendo.

Cercò di distrarsi fino alla fine della serata, bevve una birra offertagli dalla tessera del Sacca, finì il pacchetto di sigarette e la sua irritazione non scemò, anzi crebbe col passare del tempo.

Mentre la musica si riappropriava di ritmi più blandi, il volume si faceva più flebile e le luci meno ossessive, s'avvicinava l'orario di chiusura.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, il Sacca e Pyroflex, intanto che le luci bianche cominciavano a rischiarare la *Prigione*, raggiunsero la direzione del locale, che si trovava accanto al guardaroba, delimitata da una porticina dalla quale ogni tanto entravano e uscivano i gestori.

Il poeta Gerolamo Tagliabue fece per entrare, ma, quando stava già aprendo la porta, sopraggiunse un addetto alla sicurezza che con impeto lo bloccò, dandogli quasi uno spintone per impedirgli l'accesso.

“Qui non si può entrare, non lo vedi?”, tuonò, indicando il divieto alle persone non autorizzate.

“Avrei un problema”, mugugnò il poeta Gerolamo Tagliabue, il cui malumore non era certo stato alleviato dal brusco intervento del buttafuori. Tentare d'intavolare una discussione con un simile colosso di stupidità non rappresentava una prospettiva granché eccitante, ma era in linea con l'andazzo della serata.

“Tutti qui hanno dei problemi”, replicò seccamente l'energumeno, accingendosi ad accompagnarlo con risolutezza alla cassa. In quel momento, però, come a voler sommare una disgrazia sull'altra, sopraggiunse Bando, con l'aria perennemente contrariata sul volto, a informarsi di cosa stesse accadendo.

“M'hanno razzato il portafogli”, spiegò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Tutto il paese osserverà un minuto di silenzio dopo questo tremendo avvenimento”, replicò impassibile Bando. Quindi sciorinò il classico comunicato tramite il quale la direzione declinava qualsiasi responsabilità in merito allo smarrimento di oggetti personali all'interno del locale, eccetera, invitando il ragazzo a sgomberare in fretta.

“Ah! Allora posso andarmene?”, domandò stupefatto.

“Aria”, rispose Bando, “aria fresca.” E se ne andò scrollando le spalle.

Ancora perplesso, il poeta Gerolamo Tagliabue si diresse verso l'uscita, senonché fu bloccato con energia dallo stesso buttafuori che poco prima gli aveva impedito d'entrare in direzione.

“Dove credi d'andare, senza pagare?”

“Ma porca rotatoria!”, si scaldò il poeta Gerolamo Tagliabue, “vi ho detto adesso che m'hanno razzato il portafogli, lavorare qua dentro deve avervi fatti diventare tutti sordi.”

“La tessera”, disse l'uomo della sicurezza, ignorando le vivaci proteste dell'altro.

Il poeta Gerolamo Tagliabue si guardò attorno con aria smarrita, in cerca forse di un'ispirazione sovranaturale, senza riuscire a capacitarsi del comportamento di Bando e dei suoi uomini. Riprese un po' d'autocontrollo e si rivolse al massiccio buttafuori.

“La tessera”, iniziò, scandendo esageratamente le parole, quasi dovesse farsi capire da un minorato, “era nel portafogli. Se m'hanno razzato il portafogli, è ovvio che m'hanno razzato pure la tessera. Ero venuto qua apposta...”

“Ho capito”, lo interruppe l'addetto alla sicurezza, “ti hanno ammaruccato il borsello. Come no. Guarda tutta quella gente in fila. Gliel'hanno ammaruccato a tutti, così possono andare via piagnucolando senza pagare. Tutti scippati del borsello, tutti senza tessera.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue, rivolgendo lo sguardo verso i due amici, batté il dorso della mano sinistra nel palmo dell'altra. Ma il suo sguardo era

quello implorante della vittima di una macchinazione ordita da emissari della stupidità umana, contro i quali c'è ben poco da fare se non subire in silenzio.

“Andiamo per lo meno a vedere se al guardaroba hanno ritrovato il tuo portafogli”, insisté il Sacca.

“Sì, guarda se trovi anche il biglietto vincente della lotteria”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, costringendosi però a seguire l'amico.

I guardarobieri, due ragazze e un ragazzo, sembravano troppo occupati a smistare le giacche ai legittimi proprietari per interessarsi del portafogli del poeta Gerolamo Tagliabue. Furono costretti ad attendere che tutte le grucce fossero vuote prima che fosse il loro turno.

“Non vi hanno mica portato qualche oggetto smarrito durante la serata?”, domandò il Sacca, tenendosi sul vago, cosicché, qualora non avessero ritrovato il portafogli, avrebbero potuto beneficiare di un magro risarcimento, sottoforma di orologio, braccialetto, o magari del portafogli di qualcun altro.

“Domani mi tocca alzarmi presto”, si lamentava il ragazzo con le due colleghe, senza neppure badare alle richieste del Sacca, “un mio amico si sposa e devo fargli da testimone.”

“Almeno mangerai come si deve”, gli rispose una delle ragazze, “io, dopo l'estate, ho deciso di non sgarrare più. Quando m'invitano a pranzo sono costretta a stare a stecchetto. Al mare c'erano tante di quelle gelaterie e alla fine, invece che andare in spiaggia, andavo a prendermi un gelato e sono ingrassata da far paura.”

“Ma non dire cretinate, stai benissimo”, replicò lui. Il dialogo stava facendo imbestialire il poeta Gerolamo Tagliabue. Il Sacca, accorgendosi che l'amico stava per dare in escandescenze, ripeté la sua richiesta.

“I ragazzi credono che questo sia l'ufficio oggetti smarriti”, disse allora la ragazza, “oggi ci hanno portato tre mazzi di chiavi, un paio di portafogli, un telefono cellulare e addirittura una scarpa. Ma mi pare che si sono ripresi tutto.”

“Porca rotatoria!”, sibilò il poeta Gerolamo Tagliabue all'orecchio del Sacca, “magari c'era anche il mio, e me lo ha razzato qualcuno.”

S'allontanò di qualche passo, ma fu richiamato da uno strattone dell'amico, al quale la ragazza stava mostrando qualcosa.

“È il mio!”, ululò il poeta Gerolamo Tagliabue, strappandoglielo di mano ed esibendo la patente a riprova del suo legittimo possesso, “e ora paghiamo questa cazzo di tessera e leviamoci di torno!”

Al momento di pagare, riapparve anche Pyroflex, mimetizzatosi chissà dove, nonché Tarston Mur, che li salutò di sfuggita e si dileguò nella notte. Il poeta Gerolamo Tagliabue, però, incorse nell'ennesimo infortunio della serata. Dal portafogli mancava infatti la tessera. Era stato talmente provato da tutto il resto che non osò protestare oltre. Fatti due calcoli, stimò che avrebbe potuto

pagare l'intero importo tramite i soldi che aveva con sé (che, a differenza della tessera, erano ancora dove li aveva lasciati) e una piccola colletta dei due amici.

Saldato il conto, non ebbe neppure la forza di fulminare Bando con lo sguardo, e seguì docilmente il Sacca e Pyroflex alla macchina, accompagnato pure dalle occhiate maligne dell'uomo.

Solo una volta in viaggio riprese un po' d'animo. S'era forse trattato di un episodio banale, certo non traumatologico, come usava dire lui, ma la sensazione d'impotenza e abbandono che lo aveva colto stentava ad andarsene.

“Dovevo ancora vederlo, uno che razza un portafogli e, invece di fregarsi i soldi, si prende la tessera e poi lo restituisce al guardaroba”, osservò il Sacca.

“Magari avevano razzato la tessera pure a lui, e, dopo la botta di culo che ha avuto col portafogli del Taglia, non ha voluto infierire”, azzardò Pyroflex.

“Ma non dire cazzate”, intervenne il poeta Gerolamo Tagliabue. “È ovvio che quelle facce nuove che abbiamo visto stasera c'entrano qualcosa. Potrebbe essere stato uno di quelli a razzarmi il portafogli.”

“Potrebbe essere gente ingaggiata da Bando per incrementare le entrate”, disse il Sacca.

“Già”, convenne Pyroflex, “hai notato come, con la comparsa delle tessere, sono comparsi anche loro? Sono stati sicuramente loro ad agire.”

“E m'hanno lasciato i soldi perché tanto poi avrei dovuto cacciarli lo stesso per andarmene illeso dalla *Prigione*. Un colpo di mano con i controcoglioni, non c'è che dire”, concluse il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Bisogna che teniamo gli occhi aperti, d'ora in poi”, disse il Sacca. “Lo rifaranno, non con te, magari, ma potrebbero provarci con noialtri. Non è possibile che gli uomini del Giustiziere combinino questo macello indisturbati.”

“E cosa vorresti fare?”, obiettò Pyroflex, “non possiamo sputtarli, perché non abbiamo la certezza che siano loro. La cosa migliore è non abbassare la guardia e cercare che almeno non ce lo mettano nel culo un'altra volta.”

“Chi di tessera ferisce, di tessera perisce”, annunciò enigmaticamente il poeta Gerolamo Tagliabue, “Sacca, per favore, scarica prima me, stasera sono stato sconfitto per manifesta inferiorità mentale e non ne posso più. Ci risentiamo in settimana.”

Si congedò dagli amici e li vide ripartire. Stanco, la vista annerita, passò davanti alla sua automobile senza quasi accorgersi di nulla. Stropicciandosi gli occhi, rinculò meccanicamente verso la fiancata dal lato del conducente. Lo specchietto retrovisore penzolava inerte, sbarbato completamente, mentre i tergicristalli erano stati stroncati con altrettanta brutalità. Anche parabrezza e finestrini erano stati scheggiati, al pari di tutta la carrozzeria. Le gomme soltanto parevano esenti dalla furia devastatrice abbattutasi sulla macchina.

“Raudi del cazzo”, pensò il poeta Gerolamo Tagliabue mentre saliva in camera, rassegnato e spossato più che irritato, “sono convinti d'aver avuto la

loro soddisfazione. Io mi sono permesso di oltraggiarli, e loro m'hanno dimostrato la loro superiorità. Io posso disarmarli e cazzottarli, ma loro mi arrecheranno un danno che credono incredibilmente più grave. Invece, mio padre porterà l'auto dal carrozziere, urlerà un po', pagherà e la macchina tornerà come nuova. Ma anche se rimanesse mezza sciancata sarebbe uguale. Non potranno mai colpirmi, né distruggendomi la macchina, né facendomi entrare in un giro di schiaffi pauroso. Non c'arriveranno mai, con le loro testoline. Bah, meglio così. Sono convinti d'avermi dato una bella lezione e l'abbozzeranno di rompermi i coglioni. Mi guarderanno con disprezzo e superiorità quando gli passerò accanto e festa finita. Meglio che non si rendano conto di quante spanne gli sono superiore.”

Un sonno pesante lo condusse fino al pomeriggio inoltrato del giorno seguente.

Capitolo 2: Chiuso ventiquattrore, festivi compresi

I.

“Meno male l’impianto di riscaldamento quest’anno funziona”, pensava tra sé Mr.Vino GT mentre, intirizzito dal freddo, cercava di riscuotersi dal torpore e mettersi in una precaria posizione verticale.

Era il primo giorno della settimana, e aveva speso l’intera giornata di festa nel tentativo di riprendersi dalla nottata trascorsa alla *Prigione* col cugino e i suoi amici. Nottata che in realtà s’era protratta fin quasi al mattino.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, infatti, poco soddisfatto di come s’era svolta la serata, durante la quale non aveva compiuto progressi nelle sue indagini sui furti delle tessere, né aveva avuto gran fortuna con l’altro sesso, dopo aver ricondotto alle rispettive abitazioni il Sacca e Pyroflex, aveva parcheggiato sottocasa l’automobile, rimessa a nuovo dopo la ritorsione dei raudi, e lì s’era abbandonato assieme al cugino a una lunga serie di considerazioni esistenziali.

Mr.Vino GT, inizialmente, avrebbe voluto protestare la propria stanchezza e reclamare un lungo sonno ristoratore, ma quasi subito si accorse che le luci e la musica assordante della *Prigione* gli percuotevano ancora i centri nervosi e non sarebbe stato così semplice addormentarsi in un batter d’occhi. Inoltre, per lui era sempre un piacere confrontarsi col cugino che, a dispetto del pensiero comune, stimava enormemente, e col quale gli era spesso difficile trascorrere il tempo che avrebbe desiderato, vista la sporadica convergenza dei loro orari.

“Quel Tarston Mur”, diceva il poeta Gerolamo Tagliabue, “parla come il peggior lottatore di sudo appena sconfitto per manifesta inferiorità, va in giro vestito come un becchino, per pettinarsi avrebbe bisogno d’un decespugliatore, eppure anche stasera ha timbrato il cartellino e farà il suo compito nortiano.”

“Come si dice, l’abito non fa il monaco”, citò Mr.Vino GT.

“Adesso non ti emancipare troppo, ragioniere”, controbatté il poeta Gerolamo Tagliabue. “Vorresti raccontarmi che, facciamo un esempio a caso, i tuoi docenti, e tutti gli adepti del Ministero della Pubblica Distruzione, spogliati della loro carica avrebbero voce in capitolo sulla più misera delle cazzate? Sarebbe bello trasportare via di peso dalla scuola qualcuno tra i tuoi docenti, ma proprio quelli che grondino boria anche dalle unghie dei piedi, dargli un minuto, dargliene dieci, dargli un’ora per articolare il loro pensiero su un argomento che esuli dalle loro presunte competenze, e quando hanno finito, beh, vieni a svegliarmi e riferiscimi. A pappagallo, mi raccomando, come pretendono loro.”

“Via, Gerolamo, sei troppo dogmatico, come sempre. Non puoi pensare che il tuo scontro frontale con l’intera categoria docente sia rappresentativo al cento per cento dello stato delle cose.”

“Mi metterei volentieri a ridere, ma ancora sono in fase digestiva e non farebbe bene né a noi né ai rivestimenti della macchina. Scrostati dalla testa

quel riporto che t'hanno inculcato e dammi retta. Raschia via dal loro biglietto da visita tutti gli orpelli e giudica l'essenza, anziché farti abbagliare dalle loro credenziali. Vedrai che l'abito fa non solo il monaco, ma pure il vescovo e persino il cardinale. Per non parlare del pontefice..."

Mr.Vino GT non era pienamente convinto.

"Il punto", disse, "mi sembra però che stia nell'essere arrivati a conquistarsi quelli che tu chiami orpelli. I docenti potranno anche essere dei disadattati sociali, come sostieni tu, ma ricoprono legittimamente un incarico raggiunto partendo da dove siamo partiti anche noi. Questo non lo puoi negare."

"Ho paura che la mia digestione andrà a farsi benedire. Dal monaco, presumibilmente. Ma che cazzo mi stai raccontando? Li conosci i docenti di domani, oppure no? Guardati attorno, a scuola, e tra una decina d'anni vai a vedere quali dei tuoi compagni hanno oltrepassato la barricata. I più intelligenti? I più studiosi? I più impegnati? I più servili? Se riscontrerai anche il più insignificante barlume di meritocrazia, allora sarò più che contento di pagarti una cena. E, ti prego, in questi dieci anni levati il riporto che t'hanno infilato a forza e che ti opprime ancora."

"Il riporto. Anche questo è un puntiglio che ti deriva dallo scontro con tuo padre. Certe volte mi fai proprio incazzare, Gerolamo. Tu sei l'unico che vede la luce e nel resto del mondo sono tutti miopi come e più di me. Esci per un secondo dalla grandezza del tuo universo e scendi tra noi mortali. Ma forse è meglio di no. Potresti accorgerti che non proprio tutto fa schifo e tornare su qualcuna delle tue posizioni. Penso che non ti farebbe male rimettere in ballo le certezze che ti sei costruito per difenderti dal mondo esterno e che adesso ti tengono quasi segregato."

"Non pensare, ragioniere, non a quest'ora, ti scongiuro", si lamentò il poeta Gerolamo Tagliabue. La franchezza del cugino aveva aperto una breccia nelle sue fortificazioni, e adesso cercava disinvoltamente di tappare le falle. Pur sapendo bene che, con tutte le loro differenze, il cugino remava dalla stessa parte e gli era sinceramente vicino, gli era difficile esporsi più di tanto persino con lui, e adesso si rifugiava nello scherno e nella provocazione. "La ferita al braccio mi ha distolto dai miei progetti. M'è toccato tornare due volte al pronto soccorso, perché la prima c'era un numero impressionante di malati e spezzati vari e nessuno ha trovato il tempo per levarmi i punti e dopo un'ora e mezzo mi sono rotto i coglioni d'aspettare e me ne sono andato. Speriamo che l'inquilina della Casa del Diavolo non si sia dimenticata della mia immensa bontà. Se riesco a svegliarmi entro stasera farò un salto da quelle parti, sperando di non perdermi in quel labirinto di periferia."

"Portati dietro lo stradario", gli suggerì Mr.Vino GT, "poi mi racconti." Sapeva che, quando il cugino iniziava a divagare, non c'era nulla da fare per ricondurlo ad affrontare tematiche per lui dolorose, e bisognava per forza asse-

condare il flusso dei suoi pensieri, nella speranza magari che fosse lui stesso a decidere di tornare sull'argomento.

Il poeta Gerolamo Tagliabue monologò ancora per un pezzo, rammentando i fatti salienti della nottata iniziata con la colluttazione coi raudi, mandò quindi un paio d'accidenti nei confronti di Bando, quindi, quando Mr.Vino GT, sbadigliando, aprì la portiera della macchina e si dispose a scendere, riprese il filo del discorso quasi lo avesse interrotto un istante prima. Accadeva di frequente, ma quella volta Mr.Vino GT se ne dispiacque un po'. Era davvero stanco ed avrebbe dormito più che volentieri fino a metà mattinata.

“Non per nulla stasera siamo stati alla *Prigione*. Siamo tutti prigionieri. Tu, che sei ancora dipendente da determinate convenzioni, nonostante abbia fatto notevoli passi avanti, in questi anni. E lo sono anch'io.” Non aggiunse altro. Scese anche lui, chiuse le serrature dell'automobile e si avviò in silenzio dietro al cugino, che lo precedeva di qualche passo.

L'autunno stava vivendo una fase piuttosto cupa. Pioveva spesso, e in generale il tempo non era buono e faceva molto freddo. Mr.Vino GT, con piumino, sciarpa e guanti di lana, il naso già arrossato dalle prime ventate, uscì di casa accompagnato dalla consueta razione di anatemi, rivolti principalmente all'inattaccabile preside Carlo Bianci, al quale le intemperie non provocavano alcun risentimento, tanto che si aggirava con immutata severità per l'Istituto senza nemmeno il bisogno di coprirsi più di tanto. Una vera forza della natura.

Qualcosa di simile ad un nevischio impregnava un'atmosfera ancora non del tutto rischiarata, come se una dose supplementare di rugiada cadesse irrazionalmente dal cielo. Forse servirsi dei mezzi pubblici sarebbe stato più opportuno, quella mattina, ma Mr.Vino GT si affidò ancora una volta al suo ciclomotore, che dopo alcuni abortiti tentativi d'accensione decise di non lasciarlo a piedi e, ruggendo stancamente, fu a sua completa disposizione.

Solitamente, simili mattinate di tregenda erano accompagnate da altrettanta implacabilità durante le lezioni. Mr.Vino GT ricordava diverse volte in cui all'inclemenza meteorologica era coinciso un particolare accanimento di qualche docente verso di lui.

Per le prime due ore, in tutta certezza, aveva poco da temere. In seguito, sperava d'aver recuperato quell'umanità di cui il percorso accidentato col quale era giunto a scuola l'aveva privato e, di conseguenza, anche i docenti, per una sorta di fenomeno osmotico, ne beneficiassero.

Sapeva di trovare vuoto il posto accanto al suo. «Stiletto», la sera precedente, gli aveva telefonato, e, tra un rantolo e l'altro, Mr.Vino GT aveva capito che l'amico s'era beccato una brutta influenza che l'avrebbe tenuto, beato lui, al caldo per almeno una settimana.

Al suono della campanella, il docente di lettere fece il suo ingresso in classe. Abbastanza alto, capelli e barba scuri, vestito con un informale maglione blu di lana e un paio di pantaloni dello stesso colore, Quirino Settepassi ammiccò ai suoi allievi e si sedette dietro la cattedra.

“Bene, bene, bene”, esordì, “che giornata balorda. La settimana scorsa parlavamo di scenari infuocati all’altro capo del mondo e adesso ci ritroviamo con gli ombrelli bucherellati per il troppo uso e i tergicristalli dell’auto in funzione anche a motore spento. Ma passiamo alle cose serie.”

Il professor Settepassi era con la classe di Mr.Vino GT dall’anno precedente, subentrato all’ottuagenario docente di lettere che, si diceva, non fosse in condizione d’andare in pensione perché ricattato dal preside. Si raccontava che Bianci, ormai più di vent’anni prima, avesse messo a tacere una relazione tra il già maturo docente e un’allieva del biennio, rivalendosi poi sadicamente sul collega poiché, e qui la fantasia di chi faceva circolare quelle voci si spingeva forse troppo lontano, lo stesso preside avrebbe avuto delle mire sulla giovane e non avrebbe accolto di buon grado l’intrusione e il successo dell’altro.

Ad ogni modo, il vecchio aveva infine preso congedo, e al suo posto era subentrato un giovanotto forse troppo in là con gli anni per ostinarsi a adottare pose che a malapena si sarebbero addette ai suoi studenti.

Settepassi, però, aveva saputo vincere lo scetticismo della classe, avvalendosi di un’invidiabile abilità dialettica, grazie alla quale le lezioni, prescindendo dal feroce zelo didattico di molti suoi pari, offrivano innumerevoli spunti di riflessione, senza l’affanno di ricordare schematicamente date, nomi e opere.

Quando Mr.Vino GT si lamentava della rigidità del cugino a riguardo del corpo docente, lo faceva pensando proprio a quella gradita eccezione che lui aveva avuto modo di sperimentare ed apprezzare.

Dopo l’appello, il docente riprese da dove s’era interrotto cinque giorni prima, quando aveva parlato di un celebre scrittore che, staccatosi dagli agi e dalla notorietà di cui godeva in tutta la Confederazione, era partito per terre lontane ed era tornato soltanto dopo diversi anni, consegnando ai posteri la sua produzione migliore, un’opera volta ad analizzare la commistione tra civiltà distanti nel tempo e nello spazio per mezzo, innanzi tutto, dei rispettivi linguaggi, e poi delle regole sociali, delle abitudini quotidiane e del bagaglio culturale che ciascuna portava in dote. Ne era venuto fuori un sorprendente e variopinto affresco di un mondo fantastico ed utopico, al quale l’autore faceva mostra di credere, benché nell’ultima fase della sua vita fosse tornato alle rassicuranti comodità del suo paese e non avesse disdegnato le occasioni mondane.

“È fondamentale”, iniziò a dire Settepassi, “riuscire a farsi delle idee proprie, costruendo poi un mondo a nostra misura, che non sia in rotta di collisione con quelli limitrofi né ci porti viceversa ad un autocompiacimento che non può condurre se non all’isolamento. Il nostro caro viaggiatore-scrittore, nel passo

che avevamo letto la scorsa volta, introduceva l'elemento del fuoco con lo sguardo sgomento dell'uomo primitivo che vi vede una manifestazione ultraterrena. Quello che io vi avevo chiesto era cercare di descrivere il fuoco a modo vostro, coi vostri occhi e le vostre sensazioni, sbizzarrendovi magari a vergare nel fuoco le vostre composizioni, prendendovi anche delle libertà a livello etimologico, se vi andava, svariando insomma su tutta la lunghezza di questo fronte arroventato, dalla dipendenza dal fumo fino al forno a microonde. Sentiamo un po' cosa avete combinato."

Era sua abitudine far leggere tre o quattro elaborati davanti a tutta la classe e ritirare gli altri per controllarli con calma. Così fece anche quella mattina.

Due ragazze lessero le loro composizioni. Non avevano compiuto particolari acrobazie letterarie, ma il docente apprezzò lo stesso lo sforzo.

"Bene, direi che ci siamo. Il resto me lo porterò a casa e davanti al fuoco potrò esaminare tutto sotto una luce migliore. Anzi", tornò sui suoi passi, "leggiamone ancora uno. Abbiamo ascoltato soltanto la campana femminile e, per quanto le ragazze siano in maggioranza e dunque gli spetti maggior considerazione, mi piacerebbe sentire ancora un altro punto di vista. Simone."

Nel punzecchiare il taciturno Dario Simoni, il professor Settepassi non faceva specie, quantunque lo coinvolgesse in modo assai più sporadico di quanto non facessero altri docenti, primo fra tutti l'incontenibile Pasquinelli. Settepassi lo trattava con ironico distacco, ritenendolo di gran lunga più ricettivo di quanto non volesse dare a capire, in pratica un astuto commediante spalleggiato da qualcuno che, dall'alto, provvedeva, per motivi ignoti, a che fosse lasciato in pace e proseguisse la sua poco convinta avventura scolastica.

"Sì, sì...", gemé Simoni, senza togliere la mano dagli occhi né dare altri segnali di vitalità oltre a quel mugugno d'assenso.

"Bene, Simone", gli disse affabilmente Settepassi, "è il tuo momento. Rendici tutti partecipi di come il fuoco, seppure in un pomeriggio uggioso come quello di ieri, abbia ispirato la tua penna. Coraggio!"

"Sì, sì...", ripeté quello, e si accinse, con esasperante flemma, ad aprire il suo quaderno.

"Magnifico, Simone, procedi senza timore", lo esortò Settepassi, ed abbracciò con un'occhiata d'intesa tutta la classe, come a sottintendere che le sue deficienze mentali erano una montatura orchestrata in modo alquanto maldestro. Il docente, infatti, ancora non aveva avuto modo di valutare il ragazzo, essendo costui mancato la mattina dell'unico tema in classe finora svolto.

"Sì, sì...", riattaccò Dario Simoni, come un disco rotto, "sì, sì, focolaio."

"Ah! Focolaio! Un ottimo esordio, Simone. Una parola derivativa che però apre infinite possibilità alla nostra immaginazione. Su, forza, continua."

"Sì, sì, focolaio del treno", disse Simoni, dopo di che richiuse il quaderno e ritornò al suo impenetrabile mutismo.

Era proprio un osso duro, quel Dario Simoni. Né gli attacchi veementi del professor Pasquinelli, né tanto meno le manovre diversive del docente di lettere sembravano poter vincere la sua resistenza.

Settepassi, palesemente sconfitto, rimase per un momento nelle vicinanze dell'alunno, pensieroso, quindi tornò a sedersi alla cattedra.

“Focolaio del treno”, rifletté ad alta voce. “Non è che tu ti sia impegnato alla morte, Simone. Però devo ammettere che come punto di partenza non è male. Potrebbe diventare il titolo di un romanzo, non pensi?”

Dal banco in fondo non giunse neppure il monotono assenso. Dario Simoni, inconsapevolmente, pareva aver accettato l'imperativo che il poeta Gerolamo Tagliabue destinava a coloro i quali s'imbarcassero in questioni troppo elevate per il loro debole spessore intellettuale.

Nella seconda ora a sua disposizione, Settepassi seguì ad analizzare la figura di quell'autore che aveva tracciato nuovi canoni per la comprensione della natura umana. Avessero deciso d'isciversi all'università, terminata la scuola superiore, disse, le sue ricerche sarebbero tornate utili in molteplici campi, dalla psicologia, all'architettura, passando per le scienze nel loro complesso, fino allo studio di lingue e letterature di tutto il mondo.

Non mancò nemmeno, come spesso faceva, di lanciare frecciate al piano di studi del Ministero, che a suo dire impediva agli studenti di apprezzare fino in fondo lo sviluppo letterario della Confederazione nel corso dei secoli.

“Mi prenderei una bella sfilza di censure ministeriali, se si venisse a sapere che ho sprecato ben tre ore di lezione, e forse ne sprecherò altre in seguito, per parlarvi di questo scrittore che all'interno del programma di quinta è citato appena di sfuggita, all'interno di un vago e fantomatico movimento unionista, che si prefiggeva di abbattere le barriere culturali tra i vari continenti, e niente ha da spartire con il lavoro del nostro. D'altronde, il sistema più efficace per evitare che all'esame vi tartassino è attenersi strettamente al programma e approfondire gli autori di cui poi vi chiederanno. Serve a questo la scuola, non è vero? E così mi toccherà farvi studiare gli acrobati da circo che hanno infestato l'intelligenza del nostro paese e non hanno scritto nulla che valga la pena leggere, però la loro fedeltà ai vari governi ce li restituisce in tutta la loro gloria e gli hanno intitolato strade, scuole, circoli culturali e premi letterari. La nostra Confederazione ha ospitato tante menti illuminate ma, se non sono riuscito a rendervene partecipi l'anno scorso, quando la tegola dell'esame non incombeva sulle vostre teste, figuriamoci se quest'anno ho qualche possibilità. Voi dovrete render conto alla commissione d'esame, e fareste bene ad arrabbiarvi se io trascurassi i mediocri letterati al soldo della dieta del nostro paese e vi depistassi, raccontandovi di chi davvero ha scritto pagine espressive.”

“È un discorso che bisognerebbe fare alla professoressa Mole”, si sentì mormorare dal fondo della classe. Dall'inizio del triennio, la convivenza con la

docente di matematica era stata alquanto turbolenta, e le divagazioni di Settepassi erano inezie rispetto a quanto la classe era costretta a subire durante le due ore settimanali affidate alla donna.

“La matematica non è un’opinione, ragazzi, e dunque anch’io preferisco non averne al riguardo”, disse diplomaticamente Settepassi. Era perfettamente a conoscenza della situazione e, anzi, aveva dato una risposta assai più eloquente dei suoi colleghi, che rinfacciavano alla classe un atteggiamento poco corretto verso la docente e li invitavano, se davvero lo ritenevano opportuno, a lamentarsi nelle sedi preposte.

“Per quanto mi riguarda, comunque, non vi preoccupate. Torneremo in men che non si dica ai giullari di corte della nostra letteratura, e lo faremo dalla prossima lezione, fra due giorni. Voi, però, nel frattempo cercate, se vi va, di costruire la vostra nicchia, dove possano trovare posto le cose che qui vi impediranno d’apprendere. Sarebbe un peccato che vi disamoraste della lettura per colpa della scuola.”

“Anche esserci disamorati della matematica è un peccato, specie per noi ragionieri”, infierì «Frangizolle», che in ogni questione non mancava mai di badare al risvolto strettamente pratico.

“Da questo punto di vista, ritengo che tu sia in una botte di ferro”, gli rispose il professor Settepassi, “nei prossimi trent’anni che passerai in ufficio, avrai tempo e ragioni a iosa per odiare la matematica. Quest’anno di tirocinio ti avrà fatto bene. La scuola deve preparare alla vita. Così dicono, almeno. Che cosa pretendi di più?”

“Ci basterebbe”, insisté «Frangizolle», i cui unici lampi di vitalità si riscontravano sottoforma di reiterati battibecchi col docente di turno, mentre ostentava un abbagliante disinteresse durante spiegazioni e interrogazioni, “una docente di matematica che si arrabbiasse, ci sgridasse, ci punisse, ci desse delle batoste colossali durante i compiti in classe. Io me le ricordavo così.”

“I tempi cambiano, per fortuna. La professoressa Mole è all’avanguardia, e ha capito che il periodo delle bacchettate è finito da un pezzo. Ha reinventato in modo credibile il proprio ruolo. Non tutti riescono a superare determinati stili e imporre soluzioni totalmente nuove. Dev’essere il peso ingombrante di questa sua evoluzione che, di tanto in tanto, la spinge ad agire in modo un po’ fuori dal normale. Forse è addirittura troppo avanti perché tutti noi riusciamo ad afferrare al cento per cento la bontà delle sue azioni. Di certo, se non i vostri figli, i vostri nipoti saranno entusiasti di farsi spiegare la matematica dalla professoressa Mole. Noi, purtroppo, restiamo ancorati a un passato non abbastanza remoto e non siamo capaci d’apprezzarla come meriterebbe.”

Settepassi, nel pronunciare queste parole, non poté fare a meno di reprimere con evidenti sforzi la sua ilarità. La sua difesa della docente di matematica era talmente poco convinta che la stava demolendo lui stesso. In effetti, concor-

dava in tutto e per tutto con le obiezioni di «Frangizolle» e, benché la sua posizione non gli permettesse di prendere apertamente le parti degli studenti, non riusciva a spiegarsi come da oltre un lustro fosse impossibile ricondurre alla ragione la professoressa Mole.

L'ora di economia politica sembrava essere stata messa appositamente a ridosso per far da contraltare alla pirotecnica lezione di Quirino Settepassi. Il professor Rizzo, docente di quella materia, nonché di statistica economica e scienza delle finanze, non si distaccò dall'approccio granitico che contraddistin-gueva le sue lezioni.

“Insomma, dovremmo creare una nostra nicchia e lì metterci tutto quello che fuori ci impediscono di avere”, disse durante la ricreazione Anna Maria a Mr.Vino GT, ritornando sulle parole del professor Settepassi.

“Un compito da nulla, vero?”

“Già. Imparare le poesie a memoria era uno scherzo, in confronto.”

“Non dovremmo rompere le scatole agli altri, ma nemmeno fregarcene di tutto.”

“Degli equilibristi patentati, in pratica.”

“Però ha ragione”, disse Mr.Vino GT. “Se ci facciamo inghiottire dai meccanismi della società, senza ritagliarci almeno uno spazio dove essere noi stessi, non faremo che alimentare la potenza di questo circo. Così facendo, anziché indossare a tempo determinato le maschere e i filtri adatti per non essere emarginati, non avvertiremmo più la differenza tra ciò che siamo e ciò che dobbiamo essere agli occhi degli altri e ci ritroveremo in ginocchio, manovrati come pupazzetti privi di volontà.”

“Oppure”, questo lo pensò, senza dirlo all'amica, “c'è chi prende la direzione opposta, staccandosi dal mondo, perché i filtri e le maschere non funzionano più a dovere, e rischierebbe in continuazione di rimanere scottato. Noi, nel mondo, ci troviamo ad affrontare un esame dietro l'altro, agli orali a volte facciamo scena muta, agli scritti a malapena pasticciamo una mezza facciata del foglio ma, bene o male, tiriamo avanti. Chi invece è costretto a rinunciare a questa sfilza di piccoli e grandi crucci quotidiani sta male soltanto alla vista dei fogli protocollo, e, per quanto riesca a vedere con maggior lucidità la desolazione fuori e dentro di sé, non s'azzarderà a ripresentarsi davanti alla commissione per sostenere l'orale.”

Gli tornarono alla mente ricordi di remote annate scolastiche a ruoli invertiti, quando, agli scritti, il cugino di città svettava sul cugino di provincia e doveva richiedere due o tre fogli supplementari, perché quanto aveva da dire necessitava di ulteriore spazio. Adesso, tagliare il traguardo del quarto foglio protocollo era un'impresa che lui, il poeta Gerolamo Tagliabue, non pareva né intenzionato né idoneo a sostenere. Le sue sessioni d'esame s'erano concluse da tempo, probabilmente per sempre.

Le due ore di tecnica commerciale si collocarono sul medesimo livello della lezione precedente, dunque trascorsero lentamente e senza che i timori che Mr.Vino GT aveva ad inizio mattinata si concretizzassero.

Il tempo, però, non era migliorato in quelle cinque ore, e il ritorno a casa fu inficiato da una fastidiosa pioggia che, ad intermittenza, si manifestava dai nuvoloni grigi che oscuravano il cielo.

Il poeta Gerolamo Tagliabue si alzò circa un'ora dopo che i genitori e il cugino ebbero terminato di pranzare. Guardando fuori, vide un pomeriggio congestionato dal maltempo, contro il quale imprecò svogliatamente, quindi, annunciandosi col quasi impercettibile tamburellare dell'unghia dell'indice, penetrò nella camera del cugino.

“Matematica. L'inutilità fatta materia di studio”, esordì con disprezzo, vedendo Mr.Vino GT alle prese coi compiti per l'indomani.

“Una volta tanto, tu e la nostra docente siete d'accordo su qualcosa”, disse sorridendo il cugino.

“Ma chi? La psicopatica conclamata? Il Giustiziere non ha ancora incaricato il Barone di portarla via col carro attrezzi?”

“Magari. Si dice sia grazie alle loro pedate che non si riesce a mandarla a casa. Il tuo amico deve avere degli interessi personali nella faccenda.”

Mr.Vino GT si accorse immediatamente d'aver messo un piede in fallo. Gli fu sufficiente incrociare lo sguardo cinereo del cugino. Sull'argomento era piuttosto suscettibile, sebbene a volte lui per primo lo tirasse in ballo e ci ironizzasse sopra. La facezia di Mr.Vino GT, che aveva definito il Barone “suo amico”, tuttavia lo rabbuiò e, se quell'uscita fosse provenuta da un'altra persona, difficilmente l'avrebbe quasi ignorata come invece fece, limitandosi ad un fugace risentimento.

Circa quattro anni prima, nel pieno della crisi e delle tensioni in famiglia, i signori Tagliabue s'erano rivolti al celebre psichiatra, non ancora assorbito a tempo pieno dall'attività politica. L'impatto era stato micidiale. Il ragazzo, perso nel marasma delle sue contraddizioni adolescenziali, non accolse di buon grado l'energico intervento del medico.

Tozzo, massiccio, un vistoso riporto grigiastro a coprire il cranio presumibilmente lucido, il volto asimmetrico ed inquietante, il sopracciglio sinistro sempre sollevato in una posa che avrebbe inteso comunicare autorevolezza e saggezza, ma agli occhi del poeta Gerolamo Tagliabue rappresentava a grandi linee lo stereotipo del borioso e tronfio sedicente luminare della scienza che, se davvero fosse tale, non avrebbe bisogno di coltivare uno smodato culto della personalità e lascerebbe che a parlare fossero i suoi successi in campo professionale.

“Lo mettiamo a posto noi”, aveva detto durante il primo incontro, presente tutta la famiglia Tagliabue. Quel parlare al plurale aveva immediatamente destato l’avversione del poeta Gerolamo Tagliabue, già allora avvezzo a subire le roboanti invettive che l’ingegnere vomitava sul suo amico Pyroflex.

“Ah, ah!”, era risuonata minacciosa la profonda risata del Barone, “tu non sei né uno scrittore né un poeta. La vita è là fuori e prima lo capisci meglio è. Sei già grande, ci sono tante opportunità che ti aspettano, i tuoi genitori fanno bene a maltrattarti, anzi sono troppo buoni, fosse per me t’avrei già buttato fuori di casa da un pezzo, a casa mia chi non fa nulla non ha diritto di cittadinanza. Ora studieremo il modo migliore per inserirti in un contesto sociale in cui sarai costretto a conformarti alle regole che hai sempre sfuggito perché, sin da piccolo, sei stato viziato e non le hai avvertite come necessarie, cosicché adesso sei convinto di poter fare sempre come ti pare senza dare retta a nessuno.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue aveva frequentato lo studio del Barone per qualche mese, più per non creare ulteriori motivi di rivalsa ai genitori che per convinzione di stare percorrendo la strada giusta.

Due volte la settimana si ritrovava nella sala d’aspetto, pigiato in mezzo ad altri individui con disagi che gli sembravano enormemente più gravi del suo. Quantunque ci fossero diverse sedie libere, ve n’erano alcuni che si accomodavano sempre accanto a lui, si presentavano e, tra un tic e l’altro, gli narravano sconnessamente le loro vicissitudini, interessandosi al suo caso e decantando la grande abilità del Barone nel lenire le loro sofferenze.

Fu proprio questo aspetto, forse, a convincerlo che davvero il mondo esterno non girasse nel verso giusto e lui non dovesse curare un bel niente.

“Sono dodici anni che vengo qua tutte le settimane”, gli aveva detto una signora di mezza età mentre lui attendeva per l’ultima volta d’essere ricevuto dall’altezzoso psichiatra, “all’inizio non ci venivo volentieri, ma poi ho capito che il dottore è tanto una brava persona, e mi ha aiutato tanto, mi ha fatto vedere tante prospettive nuove che io da sola non vedevo, mi ha dato delle medicine che mi hanno fatto tanto bene, prima non avevo più voglia di fare niente, adesso invece ho tanti interessi, tante amiche...”

“Suoniamo le campane”, aveva pensato sconsolato il poeta Gerolamo Tagliabue, “hai passato qui gli ultimi dodici anni della tua vita, sprizzi tanta di quell’energia che una larva, al confronto, fa la figura di una professionista rampante in carriera a cui servirebbero giornate di trenta ore, ti sei sfatta come la peggiore delle casalinghe frustrate, e in più hai il coraggio di raccontarmi con gioia della tua vita di merda e di quanto ti fa bene venire qua, mentre faresti meglio a startene a casa e preparare un buon nodo scorsoio. Io sono giovane, cazzo, non ho tempo da buttare nel cesso, altro che dodici anni, qua non mi ci rivedete più, questa è la novella.”

Di quel periodo il poeta Gerolamo Tagliabue ricordava con discreto sollazzo le occasioni in cui, al momento della prescrizione dei farmaci, protestando per lo scarso effetto che producevano sul suo umore, richiedeva la medesima terapia che il Barone somministrava a se stesso.

“Questa roba non mi fa un cazzo”, si lamentava, “a me servirebbe una cura più efficace. Lei che è sempre pimpante e borioso, eh? Ah, certo, brioso intendevo dire, ci mancherebbe, di certo non prende queste pasticche da stitici. Non vorrei che lei pensasse che mi stia emancipando troppo, però, a mio parere, la cosa migliore per me sarebbe fare il suo stesso trattamento, eh? Una miscela come quella che prende lei mi resusciterebbe. Qualche inalazione la mattina appena alzato, una seconda dose per via endovenosa nel pomeriggio, un sorso alla fiaschetta prima, durante e dopo i pasti e un bel cialdone per darmi la carica per tutta la notte. Chissà, finita la cura potrei anche fregarle il posto, qui allo studio. Tanto, alla fine, la sua incompetenza è risaputa, e quei rincoglioni dei suoi pazienti neanche noterebbero la differenza. Basterebbe una bella spazzolata, così, per creare l’effetto riporto, e una dieta ingrassante, come se dovessi iscrivermi ai campionati nazionali di sudo...”

“Io ti faccio rinchiodere, hai capito?”, sbottava lo psichiatra, “tu soffri di una pericolosa alterazione della personalità di tipo schizofrenico che ti porta a vedere le cose in modo completamente diverso da come sono nella realtà. Soffri di manie di persecuzione, come se non bastasse, fidati, se te lo dico io. Se non mi dai retta rimarrai sempre un alienato. Se i tuoi genitori non ti avessero viziato e ti avessero spedito subito qua, forse potevamo limitare i danni, che ho paura siano ormai irreversibili. Adesso ci toccherà trovarti al più presto una sistemazione che ti impedisca di nuocere al prossimo.”

Quando qualcuno insinuava il dubbio, che ormai era certezza di pubblico dominio, della sua dipendenza da bevande alcoliche e droghe pesanti, il Barone si premurava di sciorinare a casaccio terribili diagnosi che mettevano al tappeto l’accusatore grazie alla caotica mistura di patologie che, con scarso afflato deontologico, egli ascriveva al malcapitato.

Archiviata con sconfortanti esiti la parentesi del Barone, e con essa qualsiasi altro tentativo d’aiuto psicologico, il poeta Gerolamo Tagliabue aveva però continuato a seguire la scalata dell’uomo ai vertici della politica locale.

A dispetto degli scandali, veri o presunti, che lo vedevano coinvolto (due persone, ricoverate nella struttura psichiatrica parastatale circoscrizionale da lui gestita, erano decedute in circostanze misteriose e la magistratura aveva aperto altri fascicoli che lo riguardavano in seguito ad accuse dei tipi più svariati, dall’estorsione alla violenza privata, mossegli da molti suoi pazienti), il Barone occupava adesso un importante posto all’interno dell’amministrazione cittadina.

Attualmente era in pratica il braccio destro del Giustiziere, l’infaticabile tuttofare della giunta, che nel corso di un’unica legislatura poteva ricoprire le

cariche più diverse, anche due o tre allo stesso tempo. Il poeta Gerolamo Tagliabue, dacché aveva iniziato a interessarsi alla politica cittadina, lo ricordava assessore al traffico, alla pubblica salute, all'urbanistica, ai trasporti, capo delle guardie municipali, della polizia, presidente del consorzio idrico, della più importante società polisportiva, consulente esterno dell'ufficio di leva, segretario del suo partito. Solo la poltrona di sindaco mancava alla sua collezione, ma a lui sembrava non interessare più di tanto, preferendo tessere defilato le sue trame e lasciando che il primo cittadino fosse un uomo immagine che gli delegasse tutti i poteri. Al momento si occupava ufficialmente di tutto quanto concerneva gli spostamenti all'interno dell'area metropolitana. Lui varava i piani regolatori del traffico, lui decideva come e dove effettuare lavori di manutenzione delle strade, lui sguinzagliava i suoi uomini per la città in cerca di trasgressori da multare per rimpinguare le casse comunali e così via.

Lui e il Barone formavano un duo piuttosto curioso da osservare. Uno robusto, l'espressione stolido, resa ancor più vacua dal perenne stato di annebbiamento causatogli dagli abusi di sostanze stupefacenti, che pendeva dalle labbra dell'altro, minuto, scattante, elettrico, i capelli scuri tagliati a spazzola, una barba a punta, il naso a uncino, l'abbigliamento quasi militaresco che lo rendeva inconfondibile quando si trovava a dirigere in prima persona operazioni di polizia o delle guardie municipali, pronto ad agitare il piccolo pugno di ferro e non concedere pietà ai nemici della legge e della tranquillità cittadina.

Parlando con persone più anziane, il poeta Gerolamo Tagliabue aveva riscontrato che mai la sua città s'era ritrovata in mani peggiori. Certo, la dieta reggeva il paese già da una ventina d'anni, e, come in tutti i grandi centri, le cose non potevano andare diversamente, con un nugolo di oscuri tecnocrati a occupare i posti di comando secondo una gerarchia piramidale di stampo feudale. Tutto vero, certo, ma abitare in una città considerata il fanalino di coda di un paese considerato il fanalino di coda della Confederazione di stati di cui faceva parte non lo mandava in visibilio.

Per tale motivo era sempre pronto a scagliarsi contro la prosopopea e l'inetitudine dell'amministrazione locale, e il fatto che ai suoi vertici vi fosse un soggetto come il Barone era davvero troppo, e sentirsi chiamare "suo amico", seppur in modo scherzoso e innocente dal cugino lo aveva fatto inalberare.

"Sarà sicuramente lui che le procura gli allucinogeni. La sua caccia agli spacciatori dà sempre ottimi frutti", disse infine il poeta Gerolamo Tagliabue. Mr.Vino GT fu contento di non averlo urtato più di tanto. Il poeta Gerolamo Tagliabue, tanto sapeva essere profondo, arguto, a volte persino dolce, allo stesso modo diventava irascibile, lapidario, lunatico e spesso vendicativo.

"Con questo tempo, ti toccherà rimandare la gita alla Casa del Diavolo."

“E perché? Non mi sembra una giornata traumatologica. Solo, devo sbrigarli e arrivarci prima che faccia buio, altrimenti l'utilizzo più efficace che potrò fare dello stradario sarà dargli fuoco per mandare dei segnali di fumo perché mi vengano a riprendere. Vuoi venire anche te? Potrebbe esserci anche una sorella, una cugina... Queste famiglie che abitano in culo al mondo spesso sono molto numerose.”

“Sono numerose prima che le sorelle e le cugine scappino via e vengano ad abitare in città, lasciando i vecchi ad abbruttirsi là dentro.”

“Ottima osservazione, caro il mio ragioniere. Ci vediamo in serata.”

La pioggia continuava a cadere con discrezione e a tratti. Cercò di indirizzarsi tramite i ricordi della notte in cui aveva riaccompagnato a casa la ragazza conosciuta al pronto soccorso. Si stupì di trovarsi in difficoltà con le strade ancora illuminate dalla luce del giorno. Gli sembrava di non esser mai passato da una rotatoria che il suo senso dell'orientamento gli suggeriva altresì di imboccare a ore cinque. Ricominciò a girare a vuoto, come gli era accaduto quella notte, al ritorno, privato delle indicazioni di Chiara, e la sua fortuna fu che, al calar del sole, l'itinerario riprese la sua forma originaria e gli fu più agevole imboccare le direzioni giuste per raggiungere la Casa del Diavolo.

Era appena la seconda metà del pomeriggio, ma lo scenario non era granché diverso rispetto a quando vi era stato nel cuore della notte. Oscurità e silenzio, desolazione e abbandono. Avvicinandosi a piedi, scorse però il riflesso di una luce proveniente da una finestra che dava sul retro. Questo lo rincuorò e gli fece affrettare il passo sul sentiero sterrato che conduceva al sinistro terratetto.

Domandandosi cosa ne fosse stato degli altri otto numeri civici, il poeta Gerolamo Tagliabue suonò al campanello numero 9 ed attese. Da dentro non proveniva alcun suono.

Premette nuovamente il pulsante del campanello, stavolta in modo più insistito. Nessuna risposta.

Quel luogo, in quella situazione, iniziava a inquietarlo. Si allontanò di qualche passo, fino a tornare sul sentiero, e si accese una sigaretta. Era convinto che la strada attorno a lui fosse completamente spoglia, ma la fiammata dell'accendino gli rivelò alcuni dettagli che gli erano sfuggiti. Sul ciglio della strada c'era un'insegna di legno, su cui campeggiavano delle parole scritte rozzamente a pennarello.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, facendosi luce con l'accendino, cercò di decifrare la scritta. Una scritta che in un ambiente simile non stonava affatto.

PALESTRA TIESSE

– SUDO –

- **TECNICHE DI DIFESA, OFFESA, COMBATTIMENTI DI COPPIA, RESISTENZA FISICA, FILOSOFIA DI VITA**

- **CORSI ANCHE PERSONALIZZATI, EFFETTUATI DA
ESPERTI ALTAMENTE QUALIFICATI
PRESSO LA CASA DEL DIAVOLO**

Sotto, quasi una nota a margine, in caratteri più piccoli.

ORARIO: CHIUSO VENTIQUATTRORE, FESTIVI COMPRESI

Rilasciò l'accendino e si voltò, come un ladro colto sul fatto. La porta si era aperta, e il proprietario dell'abitazione gli stava davanti.

Il poeta Gerolamo Tagliabue rimase qualche istante ad osservarlo, prima di riuscire a dire alcunché. Ne aveva visti, nella sua vita, di individui corpulenti, finanche giganteschi, ma quello che dovette chinarsi e mettersi di traverso per oltrepassare l'ingresso e farglisi incontro li surclassava tutti.

Nelle diatribe circa la superiorità della forza irresistibile o della massa inamovibile, il poeta Gerolamo Tagliabue s'era sempre schierato con la prima fazione. Ma, come gli aveva detto il cugino, ogni tanto era utile rimettere in ballo anche le convinzioni più salde, e in quel caso si sentì di dargli pienamente ragione. Il sisma più devastante, l'uragano più travolgente, la detonazione più deflagrante avrebbero potuto ben poco contro l'impressionante stazza di quello che doveva essere il *Tafari Sergio* della minuscola targhetta plastificata che accompagnava il campanello della Casa del Diavolo.

Pochi capelli in testa, una tuta a maniche corte che mostrava avambracci e mani in tutta la loro possanza, un paio di pantaloni che sembravano provenire da qualche vecchia uniforme, così come gli scarponi malandati che calzava. Solo il viso denunciava un certo attaccamento ai dettagli estetici. Perfettamente rasato, quasi maestoso nel modo di proporsi, se lo si osservava dalla giugulare in su. A figura intera, invece, faceva pensare più a qualche mostruoso animale preistorico catapultato all'improvviso nel mondo civilizzato.

“Alla grande, passavo di qua, sa com'è, e ho visto quel cartello che m'ha incuriosito. Sa, ho tanti amici che praticano il sudo, ma sono tutti più grossi e meglio allenati di me e, capisce, no?, preferirei cominciare da una situazione meno compromettente, beh, in realtà mi vergogno un po', perché li ho sempre presi in giro, i miei amici, dicendogli che il sudo è una cosa senza senso e altre cazzate del genere, e se mi vedessero arrivare in palestra, s'immagina, non la smetterebbero più di prendermi per il culo e ho paura che mi farebbero entrare in un giro di schiaffi che non le dico. Eh, sì, meno male ho scoperto questo posto. Lei mi può aiutare?” Il poeta Gerolamo Tagliabue si rese conto che stava balbettando un vaniloquio insensato, ma l'idea di chiedere al colosso notizie di quella che desumeva essere sua figlia gli apparve improvvisamente un'immane idiozia.

“Non ha letto l’orario?”, rispose l’uomo senza scomporsi, tirando fuori una voce meno grave di quanto la sua presenza fisica avrebbe suggerito, “chiuso ventiquattrore, festivi compresi. Temo che dovrà tornare un’altra volta. Mi spiace abbia fatto tanta strada per nulla.”

“Ci mancherebbe. Sarà per la prossima volta, allora.” Disse così, ma non si mosse. Rimase quasi in estatica contemplazione di quanto stava vedendo.

Un terratetto sperduto nella periferia, in una porzione di terreno scampata, almeno momentaneamente, all’urbanizzazione, una bella ragazza che vi abitava la notte, un gigante che montava la guardia di giorno.

La parte razionale e disincantata dell’animo del poeta Gerolamo Tagliabue cercò di prevalere su quella sognatrice e fantasiosa. Doveva esserci una spiegazione. Ma una spiegazione per cosa, poi? Lui che disprezzava l’ossessiva pervicacia con cui la società tentava di inquadrare, classificare e regolamentare ogni cosa, adesso si stupiva se qualcun altro viveva in modo stravagante?

“Se devo essere sincero”, iniziò la parte razionale e disincantata, “la storia del sudo e del cartello era tutta una cazzata. Se non avessi la cattiva abitudine di fumare, il cartello neanche l’avrei notato. Lei, però, mi sembra un uomo di spirito, e mi capirà se sono rimasto un po’ frastornato al suo arrivo.” Quindi gli spiegò il vero motivo della sua presenza, gli raccontò concisamente della notte al pronto soccorso e s’informò di come stesse Chiara.

“Mia figlia”, disse Sergio Tafani, dopo che si furono presentati, “per fortuna non ha più avuto problemi di salute. Almeno così mi racconta quando mi telefona. Forse lo dice per non farmi preoccupare, e ogni tanto qualche crollo di pressione ce l’ha ancora. Ne ha sempre sofferto sin da bambina. Non è di costituzione robusta come il padre.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue venne così a sapere che la ragazza aveva cambiato città pochi giorni dopo che s’erano conosciuti, trasferendosi in una circoscrizione settentrionale. “La mia ennesima botta di culo”, disse tra sé.

“Ha trovato un ottimo posto di lavoro”, spiegò Sergio Tafani, “o meglio, diciamo che le ho procurato un ottimo posto di lavoro. Funziona così, nel nostro paese.”

“Pedate, pedate e ancora pedate”, declamò il poeta Gerolamo Tagliabue, come se stesse pronunciando una formula magica.

“Non si sfugge”, confermò l’immenso proprietario della Casa del Diavolo. “Anche il mondo del sudo ormai è stato inevitabilmente corrotto. Fino a pochi anni fa, i giovani guardavano a questa disciplina sportiva come all’ultimo baluardo dell’affermazione personale. Non si poteva barare, le raccomandazioni non servivano a nulla, solo i migliori andavano avanti. Adesso, invece, gli arbitri sono un po’ distratti, i grandi campioni perdono troppo spesso, a volte addirittura per manifesta inferiorità, i lottatori più tecnici, costretti dal nuovo regolamento a combattere in un’unica categoria a prescindere dal loro peso, si trovano

svantaggiati rispetto ai delfini, ma dovrei dire ai pachidermi, di questa schifosa nuova classe dirigente del sudo, insomma troppe cose non vanno. Senza contare che questo ha portato a un livellamento qualitativo verso il basso che ci penalizza anche a livello internazionale. Il sudo era uno dei pochi campi in cui non eravamo il fanalino di coda della Confederazione, invece adesso le nostre palestre sfornano inetti omuncoli che avanzeranno nelle graduatorie finché le pedate li terranno a galla, e poi saranno annientati dai lottatori della Confederazione. Non esiste più una cultura sportiva che, partendo dalla base, induca i giovani a praticare il sudo senza che poi vadano a infognarsi in questo lurido vortice di illeciti e truffe che porteranno la nostra scuola sportiva a un rapido collasso. Ma io sto straparlando, e a lei non fregherà nulla di tutto questo. Si diventa un po' rimbambiti a stare quasi tutto il giorno senza parlare con nessuno e così, quando si ha la possibilità di farlo, si stordisce il malcapitato come sto facendo io. Venga un attimo dentro, ci beviamo qualcosa alla salute di Chiara.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue accettò di buon grado, anche perché la pioggia si stava intensificando e la Casa del Diavolo, pur nella sua tetraggine, rappresentava un riparo dalle gocce acide che stavano trasformando il terreno circostante in un pantano.

L'interno dell'abitazione di Tafani, in realtà, appariva assai più accogliente di quanto si potesse immaginare da fuori. Sufficientemente alta ed ampia, con un piccolo cortile sul retro, ricordava un rifugio montani nel quale il poeta Gerolamo Tagliabue aveva trascorso una vacanza invernale molti anni prima.

Si sedettero nel salotto. Il padrone di casa aveva a disposizione un'enorme poltrona, mentre l'ospite prese posto sul divanetto contiguo. Alle pareti erano appese alcune fotografie. Il poeta Gerolamo Tagliabue in alcune riconobbe Chiara, seppure coi capelli più lunghi in uno scatto poco più che adolescenziale, mentre osservò che da nessuna parte compariva la moglie di Tafani. Una separazione non indolore poteva essere la causa più probabile per tale assenza. Un'altra immagine ritraeva un giovane e prestante lottatore di sudo, cui un arbitro sollevava il braccio in segno di vittoria. Aveva il volto contratto da una smorfia d'eccitazione, indossava un paio di pantaloni lunghi di color verde scuro ed era a torso nudo. Il poeta Gerolamo Tagliabue, colpito all'improvviso da una strana sensazione, si alzò per andare ad osservarla da vicino.

“Il Tafano Volante!”, gridò istintivamente, “l'idolo di mio padre!”

“Gigante”, lo corresse sorridendo l'uomo, “Tafano Gigante, non quanto adesso, forse, ma facevo il mio.”

Quando tra padre e figlio esisteva un dialogo imbastito secondo criteri di cordialità e persino di affetto, il nome del Tafano Gigante ricorreva spesso. Per quel che ricordava il poeta Gerolamo Tagliabue, aveva abbandonato l'attività agonistica quando lui era piccolo, ma il padre gli aveva narrato ampiamente le sue gesta, rimarcando con orgoglio che erano originari dello stesso quartiere.

Sergio Tafani era stato uno dei lottatori più importanti nel panorama del sudo internazionale nell'ultimo mezzo secolo, secondo solo, nel suo paese, all'indimenticabile Arabini. Aveva conquistato numerosi titoli nazionali e internazionali, compreso il prestigioso successo alla Coppa delle Confederazioni, nella quale s'era imposto in tre edizioni consecutive, e aveva sbaragliato la concorrenza anche nel Campionato Mondiale ospitato dal loro paese, avendo la meglio sui forti atleti provenienti da oltrecortina. Gli anni e la prolungata inattività avevano contribuito a gonfiare l'aitante atleta fino a trasformarlo nell'immane montagna che era adesso.

Un passato glorioso e un presente asserragliato nella periferia. Fu questo a colpire maggiormente il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Ma, mi perdoni la curiosità”, disse, “tutti i suoi successi non le avrebbero consentito di trovarsi una sistemazione più umana, con rispetto parlando, di questa?”

Tafani non rispose subito. Sembrò che volesse lasciar cadere la questione, o che fosse sul punto di afferrare il suo ospite per la collottola e defenestrarlo, ma alla fine si decise a rispondere con pacatezza ed in modo un po' enigmatico.

“Non saprei proprio come giustificarmi, signor Tagliabue. Si fanno delle scelte nella vita, poi magari dopo una frazione di secondo ci si strapperebbero le viscere pur di tornare indietro, ma non si può. Sono qui, adesso, nella Casa del Diavolo, gli altri miei congiunti sono sempre stati liberi di fare ciò che volevano della loro vita, e lo hanno fatto, le sistemazioni più umane, come dice lei, le ho trovate a loro, a me va bene così. E poi in questo silenzio c'è tempo per riflettere ed ascoltarsi, cosa che nella mia vita precedente era impossibile. Infine, se mi annoio, mi basta fare un fischio e in un attimo arriveranno quelli della televisione e mi trasformeranno nell'opinionista di lusso per le selezioni locali del torneo di sudo, e c'è in ballo anche una collaborazione a livello nazionale.”

“Insomma, è un eremita metropolitano, lei.”

Sergio Tafani rise di gusto, facendo sussultare le molle della poltrona.

“Eremita metropolitano! Una splendida definizione, mi ci riconosco proprio. Potrei dire che mi calza a pennello, ma non mi sembra un'espressione azzeccata nel mio caso.”

Finita la birra che Tafani gli aveva offerto, il poeta Gerolamo Tagliabue si congedò, promettendo alla leggenda del sudo di tornare a fargli visita. Sulla via del ritorno non incontrò particolari difficoltà di navigazione, e giunse a casa in tempo per la cena.

II.

Ilario Tagliabue masticava soddisfatto e in silenzio la sua colazione. Sua moglie andava da una stanza all'altra in cerca di tutto quanto le occorreva per prepararsi ad uscire. Mr.Vino GT sedeva anch'egli al tavolo, tentando invano di

ingoiare mezza fetta biscottata, così, per rimandare appena di qualche minuto l'impatto col gelo. La città stava attraversando la fase più fredda dell'inverno, quella che per lui coincideva con l'ultimo scorcio del secondo bimestre, che, a causa delle festività di fine anno, durava in pratica quasi tre mesi.

Mr.Vino GT non si sentiva bene, quella mattina. Oltre al consueto smarrimento che accusava al risveglio, avvertiva un certo bruciore alle tonsille. Quanto invidiava, in simili momenti, quei compagni che si ammalavano con impressionante frequenza, e stavano talmente male da assentarsi da scuola per settimane. Lui, al contrario, aveva fatto meno di venti giorni d'assenza in cinque anni, solo perché gli acciacchi non erano tali da indurlo a restare a casa. Dilazionò la sequela d'improperi mattutini, non accanendosi, una volta tanto, sul preside Carlo Bianci, ma riservando una consistente fetta alla sua fibra che, pur non essendo particolarmente vigorosa, gli impediva di accusare malattie serie e, con esse, qualche giorno di riposo.

“Tra poche settimane iniziano le fasi eliminatorie del torneo di sudo”, disse il signor Tagliabue al nipote, “credo che parteciperanno anche alcuni ragazzi del circondario. Col nuovo regolamento, che ha unificato le varie categorie di peso, dovrebbero essere facilitati. Le vecchie suddivisioni impedivano di stabilire con esattezza il lottatore più forte. I campioni dei pesi leggeri potevano fare tutte le acrobazie che volevano, eseguire le mosse più spettacolari, ma che figura avrebbero fatto contro i più grossi? Si è visto adesso. Da quando hanno cambiato il regolamento, i pesi leggeri, salvo rarissime eccezioni, non s'azzardano più a farsi vedere nelle fasi finali.”

Lo zio di Mr.Vino GT era evidentemente tra gli entusiasti del nuovo assetto regolamentare del sudo. Peraltro, una delle “rarissime eccezioni” aveva portato un ex peso leggero a conquistare il titolo l'anno precedente, imponendo la sua maggior classe contro i rozzi energumeni forgiati dalla nuova scuola.

Mr.Vino GT dette una strategica occhiata all'orologio, stabilendo che era ora di uscire. Non poté però dispensarsi un ultimo sussulto dell'uomo.

“A te, come a tuo cugino, non è mai piaciuto fare attività fisica a livello agonistico. Peccato, sarebbe stato bello dare manforte ai ragazzi della zona. Tuo cugino avrebbe anche avuto i mezzi fisici. Purtroppo...” Si arrestò, prima di fornire la sua accurata spiegazione delle ragioni per le quali “il cugino di Mr.-Vino GT” non aveva combinato nulla di buono nella sua vita. Era chiamato al lavoro, e inventariare tutte le disgrazie del poeta Gerolamo Tagliabue gli avrebbe portato via troppo tempo.

Il motorino si arrese all'ineluttabilità della sua missione eruttando preoccupanti brontolii, forieri di un incipiente tracollo, paventati da Mr.Vino GT sin dal primo giorno che l'aveva utilizzato, all'inizio della quarta.

“Quando i miei me l'hanno comprato, sei anni fa”, gli aveva detto dopo l'estate il cugino, allorché Mr.Vino GT gli aveva parlato in termini poco lusinganti.

ghieri della tenuta del ciclomotore, “a parte qualche ammaccatura qua e là, di cui mi assumo la responsabilità, era in tutto e per tutto identico a quando te l’ho affidato. Sei tu che ne abusi e lo sfasci giorno dopo giorno. Se non ti sta bene prendi l’autobus, la fermata è sottocasa.”

“Parli come tuo padre quando ti ha lasciato la macchina”, gli fece notare Mr.Vino GT.

“E tu parli come parlavo io quando mio padre mi ha lasciato quel cesso di macchina e lui se n’è comprata una con tutti gli accessori del caso.”

“Esatto. Vedi bene chi ha ragione, allora.”

“Mio padre, ovviamente. È lui che caccia i soldi. Nell’auto nuova c’è persino un dispositivo installato nei cerchioni delle ruote che, in caso di applicazione di ganasce, provoca un’esplosione capace di disintegrarle, con buona pace del Giustiziere. A pensarci bene, ce ne vorrebbe anche uno che sganciasse la macchina dal carro attrezzi e la riportasse al parcheggio col pilota automatico.”

Il vecchio motorino ad ogni modo condusse Mr.Vino GT fino a scuola, così come l’acciaccata utilitaria ubbidiva docilmente alle manovre del poeta Gerolamo Tagliabue.

Togliendosi giacca e sciarpa, verificò lo stato precario delle sue tonsille e si adagiò mollemente sulla sedia. Non doveva apparire in forma smagliante.

“Da te dev’essere in corso da almeno cinque anni una guerra sanguinosa, oppure qualche spettro mostruoso si aggira per la casa, se non puoi rimanere a letto in queste condizioni”, lo canzonò «Stiletto».

“Più o meno”, gorgogliò Mr.Vino GT. In effetti, l’amico non aveva sbagliato di tanto. Ma non era quello il motivo. Non stava benissimo, vero, però non gli sarebbe mai venuto in mente di marcare visita. Quale vantaggio gli sarebbe venuto dallo starsene a casa? Nelle ore mattutine, la “guerra sanguinosa” non si sarebbe svolta, però una sorta di “spettro” aleggiava nella stanza accanto, e a lui, che indossava la maschera con la stessa disinvoltura con la quale inforcava gli occhiali, risparmiarsi non sembrava rispettoso proprio verso quello stesso “spettro”, il cui grido silenzioso, seppur per interposta persona, doveva in qualche modo raggiungere e lacerare le orecchie del mondo.

Spingersi oltre in queste considerazioni non gli fu più possibile, dacché la professoressa Mole catapultò se stessa all’interno della classe, sbattendo fragorosamente la porta alle proprie spalle.

“È tardi ragazzi, è troppo tardi”, cominciò a strepitare, quasi a singhiozzo, mulinando le braccia come una forsennata. Sbatté la borsa sulla cattedra e cercò di mettersi seduta, ma non resisté a lungo e riprese ad agitarsi e a girare per la classe, descrivendo traiettorie sempre più ampie, fino a circumnavigare addirittura l’ultimo banco, quello occupato da Dario Simoni.

Si soffermò alle sue spalle. Il ragazzo non mutò il proprio atteggiamento, anzi sembrò che neppure si fosse accorto della presenza della docente dietro di sé. Non scollò la mano sinistra dal volto, né ebbe altre reazioni. Era avvolto in un piumone, e aveva addosso anche una spessa sciarpa di lana arancione, che distoglieva un po' l'attenzione dall'incuria di capelli e barba, che crescevano senza ritegno, quasi anche lui, al pari di Bietolo, intendesse valorizzarsi.

Se un pregio si poteva riscontrare nella donna, era quello di fregarsene del taciturno Simoni e non prenderlo mai in considerazione.

In verità, durante una delle prime lezioni lo aveva chiamato alla lavagna.

“No, no”, aveva risposto Simoni, contraddicendo l'assenso che aveva dato un secondo prima, alla richiesta iniziale.

“Ah, bene”, aveva mugugnato la professoressa Mole, insolitamente flemmatica. “Non vieni, avrei dovuto capirlo, forse me n'ero dimenticata”, e aveva aggiunto altre mezze frasi prive di significato logico. Da allora, il silenzio di Dario Simoni non era più stato disturbato nelle ore di matematica.

La classe fu quindi incuriosita da quell'abboccamento. La professoressa Mole si chinò lievemente su di lui, sempre però da dietro, quindi si riscosse con un'espressione di vivo orrore sul volto.

“È lui! È lui!”, gridò all'improvviso, correndo poi letteralmente fino alla finestra, che spalancò, introducendo nella classe una corrente gelida che avrebbe neutralizzato l'azione dei termosifoni fino alla fine della mattinata.

“È apatico”, uggiolò «Frangizolle», che non volle privarsi del suo cavallo di battaglia, l'imitazione del preside Carlo Bianci. Stavolta, però, nessuno gli badò, giacché la docente sembrava davvero fuori di sé.

Il triennio, per la classe di Mr.Vino GT, era stato, limitatamente allo studio della matematica, disastroso, nonché degenerato in modo esponenziale.

Già all'inizio della terza, peraltro, i primi sospetti circa l'idoneità della professoressa Mole a svolgere il suo compito erano affiorati a più riprese.

Era una donna molto piccola di statura, ancora piuttosto giovane, quasi bella, con una frangia di capelli neri che non riusciva ad occultare l'aura trasognata che, nei momenti peggiori, mutava, accogliendo in sé panico, angoscia e delirio, e assumendo i connotati dello squilibrio mentale. Alternava mattinate in cui si vestiva con eleganza ad altre durante le quali pareva aver compiuto un'interminabile marcia lungo percorsi impraticabili, ed essersi poi recata al lavoro senza passare a casa per cambiarsi d'abito.

Una mattina che non s'era presentata in classe, pur avendo svolto le precedenti lezioni (per modo di dire), fu ritrovata rannicchiata in uno sgabuzzino attiguo alla sala dei docenti, tutta tremante e in lacrime. Nessuno riuscì a capire se fosse accaduto qualcosa di concreto che l'avesse ridotta in quello stato, né lei si sforzò di fornire delucidazioni di sorta, cianciugiando qualcosa a riguardo di un “lui” (ricorreva sempre un “lui” nei suoi vaneggiamenti).

Ma queste sue anomalie caratteriali erano quasi preferibili a quando pareva essere in sé e faceva lezione.

Ricompostasi, decise infatti di far svolgere alla classe alcuni esercizi. Iniziò dunque a dettarne uno dal libro, ma cambiò subito idea, lo richiuse con insofferenza e iniziò a scrivere alla lavagna. La classe fu perciò costretta a ricominciare daccapo, avendo la professoressa Mole preso a trascrivere un esercizio diverso rispetto a quello scelto in prima battuta.

Scrisse freneticamente, con la sua grafia scomposta e senza emettere altro suono che non fosse lo sfrigolio del gesso sulla lavagna. Aveva quasi finito, e la classe cercava come poteva di trascrivere.

A un tratto, la docente si bloccò, lanciando quindi uno sguardo furtivo in direzione degli allievi. A quest'occhiata ne seguì un'altra, più prolungata, quindi, visti i ragazzi intenti a copiare l'esercizio, prima cercò d'impedirglielo, facendo goffamente scudo col proprio corpo, arrivando fino ad arrampicarsi sulla sedia e strusciare la schiena contro la lavagna, quindi divenne più risoluta e in fretta e furia cancellò tutto con la cimosà.

Si sedette ancora, quasi spossata, con gli occhi incollati al soffitto, quindi passò all'ennesimo tentativo d'iniziare la lezione.

Chiamò Mr.Vino GT alla lavagna. Avvertì una pacca sulla spalla, datagli da «Stiletto» in segno di solidarietà per l'arduo compito che lo attendeva.

“Scrivi!”, gli intimò la professoressa Mole.

Mr.Vino GT attese pazientemente che la donna gli dettasse l'esercizio, ma le sue speranze non erano destinate ad essere accolte tanto velocemente.

“Scrivi, maledizione! È tardi, è troppo tardi!”, riprese a esaltarsi. Quindi gli scagliò addosso, seppur con fiacchezza, il libro di testo, mandando un grido catartico col quale intendeva astrarsi dalle bassezze della materia che insegnava.

Mr.Vino GT parò il colpo, ma non riuscì ad afferrare al volo il libro, che cadde in terra e perse ulteriore consistenza. Solo in quei due bimestri, la rilegatura del volume era andata a raccomandare a chi di dovere la propria anima, ed era ormai impossibile aprire il libro senza che molte pagine svolazzassero via.

Se la professoressa Mole riteneva concluso il suo compito, quello del suo allievo incominciava solo in quel momento. Si chinò, raccolse il libro, lo aprì e cercò di trovare quanto prima un esercizio che ricordasse d'aver svolto e potesse riprodurre alla lavagna senza troppe difficoltà. Quando avesse terminato, infatti, la professoressa Mole sarebbe riemersa dal suo temporaneo letargo e si sarebbe riappropriata, anche se solo per un breve periodo, delle sue conoscenze matematiche e, qualora Mr.Vino GT avesse commesso qualche inesattezza, difficilmente sarebbe scampato alla punizione ideata sull'istante dalla donna.

La quale, di solito, era sempre creativa nel distribuire biasimo e demerito sulle teste degli alunni. L'ultima in ordine di tempo s'era abbattuta su «Landa-mano», reo d'aver interpretato con eccessiva elasticità alcuni postulati.

La docente gli aveva concesso un quarto d'ora per recarsi di corsa fino alla più vicina centrale operativa dei pompieri con un estintore sottobraccio. Era quasi vuoto, aveva detto, e non era prudente che mancasse un oggetto basilare per la sicurezza nell'Istituto. Però doveva sbrigarsi, ch  in sua assenza poteva scoppiare un incendio e loro sarebbero stati perduti. Dalla prontezza di «Landamano» dipendeva la salvezza di tutti coloro i quali si trovavano nel plesso e, non essendo interessato a conoscere i postulati della matematica, tanto valeva che fosse lui ad assumersi l'onere di quella missione.

«Landamano» era schizzato via dal suo banco, brandendo il pesante estintore come fosse un ariete di sfondamento. Quindi, una volta uscito dalla classe, aveva appoggiato l'estintore contro il muro e se n'era andato in giro per la scuola fino al suono della campanella, badando unicamente a non incrociare il preside, che ispezionava spesso i corridoi in orario di lezione per impedire che qualche ragazzo si disperdesse ai bagni, alla fotocopiatrice o anche solo non affrettasse al massimo il rientro in classe.

Tornando sui suoi passi, «Landamano» aveva incrociato la professoressa Mole, che abbandonava l'aula correndo e gridando come un'invasata e, nel passargli accanto, non aveva degnato di uno sguardo n  di una parola quell'alunno che s'era meritato una punizione tanto greve.

“Ma che avete da lamentarvi, me lo vuoi spiegare?”, aveva detto una volta il poeta Gerolamo Tagliabue al cugino. “Quella l    l'unica che ha capito tutto, questa   la novella. Ha capito che la scuola, e la matematica in particolar modo, non servono a un emerito nulla, e, avendo la fortuna di godere delle pedate giuste, porta avanti questa pantomima perch  voi non pensiate che ci sia qualche docente sveglio a tal punto da aver deciso che bisogna mettere in pratica quello che tutti fanno e nessuno dice, ovverosia, se ancora non ti fosse chiaro, l'inutilit  di tutte le cazzate che vi fanno imparare a pappagallo.”

Purtroppo, Mr.Vino GT non scorse alcun esercizio precedentemente noto, quindi ne scelse uno a caso dalle pagine iniziali del testo (era convinto cos  facendo di trovarsi alle prese con argomenti pi  semplici), e con svogliatezza pi  che con calma si mise a ricopiarlo sulla lavagna.

“Allora? Allora?”, diceva di tanto in tanto la professoressa Mole, producendo uno sgradevole singulto ogniqualvolta apriva bocca. Mr.Vino GT sapeva perch  non si rivolgeva a lui, che in quel momento non considerava neppure un soggetto appartenente al suo mondo, dunque prosegu  senza prestare il fianco agli intercalari della docente.

Mr.Vino GT stava per ricorrere al metodo pi  efficace per risparmiarsi gli allucinanti castighi della donna, ovverosia invocare l'aiuto dei suoi compagni, quando ud  bussare alla porta, e quasi fu mandato gambe all'aria dalla docente, che come una scheggia impazzita si acquatt  nell'angusta intercapedine che si sarebbe creata tra il muro e la porta, quando questa si fosse spalancata.

Fu la classe a fare le sue veci, gridando in coro d'entrare. Fece capolino un docente che conoscevano per aver fatto con loro un'ora di supplenza, durante il primo bimestre di quell'anno.

“Credevo che la professoressa Mole fosse qui con voi”, esordì dopo essersi guardato attorno e non aver visto la persona che cercava.

Nessuno s'azzardò a rivelargli il rifugio segreto della donna, ma egli, con l'evidente intento d'attenderla finché non fosse rientrata, fece alcuni passi in avanti, fino alla cattedra.

Fu allora che la professoressa Mole, in rapidissima sequenza, chiuse la porta per uscire dal suo nascondiglio, compì una piroetta, usando la maniglia come perno, quindi spalancò di nuovo l'uscio, rischiando quasi di sbatterselo contro il naso, tanta era l'irruenza con cui poi si fiondò nel corridoio.

“Aiuto! Aiuto! È lui! Vuole farmi male”, la sentirono gridare con la solita inflessione lancinante che, le prime volte, metteva davvero paura, mentre dopo un po' risultava solo penosa all'ascolto. Nessuno, infatti, s'affacciò dalle altre aule per vedere cosa stesse accadendo, trattandosi appunto di ordinaria amministrazione, e nel giro di pochi minuti la docente tornò in classe, dove l'attendeva, in un imbarazzato silenzio collettivo, il collega.

“Il professor Pallanti oggi è assente”, le spiegò, mettendo così anche la classe a parte della defezione del loro docente di lingua straniera, “io potrei fare la supplenza, alla terza ora, però tu dovresti essere così gentile da restare a disposizione al mio posto, nel caso ci fosse bisogno.”

“Sì! Sì!”, sembrò accettare la professoressa Mole, salvo poi, con un voltafaccia degno del miglior Dario Simoni, tirarsi indietro, “no! Non posso! Devo andarmene, andare via, è tardi, è troppo tardi!”

Il collega non si scompose.

“In questo caso, la cosa migliore è non fare troppi scambussolamenti, e chiedere al professor Rizzo, che tanto aveva un'ora a disposizione, di incominciare un'ora prima con questi ragazzi.”

“Sì! Sì!”, approvò istericamente lei, “è tardi”, ripeté, quasi spingendo fuori l'uomo.

Durante quel tempo, i piani di Mr.Vino GT erano sfumati. La presenza del docente gli aveva impedito d'avvalersi dell'aiuto dei compagni, e ormai era troppo tardi per concludere l'esercizio con esattezza.

Fu allora che la professoressa Mole, come sempre nei minuti finali delle sue lezioni, tornò ad essere la docente di matematica del più importante Istituto Tecnico Commerciale della città e si volse verso Mr.Vino GT.

“Vediamo un po'”, disse e, appurata la pessima riuscita dell'esercizio, elaborò a tempo da primato una punizione appropriata.

“Il professor Rizzo a voi insegna statistica economica, economia politica e scienza delle finanze. Stamani starà con voi per tre ore. Visto che la matemati-

ca non rientra tra i tuoi interessi, tanto vale ti applichi in qualcos'altro: perciò andrai volontario a farti interrogare dal professor Rizzo in tutt'e tre le materie.”

Il suono della campanella sancì il passaggio di testimone tra matematica e ragioneria. Mr.Vino GT si sentì più disteso.

La donna era pesantemente inficiata da qualche tarlo che l'aveva mandata fuori di testa. Forse qualche evento traumatico aveva aggravato una personalità già di per sé disturbata. Ma erano congetture spettanti a un medico e non a studenti costretti a subire la sua follia senza che nessuno intervenisse.

Non era chiaro chi fosse ad insistere affinché mantenesse l'impiego, se lei stessa, la sua famiglia o qualcuno per lei o per loro. Chi lo faceva, in ogni caso, rendeva un pessimo servizio a lei e a chi doveva starle accanto. Le mattane della professoressa Mole, benché a causa della loro impressionante continuità passassero quasi inosservate, costituivano difatti un disagio permanente a chi voleva apprendere qualcosa della matematica, magari solo in funzione dell'esame, e pure a chi desiderava un po' di calma intorno a sé.

C'erano state assemblee dei docenti coi genitori per discutere della questione, e sì, questi ultimi avevano ragione, è un fatto inaccettabile, bisognerà provvedere quanto prima, e così via.

Intanto, concretamente, l'autorità scolastica aveva le mani legate da corde difficili da scorgere ma non per questo facili da sciogliere. La professoressa Mole era intoccabile, e chissà per quanto avrebbe continuato ad imperversare.

Mr.Vino GT non riusciva a riprendersi dallo stato di disagio portatosi appresso da casa, che s'era intensificato col passare del tempo, e certo non sarebbe scemato nelle tre ore in compagnia dell'ingessato professor Rizzo, un docente laconico e orribilmente lento in qualsiasi cosa, dalla parlantina al semplice sfilarsi la giacca. Si fece coraggio, sperando che la maratona in compagnia di Rizzo servisse almeno a cullarlo in uno stato di calda e piacevole sonnolenza.

“Se succede qualcosa d'importante, svegliami”, disse a «Stiletto», poggiando la testa sul banco.

I passi quasi estorti, tanto erano pesanti, del professor Rizzo lo segnalavano alla classe ancor prima che vi entrasse.

“Il professor Pallanti oggi non è potuto venire”, annunciò alla classe, che peraltro era già al corrente della notizia, “così approfitteremo del fatto d'avere un'ora in più per dare un'occhiata alla vostra preparazione. Il secondo bimestre sta per finire e le tre verifiche scritte che vi farò fare stamani mi saranno di grande aiuto nella compilazione delle pagelle. Tra l'altro, ho dovuto preparare i compiti in tutta fretta, ma per fortuna ho fatto a tempo.”

“Ma come?”, si chiese esterrefatto Mr.Vino GT. “Non ha mai avuto fretta di far nulla, starà ponderando da trent'anni se sia il caso di prender moglie, e oggi prepara i compiti in tutta fretta, e ce la fa pure! Che giornata di merda!”

Il docente dettò alcune domande relative alla statistica economica e quindi assegnò il limite massimo del suono della campanella che annunciava la ricreazione. Al termine di essa, si sarebbe proceduto al fuoco di fila dell'economia politica, per assestare infine il colpo di grazia con scienza delle finanze.

Mr.Vino GT svolse la massima parte della triplice verifica scritta sostenendosi ai solidi appigli di alcuni compagni nelle immediate vicinanze. Non che avesse particolari difficoltà in alcuna delle tre materie, anzi, ma l'intontimento di quella mattina, le insopportabili stramberie della professoressa Mole e adesso quel fardello multiplo lo stavano soverchiando.

Nemmeno il quarto d'ora di ricreazione gli restituì energie che, in tutta probabilità, lo avrebbero soccorso già dal mattino successivo, quand'era sicuro che non gli sarebbero state necessarie come allora. L'intera scuola, peraltro, era in subbuglio a causa della sparizione di un cospicuo numero di telefoni cellulari dalle tasche degli studenti specie del biennio, avvenuta il giorno innanzi, proprio durante i quindici minuti di pausa dallo studio. Coloro che s'erano allontanati dalla classe senza portarsi dietro il telefono, avevano avuto al loro ritorno la spiacevole sorpresa di non trovarlo più dove l'avevano lasciato. Una retata sistematica, al punto che inizialmente s'era creduto a una burla goliardica messa in atto dagli studenti più grandi, ma l'immediato intervento delle forze dell'ordine non aveva suffragato tale supposizione, alimentando altresì il sospetto di un'agguerrita organizzazione criminale, giacché s'era diffusa la voce del furto di diverse apparecchiature tecnologiche di proprietà dell'Istituto, qualche notte prima. Si vociferava che Bianci sottacesse il fatto per non gettare una luce d'insicurezza ed aleatorietà alla scuola da lui presieduta. Queste dicerie parevano suffragate dal tempestivo e meticoloso intervento degli uomini del Giustiziere, il quale solitamente preferiva sguinzagliare in massa le sue truppe per occuparsi di faccende che, seppur nella loro futilità, gli garantissero un vasto riscontro mediatico. Non a caso, quella mattina non era comparso alla testa del suo battaglione, rimandando la propria presenza quando il caso fosse assurto a una portata maggiore, ed egli potesse pavoneggiarsi nelle indagini e agitare minacciosamente il suo pugno di ferro contro la delinquenza. Occuparsi ufficialmente di viabilità non gli impediva infatti di abbandonare le pose arroganti che lo avevano consegnato alla ribalta non solo locale.

Il compito di scienza delle finanze gli apparve il più ostico, ma forse era solo un'impressione dettata dalla sua collocazione, in coda alla mattinata.

Mr.Vino GT si trascinò fuori come un morto vivente e precariamente deambulante, udendo nelle orecchie un confuso riverbero in cui la voce di Anna Maria si mischiava al suono della campanella e n'era uscito qualcosa di inintelligibile e perciò trascurabile. L'unica urgenza era sopravvivere, e sopravvivere equivaleva a far partire il motorino e arrivare sano e salvo a casa.

Messosi a sedere sulla sella, riscossosi con un brivido lungo tutto il corpo, che gli fece battere i denti dal freddo, riuscì ad accendere il mezzo dopo i tradizionali due tentativi andati a vuoto. In quel momento, mentre era pronto a infognarsi nel traffico per guadagnare la via del ritorno, vide uscire dall'edificio la quinta frequentata da «Lobo».

“Mancava solo lui da aggiungere alla galleria di oggi, adesso siamo a posto. Via”, si disse Mr.Vino GT, e aprì la manopola del gas. Quale fu il suo sgomento quando s'accorse che il motorino non voleva saperne di muoversi dal suo posto. Dette un'ulteriore, veemente accelerata, dettata dalla forza della disperazione, ma rimase fermo.

Nel frattempo, «Lobo», incuriosito dalle bizze del ciclomotore del suo acerrimo nemico, s'era diretto verso di lui, attorniato da diversi compagni.

Mr.Vino GT sarebbe stato quasi tentato di lasciare lì il motorino e tornarsene in autobus, o addirittura a piedi, ma la comparsa di «Lobo» e del suo seguito gli rendeva impossibile tale soluzione. Sarebbe difatti andato incontro alle derisioni del bieco e pingue studente, e avrebbe corso il rischio d'esser vittima di qualche sabotaggio al suo mezzo, qualora l'avesse lasciato incustodito.

I ragazzi, otto o nove in tutto, gli si avvicinarono, accerchiandolo in silenzioso stupore.

Mr.Vino GT fece ancora diversi tentativi di partire. Aveva raggiunto uno stato di prostrazione che avrebbe anche potuto indurlo a lasciare sì il ciclomotore dov'era, rimanendo però anche lui lì, stendendosi magari sul marciapiede e riposandosi un'oretta o due.

Non lontano dall'accarezzare in concreto tale progetto, Mr.Vino GT vide uscire un'altra classe, e molti ragazzi si diressero anch'essi verso di lui.

«Lobo» non aveva ancora aperto bocca, ogni tanto scambiava delle occhiate con alcuni suoi amici, muti come il loro capo.

Mr.Vino GT, purtroppo, non scorse alcun volto amico che lo potesse confortare, né lo intrigava più di tanto l'idea d'invocare l'aiuto dell'odioso «Lobo». Stava comunque per rivolgerglisi, tanto per spezzare quella scena penosa, quando fu quest'ultimo a erompere poderosamente, calamitando su di loro l'attenzione di tutti gli studenti che lasciavano l'Istituto.

“Devi levare l'antifurto, idiota!”, gli gridò, suscitando prima la curiosità e in un secondo tempo il divertimento di chi s'era fermato a guardare quello sconvolto che voleva partire senza prima togliere la catena che aveva legato alla ruota anteriore.

III.

“Dovete prendere ad esempio le vite e le opere di questa corrente di autori”, stava dicendo il professor Settepassi, a proposito di uno degli ultimi movimenti letterari di un certo peso sviluppatisi di recente nel loro paese, “esaminar-

le con attenzione e poi comportarvi all'opposto. Questo, naturalmente, limitato alla vostra personale esperienza. All'esame parlatene con sussiego, anche perché, nella calma piatta della letteratura di questi anni, sono stati davvero un circolo rappresentativo e credibile, con le sue regole stilistiche e il suo manifesto ideologico. Che poi questi aspetti li ponessero in una situazione d'inferiorità rispetto ai loro contemporanei della Confederazione è un altro paio di maniche. Non avevamo grande bisogno degli stereotipi triti e ritriti con cui inflazionavano i loro lavori, né della costante propaganda alla dieta, c'erano e ci sono tuttora tanti autori che fanno entrambe le cose con uguale dedizione, ma l'ordinamento che s'erano dati ci costringe a interessarci a loro più che ai casi isolati di riscontro letterario con un'eco quantomeno udibile oltre i nostri confini."

Era una fortuna che entrambe le lezioni di Settepassi si svolgessero a inizio mattinata. Predisponevano bene per le lezioni a venire, specie in quella giornata di metà settimana in cui, concluse l'ora di storia e quella di ragioneria, dopo la ricreazione il professor Pasquinelli avrebbe condotto una doppia seduta di diritto che, posta in fondo all'orario, era ancora più sfiancante di quanto sarebbe potuta esserlo se collocata prima.

Certo, sarebbe stato forse meglio togliersi prima il peso delle deprimenti baracconate di Pasquinelli, e quindi risollevarsi con le lezioni di lettere e storia, ma così era ed era già qualcosa poter contare su un docente per il quale gli automatismi nozionistici andavano scardinati, senza però trascendere nelle moine giullaresche dell'attempato docente di diritto o nella destabilizzante follia della collega di matematica.

Settepassi, negli ultimi minuti a sua disposizione, aprì un breve dibattito riguardante lo studio nel suo complesso.

"All'esame di maturità, voi, gli altri istituti tecnici, quelli professionali, i licei, dovrete affrontare le prove più svariate, scritte e orali. Una, però, vi abbraccia tutti. Quella di lettere. Ve ne siete mai chiesti il motivo?"

Dopo aver ascoltato le argomentazioni dei suoi allievi, che ritenevano l'apprendimento della lingua e della letteratura del loro paese funzionale alla comprensione del loro passato e del loro presente, all'acquisizione di una cultura di base decente, a sapersi esprimere con chiarezza e così via, il docente illustrò il suo punto di vista.

"Quanto mi piacerebbe esser d'accordo con voi. Invece, mi tocca adeguarmi alle direttive governative. La dieta ha sentenziato che la formazione professionale è basilare e non bisogna disperdersi più di tanto con questi retaggi arcaici. Dunque, qui a scuola sarete promossi anche se rimarrete analfabeti, l'importante è saper svolgere alla perfezione il vostro futuro impiego, perché nient'altro conta, non l'apprendimento fine a se stesso, non lo sviluppo di una propria identità o personalità, nulla. L'insegnamento tradizionale è destinato a sparire. Bisogna stare al passo coi tempi, che diamine!"

“Questo suo discorso contraddice la presenza opprimente di materie come la matematica, che rimane sempre sulla cresta dell’onda anche se non serve a nulla”, obiettò il solito «Frangizolle», il cui animo disilluso sospettava che il docente predicasse bene e razzolasse male, ritrovandosi poi pur sempre dalla stessa parte di individui come Pasquinelli o Carlo Bianci.

“Ancora per poco”, rispose Settepassi. “La nuova riforma scolastica ci porterà con nostra immensa gioia indietro all’età della pietra. Sarà innalzata l’età dell’obbligo, ma soltanto per consentirvi di affinare le vostre competenze professionali ed essere così più produttivi per l’ingranaggio. Tempo qualche anno e, anziché di scrittori e poeti, dovrò parlarvi di geniali tecnocrati che hanno rivoluzionato il mondo scolastico col loro talento pedagogico e al cui nome si dedicano strade, scuole, circoli culturali e premi letterari.”

Questi discorsi di Settepassi erano divenuti più frequenti nell’anno scolastico in corso. Più s’avvicinava l’esame, più il docente tentava di preparare la classe a ben altre prove. Le sue lezioni del quarto anno, al confronto, erano puramente didascaliche. Sembrava che, prossimo a separarsi dai suoi allievi, intendesse lasciar loro un’impronta quanto più possibile definita di quelli che a suo dire erano i valori da conservare e di cui far tesoro, conclusi gli studi.

Ciò che Settepassi intendeva comunicare era la necessità di conservare qualcosa oltre alle nozioni utili nel lavoro, un’eredità forse non semplice da portare, e forse nemmeno da delineare con precisione, quando le faccende di tutti i giorni avessero preteso d’avere il sopravvento sul resto. Sarebbe stato allora il momento di mettere in campo quel retroterra recondito, e con esso elevarsi dalla bolgia e ricreare spazi incontaminati dalla soffocante quotidianità.

Mr.Vino GT cercava di capire quanto questa mediazione tra ricchezza interiore e adempimento dei propri doveri sociali fosse concepibile a lungo termine. Aveva accanto a sé un esempio di come il primo fattore fosse prevalso sul secondo, arrivando fino ad annientare quest’ultimo e saturando anche ciò che di buono potesse trovarsi sull’altro fronte. Nei cinque anni in cui aveva potuto saggiare le sue capacità d’adattamento ai meccanismi sociali, gli era parso di poter convivere senza grossi problemi tra gli impegni giornalieri e gli spazi alternativi, ma l’esperienza di quanto avvenuto al cugino era ben presente in lui e sapeva come certe cose potessero capovolgarsi da un momento all’altro, sbilanciando gli equilibri e conducendo di conseguenza a uno dei due estremi, l’auto-ma non pensante e il disadattato sociale.

Questi pensieri furono scacciati dal tumultuoso ingresso in classe della professoressa De Paoli, pronta a scombinare lo studio della storia con la sua ben nota irruenza. La donna saltò ogni preambolo e attaccò una torrenziale dissertazione bellica.

“L’ultima guerra che ha visto coinvolti tutti gli stati della nostra Confederazione non risale proprio all’altro ieri. Per fortuna, i nostri ricordi sono già ab-

bastanza appannati e ci sembra di riferirci a un'era remota, quando qualcuno ne parla. Tuttavia, il conflitto ha lasciato strascichi che avvertiamo ancora adesso. Sapete citarne qualcuno?"

Furono elencati il dissesto economico non ancora del tutto superato, i rapporti diplomatici non idilliaci tra gli stati della Confederazione e quelli oltrecortina, nonché le divergenze in seno alla stessa Confederazione, la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni, che avevano prospettato il conflitto come inevitabile e giustificato dalle continue prevaricazioni dei paesi nemici, costringendoli a firmare un veloce armistizio dopo aver raso al suolo le loro città grazie al maggior potenziale militare, riducendoli in miseria senza che a ciò fosse corrisposto un beneficio per alcuno (così la vedevano gli uomini comuni; la guerra aveva in realtà portato enormi introiti agli industriali e ai pescecani della dieta).

"Certamente", confermò la docente, "ma i postumi della guerra non finiscono qui. Tutte le pagine del nostro libro di testo successive a quelle in cui è trattata la guerra sono condizionate da questa. La politica adottata dai governi successivi, gli andamenti dei mercati finanziari, le strategie di difesa, tutto va letto nella giusta ottica, cioè nell'intento di ostentare la concordia e l'equilibrio necessari a rasserenare l'animo del popolo."

"Anche le nozze tra la figlia del nostro Primo ministro e il tesoriere della Banca centrale della Confederazione rientrano in questo quadro?", domandò «Landamano».

"Senza ombra di dubbio. È un modo efficace per rinsaldare i rapporti di amicizia tra i vari paesi della Confederazione."

"Ma è un'usanza in disuso già dal secolo scorso", protestò Anna Maria Cattani, "possibile che la guerra ci abbia riportato a questo punto?"

"Beh, se ci pensi bene, a quell'epoca il mondo ha vissuto un periodo di relativa stabilità. Questo dimostra che le convenzioni e i formalismi servono pure a qualcosa. I testi antichi ci raccontano di guerre scoppiate a causa di rapimenti di donne, cosa che si sarebbe potuta tranquillamente evitare con un matrimonio d'interesse concordato tra le due parti."

"Comunque", riprese la professoressa De Paoli dopo un breve silenzio, "io ho fatto un discorso un po' diverso. Ho detto che con queste mosse si cerca di ostentare concordia ed equilibrio. In realtà, tutti stanno sempre sul chi vive e i sommovimenti dietro le quinte, dei quali l'opinione pubblica non viene a conoscenza, parlano di delicati sondaggi che starebbero per portare alla luce qualche elemento dal quale si avrebbe la conferma che la calma attuale non sia poi così inattaccabile."

"Ma se ha appena detto che l'opinione pubblica non viene a conoscenza di nulla, come fa a saperlo lei?", domandò sfacciatamente «Frangizolle», suscitando le risate dei compagni.

“Nella vita bisogna diffidare delle cose troppo scontate. Spesso i pericoli maggiori si celano proprio là. Ricorderete che, nell’immediata vigilia della guerra, gli stati della Confederazione erano pervasi da allegria e concordia, e mandavano messaggi distensivi all’opinione pubblica, mentre sottobanco davano inizio alle grandi manovre.”

“Questo però non significa che ogni periodo di pace sia sempre sul punto di interrompersi”, osservò «Stiletto», “altrimenti dovremmo essere contenti solo quando i vari governi cominciano a mostrare i muscoli.”

“Dovreste, sarebbe effettivamente meglio”, rispose la docente. “Però è più comodo rintanarsi nel benessere e raccontare a noi stessi che va tutto bene, che la guerra è lontana e siamo fortunati e non ci capiterà nulla e così via. La storia si ripete a cicli e dubito che il prossimo tardi tanto ad arrivare, anche solo per la legge dei grandi numeri.”

“I grandi numeri li lasci alla professoressa Mole. Io dopo il diploma dovrò partire militare e vorrei farlo in tempo di pace”, commentò «Frangizolle».

La professoressa De Paoli non si smentì, non arretrando d’una virgola nelle proprie convinzioni, e continuò a vaticinare un’imminente crisi internazionale fino al termine della sua ora.

La lezione di ragioneria, coi suoi pragmatismi, servì a esorcizzare le allarmanti profezie della docente di storia e predispose la classe a una ricreazione più serena.

Erano già in coda a uno dei furgoni che distribuiva panini e altri generi alimentari, che un’insolita animazione nei pressi dei cassonetti della spazzatura richiamò la loro attenzione.

“Ci hanno ficcato dentro qualche animale morto?”, fece «Stiletto», raccogliendo un’occhiata interrogativa di Mr.Vino GT e il disinteresse di «Frangizolle», alle prese col suo secondo panino.

Gli altri due andarono a rimpinguare un folto capannello di ragazzi formatosi intorno ai cassonetti. Due custodi stavano estraendo qualcosa, con un’evidente espressione di disgusto sul volto.

Non comparvero carcasse di animali, ma soltanto un grosso sacco di plastica nero, aperto, dal quale s’intravedevano rifiuti assai inconsueti.

Vuotato a terra dai bidelli, il sacco si rivelò pieno di un gran numero di telefoni cellulari, ridotti in frantumi e, smentendo le smentite del preside, ciò che restava di un costoso terminale informatico. Lo schermo era sfondato, la tastiera sadicamente mutilata di tutti i tasti, i cavi d’alimentazione strappati avvolgevano il corpo macchina, ormai esanime.

Il suono della campanella non fu sufficiente a disperdere i curiosi, ma, quella volta, la figura di Bianci non giunse a esortare i perditempo al rientro. Lo smacco era stato tale che doveva aver preferito non farsi vedere in giro, dopo aver assicurato che nessun furto aveva turbato l’inviolabilità del suo Istituto.

Anche «Lobo» era sopraggiunto nei paraggi.

“Questo è inconcepibile”, sbuffava, “roba di prim’ordine, e questi caproni, dopo averla ammaruccata, la sfasciano dentro il cassone della nettezza.”

“Via, che sarà mai?”, lo consolò Mr.Vino GT, “tanto quell’aggeggio non lo avevamo mai usato. Bianci ce lo impediva, perché aveva paura che lo sciupassimo. E poi, i telefonini non sono così indispensabili. Io ad esempio, nemmeno ce l’ho.”

“Caprone”, gli ringhiò in faccia «Lobo», avviandosi verso la sua classe.

Il motivo di una simile arrabbiatura era presto detto. Il padre di «Lobo» aveva un importante ingrosso di articoli tecnologici, che riforniva anche diverse scuole tra cui quella frequentata dal figlio. Questo però non sarebbe bastato a spiegare la sua furia, se non vi si fosse aggiunto il morboso attaccamento di «Lobo» ai beni materiali. Non concepiva infatti che i telefoni ed il terminale fossero stati distrutti piuttosto che ricettati. Inoltre, in ultima istanza, la sudditanza nei confronti del padre, che sapeva parimenti attaccato alle sue proprietà, anche una volta vendute, gliene faceva immaginare il risentimento, convinto magari che fosse stata attuata una ritorsione nei suoi confronti, essendo i furti avvenuti proprio in quella scuola e non altrove.

Mr.Vino GT e molti altri compagni rientrarono circa dieci minuti dopo la fine della ricreazione.

Il professor Pasquinelli li attendeva, furibondo.

“Allora?”, aggredì i nuovi arrivati, “dove siete stati, qua sotto a fare le belle statuine? Qua si viene per studiare e non per dare una mano agli spazzini. Oggi si interroga, e guai a chi non è preparato. Ve la do io la nettezza urbana.”

Si alzò bellicosamente, dirigendosi in fondo all’aula, dove risiedeva il suo avversario di sempre, che tra l’altro era stato tra i primi ad accoglierlo, al suo arrivo, non essendo neanche uscito di classe durante la ricreazione.

Lo fissò con disprezzo, fu sul punto d’iniziare uno dei suoi siparietti, però, per qualche inspiegabile ragione, desistè e tornò alla cattedra.

“Magari adesso se la rifà su di noi invece che sul Simoni”, bisbigliò Mr.-Vino GT al compagno di banco.

Ma il professor Pasquinelli continuava ad accarezzare un suo progetto con la stessa intensità con cui si massaggiava la folta barba.

“Simone!”, urlò perentoriamente, facendo sobbalzare tutta la classe, all’infuori del destinatario del bercio, che rimase impassibile, col volto coperto dalla mano.

“Simone!”, ripeté, a un volume ancora superiore, “Simone, vieni subito qua a farti interrogare!”

Si trattava di una gustosa variazione sul tema, poiché solitamente il docente di diritto preferiva lavorarsi il ragazzo chiudendolo nel suo angolo e sfiancandolo con un’intensa strategia di attacchi a raggiera. Quella mattina, però,

l'intollerabile atteggiamento della classe lo aveva condotto in uno stato di enorme frustrazione, e la rivalsa su Simoni doveva essere assoluta. Era un modo come un altro per darsi la carica e affrontare un impegno per il quale da troppo tempo non provava alcun entusiasmo, e la sua sterile ferocia in tutta certezza rispecchiava l'insoddisfazione che traeva dal lavoro di tutti i giorni.

“Simone, vieni immediatamente alla cattedra!”

“Sì, sì...”

“Ah, meno male, oggi l'hai capita al volo, che non è il caso di scherzare. Muoviti!”

Probabilmente neppure Pasquinelli credeva che la collaborazione dello studente fosse destinata al successo, ma doveva recitare al meglio la sua parte.

Dario Simoni non si mosse.

“Simone!”, si sgolò ancora, accompagnandosi stavolta con un vigoroso pugno sulla cattedra, “ti ho ordinato di venire a farti interrogare, forza!”

“Sì, sì...”

“Allora, cosa diavolo stai aspettando, che venga a prenderti un taxi? Vieni oppure no?”

“No, no...”

Il professor Pasquinelli, benché alla fine del rito apparisse sempre soddisfatto e rasserenato, raggiungeva picchi d'ira davvero incredibili, investendo tutta la sua energia nell'alterco con Simoni. Anche in quel momento era palesemente provato.

“Simone, te lo dico per l'ultima volta, vieni subito qua!”

“Sì, sì...”

“Ah, lo vedi che con le buone maniere si ottiene tutto? Vieni a farti interrogare.”

“No, no...”

Il docente era ormai paonazzo. Scattò in piedi con un'agilità che nessuno gli conosceva e, fuori di sé, quasi si issò sulla cattedra.

“Simone!”, ululò per l'ennesima volta, “stammi bene a sentire, tu adesso vieni qua a farti interrogare, altrimenti io ti denuncio, hai capito?”

“Sì, sì...”, annuì Simoni, senza peraltro accondiscendere all'invito del docente.

“Simone”, quasi rantolò Pasquinelli, incominciando tuttavia a riprendersi dallo sforzo e a sentirsi orgoglioso del proprio operato, “Simone, sai cosa ti dico? Simone, tu non stai dormendo, tu sei in coma, in coma profondo!”

“È apatico”, fu il rumoroso sigillo di «Frangizolle».

“Già”, convenne Pasquinelli, passandosi le mani sopra la testa, come per accertarsi che ogni cosa fosse ancora al suo posto, “apatico. Apatico e subdolo. Potrebbe essere lui a far sparire i telefonini ai ragazzi del biennio.”

IV.

“Credo che ci vedremo dopodomani sera alla *Prigione*. Ho un appuntamento decisivo che non posso perdere”, diceva al telefono il poeta Gerolamo Tagliabue. Dopo aver effettuato due lunghe conversazioni con il Sacca e Pyroflex, stava finendo di parlare con una ragazza che aveva conosciuto la settimana precedente, nello stesso locale del quale le stava accennando.

“Ah, sei già impegnato con un'altra.”

“E questo chi lo ha detto? Ho la fortuna di non rientrare in quella schiera di monomaniaci per i quali l'appuntamento è una scadenza tassativa dalla quale non ci si può smarcare per nessun motivo.”

“Come dici?”

“Dicevo che”, incominciò il poeta Gerolamo Tagliabue, quando gli giunsero all'orecchio le lamentele del padre, che gli intimava d'interrompere la comunicazione perché doveva fare una telefonata, e doveva farla da un pezzo, ma lui non si decideva a mollare l'apparecchio, e perché non usava il telefono cellulare, visto che gliel'aveva comprato, pur senza che se lo meritasse, e così via.

Il figlio tentò d'ignorarlo e proseguire la sua spiegazione riguardo i vari tipi d'appuntamento che lui contemplava, ma non gli fu possibile.

Ilario Tagliabue continuava a gridargli contro ogni sorta d'impropri da distanza sempre più ravvicinata.

Il poeta Gerolamo Tagliabue fu costretto a capitolare.

“Devi scusarmi”, disse alla ragazza, quindi alzò a sua volta il tono della voce, affinché sovrastasse almeno per qualche istante quello del padre, “ma sono costretto a lasciarti. Abbiamo preso da poco in casa un animale domestico, e ora tocca a me occuparmene un po'.”

“Ah, che bello, avete preso un cane?”

“Beh, non proprio. Si tratta di una scimmia antropomorfa. Un ramapiteco, per la precisione. Davvero una splendida bestiola. Purtroppo è ancora abbastanza indisciplinato, sai, sputa, fa i suoi bisogni a giro per la casa, cose del genere, ma mi sto dando da fare e vedrai che in poco tempo riuscirò a domarlo e la smetterà di emanciparsi. Ti richiamo dopodomani per darti la conferma.”

Il padre quasi gli strappò il telefono dalle mani, salvo però non servirsene subito e fermarsi a guardarlo con livore.

“Ce l'hai anche te il telefonino, perché non lo usi?”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, tanto per dare il via alle ostilità con qualche bella frase di sfida.

“Come no, poi la paghi tu la bolletta, tanto. Il grande genio della poesia. Non pago già abbastanza per sostenerti, senza che tu mi dia nulla in cambio?”

“Nulla? Ma come?”, si stupì il poeta Gerolamo Tagliabue. “Voi avete fatto di tutto per me, mi avete elevato al rango di palla al piede, mi avete eclissato dalla vostra memoria e da quella del vostro mondo, mi avete privato di tutte le certezze di cui potessi aver avuto bisogno ed io non darei nulla in cambio? Sei

in malafede. Ti faccio subito un esempio. Non mi hai dato proprio ieri i soldi per la benzina?”

“Certo che te li ho dati, non raccontare balle.”

“Appunto. Ed io, in cambio, andrò in giro per la circoscrizione a utilizzare la benzina che tu mi hai pagato. Qualche ingrato sarebbe capace d’andarsi a sputtanare i soldi in altri modi, o di metterli in banca, o di farseli rubare. Io invece ne faccio l’uso appropriato e questo dimostra la gran considerazione in cui tengo i sacrifici che fate per me.”

“Ne siamo davvero lusingati. Ci verrebbe quasi voglia di smettere di andare a lavorare per non farti aver più nulla di cui non ringraziarci. E ora lasciami telefonare.”

Ma il poeta Gerolamo Tagliabue non ne aveva ancora abbastanza. Questi continui alterchi suscitavano in lui un duplice ed opposto riverbero. Da una parte, gli erano pesanti e cercava per quanto possibile di limitarli, mentre dall’altra sentiva il bisogno di far conoscere ai genitori il proprio scontento, e magari lanciare messaggi che purtroppo era pressoché certo non sarebbero stati recepiti.

Volle quindi offrire ancora il fianco allo scontro. Così, giusto per mandare un po’ in bestia il padre e la madre. Quest’ultima, richiamata dagli schiamazzi dei due, non aveva più potuto far finta di nulla in salotto ed era salita al piano superiore, dove si trovavano il marito e il figlio.

“Che succede? Smettetela di azzuffarvi sempre per qualsiasi cosa”, disse.

“Azzuffarci?”, cadde dalle nuvole il poeta Gerolamo Tagliabue, “quando mai? Non è successo nulla di traumatologico, non devi aver paura che i vicini vengano a sapere niente di brutto e sparlino di voi. Stavamo solo facendo un bilancio di quanto ci siamo dati reciprocamente in questi anni. Ed ho escluso dal conteggio l’utilizzo improprio di oggetti contundenti, quindi c’è stata una notevole scrematura...”

“Via, Gerri, smettiti di dire sciocchezze”, lo ammonì la madre.

“Ma che sciocchezze, Raffaella!”, intervenne bruscamente il signor Tagliabue, “tuo figlio è convinto d’essere una vittima, e vorrebbe che ci sentissimo in colpa per tutti i suoi fallimenti. Ti piacerebbe, eh? Col cavolo, io la coscienza ce l’ho a posto e tutto quello che non sei stato capace di fare è colpa tua. Ringraziaci che ti teniamo qui con noi e non ti abbiamo mandato da qualche altra parte come ci suggeriva il dottore a suo tempo.”

Prima che la signora Tagliabue avesse il tempo di prendere le distanze dall’ingiurioso epiteto “tuo figlio”, rientrò Mr.Vino GT.

“Ti vedo orrendamente deturpato, ragioniere? Che accadde, come direbbe il mio amico Sacca?”, fece allegramente il poeta Gerolamo Tagliabue, ignorando di colpo i genitori e accogliendo il cugino col solito buffetto.

“Questo stato lo devo a te”, gli spiegò Mr.Vino GT, che in effetti era sudato ed ansimava un po’. “Più di un’ora fa, sono venuti a suonare i tuoi amici

del palazzo accanto. Ti volevano nella partita ‘tutti contro tutti’, perché sei un ottimo allenamento in vista del torneo di sudo, m’hanno detto i due fratelli. Visto che stavi dormendo, mi sono candidato quale tuo sostituto e ho retto il campo fino ad ora. Loro stanno giocando ancora, se ti va di raggiungerli. Io al buio non vedevo più nulla e mi sono ritirato.”

“Grandioso! Ma adesso riprenditi, fai un po’ di training autoctono, magari, e poi raccontami quanto sei stato arabiniano.”

“Te lo puoi immaginare. Ho segnato una sola volta, perché quell’impedito di Impegno m’ha tirato il pallone addosso ed è carambolato in porta.”

“Almeno non t’ha rotto gli occhiali come fa sempre coi suoi”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue, acconciando la montatura sul naso del cugino, “e i genitori di Bietolo? E lo *zambi* coi baffi?”

“Figurati se quel trippone odioso non veniva a rompere le scatole. È sceso dopo poco che avevamo iniziato e ha piantato il solito casino. Poi, dopo aver sbraitato e minacciato per un po’, è risalito e non s’è più fatto vivo finché sono rimasto là. Gli altri ragazzi dicono che quando non ci sei tu diventa ancora più aggressivo e arrogante.”

“Ovvio. Perché capisce che può al massimo suggestionare un paio dei miei amici, lagnarsi coi loro genitori, andargli sopra con la voce, mentre con me è capace solo di vomitare un paio di cazzate, minacciarmi e accusarmi di istigare tutto il mondo contro di lui. Abbiamo un sacco di rivincite da prenderci, sai, ragioniere? C’è un elenco interminabile di gente da far entrare in un giro di schiaffi e stendere al tappeto per manifesta inferiorità mentale. Il primo appuntamento è tra un paio di giorni, ti va di parteciparvi?”

“Se vuoi portarmi un’altra volta alla *Prigione*, ho paura di no. La nottata del mese scorso m’è bastata fino al prossimo inverno.”

“Come preferisci. Ricordati però che questi anni nessuno te li ridarà indietro, neppure la dieta quando ti pagherà per il lavoro che inizierai a fare dall’anno prossimo. Passerai l’esame, ti ficcherai in qualche buon posto, andrai a vivere per conto tuo, con la tua donna, farai la tua vita, ma i giorni che oggi passi rintanato sui libri finiranno e non ne torneranno altri in cui ti sia data la facoltà di gestirti come avresti potuto fare adesso. Tutto ci sfugge di mano, e non puoi pensare che un voto più alto all’esame ti ricompensi di quello che hai perso per sempre.” Pronunciate queste ultime parole con un filo d’amarrezza, il poeta Gerolamo Tagliabue si ritirò nella sua stanza, prima che il cugino potesse replicare. Ogni tanto gli accadeva di scoprirsi più di quanto non ritenesse necessario e, rinfacciando qualcosa ad un altro, parlava in realtà a se stesso e descriveva con spietata lucidità la sua condizione esistenziale. Nel suo universo non c’erano voti o esami, ma, al contrario, giornate che se ne andavano in modo disordinato e senza che se ne potesse trarre quanto sarebbe stato giusto.

Quella sera era stato invitato a cena da Pyroflex. L'idea non lo faceva saltare dalla gioia, a causa delle scene di cui sarebbe stato spettatore, però era tanto che rimandavano e, essendo entrambi poco intenzionati a dilapidare le loro finanze in qualche tavola calda, alla fine sceglievano sempre con stoico autolesionismo di farsi ospitare dalla famiglia di Pyroflex, che viveva nel culto del pasto serale e perciò, nonostante i rapporti poco cordiali tra genitori e figlio, non disdegnava d'averne spesso ospiti alla propria tavola.

Inoltre, assistere ai duelli verbali tra Pyroflex e il padre, con la madre che tentava disperatamente di acquietarli per non aggravare il proprio esaurimento nervoso, era pur sempre spassoso, se assunto in piccole dosi. Altrimenti aveva l'effetto di farlo piombare nello sconforto, vedendo a quale patimento erano costretti lui e l'amico a causa della convivenza forzata coi genitori.

In macchina, diretto all'abitazione di Pyroflex, s'era trasformato nello stereotipo dell'automobilista nevrotico che pretende d'aver sempre ragione. Più di tutto, lo infastidivano i numerosi cantieri che congestionavano un traffico già di per sé drammatico, opere di un Giustiziere che, preda delle sue manie di grandezza, dava il via a una serie infinita di lavori, la cui data d'inizio era certa, così come quella che ne decretava il completamento (era certa nel senso che si era certi che il cantiere sarebbe rimasto a far bella mostra di sé per chissà quanto).

“A scuola guida!”, gridò all'indirizzo di un'automobile che gli era sfrecciata davanti nei pressi di una rotatoria, non rispettando la precedenza. Nella rotatoria successiva, fece lui la stessa manovra ai danni di un'altra macchina e, non contento, le rivolse gesti poco simpatici col dito medio della mano sinistra.

Giunse sottocasa di Pyroflex con circa cinque minuti di ritardo. Se ne dispiacque enormemente. La famiglia del suo amico addebitava ritardi colossali agli orari prestabiliti, e la sua infinitesimale mancanza di puntualità significava stare almeno venti minuti nelle grinfie dei genitori di Pyroflex prima che fosse pronta la cena.

Fu la madre ad aprirgli la porta. Brutto segno, pensò il poeta Gerolamo Tagliabue. Se Pyroflex neanche si degnava di venirgli ad aprire, la situazione doveva già essere abbastanza compromessa e la serata si preannunciava più pesante del previsto.

Mentre si toglieva la giacca, sopraggiunse il padre di Pyroflex, seguito a debita distanza dal ragazzo.

“Buonasera, ingegnere”, salutò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”, lesse invece sulle labbra dell'amico, mentre il padre sbrigava i primi convenevoli.

“C'è già un bel clima, vedo”, osservò il poeta Gerolamo Tagliabue, che Pyroflex aveva condotto sul terrazzo. In casa, infatti, non si poteva fumare per ordine dell'ingegnere, dunque dovevano ibernarsi come due pupazzi di neve con la sigaretta in bocca.

“Vero. Proprio una bella fragranza di merda. Oggi mio padre s’è incazzato come una bestia perché ha scoperto che qualche giorno fa mi sono dato malato dal Furini e invece dovevo vedere una ragazza che lavora la sera e quindi ogni tanto devo sfruttare questi permessi che mi danno senza saperlo allo spurgo. Ha infamato a morte sia me sia lei e stava per passare alle vie di fatto, per mostrarmi cosa significa il rispetto, ma gli è squillato il telefono e, anche se ha riattaccato subito, con le cazzature ai piedi non è riuscito a rincorrermi e, quando sono tornato a casa poco fa, non ha più detto nulla.”

“Che padre meraviglioso. Diventa una furia, urla, sbuffa, mena, poi dopo una raffica di bestemmie gli sbolle la rabbia e non si ricorda più nulla.”

“Se questo gli accadesse anche solo una volta all’anno, sarebbe davvero meraviglioso. Il problema è che quando gli passa l’incazzatura per qualcosa, gliene viene una doppia per qualcos’altro, ed è così all’infinito.”

Si sedettero infine intorno al tavolo in salotto. L’appartamento non era enorme. Cucina, bagno, un minuscolo ripostiglio, una camera e il salotto, appunto, che di notte diventava la stanza da letto dei genitori.

“C’ha il suo mandrino”, disse il padre di Pyroflex a mo’ d’augurio di buon appetito. In realtà era un’espressione che utilizzava nelle occasioni più disparate, spesso come intercalare nei suoi discorsi sgrammaticati. “Domani dovrai venire ad aiutarci dallo zio.”

“È anfiprostilo”, gli rispose il figlio.

“Lo zio”, proseguì imperterrito l’uomo, “ha dei problemi con lo scarico del cesso, e ha chiesto a noi, e dico noi perché uso il plurale magestic, perché se aspettassimo te potremmo affogarci, nel cesso, e tu saresti ancora a cazzeggiare al giardino con quegli ebeti dei tuoi amici.”

“Questo non è giusto da parte sua, ingegnere”, s’azzardò a intervenire il poeta Gerolamo Tagliabue, che in fondo, forse per un sentimento di omologazione, si sentiva rinfrancato all’idea (ma soltanto a quella; tutto il corollario di liti interminabili gli era detestabile) che non solo a casa sua le incomprensioni fossero all’ordine del giorno. “Pyroflex ormai è diventato un’autorità nel campo. Il signor Furini sa il fatto suo e lo ha fatto maturare molto nell’ambito dello svuotamento dei pozzi neri. Vedrà che quest’esperienza sarà utile domani.”

“C’andasse, dal Furini, c’ha il suo mandrino. Invece questo loffio si dà malato perché ha un appuntamento con una ragazza che la sera lavora, ma che cazzo avrà da fare a quell’età, la sera? Se lo avessimo fatto noi, da giovani, di andare dietro alle le ragazze, invece che farci una posizione nella vita, ora saremmo in una catapecchia tirata su a garrini e non avremmo nulla da mangiare.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue era riuscito nell’ardua impresa di suscitare la rabbia retroattiva del padre di Pyroflex, in genere proiettato sempre verso nuovi scatti d’ira, dunque quasi mai tornava a recriminare sul passato. Notò lo sguardo rivoltogli dall’amico, e si morse la lingua.

“Perché, non è così?”, domandò, svuotato, Pyroflex, col deliberato intento di mandare il padre su tutte le furie.

“Certo che è così, ingrato rincoglionito, c’ha il suo mandrino. Noi, e dico noi perché uso il plurale magestic, noi abbiamo pagato questa casa e paghiamo tutti i conti, mentre tu ti rifiuti di spendere un soldo del tuo stipendio di sturalavandini di merda, perché ci sono i capricci delle tue amiche da soddisfare, le discoteche, le sigarette, la birra. Sai quanto abbiamo risparmiato noi non fumando e non bevendo? C’ha il suo mandrino, non te lo immagini nemmeno, che cazzo ne sai te del valore dei soldi?”

La madre di Pyroflex, che aveva finito di cucinare e ascoltava con crescente fastidio ed imbarazzo le scaramucce familiari, cercò ripetutamente di depistare i due litiganti con gli argomenti più svariati.

“Non ti strozzare”, disse al figlio, che viveva la cena come un ossesso, ingurgitando il boccone successivo ancor prima d’aver deglutito il precedente.

“Tua madre ha ragione”, convenne il poeta Gerolamo Tagliabue, percuotendo la schiena dell’amico con una pacca micidiale, che fece assumere al suo volto un colorito più acceso, “non devi strozzarti. Posso farlo benissimo io per te, se ti va.”

“Sì, domai forse, grazie del pensiero”, gracchiò Pyroflex, attaccandosi alla lattina della birra per mandar giù il bolo che stazionava in terra di nessuno.

“Bella cosa, c’ha il suo mandrino. Ci sono delle culture che ammettono il suicidio assistito ed è perfettamente legale. A nostro avviso però sarebbe anche utile l’omicidio assistito. Tornerebbe molto utile quando la gente non si sopporta più e vuole andare per la sua strada. Ad esempio, per marito e moglie, invece del divorzio, c’ha il suo mandrino, si fa l’omicidio assistito e festa finita, quello che accampa meno diritti si leva dai coglioni una volta per tutte.”

Nessuno raccolse il delirante disegno di legge proposto dal padre di Pyroflex, ma chissà se, nella dieta, qualcuno non ci stesse già pensando.

Mentre la cena volgeva al termine, su supplichevole richiesta della madre di Pyroflex, il marito aveva accondisceso ad accendere il televisore.

“Sempre questa televisione, c’ha il suo mandrino, almeno durante i pasti non sarebbe meglio zittirla?”

“Ma oggi c’è ‘La grande fuga’. Anzi, è già incominciata da un pezzo”, protestò la donna, appassionata di quel programma.

Sintonizzatisi, ebbero un buon pretesto per far tacere le polemiche. “La grande fuga” era una trasmissione settimanale, in onda da oltre tre lustri, che mai aveva subito flessioni nel gradimento del pubblico, nonostante non avesse mutato o aggiornato una formula che già in principio pareva avere il fiato corto.

Il conduttore, Arnaldo Balanza, era un vero e proprio esteta della televisione del dolore. Invitava in studio famiglie disgraziate, che avevano reso la vita talmente dura ai propri “cari” da costringerli, appunto, alla grande fuga, e

adesso si accalcavano davanti alla telecamera per piangerne la scomparsa e supplicarli di tornare a farsi avvelenare l'esistenza.

I parenti degli scomparsi si agitavano, parlavano con la voce rotta da un'inspiegabile commozione, imploravano l'aiuto di chiunque potesse rendersi utile al ritrovamento dei fuggitivi, mentre Balanza li consolava, li spronava a mandare appelli a destra e a manca, li incalzava con domande insulse che gettassero nuove luci sulle personalità delle parti in causa, insomma si crogiolava nella disperazione altrui per ottenere un successo personale intramontabile.

Era lì, in studio, defilato in un angolo, lasciando i riflettori a due donne che avrebbero potuto essere sorelle. Obese, sciatte, sguaiate, erano in realtà moglie e madre, coalizzatesi contro lo sventurato che lavorava dalla mattina alla sera per loro e ora, stremato dalla convivenza con le arpie, era fuggito con un'altra donna, lasciando a bocca asciutta le due sanguisughe. Il conduttore le faceva sfogare senza chiosare più di tanto, avvolto in un dimesso completo da bancario d'altri tempi, grigio e insignificante lui stesso, il volto sfuggente, marcato dagli occhiali, i capelli innaturalmente neri, figli di un'accurata tintura. Per lui ciò che contava era l'impatto, a dispetto della volgarità che i suoi ospiti portassero con sé, l'approssimazione lessicale, l'incoerenza dei ragionamenti, tutto era subordinato al riscontro che costoro avrebbero avuto presso il pubblico.

Mentre in diverse altre case in molti si struggevano nel vedere quelle due donne tribolare alla ricerca dell'uomo che, più le aveva fatte campare degnamente, più era stato ricompensato a pesci in faccia, anche il poeta Gerolamo Tagliabue e Pyroflex trattenevano a stento le lacrime, travolti da un'allegria irrefrenabile.

“Che bella coppia di merda! Salutatemmi il signor Furini!”, esclamò quest'ultimo.

“Vai, l'immenso”, incitava il poeta Gerolamo Tagliabue il fuggiasco, “non farti beccare, alla faccia di quei due relitti, goditi la vita, tu che puoi.”

Fortunatamente, la trasmissione stava per concludersi. Arnaldo Balanza rimandò il suo numeroso pubblico alla settimana seguente, rinnovando agli spettatori da casa di contribuire attivamente alla trasmissione, segnalando eventuali avvistamenti di persone scomparse e, soprattutto, intervenendo in onda per raccontare in diretta le loro traversie.

Pyroflex e il poeta Gerolamo Tagliabue si trasferirono in cucina.

“Andiamo a fare un giro?”, propose Pyroflex.

“Aspettiamo ancora un po'. Dovrebbe stare per iniziare una vera chicca, in televisione.”

Accesero il piccolo televisore della cucina e puntarono la loro attenzione su un'emittente locale.

“Questa me la potevi anche risparmiare”, protestò Pyroflex nello scorrere i titoli di testa.

Era la prima puntata di una trasmissione condotta in sinergia da due tra i più esecrabili personaggi radiotelevisivi della loro circoscrizione. Il conduttore raccomandato Gianluca Chiappato, già voce-immagine di *Radio Comando*, autentica piaga dell'etere, evitando di mostrarsi in volto, guidava il suo collega in inchieste e iniziative di vario genere.

La sua comparsa sullo schermo, accompagnata dalla sempre fastidiosa parlantina di Chiappato, poteva da sola stroncare persino il programma dai più profondi contenuti che la televisione non possedeva.

Altissimo e non troppo magro, il naso deforme, una specie d'uncino ritorto che troneggiava in mezzo alla faccia, una barbetta accennata intorno alla bocca, l'andatura da rachitico, l'Avvoltoio era ributtante solo alla vista ma, se possibile, le cose peggioravano quando doveva svolgere il suo lavoro.

Doveva certamente a Chiappato l'assiduità con cui appariva sul piccolo schermo, trattandosi di un emerito incapace da qualunque verso lo si rigirasse.

Ne ebbero, il poeta Gerolamo Tagliabue, Pyroflex e tutti gli altri sprovveduti spettatori alla visione del programma, ampia prova nei minuti iniziali.

“Buonasera a tutti, amici del vostro Gianluca Chiappato, che è qui per presentarvi questa nuova trasmissione condotta da Gianluca Chiappato e dal mio collega che il vostro Gianluca Chiappato manderà in giro a fiutare la notizia, dettrefonicamente, s'intende. Mi senti?”

L'Avvoltoio non rispose immediatamente, avendo dimenticato d'infilare l'auricolare. Qualcuno, forse, gli fece dei cenni da fuoricampo e l'inviato speciale fu pronto a seguire le istruzioni di Chiappato.

“Eh, eh”, cominciò subito ad ansimare a causa dell'enfisema polmonare, “ti sento, dottor Chiappato, oggi, eh, siamo qui per andare sulla nostra pista.” Iniziò quindi a borbottare qualcosa d'incomprensibile, accompagnandosi con una mimica forsennata, dalla quale si poteva dedurre che il tema della puntata era il mondo del gioco d'azzardo.

“L'università catodica ha riaperto i battenti”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, prendendosi la libertà di spegnere il televisore. Libertà che Pyroflex fu contento d'accordargli. “Anche il giardino mi sembra una prospettiva, adesso.”

Fu proprio lì che si diressero, a piedi, ben coperti perché il freddo della notte era impietoso.

Il clima aveva comunque mietuto le sue vittime. Né il Presidente, né tanto meno il suo Vice erano su qualche panchina. C'erano altri amici di Pyroflex, a detta dei quali i due erano andati al cinema con delle amiche.

“Anche questo è colpa della dieta”, affermò il poeta Gerolamo Tagliabue. “In un paese civile si dovrebbe impedire l'ingresso al cinema a chi di cinema non capisce un cazzo, così come si dovrebbero operare selezioni simili alle porte delle palestre del sudo, davanti ai seggi elettorali e anche nei cimiteri. La dieta, invece, ti dà questo surrogato di democrazia, ti convince che puoi fare tutto,

che i tecnocrati sono al tuo servizio, che basta mettere in circolo i soldi e tutto è alla tua portata. E nessuno si accorge che è tutta una presa per il culo e che ci controllano continuamente e sanno se e quanto sgarriamo, e nel caso sono pronti a punirci col massimo rigore.”

“Sempre le solite storie”, ribatté uno degli amici di Pyroflex. Ben lungi dal livello di demenza del Presidente e della maggior parte degli altri frequentatori del giardino, mostrava però un cinismo e una remissiva e fatalistica accettazione delle cose della vita tanto da apparire come il più convinto sostenitore della dieta, tanto se ne fregava di quanto accadeva attorno a lui. “La dieta di qua, la dieta di là, non sapete dire altro, voi, tutto il giorno a buttare merda su chi governa, senza dire una parola vostra per migliorare la storia. La dieta, ultimamente, ha preso dei provvedimenti che fanno a cazzotti con tutte le filastrocche che hai detto finora.”

“Ah, sì? E sarebbero?”

“Beh, proprio in questi giorni, è stato ad esempio depenalizzato il reato della bestemmia.”

“Ma dai! È una notizia favolosa. Un passo avanti enorme. Se tanto mi dà tanto, a breve anche le scorregge saranno depenalizzate.”

“Guarda che scorreggiare non è reato”, lo informò pedantemente l’altro.

“Ah, ma davvero? Questa notizia è ancora meglio dell’altra. Bisogna festeggiare!” Detto questo, festeggiò alla sua maniera, dato che non commetteva alcun reato, se non quello, veniale, di ammorbare l’aria per qualche minuto.

“Fai veramente schifo”, lo apostrofò l’amico di Pyroflex.

“E questo è nulla. Lo sai che al liceo mi chiamavano Tritolo?”

“E come mai?”, domandò il Vicepresidente, sbucato dal nulla e incuriosito dalla profondità del discorso sviluppatosi in sua assenza.

“Suppongo per il rumore terrificante e l’odore fragrante delle sue scorregge”, si intromise Pyroflex.

“La fragranza in certi casi è davvero tutto”, approvò il poeta Gerolamo Tagliabue.

Rimasero ancora un po’ con la compagnia del giardino, infoltitasi anche con l’arrivo del Presidente che, al pari del suo sottoposto, era stato mollato dalla ragazza con cui era uscito. Le due, alla fine del primo tempo, avevano battuto in ritirata, forse turbate dalla debordante personalità dei due tapini.

Personalità che il poeta Gerolamo Tagliabue e Pyroflex fecero in tempo a subire, specie quella del Presidente, che si lanciò in uno dei suoi appassionanti monologhi che, incredibile a dirsi, non erano stati apprezzati dalla fanciulla che aveva accompagnato al cinema. Sparlò per un quarto d’ora abbondante a proposito del giusto equilibrio tra la passione per le donne e tutte le altre, dai motori, alle droghe pesanti, fino al sudo, argomento che parve essere molto apprezzato dal Vicepresidente, che lo ascoltava rapito, scuotendo ogni tanto la testolina in

segno di presenza fisica e serrando ogni tanto la bocca che altrimenti restava sempre socchiusa in una posa ebete.

“Credo che dopodomani Bando e le sue tessere faranno la fine che meritano”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, mentre Pyroflex lo accompagnava alla macchina. Giuntivi, accesero l’ultima sigaretta e definirono le strategie da adottare per rivalersi sull’infido personaggio. “Ormai è chiaro che sono stati lui e il Giustiziere a organizzare questa truffa. Non abbiamo le prove, e non le avremo mai, però ho studiato un sistema con i controcoglioni che ci farà passare bene la serata, e in più lo metteremo nel culo a quei tarati. Non ho dormito diverse notti per escogitare questo colpo di mano.”

“Tu non dormi mai la notte, Gerri”, gli fece notare Pyroflex.

“Dettagli irrilevanti, in confronto agli incubi che faremo venire a Bando e compagnia ladrante.” Gli illustrò il piano, che l’amico accolse euforicamente e si disse eccitato al pensiero di metterlo in pratica.

“Se funziona davvero, e si sparge la voce”, disse Pyroflex, “diventeremo gli eroi della *Prigione*, quelli che hanno salvato le finanze dei clienti del locale, e il sesso femminile nella sua totalità sarà ai nostri piedi.”

“Speriamo anche un po’ più in alto, sdraiate in terra ad annusarmi le scarpe non le voglio. Domani telefono al Sacca per indottrinarlo e poi, saranno cazzi loro!”, concluse il poeta Gerolamo Tagliabue, salendo in macchina, “ci sentiamo dopodomani sera per fissare per bene.”

V.

Due giorni più tardi, il clima continuava ad essere rigido, e il poeta Gerolamo Tagliabue, al risveglio nelle prime ore del pomeriggio, ricevette come buongiorno un fitto acquazzone.

“Fine settimana bagnato, fine settimana fortunato”, pensò, mutuando un insulso detto popolare.

Il pensiero della ritorsione ai danni dei gestori della *Prigione*, che di certo avevano lasciato carta bianca a Bando e al Giustiziere nell’affare delle tessere, lo aveva tenuto occupato diverse settimane.

In principio, aveva pensato di esporre il problema tramite una serie di lettere velenose da spedire alla stampa locale e nazionale, ma aveva subito accantonato l’idea, rendendosi conto che i giornali e Bando remavano nella stessa direzione e, se pure gli fosse stato concesso un minimo spazio da qualche testata, non sarebbe servito ad intaccare la posizione di vantaggio che il lungocrinito infiltrato dell’amministrazione cittadina conservava grazie ai tanti appoggi.

Aveva scartato anche il progetto di una spedizione punitiva, assoldando dei raudi e convincendoli a penetrare nel locale in una notte di chiusura e sfasciarlo. Era una cosa priva di stile, e illegale, oltre che troppo costosa. E, soprattutto, voleva la personale soddisfazione di mettere in ridicolo Bando e soci.

Alla fine il metodo più sensato gli era balenato in testa proprio il giorno in cui lo aveva comunicato a Pyroflex.

“Geniale!”, aveva esclamato il Sacca quando, la sera precedente, il poeta Gerolamo Tagliabue lo aveva messo a parte del piano. “Anche se comporta i suoi rischi.” Espose all’amico le proprie perplessità a riguardo.

“Questo può darsi”, ammise il poeta Gerolamo Tagliabue, “ma un piccolo margine di rischio dobbiamo tenerlo di conto. E comunque, se conosco bene Bando, non avremo brutte sorprese. È troppo stupido, e si ritiene troppo furbo per accorgersi subito del nostro colpo di mano. Noi, intanto, accontentiamoci di azionare il meccanismo ad orologeria, nelle prossime settimane vedrai quanto crederà d’esser furbo.”

Il cielo, già rabbiato dalle nuvole che continuavano a spruzzare d’acqua la città, si oscurò del tutto.

“Tu cosa ne pensi del solstizio d’inverno, delle fasi lunari, della meteoropatia, dell’ipnosi terapeutica, dell’assunzione di droghe a digiuno, delle carte di credito scadute, del disboscamento delle rotatorie, del crollo degli ideali, delle protesi falliche, di tutte queste cazzate, insomma?”, domandò al cugino, che a causa del maltempo aveva rinunciato a vedersi con Anna Maria, rimandando a una giornata più luminosa, o perlomeno non funestata dal temporale.

“Io non penso, Gerolamo, dovresti saperlo ed esser fiero di me”, gli rispose, guardando il temporale infuriare, fuori. Accadeva spesso che il poeta Gerolamo Tagliabue gli rovesciasse addosso una tempesta di quesiti più intensa di quella che pioveva dal cielo. Mr.Vino GT poteva scegliere un argomento a caso e discuterne per un po’, sentire le amare spigolature del cugino, contrapporgli una visione meno negativa della vita e incassare le accuse, tra il serio ed il finto, di connivenza col mondo infestato dagli automi striscianti e non pensanti. Talvolta, però, come in quel caso, era lui ad arrendersi immediatamente e proclamarsi sconfitto per manifesta inferiorità mentale.

“Lo sarei, se ti considerassi un ominide venuto su a pane ed omogeneizzati per il cervello, quelli che tanta gente continua a mangiare per tutta la vita e che sono utilissimi a rinforzare il riporto che si calcifica col passare del tempo. E il semplice fatto d’andare tutti i giorni in quella scuola del cazzo ad appiccicare punti sulla fedina scolastica per avere in omaggio il foglietto malefico altrimenti noto come diploma non mi autorizza a farlo. Che mi dicevi a proposito delle protesi falliche?”

“Te ne servirà una, stasera?”

“Può darsi”, rispose il poeta Gerolamo Tagliabue, “il fisico non risponde più come ai bei tempi.” Tamburellò con entrambe le mani sullo stomaco, che l’ostinata indolenza stava iniziando a far lievitare. Peraltro, ignorava lui stesso a quali “bei tempi” si riferisse.

“Sei un uomo fortunato, tu”, proseguì il poeta Gerolamo Tagliabue, “presenza accettabile, nortiano al punto giusto, una relativa indipendenza di pensiero, scarsa vocazione al cazzeggio, parentele illustri. Se non fossi il più grande poeta vivente potrei persino invidiarti.”

“M’hai descritto così bene che mi viene voglia ti buttarmi dalla finestra.”

“Lascia perdere, non ti faresti abbastanza male. Ci sono trampolini migliori per fare il salto.”

“Immagino che ci saranno anche salti migliori da fare.”

“Grossi salti di qualità. Da primato mondiale. Ma ci vogliono costanza e allenamento, e puntualità, anche. Io, notoriamente, non ho mai avuto voglia di fare un cazzo, e sono lento da far venire il latte ai coglioni. Se un giorno dovrò farlo, un qualche salto, bisognerà che stia a pensarci il meno possibile, e che ci sia una ragione importantissima per farlo.”

“Secondo me, bastavano anche ragioni meno importanti, anche delle cazzate, pur di schiodarsi da terra”, gli disse schiettamente Mr.Vino GT. “Tu, all’inizio, ti sei arrestato e avrai avuto tutte le ragioni del mondo, e le avrai ancora adesso, ma questa chiusura totale ha danneggiato in primo luogo te e dopo tutti gli altri. I tuoi genitori, sì, si incazzano, ti disprezzano, ma alla fine ti ignorano, ti considerano un corpo estraneo e con loro il resto della gente. Il mondo, credimi, continua ad andare avanti anche senza di te.”

“Ne avevo un vago sentore.”

“Meglio così. È importante prendere coscienza di ciò che ci circonda, dopo aver esplorato a fondo il nostro interno.”

“Qualcuno deve aver messo in giro il pettegolezzo che io abbia concluso con successo il mio periodo d’isolamento quasi totale dal mondo, e sia pronto a rituffarmi nella mischia. Nel nostro sistema giuridico, quando si accusa qualcuno, bisogna poi provare il fondamento di tale accusa.”

“Chiedo scusa”, disse Mr.Vino GT, “ma m’illudevo che, una volta tanto, decidessi d’ascoltare un parere esterno e obiettivo e non ti trincerassi nelle solite battute. Non puoi aspettarti che sia il mondo ad avvicinarsi, senza che tu muova un’unghia.”

“Io non mi aspetto nulla, ragioniere”, ribatté seccamente il poeta Gerolamo Tagliabue, “mi aspettassi qualcosa, eviterei di rimanere insardinato nel cemento e mi darei da fare. È proprio perché non mi aspetto nulla di buono che ho dato un taglio a tutto, come fai a non vederlo?”

“Queste sono le storie che racconti a te stesso per giustificarti”, insisté Mr.Vino GT, deciso a vincere le reticenze del cugino e porlo di fronte alla realtà. Pur vedendo il suo affanno nell’occultare la propria sofferenza dietro la posa sprezzante e irridente di tutto e tutti, non riusciva a concepire una disillusione capace di estraniare un individuo a tal punto.

“Sarà, comunque su di me hanno un ottimo effetto, perché sono convinto ogni giorno di più d’essere sulla strada giusta.”

Mr.Vino GT lasciò cadere la questione. Era chiaro che il cugino cercava un riparo dalla realtà, che gli riusciva insostenibile, e pur di schermarsi era pronto a negare l’evidenza e sostenere di credere nella propria scelta di vita.

La serata si avvicinava. Durante la cena, forse punto nella consapevolezza di un percorso da ridefinire, il poeta Gerolamo Tagliabue scagliò qualche altra freddura ai genitori che, a differenza del cugino, evitavano di metterlo di fronte alle sue responsabilità per conservare una parvenza di pace domestica e reagivano, specie il padre, solo dopo essere stati reiteratamente attaccati.

“Magari domani pomeriggio, quando mi sveglio, mio padre s’è levato tutti i riporti che ha, mia madre si accorge che esiste altro al di fuori di ciò che gli altri pensano di noi, e io inizio a studiare e recupero in pochi mesi tutti gli anni che mi mancano per finire il liceo, poi m’iscrivo all’università e raggiungo il Sacca e comincio una vita seria”, disse tra sé, mentre si vestiva. Ogni tanto lo sfioravano idee simili, come se attraverso qualche fenomeno paranormale in casa sua potesse ristabilirsi quel concetto di normalità che latitava da ormai da anni. Rise di questa sua fantasia, si accese una sigaretta e uscì. Spettava a lui condurre gli amici alla *Prigione*, e come prima cosa sarebbe andato a prendere il Sacca. S’era sentito con la ragazza conosciuta la settimana precedente, dandole appuntamento all’interno del locale. Contava di rintracciarla facilmente ma, se ciò non fosse accaduto, per una volta non si sarebbe disperato. Una missione ben più importante andava compiuta.

“Stasera non voglio sentir nominare il Presidente nemmeno per sbaglio”, proclamò il Sacca, a mo’ di saluto, entrando in macchina.

“Se Pyroflex prova solo ad avvicinarsi al giardino, ti giuro che lo porto via per l’orecchio”, assicurò il poeta Gerolamo Tagliabue, benché si trattasse solo di una sparata, non essendo Pyroflex mingherlino né disposto a farsi trascinare di peso da chicchessia.

Ad ogni modo, erano entrambi convinti che il loro amico avrebbe rinunciato al sodalizio con gli sfaccendati del giardino almeno per una sera. Anche lui aveva il dente avvelenato contro Bando, reo, una sera dell’anno precedente, d’averlo fatto buttar fuori dal *Cantuccio* perché, in stato d’ebbrezza etilica, si era piazzato a testa in giù all’ingresso del bagno delle ragazze, chiedendo a ognuna se intendesse aiutarlo a riguadagnare una posizione consona.

Per non parlare del Sacca, che aveva subito un sopruso ben più grave. In coda con una torma di persone alla cassa, ancora chiusa, per acquistare il biglietto d’ingresso a un concerto che stava per iniziare, schiacciato nell’angusto cordone creato per complicare la vita a chi voleva assistere allo spettacolo, il Sacca, con un’amica, sperava almeno d’uscire illeso dalla calca.

Qualcuno vicino a lui aveva gridato delle cose spiacevoli, ancorché sacrosante, all'indirizzo dell'organizzazione e il Sacca, che conversava ad alta voce con la ragazza per farsi sentire nel frastuono di centinaia di persone che parlottavano, borbottavano o urlavano, era stato identificato da uno degli addetti alla sicurezza quale responsabile delle ingiurie.

La comparsa di Bando, che solitamente non prometteva nulla di buono, si era rivelata ancora più funesta delle precedenti. Radunati quattro energumani, gli aveva fatto fendere la folla, prendere di peso il Sacca, trascinarlo fuori dal cordone e, rammentandogli aspramente che non si doveva offendere chi organizzava quelle belle manifestazioni, lo aveva fatto scortare in fondo alla fila, ghignandogli in faccia il suo sorriso ingiallito.

Ovviamente, da quella posizione il Sacca non sarebbe più riuscito ad accaparrarsi un biglietto e, nella remota evenienza che ce l'avesse fatta, avrebbe assistito a meno di metà del concerto.

L'estorsione perpetrata ai danni del poeta Gerolamo Tagliabue era stata soltanto l'ultimo affronto in ordine di tempo, e da Bando non c'era da aspettarsi se non che proseguisse all'infinito nei suoi maneggi.

Pyroflex li attendeva nel portone del suo condominio. Un luogo inedito rispetto ai due in cui gli amici solevano cercarlo, ovverosia casa sua e il giardino. Era l'ennesimo segnale che quella serata rappresentava qualcosa di diverso e più eccitante delle altre.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”, esordì comunque Pyroflex, per non spezzare un rituale di vecchia data.

Aveva smesso di piovere da qualche minuto, e ciò avrebbe potuto servire da spunto per fermarsi qualche interminabile minuto al giardino, ma nessuna richiesta di questo tenore giunse da Pyroflex, che anzi prese a parlare concitatamente di ciò che li aspettava.

“Il Taglia t'ha spiegato tutto nei minimi dettagli?”, domandò al Sacca.

“A regola.”

“Un colpo di mano così lo aspettavo da tanti anni.”

Scendendo nel suburbio, la pioggia aveva ripreso a battere con insistenza sul parabrezza, e le luci delle automobili e degli sporadici lampioni riverberavano quasi sfocatamente sull'asfalto bagnato.

Era una circostanza sorprendente che, avvicinandosi alla *Prigione*, si avesse sempre l'impressione di appartarsi in un luogo deserto, nonostante il percorso fosse pressoché obbligato e non vi si giungesse da altre parti. Viceversa, non appena raggiunto il luogo, i bagliori provenienti dall'interno, la moltitudine di automobili parcheggiate e i ragazzi che andavano e venivano spazzavano via ogni dubbio, confermando la *Prigione* quale luogo di ritrovo preferito di un certo tipo di gioventù.

“Toccarsi, prego”, disse sottovoce il Sacca, vedendo Bando piantonare l’ingresso con la sua aria seraficamente maligna.

La barba sempre più incolta, la chiazza in testa accentuata dalla ridicola coda di cavallo, non si sapeva cosa avesse da essere tanto soddisfatto. Salutò bruscamente i nuovi arrivati, come faceva, senza distinzioni, con tutti.

“Mi raccomando, la tessera”, infierì Bando, come se ricordasse d’aver già turlupinato il poeta Gerolamo Tagliabue. Ed era assai probabile che fosse così.

“La tessera”, ripeté il poeta Gerolamo Tagliabue, annuendo col capo e abbozzando il timido sorriso di chi è consapevole d’essere stato colto in flagranza di reato ma graziato magnanimamente all’ultimo secondo.

“Sono sempre le stesse”, osservò con soddisfazione il Sacca, studiando la sua tessera sotto la luce di un riflettore, “diamoci dentro.”

Compirono il primo giro di bevute, offrendo pure con le loro tessere magnetiche alcune consumazioni a degli amici, tra cui l’onnipresente Tarston Mur, sempre in ottima compagnia, quindi si assicuraronο d’averle riposte in un luogo sicuro del loro vestiario e invasero festosamente la pista.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, mentre cercava con gli occhi la ragazza con la quale aveva fissato d’incontrarsi quella sera, notò con gioia che i suoi due amici si stavano disimpegnando alla grande con altrettante ragazze, offrendogli da bere e bevendo a loro volta, per poi tornare a scatenarsi nelle danze.

“Eccoti”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue alla ragazza, prendendola leggermente per le spalle. Era in coda al bancone delle bibite. “Avevo paura di non trovarti e non potermi così scusare delle mie cazzate telefoniche, del rama-piteco che furoreggia in casa mia, eccetera. Ma per fortuna ci siamo e possiamo subito porre rimedio, offrendoti da bere questo giro.” Non sapeva come mai si fosse messo a parlare al plurale, nemmeno fosse il padre di Pyroflex, ma la possibilità di unire l’utile al dilettevole lo solleticava e, quella sera, intendeva trionfare su tutti i fronti.

S’era appena voltato per porgerle la birra, che gli apparve davanti, invece del viso di lei, quello di Tarston Mur che, già sensibilmente alticcio, sgomitava per l’ennesima bevuta.

“Ah, *kessdebouda*, Gerri, fammi passare, che la mia amica ha ancora la gola secca”, gli disse, e ammiccò alla ragazza che lo seguiva.

“Non ti emancipare, adesso, anch’io devo irrorare un paio di gole. Ma ti ha detto bene, stasera, con me. Si raddoppia! Cosa bevete?”

Consegnate altre due birre nelle mani di Tarston Mur e della sua amica, il poeta Gerolamo Tagliabue e la ragazza fecero ritorno in pista.

L’escursione termica era impressionante. Tanto fuori era freddo e vuoto, tanto la *Prigione* era sovrabbondante di corpi, creando una cappa di calore piacevolmente soffocante. La pista era logicamente il luogo dove queste sensazioni erano esacerbate all’ennesima potenza e, se di solito il poeta Gerolamo Taglia-

bue preferiva le atmosfere meno caotiche del *Cantuccio*, quella sera si sentiva benissimo, non avvertiva alcun fastidio e i rimbrotti postigli qualche ora prima dal cugino gli apparivano esagerati e privi di fondamento.

I suoi amici, a breve distanza da lui, alternavano tra le loro mani un bicchiere di birra, una sigaretta e la mano della ragazza con cui stavano ballando.

Il poeta Gerolamo Tagliabue cercò di mettere meglio a fuoco la fisionomia della ragazza che gli stava di fronte. Al buio, truccata e poco vestita, gli sembrava una bella ragazza, stessa impressione ricavata la settimana precedente, quando l'aveva conosciuta. Aveva i capelli lunghi, mori, che le affilavano un po' il viso, era molto più bassa di lui e si muoveva con una certa grazia.

L'ennesima birra lo ricondusse al vero scopo della sua presenza. Controllò la tessera, illuminandola con l'accendino. Gli rimanevano ancora tre consumazioni. Sorprendente, ne aveva già fatte fuori dodici. Non trovò la lucidità necessaria per ricordarsi quante fossero in effetti da attribuirsi a lui e quante ad altri, ma non gliene importava più di tanto.

Si consultò coi due amici. Mancava poco alla chiusura, e anche loro avevano all'incirca lo stesso rimasuglio. In breve, prosciugarono la tessera, lasciando soltanto una consumazione a disposizione.

“Nelle prossime settimane ho paura che non potrò venire”, gli stava dicendo la ragazza, “però potresti venire tu a trovarmi a casa mia. Abito qua in zona.” Gli disse l'indirizzo, al che il poeta Gerolamo Tagliabue rimpianse per un attimo la poderosa sbornia che s'era preso e poté soltanto sperare che la via e il numero civico sostassero nella sua mente il tempo di annotarli sul taccuino, che si trovava nella giacca, al guardaroba.

“È giunta l'ora”, disse con un'etilica solennità il poeta Gerolamo Tagliabue all'orecchio del Sacca, anch'egli piuttosto tramortito. La musica stava sfumando, e il locale si colorava del bianco delle luci al neon.

Si concessero tutti e tre il bicchiere della staffa. Con questo in mano barcollarono fino al guardaroba, quindi alla cassa.

Quantunque fossero storditi, il poeta Gerolamo Tagliabue e il Sacca tentarono quanto possibile di dissimulare questo stato, mentre Pyroflex, che fra loro era quello che meglio ammortizzava gli effetti dell'alcol, si finse completamente partito per il mondo dei sogni.

Prese a zompare in circolo come un povero mentecatto, schizzando gli amici col bicchiere ancora colmo di birra.

Gli altri due avevano già tirato fuori le tessere per porgerle al cassiere e permettergli di farle leggere alla sofisticata apparecchiatura che determinava il saldo finale, quando Pyroflex intervenne platealmente.

“Morti di fame!”, gridò, modulando la voce come il più andato degli alcolizzati, “non avete mai vissuto in vita vostra, e ora pretendete di lavarvi la coscienza con un paio di birre! Imbecilli, non conoscete neanche la dignità, ma io

sono superiore e, anche se mi faccio il culo dalla mattina alla sera per avere uno stipendio da miseria, pagherò io per voi, che non fate un cazzo e siete sempre pieni dei soldi dei vostri genitori. Datemi qua!”

Così dicendo, strappò le tessere dalle mani sorprese e malferme dei due amici, biascicando ancora qualche frase senza capo né coda e avvicinandosi alla cassa con una magistrale piroetta.

L’acrobazia, purtroppo, gli procurò un fugace capogiro, che lo costrinse a mollare le tessere proprio dentro il bicchiere di birra.

“Cazzo!”, si mise a ripetere, cercando di riagguantare le tessere, ma ottenendo l’effetto di spiegazzarle, affondarle e impregnarle del liquido biondo.

“Ma porca rotatoria, che cazzo hai combinato, Pyroflex?”, lo aggredì il poeta Gerolamo Tagliabue, che gli sarebbe saltato addosso, se le gambe lo avessero sostenuto all’uopo.

“Non rompere i coglioni, Gerri. Ora gli do una bella asciugata, ci passo sopra il ferro da stiro, e il cervellone potrà leggerle e dirci quanto devo pagare.”

Quindi rovesciò a terra la birra sopravvissuta al frenetico sguazzare delle sue dita nel bicchiere di plastica e raccolse, dopo diversi sforzi, le tre malconce tessere magnetiche.

Il personale della Prigione, inizialmente divertito dal siparietto, quando Pyroflex aveva lasciato cadere le tessere nella birra era entrato in subbuglio, e ben presto, scortato da due buttafuori, comparve sulla scena Bando, borbottando qualcosa all’orecchio di uno dei colossi.

“Che sta succedendo qua?”, disse con una rauca agitazione, “cos’è questo casino? Perché non li avete buttati fuori? Via, aria, aria fresca.”

“Non hanno pagato”, spiegò il cassiere.

“Ah, non vogliono pagare? Benissimo, si chiama la polizia e li facciamo arrestare. Telefona subito”, intimò al buttafuori.

“Ehi, chi è che non vuole pagare?”, protestò il poeta Gerolamo Tagliabue, “certo che paghiamo, ma per chi ci avete preso? Ecco le nostre tessere.”

Quasi le gettò in faccia al cassiere, che le passò al vaglio del lettore elettronico, ma da nessuna ottenne la cifra che ciascuno doveva corrispondere. La brutale immersione nella birra le aveva rese inutilizzabili.

“Non ne legge nessuna”, disse il cassiere a Bando, schiumante di rabbia.

“Come fa a non leggerla, con tutti i soldi che lo abbiamo pagato, questo aggeggio della malora? Gli altri avevano le tessere da bucherellare mentre qui abbiamo messo un congegno all’avanguardia che adesso non funziona?”

Ebbe un breve conciliabolo con i buttafuori, dopo di che convenne con i gestori veri e propri che la cosa migliore da fare, per quella volta, era “liberarci di questi tre scoppiati e non pensarci più, ché avranno tante altre occasioni per pagare, visto che gli piace tanto divertirsi” (così si espresse).

“Sbatteteli fuori a pedate! Aria!”, strillò istericamente, mentre uno stuolo di addetti alla sicurezza accompagnava con energica sollecitudine i tre amici oltre le malefiche sbarre d'acciaio della *Prigione*.

“Vittoria per manifesta inferiorità mentale dell'avversario. La prima parte del piano è riuscita in pieno”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, riportato coi piedi per terra dal vento e dalla pioggia che li separavano dalla macchina.

“Adesso non ci resta che aspettare qualche settimana”, aggiunse il Sacca, “far correre la voce, e il cornetto da inzuppare nel caffè passerà di moda, sostituito dalla spremuta di tessera corretta con birra.”

Fu Pyroflex a guidare al ritorno, con sufficiente sicurezza considerato il tasso alcolico che aveva nel sangue. Lasciò prima il Sacca e quindi il poeta Gerolamo Tagliabue, promettendogli d'aver cura dell'automobile finché questi non fosse venuto a riprendersela.

Capitolo 3: Riqualificazione

I.

Le stagioni, nella periferia, si susseguivano con l'uniformità che era caratteristica portante dei quartieri marginali delle metropoli.

Non essendoci turismo, la città non mutava mai sostanzialmente la propria faccia, limitandosi a qualche impercettibile ritocco, nel vestiario della gente come nelle portate servite al ristorante.

Ancora quasi due mesi d'inverno, secondo i calendari, quindi una brusca impennata delle temperature avrebbe offerto un precoce assaggio estivo, prima di avere la primavera a tutti gli effetti. Almeno così sostenevano i meteorologi.

Il secondo bimestre scolastico stava concludendosi. La boa di metà anno sarebbe stata doppiata nel giro di alcuni giorni. Questo passaggio intermedio era il più importante per valutare il rendimento di un alunno. Il primo bimestre, infatti, forniva spesso più dubbi che conferme, ai docenti come agli studenti, mentre il terzo era un antipasto quasi superfluo del risultato finale. In pochi, infatti, erano in grado di modificare, tanto in meglio quanto in peggio, le proprie prestazioni negli ultimi due mesi.

C'era da domandarsi se il motivo che aveva spinto Carlo Bianci ad avvalersi di quest'inedita suddivisione fosse riscontrabile altrove se non nella sua patologica concezione delle faccende scolastiche.

Il tenace direttore dell'Istituto Tecnico Commerciale non era nuovo a iniziative simili, ai confini col fanatismo. Dal prolungamento delle lezioni, alla soppressione del bar interno alla scuola, una vera biografia mitologica s'era creata intorno a lui, alimentata tramite ogni sorta di dicerie.

Dicerie peraltro tutte o quasi avallate dal misterioso silenzio—assenso che circondava la vita privata dell'uomo, del quale, in concreto, nulla si sapeva che esulasse da quanto faceva nella scuola. Carlo Bianci, in periodi diversi e per bocca di diversi aedi, era stato uxoricida, omosessuale (o entrambe le cose), trafficante di stupefacenti, impostore addirittura privo dei requisiti per esercitare la professione di docente, ricettatore di opere d'arte, giocatore d'azzardo ridottosi sul lastrico, intellettuale emarginato dai salotti buoni per le sue posizioni estremiste, convertitosi poi al dogmatismo educativo per riconquistare i favori della dieta, promotore di un'organizzazione senza fini di lucro che cercava di aiutare i senzatetto, usuraio. Tutto e il suo contrario, insomma.

Le ultime in ordine di tempo risalivano proprio a quell'anno. Le apparizioni sempre più frequenti, al suo fianco, di una giovane che avrebbe dovuto esser sua figlia, avevano stimolato le malelingue, che sostenevano fosse la sua amante, ma questa vicenda era stata messa da parte dopo i furti ai danni di studenti e personale scolastico.

Telefonini, impianti musicali montati sulle automobili, fotocopiatrici a colori, costosi elaboratori elettronici erano stati sottratti con irrisoria disinvoltura, all'interno dell'edificio come nelle immediate adiacenze. Tutti gli oggetti trafugati erano stati rinvenuti, poco tempo dopo, nei cassoni della spazzatura all'interno del cortile.

Tutto ciò aveva scatenato un rincorrersi d'ipotesi, per lo più surreali e inverosimili, il cui oggetto non poteva essere che Carlo Bianci.

Chiunque avesse un'opinione in merito, non poteva prescindere dalla convinzione che lo sfuggente e torvo preside fosse implicato più o meno direttamente nel caso.

Carlo Bianci intendeva indurre le compagnie assicurative a rifiutare di rinnovare le polizze all'Istituto, in modo da tagliare le spese di manutenzione che, in quanto preside e responsabile unico, spettava a lui pattuire col distacco circoscrizionale del Ministero della Pubblica Istruzione.

Carlo Bianci intendeva alzare il tiro e indurre il distacco circoscrizionale del Ministero della Pubblica Istruzione a stanziare maggiori fondi per garantire la sicurezza nell'Istituto mediante convenzioni privilegiate con compagnie assicurative e aziende produttrici d'impianti antifurto.

Carlo Bianci intendeva intimidire gli studenti e aveva ordito questa messinscena con l'intento di prostrarla ancora un po', per poi intervenire in prima persona e dimostrare che da solo era capace di risolvere qualsiasi problema e dunque i ragazzi avrebbero fatto meglio a dargli retta.

Carlo Bianci era finito nel mirino della malavita organizzata a causa di qualche vecchio pasticcio irrisolto, debiti di gioco, magari, e costoro avevano iniziato bersagliando la scuola che dirigeva per dimostrargli come presto sarebbero giunti anche a lui.

Carlo Bianci aveva smarrito il lume della ragione e aveva rubato lui stesso sia i macchinari scolastici sia gli oggetti ad alta fedeltà degli studenti, adoperandoli come feticci sessuali e sbarazzandosene in seguito in modo plateale per puro delirio esibizionista.

Carlo Bianci aveva subito un furto in casa sua e, essendo notoriamente latore di malasorte, tutti i ladri della città s'erano concentrati nel suo Istituto e agivano indisturbati, protetti dall'alone di negatività dell'uomo.

Queste erano solo alcune delle contraddittorie teorie che circolavano fra le classi in seguito alla lunga catena di effrazioni notturne e taccheggi mattutini.

Che davvero Bianci vi avesse a che fare, o che viceversa, come affermato dal professor Pasquinelli, l'abile ladro fosse niente meno che l'apatico e subdolo Dario Simoni, nulla avrebbe potuto impedire agli studenti di fantasticare sulla sua ingerenza.

Il preside, che incuteva timore con la semplice presenza, col suo sguardo ostile, senza bisogno di sbracciarsi o di urlare più di tanto, del quale si conosce-

va solo la proverbiale mancanza d'elasticità mentale, dimostrata dall'exasperata intransigenza con cui interpretava il proprio ruolo, mentre tutto il resto era demandato all'immaginazione dei suoi studenti.

E dire che la sorveglianza era aumentata, gli alunni del triennio avevano persino organizzato un servizio di sicurezza interno, con gruppi di ragazzi che, durante la ricreazione, pattugliavano le classi alla ricerca dei ladri, e a quelli che abitavano più vicini alla scuola era stato richiesto di compiere ricognizioni notturne per accertarsi che tutto fosse in regola. Tutto inutile, non passava settimana senza che si registrassero nuovi furti e relativi smembramenti del malloppo.

La massiccia mobilitazione aveva dato origine, com'era prevedibile, a molti falsi allarmi.

Un ragazzo era stato sorpreso a frugare in uno zaino appartenente a un alunno di un'altra classe. Condotta al cospetto dei capi studenteschi, si era appurato che il suo migliore amico, in coda al furgoncino per prendere la merenda, lo aveva pregato d'andargli a prendere il portafogli dimenticato in classe.

Un'altra ragazza era stata bloccata nell'atto di distruggere un telefono cellulare. S'era poi scoperto che questo apparteneva al fidanzato, da cui s'era appena separata in modo burrascoso e, rimasta in possesso dell'oggetto per ragioni non chiare, aveva voluto, con quel gesto, simboleggiare la rabbia che provava per il ragazzo, e così via, ogni tanto qualcuno finiva sottotorchio e veniva in breve scagionato.

Mr.Vino GT non aveva le idee molto chiare sull'argomento. La correttezza del preside era platealmente scontata, e perciò non lo convinceva, però non riusciva a spiegarsi in nessun modo quei singolarissimi furti.

Non che gliene importasse granché. Il telefonino, caso anomalo, non lo possedeva, ne aveva sì fatto da tempo richiesta ai genitori, ma questi avevano nicchiato, invitandolo comunque a non crearsi problemi e farselo comprare dagli zii, la qual cosa non gli era esattamente gradita. La sua adesione alla causa del cugino non gli consentiva infatti di allargarsi più di tanto, altrimenti gli sarebbe parso di tradire la lealtà che dimostrava al poeta Gerolamo Tagliabue, alleandosi col nemico e facendosi corrompere come il più abietto dei voltagabbana. Di ciò, naturalmente, non aveva alcuna voglia di parlare ai genitori, così la cifra che gli mandavano mensilmente bastava per le esigenze primarie, e i risparmi che riusciva ad accumulare sarebbero potuti tornargli utili altrove che non per l'acquisto del telefono cellulare.

S'era però trovato lo stesso in prima linea, o quasi. Durante l'assemblea straordinaria indetta per l'occasione, era stato costituito il comitato studentesco di sicurezza, dal cui organigramma Mr.Vino GT s'era escluso senza rimpianti. Al termine dei lavori, però, uno dei capi appena designati lo aveva avvicinato.

“Mi spiace che tu non sia entrato a far parte dei nostri”, gli fece «Lobo», abbozzando un mezzo sorriso.

Mr.Vino GT si stupì dell'inconsueta bonomia del ragazzo, che, forse per la prima volta dacché lo conosceva, non gli si era rivolto col solito, sgradevole epiteto. Rimase però sulle sue, insospettito dall'approccio amichevole di «Lobo», che poteva avere un secondo fine dietro il suo atteggiamento.

“A esser sincero”, rispose abbastanza freddamente, “di questa storia non me ne può fregare di meno. A me il cellulare non serve, e quindi non ce l'ho. Chi ne ha bisogno se lo ricomprerà.”

“E tutta la roba che hanno rubato dalla scuola? Non ci pensi? È mio padre che la fornisce, lo sapevi? Adesso gli altri clienti sono convinti che la malavita lo abbia preso di mira e molti negozi di alta fedeltà, temendo di fare la stessa fine, minacciano d'ordinare la roba da qualcun altro.”

“Incredibile. Sono di certo gli unici a non credere che nella faccenda ci sia di mezzo il preside.”

“Neanch'io ci credo. Perché, pure tu ci credi?”

“Mah, non so cosa dirti. Voi, cosa pensate di fare con questo comitato?”

“Innanzitutto, proteggere la sicurezza di noi studenti.”

“E se i ladri fossero in mezzo a noi?”, insinuò Mr.Vino GT.

“Impossibile, quando la prima volta è arrivata la polizia ha fatto delle perquisizioni a tappeto e non ha trovato niente.”

“Dei nostri sbirri io non mi fiderei più di tanto.”

“Anche se fosse, li vedrei più coprire il ladro, piuttosto che non riuscire a beccarlo. Vedrai che il comitato che avrà un ruolo fondamentale per sbrogliare questo casino. Però, ci servono tutte le teste più funzionanti.” «Lobo» esitò un istante, quindi riprese. “Mi costa fatica ammetterlo, ma tu sei uno tra i più svegli, qui dentro. Capisci le cose al volo, e le vedi prima degli altri. Se la smettiamo di darci addosso e uniamo le forze, possiamo anche arrivare più in là degli investigatori, a cui tra l'altro non importa nulla della nostra scuola. Vieni a casa mia oggi pomeriggio e ti spiegherò meglio cosa ho intenzione di fare. Ci saranno anche altri membri del comitato, e metteremo a punto la tattica migliore per agire al più presto.”

Mr.Vino GT era sbalordito. Non credeva di poter avere con «Lobo» uno scambio d'idee fondato sulle reciproche convinzioni, quantunque discordati su diversi aspetti, anziché sulle battutacce e un disprezzo neanche troppo latente.

D'altro canto, poteva leggere questo attivismo come l'ennesimo atto servile per ingraziarsi le autorità studentesche, qualora il suo comitato fosse riuscito a combinare qualcosa di buono. Restava però quel misterioso abboccamento. Con tutti gli adulatori e i galoppini sulla piazza, che bisogno aveva di lui?

Intanto, Mr.Vino GT si convinceva che meritava andare in fondo, e il pomeriggio vessò il suo ciclomotore con una corsa additiva a quella mattutina. La famiglia di «Lobo» abitava in pieno centro. Occupavano tre dei quattro piani di

un vecchio ed elegante palazzo come in periferia non se n'erano mai visti né se ne sarebbero visti mai.

Venne lui stesso ad aprirgli il portone, aiutando Mr.Vino GT a trasportare dentro il motorino e lasciarlo nell'androne.

La scalinata che conduceva agli appartamenti era poco illuminata, ma l'insieme emanava una certa potenza, che diveniva smisurata, quando Mr.Vino GT pensava agli scatoloni di cemento che vedeva intorno a casa Tagliabue.

Rimase stupefatto dallo sfarzo quasi inconcepibile della casa. Avrebbe quasi potuto sospettare che la famiglia del compagno di scuola fosse di un ceto sociale ancora superiore a quello che aveva sempre creduto. Un'aristocrazia decaduta che, per stare al passo coi tempi, aveva invaso il territorio borghese con gli ultimi rimasugli della ricchezza di un tempo, e da lì era ripartita nella scalata alle vette della società. Con successo, a quanto pareva. I mobili erano tutti di comprovato pregio antiquario, sebbene un certo cattivo gusto albergasse nella disposizione a volte invasiva di troppi orpelli. Dietro la patina del vecchio stile, inoltre, l'esperienza professionale del capofamiglia doveva aver contribuito a dotare la casa di tutte le più avanzate apparecchiature tecnologiche atte a garantire la comodità dei suoi abitanti. Impianti audiovisivi, congegni per climatizzare le stanze, sistemi d'allarme a porte e finestre, tutto comandato a distanza.

Gli altri amici di «Lobo» erano già in camera sua. Si presentarono, e Mr.Vino GT riconobbe in loro i ragazzi eletti quella mattina alla testa del comitato studentesco di sicurezza.

La stanza di «Lobo» era grande almeno il doppio di quella che Mr.Vino GT occupava dagli zii. Far respirare, parlare e soprattutto muovere con disinvoltura sei persone in quell'ambiente era un'impresa abbastanza facile, senza che ci fosse bisogno di utilizzare il salotto, come invece sarebbero stati costretti a fare nel caso la riunione si fosse svolta presso Mr.Vino GT. In due sedevano sul bordo del letto, altrettanti sulle sedie, mentre il padrone di casa stava in piedi. Mr.Vino GT, rifiutando lo sgabello, aveva preferito sedersi in terra, ai piedi del letto. Da quella posizione sghemba avrebbe potuto seguire la discussione senza sentirsi troppo coinvolto, prendendo la parola solo se fosse stato necessario. La questione, infatti, cominciava a interessarlo, ma prima di esporsi voleva saggiare la posizione degli altri, per poi chiarire anche a se stesso la propria.

“Adesso che ci siamo tutti”, iniziò «Lobo», “cerchiamo di riassumere tutto quello che sappiamo e quello che invece non sappiamo, però sospettiamo o deduciamo, che può sempre tornarci utile.”

Furono così ripercorse le varie tappe dello strano caso. Le prime voci che parlavano di un furto all'interno della scuola, il silenzio di Bianci, l'incursione nelle classi del biennio, l'arrivo delle forze dell'ordine, le accuse agli studenti più grandi, subito decadute, il ritrovamento della refurtiva ridotta in pezzi e la sistematica staffetta tra furti ai danni della scuola e dei ragazzi.

Tra gli eventi ipotizzabili, invece, furono avanzati la presenza di alcuni personaggi sospetti, notati a più riprese nelle vicinanze della scuola, le dichiarazioni confuse rilasciate dal bidello che aveva rinvenuto il sacco nel cassonetto, segno che costui poteva sapere qualcosa in più e la scoperta non essere del tutto casuale, lo scarso interesse dimostrato da stampa e inquirenti, indizio di qualcosa di poco pulito da insabbiare senza clamore, e non ultime le scontate perplessità relative all'operato del preside.

“Secondo me, non dobbiamo escludere nessuna pista. Da diverso tempo diamo per scontate cose che potrebbero non esserlo per nulla. Chi vi dice, ad esempio, che siano le stesse persone a rubare di giorno e di notte? Potrebbe trattarsi di due gruppi distinti che operano per un unico mandante, visto che poi la roba è stata ficcata tutta in un solo sacco”, affermò uno dei ragazzi, che per il secondo anno consecutivo s'era invano candidato a rappresentante d'Istituto.

“Può essere”, ammise «Lobo». In quel momento, senza annunciarsi con colpi alla porta o in altro modo, entrò nella stanza il fratello maggiore.

Mr.Vino GT rimase colpito dalle affinità tra i due. «Lobo», osservato al fianco del fratello, ne era la copia pressoché esatta. Un'identica predisposizione genetica alla calvizie, appena presente in «Lobo» e già conclamata nell'altro, la medesima costituzione fisica, tendente a repentini aumenti di peso, una luce simile negli occhi, che gli dava un'aria stralunata, lo speculare modo di vestirsi, addirittura la gestualità e il modo di parlare ricorrevano in entrambi.

«Lobo», dunque, doveva essere succube del fratello, e si notava di più ogni momento che questi restava in loro presenza.

L'uomo, di almeno dieci anni maggiore del fratello, si accese un sigaro, impregnando la stanza del forte aroma delle foglie di tabacco. Cominciò a sottoporre gli amici del fratello a un esaustivo interrogatorio. Volle sapere generalità anagrafiche e domiciliari, scuola e classe frequentata, rendimento nell'anno scolastico in corso, eventuali passatempi, persino l'occupazione dei genitori.

Concluso il terzo grado, gli altri quattro capi del comitato di sicurezza si sentirono talmente provati e infastiditi dall'invadenza del fratello di «Lobo» da togliere il disturbo in rapida sequenza. Anche Mr.Vino GT avrebbe voluto fare lo stesso. I preconcetti che aveva su «Lobo» erano riemersi di prepotenza dopo la comparsa dell'insopportabile fratello. Vedere il ragazzo pilotato come da uno dei tanti comandi a distanza che aveva in casa, per giunta da un individuo come quello, lo aveva portato a ritenere anche questa cortesia di facciata istigata dal fratello. Costui, magari, aveva suggerito a «Lobo» di raccogliere proseliti anche fuori dalla sua cerchia per, così facendo, calamitare su di sé la considerazione di diversi strati sociali e accrescere il suo potere in seno all'ambiente studentesco.

“È stata una serata interessante”, mentì Mr.Vino GT, alzandosi da terra, “fammi sapere come procedono le vostre indagini.”

“Ma come! Vai via pure tu?”, protestò «Lobo», “proprio adesso che cominciamo a capirci qualcosa e ad avvicinarci alla verità?”

“Quale verità?”, domandò Mr.Vino GT, sospettando che «Lobo» gli avesse teso una trappola per far cadere su di lui la responsabilità dei furti.

“Certamente. Abbiamo diversi elementi a nostro favore, e sono convinto che presto scopriremo gli autori di queste rapine.”

“Ma che stai dicendo?”, contestò Mr.Vino GT. “Elementi a nostro favore? Ma dove? Io vedo solo dei fantasmi in mezzo a noi che fanno sparire tutto senza lasciar traccia.”

“Perché ancora non ho fatto in tempo a mostrarti la prova decisiva.”

“Eccoci”, pensò Mr.Vino GT, “chissà cosa s’è inventato per fregarmi. Magari ha fatto infilare qualche brandello di telefono nel motorino mentre io ero qui e poi ha fatto chiamare gli uomini del Giustiziere e li ha nascosti negli armadi e sotto il letto. Sono fregato.”

I timori di Mr.Vino GT decaddero quando l’altro caricò nel videoregistratore un filmato degno d’attenzione.

“Ho fregato questa telecamera a mio padre”, gli spiegò, mostrandogli un piccolo congegno digitale, mentre le immagini scorrevano sul teleschermo, “e l’ho messa dentro il cassonetto, programmando la registrazione nelle ore notturne. Le prime quattro notti non ha registrato altro che buio, a parte la terza in cui il coperchio del cassonetto s’è sollevato, è stato buttato dentro qualcosa di grosso e poi è stato richiuso. Purtroppo, fuori non c’era abbastanza luce e non si capisce quasi nulla. Guarda!”

“È il ladro!”, proruppe Mr.Vino GT, guardando al rallentatore la breve sequenza in cui il buio s’interrompeva. L’obiettivo della telecamera, fissato all’estremità chiusa del cassonetto, riprendeva prima un fugace bagliore, quindi alcune scosse all’immagine lasciavano appena intuire le fattezze indistinte di colui che aveva gettato i rifiuti. Un altro scossone segnalava la chiusura del cassonetto. “Ma perché nessuno c’ha pensato prima? Visto che tutta la roba viene ritrovata nel cassonetto, basta metterci qualcuno di guardia e il gioco è fatto.”

“Ed è qui che entriamo in gioco noi”, gli chiarì «Lobo». “La polizia ha di meglio da fare, e Bianci non vuole sprecare altri soldi per pagare delle guardie private. Perciò, la prima iniziativa del comitato sarà reclutare gli studenti che abitano più vicino alla scuola e convincerli a fare dei turni di notte per sorvegliare la zona dei cassonetti.”

“E credi che qualcuno accetti d’ibernarsi tutta la notte per difendere la scuola dai ladri?”

“Non tutta la notte”, precisò «Lobo», “ti ho detto che organizzeremo dei turni di due ore al massimo, e sono convinto che in molti accetteranno. Pensa ai vantaggi che gli tornerebbero in sede di scrutinio.”

In effetti, le adesioni non mancarono. Ogni notte c'erano sempre dei ragazzi a perlustrare le zone antistanti al cortile. L'ultimo turno smontava circa novanta minuti prima dell'inizio delle lezioni, quando ancora il cielo non era del tutto illuminato, e l'influente «Lobo» aveva concordato coi docenti dei permessi speciali per chi si sottoponeva alla veglia notturna, cosicché i vigilanti, concluso l'appostamento, potevano andare a dormire con la coscienza a posto.

Purtroppo l'iniziativa del comitato di sicurezza non ebbe il successo sperato. Per settimane, nessuno si fece vedere nei pressi del cassonetto, sebbene i furti non cessassero e i resti di questi ricomparissero in seguito tra la spazzatura.

Sorsero così delle tensioni all'interno del comitato, e i guardiani furono accusati di sfruttare le assenze giustificate, visto che nessuno vigilava sul loro operato notturno e poteva darsi benissimo che nemmeno compissero per intero le perlustrazioni affidategli, defilandosi subito dopo il cambio della guardia.

Ci fu dunque una rimozione vorticosa dei sorveglianti, e furono reclutati anche ragazzi che abitavano più lontano, purché assicurassero massima disponibilità e impegno.

Tutto fu però inutile. L'operato del ladro, o dei ladri, proseguiva indisturbato. «Lobo» provò a piazzare altre telecamere nelle vicinanze del cassonetto, ma quando la mattina tornava in possesso del materiale visivo, nulla era segnalato dalle immagini.

Mr.Vino GT riuscì a sottrarsi all'invito di «Lobo» affinché rimanesse con loro a cena. Addusse il pretesto di compiti arretrati da svolgere quella sera, risparmiandosi così la poco piacevole compagnia del fratello di «Lobo».

Questi l'aveva pregato di partecipare attivamente, come una sorta di consulente esterno, alle riunioni del comitato, e pareva davvero convinto di trovare in lui in valido appoggio per togliere le castagne dal fuoco al padre, verso il quale la sudditanza era ancor maggiore rispetto a quella che aveva nei confronti del fratello. Le ragioni di questo suo impegno forsennato cominciavano a delinearsi. L'ambizione di garantirsi una maturità privilegiata, avendo contribuito a liberare la scuola dalla minaccia dei ladri da una parte, l'ossequiosità per il padre, che rischiava di subire una flessione nella sua attività, dall'altra. E, forse, in Mr.Vino GT aveva trovato un avversario coriaceo ma leale, al quale appoggiarsi quando c'era bisogno di un fronte comune contro le avversità. Probabilmente, una volta chiusa quella parentesi, sarebbero tornati ognuno sulla propria barricata. Intanto però, pensò Mr.Vino GT, poteva valere la pena d'allearsi e vedere cosa riuscissero a produrre assieme.

“Come mai siamo così complicati, secondo te?”

“Se ti riferisci a me, ho rinunciato da secoli a cercare una risposta. È bello però continuare sempre a farsi domande, anche se certe volte pure queste sono

talmente complicate da farmi desistere e ascoltare solo il silenzio. Sempre che non ci sia Chiappato a portata d'orecchio.”

Il pomeriggio seguente, Mr.Vino GT e il poeta Gerolamo Tagliabue sedevano in salotto. I signori Tagliabue erano fuori. Mr.Vino GT aveva ragguagliato il cugino circa le nuove posizioni di «Lobo», e adesso la discussione stava abbracciando un piano più generico.

“Pensavo, anche se non dovrei, a come i rapporti interpersonali cambino secondo l'ambiente in cui si sviluppano, o persino secondo le diverse circostanze che si succedono in questo stesso ambiente. Metti una persona in due posti diversi, oppure mischia le carte in tavola e ti ritroverai un individuo nuovo di zecca rispetto al precedente.”

“Sei più criptico del solito, caro ragioniere. Quasi metafisico, direi. Ancora poco e i miei genitori potranno annunciare orgogliosamente ai tuoi che sì, loro se n'erano accorti da tempo, che io con le mie cazzate ti stavo portando sulla cattiva strada. *Faceva dei discorsi incomprensibili, senza capo né coda, gli stessi che faceva suo cugino quando ha perso il capo*”, concluse il poeta Gerolamo Tagliabue, ricorrendo alla voce e alle teorie del padre per suffragare il proprio pensiero.

“Sono ancora lontano dalla tua vetta, purtroppo. Però è una questione interessante.”

“Sapersi mimetizzare bene in mezzo alla gente?”

“Non parlavo precisamente di questo”, spiegò Mr.Vino GT. “Mi interessava l'aspetto più inconscio, diciamo, al di là delle convenzioni e delle regole che ci possono essere in un posto e portano a fare determinate cose. Come può trasformarsi una personalità con un semplice cambiamento di scenario o anche solo di circostanze, insomma.”

“Lo spirito di sopravvivenza non è una motivazione adeguata?”

“È molto probabile che lo sia. Ma, secondo me, non è l'unica.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue non pareva condividere i dubbi del cugino.

“Ho l'impressione”, gli disse, “che ti affidi troppo a teorie che hanno un po' il sapore d'una scalata a una parete di specchi. La natura umana è dominata da leggi chimiche, ricordalo. Probabilmente, confondi un atteggiamento di convenienza, inconscio o meno, non saprei dirtelo, con un evidente stravolgimento caratteriale dettato da cause esterne. Ma mettiamo da parte i casi di riporti che vanno e vengono nella tua scuola e proviamo a utilizzare un'altra cavia.”

“Sarebbe?”

“Il sottoscritto. Certo, il ragionamento che sto per iniziare non ha controprove, e la mia parola vale la tua, anzi quella dei fini pensatori cui l'hai estorta. Però è un modo come un altro per passare un pomeriggio. Oppure preferisci una partita a carte?”

“Vai col ragionamento.”

“Ci guardiamo una bella videocassetta?”

“Ti sto ascoltando.”

“Preparo qualcosa da mangiare, intanto?”

“Non ho fame. Adesso parla.”

“Facciamo quattro passi fino alla prossima rotatoria?”

“Un'altra volta, forse. Procedi con la prova.”

“Vuoi che ti dia una mano coi compiti di domani?”

“Ho già finito tutto, per poterti seguire con più attenzione.”

“Chiamiamo due mie amiche e organizziamo una serata nortiana?”

“Dopo, magari. Trasformati in cavia, ora.”

“Sì, però devi ammettere che il nuovo assetto che ho dato a camera mia meriterebbe d'esser mostrato a persone che sappiano cogliere l'essenza dell'autore di tale capolavoro architettonico.”

“Sicuramente. Però oggi abbiamo di meglio da fare.”

Una volta che il poeta Gerolamo Tagliabue ebbe esaurito le innumerevoli opzioni alternative di cui disponevano per trascorrere il resto della giornata, prese a sottoporsi all'esperimento. Avrebbe potuto continuare a elencare ancora centinaia di cose che potevano fare, anziché imbarcarsi in un argomento spigoloso che lui stesso aveva evocato, e Mr.Vino GT aveva il suo bel da fare per respingere le torrenziali profferte che gli erano elargite.

“Mi hai convinto”, disse finalmente il poeta Gerolamo Tagliabue, “rimanderemo il resto a data da destinarsi. Dove eravamo rimasti?”

“Alla cavia.”

“Già. Ecco ciò che volevo tentare di dimostrarti. Prendiamo in esame i miei anni del liceo. Sei davvero convinto che, cambiando docenti, compagni, scuola, città, cambiandoli in meglio intendo, adesso sarei lo studente migliore al mondo, e i miei genitori non sarebbero costretti ad omettermi dai discorsi che fanno coi loro conoscenti?”

“Veramente, questo è quello che hai sempre sostenuto tu, Gerolamo.”

“Non ti ho chiesto di farmi da ufficio stampa. Dimmi come la vedi tu.”

“Cambiando in meglio, è probabile che anche tu ne potessi guadagnare.”

“L'ho pensato anch'io, per un bel po'. Poi ho capito come stavano realmente le cose. Come vedi, il nostro esperimento è riuscito alla perfezione.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue accese la televisione, ritenendo conclusa la discussione. La perfetta riuscita dell'esperimento, a suo dire, era indubitabile, e aveva dimostrato come nulla potesse influenzare la natura umana quanto essa stessa. Con quali mezzi fosse riuscito a provare tutto ciò, rimaneva oscuro a Mr.Vino GT. Ad ogni modo, la laconica spiegazione del poeta Gerolamo Tagliabue s'era ormai arenata. Spinto da un'improvvisa voglia di liberarsi di qualche peso che gli opprimeva la coscienza, era però tornato frettolosamente sui propri passi, spaventato dal dover mettere in gioco sentimenti e debolezze che

lo avevano spinto a distaccarsi da un'esistenza quotidiana in cui emergevano tutti i limiti oltre i quali non riusciva più a spingersi. In questo, adoperava una maschera come chiunque altro, con la sola differenza che questa entrava in funzione all'esclusivo scopo di mantenere intatte in lui le sempre crescenti amarezze, senza però consentirgli d'affrontare la vita con un sorriso di circostanza stampato sul volto, come accadeva con le schermature meglio dotate, capaci di trasfigurare con un'ipocrita serenità esteriore chi ne facesse uso.

Certo, in simili situazioni esisteva la possibilità che, accumulando angosce, paure e insicurezze e trattenendole esasperatamente sotto la maschera, prima o poi erompevano fuori tutte assieme, provocando un impatto devastante. Ma si trattava di casi davvero sporadici, e forse per questo balzavano con maggior clamore all'attenzione delle cronache. Per la quasi totalità delle persone era sufficiente un equilibrato dosaggio tra reazioni positive e negative, e la maschera avrebbe continuato a svolgere il proprio incarico senza eccessive tribolazioni.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, stavolta senza perdere la bussola, si recò alla Casa del Diavolo un pomeriggio di relativa tregua climatica. Una parvenza di sole aveva illuminato le strade della periferia fino alle prime ore del pomeriggio. L'avvento dell'oscurità aveva reso tutto più omogeneo, conservando però una mitezza nell'atmosfera, dettata forse dall'assenza del vento.

Sergio Tafani lo accolse bonariamente, offrendogli una birra. La costituzione più che robusta gli consentiva d'ingurgitare alcol senza che nello sguardo e nei discorsi si spegnesse il barlume di arguzia e lucidità che aveva affascinato il poeta Gerolamo Tagliabue, spingendolo a tornare dall'uomo, quantunque le speranze di rivederne la figlia si fossero già dissolte nella precedente occasione.

S'era ben guardato dal raccontare al padre d'aver conosciuto un simile personaggio. Un tempo di sicuro l'avrebbe fatto. Si figurò la scena. Il padre, lasciandosi il riporto, ne avrebbe descritte le prodezze sulla pedana di combattimento, si sarebbe informato su quanto fosse cambiato rispetto all'epoca in cui dominava i tornei di sudo, cosa facesse al momento, eccetera. Adesso, invece, non avrebbe avuto senso. Padre e figlio non condividevano più alcuna passione, e se lo facevano, ognuno cercava di occultarla all'altro, in un ostinato gioco al ribasso nel quale il vincitore rimaneva a necessariamente a mani vuote.

“All'inizio della prossima settimana si parte”, annunciò colui un tempo conosciuto come il Tafano Gigante, riferendosi alle eliminatorie locali del torneo di sudo.

“Sarà anche lei della partita?”

“Sicuro. Alla fine di ogni giornata, avrò uno spazio di mezzora sul canale che trasmette gli incontri, e dovrò fornire un resoconto dal punto di vista tecnico-strategico, analizzare le prestazioni dei lottatori e così via.”

“Potrà sfruttare l'occasione per dirne quattro ai nuovi soloni del sudo.”

“Lo spero, ma c’è il rischio che non me lo permettano. Certo, potrei iniziare a contestare le nuove norme, dire quanto sia incompetente il settore tecnico, ma stia certo che sopraggiungerebbero obblighi pubblicitari da espletare, importanti ospiti da far intervenire in diretta, filmati di approfondimento da lanciare, e mi ridurrebbero al silenzio. Comunque, non abbia paura, io insisterò. Ormai ho firmato il contratto, e se volessero mandarmi via dovrebbero pagarmi una penale molto costosa. Se avrà la pazienza di guardarmi, qualche volta, si accorgerà che non le mando a dire.”

“Era più diplomatico, quando combatteva, o sbaglio?”, domandò il poeta Gerolamo Tagliabue, ricordando che, nei racconti del padre, Tafani appariva come un duro di poche parole, del tutto opposto al riflessivo e navigato anacoreta suburbano che faceva mostra d’essere ora.

“Più che altro, ero un semianalfabeta. Dopo aver concluso la carriera di lottatore, ho avuto più tempo a disposizione per tante cose, come le accennavo l’altra volta. Ai tempi in cui uscivo dalla palestra per entrare nell’arena di combattimento, e viceversa, vedevo soltanto l’immediato, senza curarmi di ciò che stava più in profondità. Al momento di smettere, ero ricco e famoso, una stella dello spettacolo più seguito nel nostro paese, ma mi rendevo conto d’essere vissuto come sotto una campana di vetro. Ignoravo le questioni politiche, i meccanismi della società, per non parlare delle piccolezze di tutti i giorni. Ero un bambino che si trova all’improvviso in un universo enorme e sconosciuto, e non avevo la minima idea di come affrontarlo. Non potevo certo sbarazzarmene con la mia famosa proiezione a quattrocentocinquanta gradi. Le mie tecniche risolutive erano ormai inservibili.”

“E così si è rinchiuso nella famigerata Casa del Diavolo”, chiosò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Non immediatamente. Mi sono lasciato alle spalle un matrimonio disastroso e un incarico dirigenziale all’interno della federazione nazionale di sudo. Del primo mi assumo tutte le responsabilità in merito, da un bambino alle prese col matrimonio non si può pretendere più di tanto. Per il secondo, potrei dire che è stato in una certa misura importante perché mi ha aperto gli occhi e mi ha indotto a riflettere su diversi aspetti della vita, ed è stato il punto di partenza dal quale ho ricostruito me stesso. Ma io continuo a straparlare, signor Tagliabue, come se non dovessi già raccontare tante stupidaggini, quando comincerò i miei interventi da opinionista. Mi lasci bere un’altra birra che mi tenga occupata la lingua per qualche minuto. Anzi, mi racconti qualcosa lei, è meglio che io mi fermi un po’.”

“Per carità, continui. Anch’io potrei parlarle di faccende simili, d’altronde lo avrà capito anche da solo, che siamo in sintonia su diverse cose. Lei, però, ha un passato che, seppure lo definisce quasi infantile, fa scomparire tutti i discorsi che potrei farle. Se vuole farsi un’idea di come mi vanno le cose, prenda la sua

vita, tolga i successi nel sudo, il matrimonio, il lavoro da burocrate e quello da commentatore televisivo e otterrà il risultato che le siede davanti. Sempre che non la offenda sentirsi paragonato a me. Mi sentisse mio padre, gli avrei dato la scusa giusta per diseredarmi. *Ah, ah, buona questa. Tu uguale al Tafano Gigante, la barzelletta dell'anno. Ci mancherebbe solo che il più grande campione di sudo di tutti i tempi fosse stato uno scioperato della tua specie. Volevo vederci te, contro i bestioni che ha distrutto senza neppure faticare. Non avrebbero nemmeno avuto bisogno di scaraventarti fuori dal quadrato, ti ci saresti buttato te ancor prima che iniziasse l'incontro. Tu come il Tafano Gigante, ah, ah! Dovrebbero darti la Coppa delle Confederazioni come a lui. Invece ti vedo tutto il giorno a strisciare dietro ai miei soldi, ma ricordati che sarà così ancora per poco, e così via. Capisce cosa intendo?"*

“Credo di sì”, rispose Sergio Tafani. “Mio padre diceva le stesse cose, quand’ero anch’io un ragazzo. Era un famoso chirurgo, i miei fratelli maggiori avevano tutti seguito le sue orme e potrà facilmente indovinare con che gioia abbia accolto la mia decisione di lasciare gli studi per fare il lottatore.”

“Ripensaci finché sei in tempo, o te ne pentirai. Questa strada non ti porterà da nessuna parte. Smettila di giocare e affronta seriamente la vita. Il sudo non ti darà mai da mangiare, e nemmeno io, continuando così sarai sempre la pecora nera della famiglia, o sono andato fuoristrada?"

“Lei conosce mio padre meglio di quanto credessi”, rise Tafani. “S’è portato queste idee nella tomba. Quando è morto, le cose ancora non avevano iniziato a girare per il verso giusto.”

“Forse quello che mi frega è che mio padre sia ancora vivo e abbia intenzione di restarlo a lungo”, disse macabramente il poeta Gerolamo Tagliabue, vuotando il bicchiere di birra.

“Probabilmente, signor Tagliabue, l’aver capito certe cose prima di me, e prima di molti altri non l’ha avvantaggiata. Io ho avuto il tempo di volare sulle ali dell’entusiasmo, impormi nel mio campo e rivalermi su chi cercava di ostacolarli. Solo più tardi ho visto la realtà scarnificata dagli orpelli fanciulleschi che mi hanno permesso d’andare avanti. La sua maturazione le ha giocato un pessimo tiro, me lo lasci dire.”

“Il mio difetto principale dev’essere di prendere tutto troppo alla lettera. Da bambino mi esortavano a crescere in fretta, a non fare le bizzesse, a imitare il modo di fare degli adulti. Ed è quello che ho fatto, finché ho potuto. Adesso invece mi accusano di non dare retta a nessuno e di non fermarmi finché non ho sbattuto una ronciata traumatologica.”

“Il mondo è molto esigente con noi, signor Tagliabue. Per quanto gli diamo, chiede sempre di più, e non accetta dilazioni nel pagamento. Se ne ignoriamo i solleciti, dovremo ignorare anche tutto il resto, o quasi. È come quando combattevo e utilizzavo il nome di battaglia Tafano Gigante. Il pubblico e gli

avversari mi conoscevano come tale, ma negli schedari federali ero ovviamente registrato col mio vero nome. Se mi fossi rifiutato di fornire le mie generalità, non mi sarebbe stato concesso di combattere. Dovevano sapere tutto di me, per potersi servire di queste informazioni al momento opportuno, e io gliele dovevo dare, pena l'emarginazione dal circuito ufficiale.”

“I famosi compromessi.”

“Preciso”, confermò Tafani, “quelli che, spesso, ti fanno star bene con gli altri e male con te stesso. E non parlo del mio nome di battaglia. Come le dicevo, tra pochi giorni inizierò a collaborare con la televisione. Dirò diverse cose interessanti, altre meno. Mi toccherà raccontare parecchie banalità, fare il buon vecchio nostalgico, quello però che non ha argomenti per dimostrare la superiorità dei suoi tempi sull'attualità, e gli spettatori forse sorrideranno di questo mio testardo attaccamento al sudo di una volta. Tutto andrà bene, finché davvero non deciderò di essere me stesso e allora farò arrabbiare qualcuno. Ma lo farò, non posso partecipare alla festa dei miei peggiori nemici senza almeno cercare di rovinargliela un po'.”

“Attaccare l'avversario dall'interno, è questa la sua nuova strategia?”

“Beh, adesso che non posso più volare fuori i rivali con la sola forza dei miei muscoli, ho sviluppato giocoforza nuove tecniche. Ma il sudo è una disciplina individuale, mentre qui mi trovo contro una moltitudine, che non faticherà a riprendersi dai miei assalti, per quanto precisi e pungenti possano essere. È una battaglia persa in partenza, se condotta singolarmente. Purtroppo, anche lei si sarà accorto quanto sia difficile il reclutamento per questo genere d'impresе.”

“Vero. È di gran lunga più facile chinare il capo e accettare la repressione ricca e comoda che ci circonda.”

“Per lei non lo è stato”, osservò Tafani.

“Sì, però ho anche rinunciato ad aggredire dall'interno e, in pratica, sono allo stesso livello di chi si sottomette alle leggi del benessere, piuttosto di porsi inutili problematiche e abbrustolirsi il cervello con questioni superflue.”

Il vecchio campione di sudo non replicò. Aprì un'altra birra, la divise nei due bicchieri e bevve dal proprio.

“Io non la biasimo, signor Tagliabue”, disse infine. “La sua eccessiva chiaroveggenza le si è rivolta contro, e va da sé che a questo punto non potesse fare granché per ribaltare la situazione. Mi ricordo di un combattimento durante il Campionato Mondiale di sudo successivo all'unico che abbia vinto nella mia carriera. Nelle fasi di qualificazione avevo superato diversi tra i favoriti alla vittoria finale, molti dei quali provenienti da oltrecortina. I nostri mezzi d'informazione mi avevano già incoronato vincitore. Poi, alla vigilia dei quarti di finale, non ricordo come, mi resi conto che il mio avversario mi era superiore. Non secondo i pronostici, né leggendo il ruolino di marcia della sua carriera, però io mi vedevo già battuto. Forse perché era il beniamino di casa, ed era giunto ai

quarti umiliando il vincitore dell'ultima Coppa delle Confederazioni, sconfitto addirittura per manifesta inferiorità in un modo plateale che aveva insospettito più di una persona.”

“Ricevette delle pressioni per lasciarlo vincere?”

“Non direttamente, però si potrebbe dire che me ne creai io così tante, di pressioni, che la stampa del nostro paese le cavalcò al punto di dichiararmi sconfitto ancor prima dell'incontro. Dopo alcune dichiarazioni non all'insegna della mia proverbiale baldanza, nelle quali esprimevo delle riserve sulle mie possibilità, vedendomi incomprensibilmente titubante, i giornali stimarono che ero bollito e sarei stato spazzato via. Non ero preparato ad affrontare l'irruenza di quel giovane, dicevano, e un infortunio di nessun peso che avevo patito durante l'ottavo di finale era divenuto decisivo e avrebbe dimezzato il mio potenziale aggressivo, consegnandomi in pasto al nemico. Il Tafano Gigante di un tempo, trainato dal suo incosciente entusiasmo, avrebbe risposto coi fatti, spendendo il giovane avversario a letto senza cena. Invece, nelle ore precedenti l'incontro, parlai quanto mai avevo fatto in tutta la mia carriera, cincischiando davanti alla telecamera come un attore alla frutta che tenta pateticamente di rilanciarsi con qualche spettacolo d'infima qualità. Così, anziché in palestra ad allenarmi, trascorsi le ore che precedevano l'incontro in un maldestro scontro verbale coi giornalisti che avevano ben ragione di prendersela con me.”

“Che siano state quelle le prime avvisaglie di quello che lei definisce il passaggio dall'infanzia alla maturità?”

“È più che probabile. Ad ogni modo, il mio avversario non passò il tempo a disperdersi come avevo fatto io, e nelle prime fasi dell'incontro tutti poterono accorgersene. La sua carica mi stordì, e faticai a contenerlo. Abbozzai anche una reazione, ma ero partito sconfitto e dovevo arrivare sconfitto. Mi gettò fuori dal quadrato utilizzando una variante della mia tecnica conclusiva, avvitandomi in aria mentre mi volava di sotto. Ho vinto ancora qualche torneo, in seguito, ma la convinzione che qualcosa non andasse m'era rimasta impigliata addosso e si manifestò nitidamente dopo che ebbi deciso di ritirarmi. Qualcosa del genere dev'essere capitato anche a lei.”

“Lei mi attribuisce un acume che invece appartiene solo a lei. Con le debite proporzioni, è proprio ciò che ho provato io, qualche anno fa. Ma lei potrebbe pubblicare un'autobiografia di successo, mentre le mie sono miserrime cazzate, reminiscenze degne di qualche trattato psicopedagogico da supermercato, e non mi va di rimpolpare quest'ignobile risma cartacea che conta già troppi esemplari stucchevoli.”

“Eh no, signor Tagliabue, così non va. Lei non gioca lealmente. Io le ho prestato il fianco, mi sono scoperto come l'ultimo dei principianti, ma in virtù della mia stazza superiore le dovevo questo vantaggio. Adesso però lei non ne deve abusare, sfuggendo al mio contrattacco in attesa d'esser decretato vincitore

per sfinimento morale dell'avversario. Non si sottragga, un confronto fisico è obbligatorio, se non vuole ritrovarsi sfiato al prossimo incontro ed essere surclassato da chi l'affronterà dopo di me. Beva ancora un po', e poi mi racconti le sue storie da supermercato della saggistica."

"È lei che non è leale", rispose sorridendo il poeta Gerolamo Tagliabue. "Mi ha coinvolto in questo combattimento senza che io l'avessi sfidata, mi ha dato un vantaggio che non le avevo richiesto e adesso pretende d'annientarmi con la sua proiezione a quattrocentocinquanta gradi, facendomi descrivere le mie sconfitte più mortificanti. D'accordo, caro Tafano Gigante, le consentirò di sfracellarmi al suolo, ma semplicemente perché lei è abbastanza arabiniano per farlo. E si ricordi che ho capitolato diverse volte dinanzi a mio cugino, che è tre volte più piccolo di lei. Quindi non si monti troppo la testa."

"Non festeggerò troppo stanotte, non si preoccupi."

"Meno male. La mia prima, vera sconfitta l'ho individuata in occasione del passaggio dalla scuola inferiore a quella superiore. Neanch'io so come sia avvenuta. Ciò che ricordo era un ottimo esame, in linea col mio rendimento scolastico, le cene di addio con compagni e docenti, baci, abbracci, ma già in quei momenti mi rendevo conto, o meglio avvertivo sottopelle che ero fregato. Un misterioso colpo di mano stava per detronizzarmi dalla mia posizione di studente modello e trascinarvi via. Con questi pensieri in testa, l'avventura al liceo fu breve e costellata di episodi sciagurati, altro che Coppa delle Confederazioni. E da lì ai giorni nostri il tempo è volato e tutto è rimasto uguale."

II.

Le eliminatorie avevano avuto inizio quella mattina. Un'emittente locale avrebbe offerto una massiccia copertura dell'evento, dedicandogli uno spazio mattutino, con commenti e ragguagli sugli incontri in corso, un'ampia finestra pomeridiana con la riproposizione dei combattimenti più avvincenti, cui seguiva la trasmissione d'approfondimento, nella quale la parte del leone sarebbe stata rappresentata dal collegamento con la Casa del Diavolo, e infine una fascia serale con il meglio della giornata.

Il sudo era lo spettacolo sportivo di maggior rilevanza nell'intera Confederazione. Importato da un lontano paese oltrecortina, che aveva modernizzato una disciplina le cui origini si perdevano a ritroso nei secoli, s'era imposto presso il grande pubblico in virtù della spettacolarità agonistica e, in seconda battuta, forse anche dalla forza catartica sprigionata durante gli incontri, valvola di sfogo ideale in una società sedentaria e repressa dai suoi stessi costumi.

I regolamenti internazionali suddividevano i lottatori secondo il peso, distinguendo anche tra professionisti e dilettanti, ma le normative interne avevano uniformato le categorie, inglobando giovani ed esperti, colossi e atleti più esili. Restava vigente soltanto la differenziazione tra incontri singoli e di coppia.

I praticanti di questa disciplina dovevano avere requisiti ben precisi. Una massa fisica poderosa era un buon viatico alla carriera del lottatore di sudo, ma non andava trascurata la preparazione atletica. Il combattente ideale doveva possedere la giusta combinazione di prestanza fisica e mobilità, oltre a un repertorio di mosse ereditate tanto dalle arti marziali quanto dalla lotta libera.

I combattimenti avevano luogo su un quadrato rialzato, delimitato da quattro paletti e altrettante corde elastiche. La vittoria si conseguiva scaraventando l'avversario oltre la corda più alta, facendogli toccare coi piedi lo spazio esterno all'area di lotta.

Non importava dunque cosa accadesse all'interno del quadrato, sempre che non fossero compiute tecniche scorrette. Prese di sottomissione, schiacciate a terra e mosse volanti erano subordinate al volo dell'avversario sui materassini. Esisteva anche un limite di tempo, stabilito dalle singole manifestazioni, oltre il quale l'incontro non poteva protrarsi, pena la squalifica di entrambi i contendenti o, nel caso si trattasse di una sfida finale, la determinazione del vincitore a discrezione del giudice di gara. Tuttavia, qualora uno dei lottatori indulgesse nel proprio vantaggio, procrastinando oltremisura la propria tecnica risolutiva, lo stesso giudice poteva proclamarlo vincitore per manifesta inferiorità dell'avversario, ponendo così fine a un'inutile prova di forza a senso unico.

Negli incontri di coppia, invece, i quattro atleti si confrontavano contemporaneamente sul quadrato, creando spesso vere e proprie superiorità numeriche, in grado di far la differenza e portare in breve una squadra al successo, una volta che uno degli avversari fosse stato eliminato.

Le fasi locali del torneo sarebbero durate un mese, portando alle finali un consistente numero di atleti, i quali si sarebbero dati battaglia per un ulteriore mese, fino a decretare, all'inizio della primavera, i campioni assoluti delle categorie di singolo e coppia.

Ogni anno, il paese seguiva con passione le esibizioni dei lottatori di sudo, per poi creare autentici gruppi di ascolto in occasione delle manifestazioni internazionali, prime fra tutte la Coppa delle Confederazioni e il Campionato Mondiale, entrambe a cadenza quadriennale.

Gli amici del poeta Gerolamo Tagliabue sarebbero entrati in azione a partire dalla seconda giornata.

Covauovo e il Panziere, nonostante i consigli dei loro allenatori, che li ritenevano meglio predisposti alla lotta in singolo, s'erano iscritti come coppia, convinti che il loro affiatamento, corroborato da anni di addestramenti in comune, li avrebbe condotti più lontano che se fossero andati ognuno per la propria strada, col rischio magari di uno scontro fratricida nel corso del torneo.

Anche Bietolo, seppur osteggiato dai genitori, avrebbe partecipato, e fasciato nel suo barbone il volto spaurito era meno percettibile agli occhi degli

avversari, impedendo loro di approfittare di un importante vantaggio psicologico.

Durante l'ultima sfida "tutti contro tutti", il poeta Gerolamo Tagliabue aveva cercato di saggiare la convinzione e la grinta di Bietolo, provocandolo ripetutamente con azioni scorrette.

Dopo l'ennesimo intervento scomposto, col quale gli aveva rubato il pallone e segnato un punto, Bietolo aveva avanzato le prime rimostranze.

"M-m-ma G-G-Gerolamo, c-c-come f-f-fai, era f-f-fallo, n-n-non v-v-vedi?"

"Sì, va bene, però adesso stai un po' zitto", gli disse brutalmente.

"M-m-ma c-c-come..."

"Sì, ma sta' zitto."

"M-ma s-s-scusa..."

"Sta' zitto, t'ho detto. Questa era un'azione arabiniana, e non puoi contestarla. Quando i tuoi avversari al torneo di sudo saranno mille volte più violenti di me, che farai, andrai a lamentarti con l'arbitro?"

Bietolo non ebbe modo di replicare, giacché dalle sue spalle giunse implacabile il richiamo del padre affinché non sudasse troppo.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, nelle successive fasi di gioco, si comportò in modo più corretto. Bietolo aveva ottime possibilità di emergere, se soltanto si fosse smarcato dalla pressione dei genitori.

Covauovo e il Panziere apparivano più determinati. Imponevano il loro predominio fisico su Varg, Impegno e sullo stesso poeta Gerolamo Tagliabue, impazienti di fare lo stesso nell'imminente manifestazione sportiva.

Reagirono con maggior slancio persino all'incursione di Celestino Zambì.

"Allora", inveì l'uomo, aggrappandosi alla vestaglia di lana che gli svolazzava sotto al giaccone, "la smettiamo o la smettiamo di fare incazzare tutto il vicinato? Nessuno ne può più dei vostri schiamazzi, qua intorno."

"Questo lo dice lei", controbatté Covauovo, "i nostri genitori ci hanno raccontato che, all'ultima assemblea di condominio, lei ha cominciato ad agitarsi, strillando che bisognava farci smettere con la forza, e tutti le hanno consigliato di darsi una calmata, com'è che dici tu, Gerri?"

"Training autoctono?"

"Esatto. Nessuno ritiene che le arrechiamo disturbo, e se a lei diamo fastidio è un problema suo e non nostro."

"Li hai ammaestrati bene, la tua banda, eh?", grugnì Zambì, rivolto al poeta Gerolamo Tagliabue, esibendosi oltretutto in un encomiabile esercizio sintattico, "gli fai ripetere le tue stronzate come filastrocche. Questa della riunione condominiale è la più grossa che ho mai sentito. Ma m'avete messo una bella pulce nell'orecchio, e non mancherò di sputtararvi nella prossima riunione. I vostri genitori devono sapere che razza di figli teste di cazzo che hanno."

“Tutti argomenti molto convincenti, devo dire”, intervenne il poeta Gerolamo Tagliabue, “purtroppo avevo già venduto la pelle dell’orso prima di averne contrattato il prezzo a dovere, e non ho tenuto conto che il nostro Zambi non va alle riunioni, altrimenti perderebbe di vista per qualche ora il fine unico della sua esistenza che è quello di romperci i coglioni a tutte le ore.”

“E vedrai che continuerò a romperteli i coglioni, come fate voi con me, anzi, prima o poi vi romperò anche qualcos’altro. E la smetterete di fare i grossi una volta per tutte.”

“No! Pietà di me e delle mie emorroidi!”, gridò il poeta Gerolamo Tagliabue, saltando quasi in collo a Bietolo, che a stento lo trattenne.

Lo *zambi* coi baffi se andò schiumante, accompagnando la sua uscita di scena con un’interminabile coda di minacce e volgarità assortite.

“Bella prova”, si congratulò il poeta Gerolamo Tagliabue con Covauovo, che aveva tenuto testa egregiamente alla furia del vicino, “non smarrire questo spirito, quando sarai sul quadrato di gara, e vi rivedrò senza dubbio alle finalissime, tu e tuo fratello. Bietolo!”

“S-s-sì?”

“Non sudare troppo, eh? Anzi no, suda quanto ti pare, però comportati arabinianamente e sfascia quelle carcasse subumane dei tuoi avversari. E poi, quando i tuoi s’inventeranno mille cazzate per sfiancarti e farti tornare a casa, da loro, ricordati che il tuo posto è sul quadrato, e non devi scendere finché l’ultimo nemico non si sarà spiacciato sui materassini!”

Il poeta Gerolamo Tagliabue s’era allontanato, riflettendo sulla ragione che lo aveva spinto a motivare gli amici, cui di certo le sue raccomandazioni non servivano a nulla, proclamando di seguire strategie che lui stesso, nella vita, non era mai stato capace di applicare. Ad ogni modo, interpretare quel ruolo non gli dispiaceva. I ragazzi del circondario, benché conoscessero a grandi linee la sua storia, sembravano rispettarlo, se non considerarlo il loro capo, come insinuava Zambi. Indossare questa maschera per poche ore la settimana, aiutare gli amici nella lotta contro l’ossessivo vicino, scatenarsi con loro nella sfida “tutti contro tutti” lo distoglieva, anche se soltanto per un breve periodo, dalle asperità della vita adulta che, fuori, non era in grado di condurre.

La beffa perpetrata ai danni di Bando gli aveva aperto gli occhi. Simili personaggi, potenti ma terribilmente limitati, potevano essere neutralizzati con attacchi semplici ma mirati. Anche lo *zambi* coi baffi avrebbe potuto subire il medesimo trattamento. Una vittoria per manifesta inferiorità mentale su di lui, pensava il poeta Gerolamo Tagliabue, andava attuata al più presto. I modi straffottenti dell’obeso condomino andavano stroncati senza riguardo né rimorsi. Si ripromise di applicarsi alla questione, giacché le sue giornate non prevedevano molto altro con cui essere riempite.

“La giornata odierna”, diceva Sergio Tafani, interpellato dal giornalista che conduceva la trasmissione pomeridiana dedicata al torneo di sudo, “ci ha mostrato l’ennesima esibizione muscolare degli atleti più dotati su tale versante. Molti pesi leggeri sono stati estromessi agevolmente dai lottatori più potenti.”

“Ottimo”, lo interruppe il conduttore, “abbiamo introdotto subito uno dei temi caldi della puntata di oggi. Avremo molto tempo a disposizione per parlarne. Intanto, lanciamo il filmato riassuntivo degli incontri disputati in mattinata e nel pomeriggio e poi, dopo un breve segmento pubblicitario, torneremo in onda e ascolteremo i pareri degli spettatori che hanno assistito al torneo e di quelli che vorranno intervenire da casa e porre delle domande al nostro esperto Sergio Tafani, meglio noto come il Tafano Gigante. A tra poco.”

“È Bietolo!”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, indicandolo a Mr. Vino GT, assieme al quale stava guardando la televisione, in camera sua, prima che la cena fosse pronta.

Le eliminatorie a livello locale si svolgevano in un’arena fuori città, nella parte più settentrionale della loro circoscrizione. Erano state allestite quattro postazioni di combattimento, due per i singoli e altrettante per le coppie, cosicché si potesse disputare contemporaneamente il maggior numero di incontri possibili. L’afflusso alle selezioni era infatti considerevole, e la durata del torneo relativamente breve.

Le riprese filmate s’erano a lungo soffermate sull’incontro disputato da Bietolo che, con indosso una divisa abbastanza riprovevole, una sorta di costume da bagno intero che nessuno s’azzardava a portare da almeno trent’anni, aveva sostenuto, spiegava l’autore del servizio, uno dei pochi combattimenti davvero equilibrati di quel giorno, trovandosi di fronte un avversario che lo equivaleva nell’esuberanza fisica. Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, per uno scherzo del destino o, più probabilmente, per un’accurata mistificazione del sorteggio, gli incontri avevano sempre visto opposto un peso leggero a un lottatore più voluminoso, con la regolare supremazia di quest’ultimo.

L’amico del poeta Gerolamo Tagliabue, grondante già nei primi momenti di gara, era stato aggredito perentoriamente dall’avversario, che con una sequela di mosse ad alto potenziale dolorifico s’era portato vicino alla vittoria in diverse occasioni. Bietolo, però, era riuscito a reagire, neutralizzando i successivi attacchi dell’altro, immobilizzandolo poi in una presa alla vita che lo aveva debilitato al punto che il lottatore balzubiente lo aveva proiettato oltre la corda con una semplice leva applicata col braccio.

“Ha vinto, porca rotatoria!”, esclamò il poeta Gerolamo Tagliabue che, essendosi alzato tardi, non era a conoscenza del risultato, “è stato arabiniano!”

Il suo entusiasmo però si smorzò non appena l’amico, sceso vittorioso dal quadrato, fu avvicinato dall’inviato della televisione, che gli chiese un commento sull’incontro appena condotto con successo a termine.

Prima ancora che Bietolo potesse cominciare a doppiare e triplicare ogni sillaba nel tentativo di articolare un pensiero, sopraggiunsero di gran carriera i genitori. La madre, che non gli arrivava al petto, lo trascinò via, tirandolo per un braccio, al che il ragazzo non oppose resistenza e si allontanò curvo sulla donna. Il padre, invece, s'impadronì della ribalta, dicendo qualche sciocchezza al microfono e spacciandosi per colui che aveva convinto Bietolo a dare la scialata al titolo nazionale, infondendogli la grinta e la sicurezza nei suoi mezzi di cui necessitava, mentre in realtà aveva in tutti i modi cercato di farlo desistere.

“Qua mi sa che va a finire male”, commentò Mr. Vino GT.

“Lo faranno morbido. Oppure troverà la forza di ribellarsi e se li mangerà per colazione il giorno della finale. Ma quest'ultima ipotesi mi pare un po' inverosimile. Speriamo almeno in Covauovo e nel Panziere. A proposito, non saranno mica stati già eliminati?”

“Il Panziere ha chiamato oggi pomeriggio. Voleva te, ma stavi dormendo e ci ho parlato io. Mi ha descritto l'incontro nei minimi dettagli e ha detto che stasera lo trasmetteranno. Vuoi sapere lo stesso com'è andata?”

“Fermo lì”, intimò il poeta Gerolamo Tagliabue, “voglio godermelo per bene. Anche se, visto che s'è degnato di telefonare, credo che il risultato sia scontato. Tanto meglio. Se superano ancora qualche turno, magari un giorno andiamo su a dare un'occhiata.”

“Dubito che ne avrò il tempo, con la scuola. Bianci si sta rincoglionendo del tutto. Giorni fa, ha mandato una circolare dove diceva che i criteri per l'ammissione all'esame non saranno gli stessi per tutti. Bisogna valutare lo studente per quanto dimostrato nella sua intera avventura scolastica. In poche parole, chi ha avuto un rendimento stabile in tutti e cinque gli anni, beato lui. Gli altri saranno ammessi tenendo conto dei voti più bassi conseguiti nel corso degli anni. In pratica, quasi nessuno potrà avere poco più della sufficienza in ogni materia. Sarà bastato un anno di appannamento per rovinare tutto.”

“Beh, che c'è di strano? Ti aspetti qualche azione sensata da un vassallo del Ministero della Pubblica Distruzione? Però voi non dovrete fare come Bietolo, altrimenti comincerete tutti a balbettare in presenza delle autorità.”

“Hai qualche atteggiamento più proficuo da consigliarmi?”

“Se non ti spiace, preferirei dirtelo alla fine dell'anno, dopo l'esame. Non voglio dar ragione ai miei anche su questo. Ecco che ricomincia.”

La telecamera inquadrò la ben nota poltrona collocata nel salotto della Casa del Diavolo, in cui era immerso il mastodontico opinionista.

“Abbiamo vissuto una giornata all'insegna dei pesi massimi”, disse il giornalista, “l'impresa compiuta l'anno passato non pare destinata a ripetersi, stavolta. Almeno questi sono i segnali che ci giungono dalla nostra circoscrizione. Ma mi dicono che anche altrove il motivo portante è questo. Il campione in carica ha passato il turno, ma con enorme fatica e sembra già destinato all'eli-

minazione nelle prossime tornate. Lei cosa ne pensa, certo, lo strapotere di quelli che erano i pesi massimi è palese, però le armi a disposizione dei pesi leggeri sono sempre rilevanti, no? E poi, non bisogna sottovalutare l'aspetto della capacità di recupero, che ai più potenti risulterà più difficoltosa, mentre i pesi leggeri, se trovano il ritmo giusto nel corso della competizione, poi possono diventare seri pretendenti alla vittoria. Secondo me non bisogna ancora suonare le campane a morto per i pesi leggeri, lei cosa ne pensa, un fattore determinante in favore dei pesi massimi però potrebbe anche essere la stessa preparazione atletica, che gli consente di entrare in forma proprio quando il torneo vivrà la sua fase più calda? E, a proposito di caldo, anche gli sbalzi climatici potrebbero rivelarsi decisivi. Siamo in un periodo di transizione tra inverno e primavera, e un improvviso aumento delle temperature potrebbe sfiancare i lottatori più pesanti e agevolare i pesi leggeri.”

“Ha già detto tutto lui, che cazzo lo tengono a fare il Tafano Gigante se parla sempre l'altro, fa le domande e poi si risponde da solo?”, si domandò infastidito il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Tutte cose molto giuste”, disse Sergio Tafani, “però mi consenta di aggiungere un ulteriore spunto a quanto lei ha appena rilevato. Si ricordi che negli ultimi anni, ad onta di un predominio dei lottatori che, per intenderci, fisicamente somigliano al sottoscritto, s'era affermata una delle scuole più interessanti dell'intera Confederazione, per quel che concerne gli atleti più agili e tecnici. Poi, per contrastare quest'ascesa, che avrebbe imposto i pesi leggeri a livello internazionale e avrebbe costretto la federazione a trascurare la categoria superiore nella quale, siamo onesti, non siamo capaci di sfornare un buon talento dalla notte dei tempi, è stata imposta un'unica classe di peso, così da favorire i giganti del sudo, che suppliscono a malapena alle carenze di preparazione con la loro stazza, ma i cui successi si arrestano ai nostri confini, non potendo competere coi parigrado stranieri, di gran lunga meglio attrezzati dei nostri.”

Il conduttore doveva aver subito qualche paralisi vocale, se non era riuscito a interrompere l'arringa di Tafani, il quale aveva mantenuto quanto promesso al poeta Gerolamo Tagliabue. Oppure non era stato intellettualmente abbastanza scattante da capire dove andasse a parare il leggendario atleta, in modo da poterlo in qualche modo bloccare. In effetti, non aveva un'espressione particolarmente vispa. Sembrava il classico raccomandato mandato su a pedate, al quale nemmeno gobbi elettronici, stratagemmi tecnici e assistenti di studio più svegli erano sufficienti per preservarlo dagli inconvenienti della diretta.

Finito di cenare, Mr.Vino GT e il poeta Gerolamo Tagliabue si ritrovarono in camera di quest'ultimo per assistere al consuntivo della seconda giornata, durante il quale avrebbero assistito all'incontro disputato da Covauovo e dal Panziere, compagni di tante memorabili sfide di pallone “tutti contro tutti”.

Un montaggio serrato d'immagini dei combattimenti li ricondusse alle fasi salienti degli incontri eliminatori. Rividero la bella affermazione di Bietolo, una serie di mosse spettacolari, e spesso infruttuose, portate a segno dai pesi leggeri, la ferocia agonistica di alcuni lottatori, quindi fu il turno delle competizioni di coppia, che rivestivano un ruolo secondario rispetto a quelle singole, pur essendo lo stesso molto seguite ed apprezzate dal pubblico.

L'asse Panziere–Covauovo sembrò da subito destinato a lasciare il segno. La loro vittoria fu talmente fulminante da esser riproposta in versione integrale.

Al suono della campanella, avevano lasciato la prima mossa ai loro avversari, i quali s'erano avventati sul Panziere, più giovane e meno prestante.

Allora, con un movimento di impressionante rapidità, il Panziere s'era smarcato dal doppio attacco, sgusciando in mezzo ai nemici e, mentre la coppia rivale si rimetteva in assetto difensivo, Covauovo si liberava di uno dei due, tramortendolo col calcio in sforbiciata che costituiva la punta di diamante del suo repertorio. Barcollante, il nemico era stato definitivamente messo fuori causa dal Panziere con una proiezione all'indietro, e il disperato tentativo del superstite, lanciatosi scompostamente su Covauovo, era naufragato grazie al repentino intervento del fratello in suo soccorso e, caricatolo sulle spalle, lo avevano gettato fuori con un semplice ribaltamento.

“Devo ammettere”, diceva Sergio Tafani alcune settimane più tardi, durante lo spazio concessogli per commentare la giornata conclusiva delle eliminatorie circoscrizionali del torneo nazionale di sudo, “che gli incontri cominciano a farsi interessanti, e ci si può augurare una fase finale più che discreta. Certo, la crisi tecnica non è sparita come d'incanto, però stiamo assistendo a scampoli di lotta che rimandano la mente al miglior Arabini.”

“Queste sue parole giungono a proposito”, intervenne il conduttore della trasmissione. “Abbiamo ricevuto diversi messaggi dai nostri spettatori che si domandano, e ci domandano, e le domandano, anzi, come sia cambiato il mondo del sudo dai tempi del grande Arabini. Un nostro attento spettatore ci fa notare che gli atleti di allora, persino i più grossi, sembrano quasi rachitici se paragonati ai lottatori dei giorni nostri.” Quindi si inerpicò in una contorta disquisizione, nella quale affermò tutto e il suo contrario, elogiando la maggior vigoria dei lottatori moderni, ma giustificandola coi migliori sistemi di potenziamento muscolare a disposizione, ammettendo la superiorità tecnica del sudo di un tempo, quando lottatori come Arabini davano spettacolo, denotando però la scarsa concorrenza con cui pochi e fortissimi campioni dovevano misurarsi, conseguendo successi che oggi, contro innumerevoli e preparati lottatori, sarebbero impensabili. Conclusa la caotica orazione, cedette la parola al padrone della Casa del Diavolo il quale, inquadrato di tanto in tanto, aveva sul volto la paziente rassegnazione di chi è impotente di fronte a un'immane catastrofe.

“Beh”, sospirò Tafani, “se qualcuno tra questi pretendenti al titolo può fregiarsi dell’appellativo di arabiniano senza timore di bestemmia, la mia scelta cade su una coppia. Questa particolare branca del mondo del sudo, spesso relegata in secondo piano dai clamori delle competizioni singole, mi pare abbia trovato, almeno dalle nostre parti, due interpreti d’eccezione, che hanno superato i quattro turni eliminatori offrendo uno spettacolo godibile anche a uno scettico quale si considera il sottoscritto. L’asse Panziere–Covauovo ha mostrato una coesione e una grinta che solo chi proviene dalle aree più degradate della periferia è in grado di riversare sull’avversario con altrettanta efficacia.”

“Ma certo”, chiosò il conduttore, “le famigerate motivazioni. Dove sarebbe andato il grande Arabini, il monumento nazionale del sudo, senza le motivazioni che gli venivano dalla miseria in cui ha vissuto la sua famiglia e le privazioni cui si è dovuto sottoporre durante l’infanzia?” Si dilungò in un’ulteriore sfilza di luoghi comuni, prima di congedare il suo ospite e rimandare il pubblico alla fascia serale, in cui sarebbe stato possibile apprezzare le gesta degli atleti citati con tanto entusiasmo da Sergio Tafani.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, spegnendo il televisore, scosse la testa. Aveva vissuto quella giornata con sentimenti contrastanti. Non aveva avuto modo di rivedere gli incontri dei suoi amici, ma quanto gli aveva raccontato per telefono il Panziere, circa gli esiti di quell’ultimo turno eliminatorio, non l’aveva messo di buonumore.

Il tutto s’era aggravato nel corso del pomeriggio. Non essendo riuscito a procurarsi un biglietto per assistere agli incontri salienti, aveva deciso di andare a casa della ragazza conosciuta qualche settimana prima alla *Prigione*. Seguendo pressappoco la stessa rotta che lo conduceva al locale, s’era immesso in un quartiere adiacente alla zona industriale. Per fortuna, i palazzi, sebbene tutti uguali, erano comodamente identificabili e aveva trovato in poco tempo la via e il numero civico che cercava.

Senonché, nell’avvicinarsi alle targhette dei vari campanelli, si accorse di non conoscere il cognome dell’amica, alla quale non l’aveva domandato e che a sua volta non gliel’aveva detto. La seconda, amara constatazione fu di aver lasciato a casa il telefono cellulare e la relativa agenda, che gli avrebbe almeno consentito di riparare sul filo di lana alla propria sbadataggine.

Si rimise perciò alla guida, imprecaando contro il suo precoce rimbambimento e, chiamata da casa la ragazza per comunicarle il motivo che gli aveva impedito di venire, la rimosse dai suoi pensieri, poiché credeva nella portata simbolica di certi eventi, e quando si mise davanti al televisore assieme al cugino era già del tutto riassorbito dal torneo di sudo.

Subito dopocena, le riprese televisive gli consentirono di vedere coi loro occhi quanto avevano appreso telefonicamente da uno dei diretti interessati.

Trattandosi della giornata finale, il palinsesto era stato modificato per consentire la trasmissione integrale di tutti gli incontri. La loro circoscrizione portava alle finali nazionali quattro lottatori e altrettante coppie, che si sarebbero poi misurati coi vincitori delle altre selezioni locali.

Gli incontri di coppia rappresentavano l'antipasto della portata principale ed erano dunque disputati per primi.

Gli amici del poeta Gerolamo Tagliabue si presentarono sul quadrato nella penultima sfida. Prima di loro, due coppie di pesi massimi avevano passato il turno, cancellando quanto restava dei lottatori meno pesanti (ovverosia un atleta nel primo duo di sconfitti e un altro nel secondo).

Covauovo e il Panziere dovettero affrontare due avversari grossi quanto loro.

“C’ha detto bene, stavolta, ma Covauovo si sta montando la testa”, s’era sfogato quel pomeriggio il Panziere. “Pretende che sia io a rischiare più di tutti tanto, dice lui, anche se io vengo buttato fuori lui può sempre rimediare, perché come singolo è più forte di me.”

Le parole del più giovane dei fratelli erano suffragate dall’effettivo svolgimento dei combattimenti. Covauovo quasi si defilava, lasciando che il Panziere si trovasse in grosse ambasce, e interveniva soltanto quando il fratello aveva sfiancato gli avversari, portandoli in giro per il quadrato e indebolendoli con occasionali tecniche di arti marziali portate a distanza.

Così era accaduto anche quella volta, con la differenza che, dopo essere sfuggito ai ripetuti attacchi dei due lottatori, il Panziere era stato bloccato da uno di loro, che pareva poter avere in breve la meglio. L’altro s’era allora scagliato su Covauovo, cercando di tenerlo impegnato finché il compagno non avesse scaraventato il Panziere oltre la corda più alta. Covauovo, intervenuto scompostamente nella mischia, era stato intrappolato in una chiave articolare alla gamba sinistra, quella che usava come perno per sferrare il suo micidiale calcio in sforbiciata. Nel frattempo, il Panziere aveva subito reiteratamente le poderose proiezioni di lotta libera messe a segno dall’avversario. Sballottato qua e là per il quadrato, aveva recuperato la lucidità necessaria per neutralizzare il colpo di grazia che, facendogli fare leva col suo stesso corpo sulla corda, lo avrebbe proiettato fuori con una semplice pressione del braccio dell’altro. Abbassandosi all’ultimo istante, aveva evitato l’eliminazione ed era andato in soccorso del fratello, sciogliendolo dalla presa in cui era sottomesso. Gli accoppiamenti sul quadrato s’erano così capovolti. Covauovo si occupava di un avversario frustrato e debilitato dai vani tentativi di estromettere il fratello dalla contesa e, nonostante una gamba non in perfette condizioni, il suo calcio era stato sufficientemente incisivo, cosicché gli era poi bastato liberarsi del nemico come fosse un sacco di patate. Sull’altro fronte, il Panziere era di nuovo in crisi, sormontato da colui che s’era impegnato a lavorare le articolazioni inferiori di Covauo-

vo. Quest'ultimo, però, aveva fatto fruttare al meglio la superiorità numerica. Afferrato l'avversario alle spalle, lo aveva proiettato con violenza all'indietro, facendolo cadere pesantemente sulla schiena. Era quindi toccato al Panziere eseguire la sua mossa finale, una schiacciata di potenza eseguita in corsa, grazie alla quale aveva steso il rivale al centro del quadrato. Prima che l'arbitro interrompesse l'incontro per manifesta inferiorità, il Panziere aveva però provveduto a rialzare l'avversario e si preparava a volarlo oltre la corda più alta. Fu però preceduto da Covauovo, il quale volle infierire con un ulteriore calcio in sforbiata, che spedì il nemico fuori senza bisogno di altri solleciti.

Il passaggio del turno era cosa fatta. La sovrimpressione digitale faceva lampeggiare la parola "qualificazione", e l'asse Panziere-Covauovo incassava gli applausi del pubblico.

"Qualificazione!", aveva ripetuto Covauovo, gridando la parola magica nel microfono dell'intervistatore. Il Panziere, che durante gli incontri si esponeva in prima persona, lasciava il proscenio al fratello maggiore, restandosene in disparte con un'espressione che tradiva preoccupazione più che stanchezza.

Che persino l'esperto Sergio Tafani non fosse riuscito a cogliere le incongruenze imperanti in quella coppia che invece stimava all'avanguardia, finanche arabiniana? O forse vi aveva letto una volontà d'affermazione singola forte al punto di non poter pregiudicare le sfide di coppia? Quale che fosse la risposta, la stabilità del duo pareva minata e, nel caso non avessero recuperato la giusta armonia, nelle fasi finali Covauovo e il Panziere avrebbero trovato nemici assai meglio disposti negli equilibri di squadra.

Nei due incontri successivi a quello d'esordio, il rendimento di Bietolo era andato continuamente in crescendo. Così come esponenzialmente erano aumentate le ingerenze dei genitori, che lo avevano ridicolizzato, facendolo apparire alla stregua di un bambino nelle dichiarazioni che seguivano i successi del figlio. Bietolo, pur continuando a vincere, era divenuto quasi una macchietta, e neanche la folta barba poteva celare lo sconforto che gli procuravano quelle ripetute umiliazioni.

Lo scontro finale lo vedeva opposto a un lottatore un po' meno robusto di lui, ma pur sempre un peso massimo, così com'era accaduto nei tre combattimenti precedenti. A Bietolo e al suo avversario era concesso l'onore e l'onere di chiudere la fase eliminatoria del torneo di sudo relativo a quella circoscrizione.

Le telecamere non mancavano di soffermarsi sugli spalti. I genitori di Bietolo erano in prima fila. La madre strepitava come un'invasata, mendicando la pietà dell'avversario, affinché non maltrattasse il suo pargolo, mentre il padre gridava degli incitamenti insensati, tra i quali l'immane esortazione a non sudare e quella, parimenti inconcepibile, a tenere alta la guardia (suggerimento inutile in quella disciplina).

“Come cazzo ha fatto a perdere?”, chiedeva, più a se stesso che al cugino, il poeta Gerolamo Tagliabue, osservando la facilità con cui Bietolo si disimpegnava, respingendo gli attacchi e infliggendo i propri con successo.

Bietolo stava demolendo il nemico senza sudare più di tanto (almeno, così sarebbe stato per un lottatore dalla traspirazione normale, giacché lui pareva appena uscito da una sauna), e aveva applicato la sua tecnica risolutiva, la presa alla vita con la quale sollevava a mezz’aria l’avversario, ne piegava le difese con metodici aumenti della pressione e infine lo lasciava, barcollante e stremato, tanto che uno spintone era spesso sufficiente per conseguire la vittoria.

“Buttalo fuori, porca rotatoria, che cazzo aspetti, Bietolo?”, urlava il poeta Gerolamo Tagliabue, quasi potesse mutare l’esito di un incontro disputato nel primo pomeriggio e trasmesso in differita dalla televisione.

Il suo amico, invece, pareva titubante sul da farsi. Volse il capo in direzione dei genitori. La telecamera li riprese di sfuggita. Il padre gesticolava convulsamente, impartendogli chissà quale prezioso consiglio, mentre la madre pareva versare in condizioni peggiori dell’avversario, ormai boccheggianti e pronti alla capitolazione. Entrambi accasciati in stato confusionale, costituivano una scelta difficoltosa per il lottatore. Prestare soccorso alla donna, come pareva essere nella volontà del padre, che evidentemente si sbracciava per segnalare al figlio il malore in cui era incorsa, oppure concentrarsi sull’incontro e porre fine alle velleità del nemico?

Bietolo parve adottare una soluzione intermedia, prolungando l’agonia tanto della madre quanto dell’altro lottatore. Rimessolo in posizione eretta, lo spinse contro un angolo, raggiungendo poi quello opposto. Da lì, presa la rincorsa, si catapultò violentemente sul nemico, travolgendolo con una vera e propria valanga umana. Ripeté la manovra in tutti e quattro gli angoli. Prima dell’ultimo tentativo, volgendosi ancora una volta verso i genitori, scorse anche il giudice di gara che, a bordo del quadrato, stava per proclamarlo vincitore per manifesta inferiorità dell’avversario. Questo lo spinse ad affrettare l’ennesima valanga, condotta con eccessivo slancio, tanto che bastò un impercettibile movimento dell’altro, quasi sicuramente un’involontaria flessione dettata dalla spossatezza, per sbilanciarne la traiettoria e farlo volare fuori. Il suo avversario, riverso in un angolo del quadrato, accedeva alle fasi finali del torneo di sudo.

Il padre, fuori di sé, abbandonò la madre, svenuta per la troppa tensione, e si precipitò incontro a Bietolo. Le telecamere gli furono subito addosso, pronte a cogliere ogni istante del siparietto familiare che avrebbe allietato la conclusione della serata. L’uomo prese a stratonare Bietolo per il braccio, indicandogli la madre e accusandolo di fregarsene della sua famiglia, senza la quale lui non sarebbe stato lì, e così via. Bietolo sostenne lo sguardo del genitore e, scuotendo il braccio per liberarsi della debole stretta, risalì sul quadrato, assunse una posa simile a quella che il poeta Gerolamo Tagliabue aveva visto ritratta nel salotto

di Sergio Tafani ai tempi dei suoi successi, quindi si allontanò, ignorando i rimbrotti del padre e le urla della madre, tornate a levarsi nell'arena dopo che la donna s'era riavuta dal mancamento.

“Qualificazione”, disse tra i denti il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Come dici?”, gli domandò Mr.Vino GT.

“Ha vinto”, affermò il poeta Gerolamo Tagliabue. “È riuscito a ribellarsi ai genitori. Magari l'anno prossimo riuscirà a passare le eliminatorie. Per adesso ha ottenuto il miglior risultato possibile, non ti pare?”

III.

La cena veniva consumata in un penoso silenzio. Meglio delle velenose schermaglie tra figlio e genitori, ma pur sempre avvilita. Il quartetto proseguiva a mangiare.

Nel pomeriggio, l'ennesimo litigio era scoppiato per un nonnulla.

Il poeta Gerolamo Tagliabue aveva preteso dai genitori un esborso supplementare per l'uscita serale. Nei giorni precedenti aveva sperperato un po' troppo, giungendo al fine settimana pressoché in bolletta.

L'ovvia irritazione dei genitori, in particolar modo del signor Tagliabue, aveva fatto degenerare la situazione, trasformando la richiesta di soldi nella classica aggressione verbale in cui padre e figlio si accusavano, rispettivamente, di dissolutezza, menefreghismo, cialtroneria e inaffidabilità, e meschinità, testardaggine fine a se stessa, attaccamento morboso ai beni materiali e mancanza di elasticità mentale. Tutto questo in presenza della signora Tagliabue la quale, nel tentativo di richiamare all'ordine i due, contribuiva ad aizzarli maggiormente, irritandoli con argomentazioni insulse.

La lunga sequela di invettive che si erano reciprocamente gettati addosso s'era infine conclusa dopo che il poeta Gerolamo Tagliabue, in omaggio alle intemperanze del passato, aveva afferrato dal mobile del salotto una sua vecchia foto incorniciata e l'aveva frantumata scaraventandola al suolo e calpestandola. Era un evento inedito negli ultimi anni, e forse questo aveva oltremodo incupito il padre che, trascinato via dalla moglie, era salito in camera sua mugugnando qualche altra maledizione all'indirizzo del figlio, discendendo soltanto al momento della cena, scuro in volto e muto.

Adesso, Ilario Tagliabue destinava ogni tanto qualche occhiata in cagnesco al figlio, il quale dal canto suo non rispondeva allo sguardo ostile del padre, svuotato anche lui dal marasma di poco prima. La signora Tagliabue pareva assorta in chissà quali pensieri, mentre Mr.Vino GT, ostentando la consueta imperturbabilità, soppesava mentalmente la quantità di cibo che restava nei vari piatti, aspettando con impazienza che tutti fossero vuoti e ci si potesse alzare da quell'angoscioso convivio.

In quel periodo, i dissensi e le incomprensioni andavano acuendosi in maniera preoccupante. Il poeta Gerolamo Tagliabue era scontroso, amareggiato, facilmente irritabile, e lo diventava ancor di più quando si esaurivano le sue brevi parentesi vitali, come quella che lo attendeva dopocena.

Mr.Vino GT assisteva sconfortato a quelle scene, nelle quali gli era impossibile intervenire in favore del cugino, come invece faceva quando gli scontri verbali si tenevano su un piano meno aggressivo.

I signori Tagliabue, vedendo l'atteggiamento palesemente ostile del figlio, non si sforzavano più di tanto per mantenere la calma e lo ricambiavano senza complimenti, rassegnati a battaglia e primeggiare nella sfida, onde evitare di farsi sopraffare da un individuo che stimavano perso per qualsiasi causa e irrecuperabile per una società che non si sarebbe presa la briga d'aspettarlo.

E pure lui, il poeta Gerolamo Tagliabue, aveva deciso di schierarsi a viso aperto contro quelli che era costretto a reputare suoi nemici. Le ostilità erano dunque riprese ufficialmente. La tregua sarebbe in tutta certezza giunta per consunzione e sfinimento dei contendenti, ai quali necessitava un tempo fisiologico per affilare di nuovo le armi e rituffarsi nella contesa.

Il passo indietro, dall'indifferenza all'insofferenza, aveva fatto piombare la casa nella medesima atmosfera che Mr.Vino GT ricordava poco dopo il suo arrivo in città. Giornate di una pesantezza insopportabile, scandite da urla, insulti, tonfi, scoppi e quant'altro. C'era soltanto da sperare, e Mr.Vino GT aveva buone ragioni per farlo, che il poeta Gerolamo Tagliabue si stancasse in fretta e si adagiasse ancora una volta nella perversa ed abulica spirale che era la sua vita. Una vita asettica, intervallata ogni tanto da qualche scintilla d'energia, poi condannata a spegnersi nel grigiore generale.

Toccava al poeta Gerolamo Tagliabue guidare, quella sera, nel canonico percorso a tappe finalizzato al reclutamento degli amici.

“Che accadde?”, si stupì il Sacca, vedendo l'amico inalberato e abbattuto. Benché conoscesse bene i suoi sbalzi di umore, sapeva che il poeta Gerolamo Tagliabue non amava sfogarsi con gli amici e di conseguenza cercava di mostrarsi loro sempre sgombro dai pensieri, proprio come lo era in quel momento il cielo dai nuvoloni che avevano furoreggiato nei giorni precedenti.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”

Pyroflex pareva invece in grado di conservare il proprio incosciente buonumore, nonostante a casa sua la situazione fosse addirittura peggiore di quella che viveva il poeta Gerolamo Tagliabue.

Nell'ultimo periodo, in particolare, il padre era divenuto insopportabilmente arrogante e sempre pronto ad accapigliarsi, complici anche alcuni recenti insuccessi professionali. Pyroflex, che a differenza dell'amico se ne fregava altamente di tutto, purché gli fosse lasciato campo libero nelle sue scelte persona-

li, era in pratica tirato per i capelli dalla costante irritazione del padre, al quale una valvola di sfogo domestica giovava in notevole misura.

Così, il dispersivo e cinico Pyroflex, che svolgeva senza lamentarsi un lavoro che odiava pur di garantirsi un minimo di distacco dalla famiglia, si vedeva costretto a dividerne i malesseri, fintanto che un'improbabile stabilità economica non gli avesse consentito di levare le tende da quell'accampamento inospitale.

Tutte le frizioni che avvenivano in casa, ad ogni modo, non parevano guastare l'eterna spavalderia e l'incontenibile esuberanza del ragazzo, che evidentemente sentiva i dissidi familiari come una tassa da pagare ed era capace di ammortarla senza che questa incidesse granché sulle sue attività.

Giunti alla *Prigione*, oltrepassatane la lugubre cancellata, furono accolti da una novità alla cassa.

“E la tessera?”, domandò il Sacca, non vedendosi consegnare il tagliando magnetico, ma un biglietto d'ingresso, piuttosto costoso, peraltro. Lo aveva domandato alzando intenzionalmente la voce, nella speranza che a rispondergli fosse Bando in persona, piantato come suo costume nei pressi dell'ingresso, a poca distanza dalla cassa. Il referente del Giustiziere nel mondo dei locali notturni, però, non parve interessato a fornire delucidazioni di sorta, lasciando che fosse l'addetta alla biglietteria a spiegare laconicamente che le tessere erano state abolite. Bando si limitò ad accogliere con una smorfia il terzetto.

“Che uomo di merda”, commentò Pyroflex dopo che se lo furono lasciati alle spalle.

“Avevo avuto un padre così, adesso sarei un rampante bello ripicchettato, pronto per la scalata alla piramide sociale”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Non sarebbe stata una cosa pessima, in fondo”, osservò il Sacca, “lui a cazzeggiare nei locali, cercando di valorizzarsi con la barba, e tu ad infoltire le falangi armate dell'arrivismo. Ti ci avrei visto benissimo.”

“Domai”, mugugnò il poeta Gerolamo Tagliabue.

La conferma del successo della loro azione di disturbo arrivò puntuale assieme alla perentoria apparizione di Tarston Mur.

“Riecco l'attentatore al mio stato nervoso già di per sé precario”, si lamentò il poeta Gerolamo Tagliabue, vedendosi sbucare davanti l'amico, presenza sgargiante e fragorosa benché completamente in nero. Stava percorrendo il corridoio che cingeva tutta la *Prigione* quando, abbassati un attimo gli occhi per accendere una sigaretta, nel rimettersi in movimento s'era quasi scontrato col pennellone, saltato fuori dal nulla.

“Ah, *kessdebouda*”, iniziò a dire con animazione, battendogli energicamente la mano contro il costato, “li abbiamo sistemati proprio bene, quegli stronzi, eh Gerri? Se non era per noi, continuavano a razzarci i soldi senza che nessuno si ribellasse.” Perché Tarston Mur si ascrivesse il merito d'aver contri-

buito in modo decisivo all'abolizione delle tessere magnetiche e ai relativi furti, era un mistero. Il grosso del suo compito era consistito nello spargere la voce, così come avevano fatto altri conoscenti dei tre. In ogni caso, gli raccontò, nelle sere successive a quella in cui il poeta Gerolamo Tagliabue, il Sacca e Pyroflex avevano turlupinato Bando, s'era registrato un numero impressionante di casi di emulazione. Le consumazioni andavano via come il pane finché, al momento di pagare, c'era sempre qualche ragazzo troppo ubriaco che affogava le tessere nel bicchiere e le rendeva irricognoscibili al lettore elettronico.

Inizialmente, Bando era andato su tutte le furie, minacciando l'intervento del Giustiziere qualora qualcuno si fosse rifiutato di pagare. Ma il problema era che nessuno si rifiutava di pagare, anzi lo avrebbero fatto tutti volentieri, se la loro goffaggine non avesse reso inservibili le tessere. Voci non confermate malignavano che, durante un vertice alla presenza dello stesso Giustiziere, l'uomo simbolo della prosopopea dell'amministrazione cittadina avesse diffidato Bando, e tramite lui tutti i gestori di locali notturni, dal complicarsi e, soprattutto, complicargli ulteriormente la vita. Difatti, oltre all'ovvia rimessa economica, l'innalzamento dei tassi alcolici nel sangue del popolo della notte rischiava di creare altre e ben peggiori turbative alla città, riempiendo le strade di guidatori in stato d'ebbrezza che, se da un lato avrebbero rimpinguato le casse municipali per mezzo di multe e sequestri vari, dall'altro avrebbero gettato quella luce destabilizzante sull'immagine della città che il Giustiziere non poteva permettere emergesse. La *sua* città doveva seguire rigorosamente i dettami di sicurezza e moralità che lui imponeva, e trasformare le strade della periferia in un circuito per ubriachi non era concepibile per nessuna ragione.

Così, a malincuore, erano stati costretti a rinunciare alle sostanziose entrate prodotte dai furti delle tessere, accontentandosi di far lievitare il prezzo del biglietto d'ingresso e delle consumazioni.

La musica era assordante. I corpi si muovevano, spesso senza seguire altro che il loro ritmo interiore, le luci più abbaglianti, sparate con violenza sulla pista, spezzavano di tanto in tanto l'atmosfera quasi claustrofobica creata dalle tonalità più scure, animando la folla e incentivandola a continuare a dimenarsi.

La serata non pareva propizia né al poeta Gerolamo Tagliabue né al Sacca, che se ne stavano in disparte, lontani dalla zona più calda, sorseggiando le loro birre. Pyroflex, invece, si destreggiava in grande spolvero sulle orme di Tarston Mur, intrattenendosi con una ragazza.

“Serata nortiana, stasera”, commentò il Sacca, indicando l'ottimo riscontro che il loro amico stava riscuotendo.

Lasciarono Pyroflex in pista e si diressero verso i bagni.

Stavano varcando la porta d'accesso ai servizi igienici, il poeta Gerolamo Tagliabue e il Sacca dietro di lui, quando questa fu ostruita da un'ombra piutto-

sto ingombrante che, incalzata da chissà quale urgenza, pretendeva di abbandonare il bagno in tutta fretta. Per il fisico, nonché per l'espressione facciale non proprio vivida, avrebbe potuto essere un buttafuori, ma era vestito troppo male perché Bando gli consentisse di prestare servizio alla *Prigione*.

“Permesso”, fece rivolto al poeta Gerolamo Tagliabue, col quale, nella foga, quasi s’era scontrato.

“Permesso negato”, rispose seccamente l’altro. Quindi lo fece rinculare di qualche passo ed entrò, seguito dall’amico. Il gigante, prendendo atto della disparità numerica, si limitò a borbottargli qualche insulto alle spalle e si allontanò piuttosto irritato.

“Io mi chiedo perché ci dobbiamo sempre complicare la vita”, protestò il Sacca. “Magari è insieme alla sua compagnia di raudi e ci aspettano fuori, così entriamo in un bel giro di schiaffi, tanto per rallegrare la serata. Che cazzo ti costava lasciarlo passare?”

“Le esigenze corporali giocano brutti scherzi, a volte”, tagliò corto il poeta Gerolamo Tagliabue, ritornando verso la pista.

“Adesso che le hai sfogate, però, vedi di darti una calmata”, insisté il Sacca, trattenendo l’amico per un braccio. “Quando t’innalzi a più grande poeta del mondo e butti merda su tutto e tutti sei mille volte più sopportabile. Sei quasi simpatico, anzi. Invece, non riesci a resistere alla tentazione di strisciare e insardinarti al livello dei raudi e poi ti lamenti se ti prendono l’auto a mazzate.”

“Ancora questa storia?”, replicò il poeta Gerolamo Tagliabue. “Senti, andiamo a ripescare Pyroflex e leviamoci di torno, perché mi sono rotto i coglioni di stare qua dentro.”

“Meglio. Almeno evitiamo che il bestione abbia il tempo di chiamare rinforzi.” E, affiancando l’amico, incrociò le braccia sul petto, mimando un disperato tentativo di liberarsi dai legacci.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, per tutta risposta, prese la camicia che teneva allacciata alla vita e la indossò al contrario, strabuzzando gli occhi e assumendo delle pose da squilibrato.

Risero entrambi, prolungando tacitamente la permanenza alla *Prigione*. D'altronde, il Sacca era totalmente incapace di conservare a lungo un atteggiamento ostile nei confronti di chiunque, tanto più aveva già sorvolato sulle intemperanze del suo migliore amico.

Assisterono ancora per un po’ al successo di Pyroflex, tentarono invano di eguagliarlo, quindi poco prima della chiusura si avviarono verso l’uscita.

Verso quell’ora ricompariva sempre anche Tarston Mur che, ripreso il suo cappotto dal guardaroba, si apprestò all’uscita insieme ai tre amici.

Abbandonare la *Prigione* non si rivelò però tanto semplice. Pareva che ogni volta qualche inconveniente impedisse un normale decorso della serata.

“Eccoteli, i rinforzi, sei contento? Ma non devi esserti sbattuto troppo per indovinare. Si sente la stessa fragranza che c’era ai cessi”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue al Sacca, come per rimproverargli la realizzazione delle sue tristi profezie. Il ragazzo che avevano incrociato nei bagni, era appostato sulla porta con altri suoi simili.

Ciononostante, non arretrò, accelerando piuttosto il passo. Erano in quattro, tutti ben messi fisicamente, e parevano davvero poter svolgere le mansioni di sicurezza, adesso che i buttafuori rastrellavano il locale per schiodare gli irriducibili dalle loro postazioni e sollecitarli all’uscita.

Pyroflex e Tarston Mur, ignari dell’antefatto, furono edotti con pochi dettagli dal Sacca, e tutti si avvicinarono al poeta Gerolamo Tagliabue, attendendo di capire quale strategia intendesse adottare.

“Permesso”, fece questi, volgendo gli occhi in direzione dell’energumeno al quale aveva imposto un’umiliante retromarcia poco prima.

“Permesso negato.” Il buzzurro gli rise in faccia, e gli altri gli si accodarono.

Erano tutti avvezzi a quel genere di situazioni. Il poeta Gerolamo Tagliabue istruì Pyroflex con un’alzata di sopracciglia. “Al mio tre”, gli sussurrò quindi, senza perdere di vista il quartetto, pronto magari a intimidirlo con qualche frase a effetto per passare successivamente all’attacco a una sua reazione.

“Nessun problema”, rispose, allargando le braccia a palesare la propria sottomissione, “faremo a meno del tuo permesso, per stasera. Sarà per un’altra volta. *Tre!*”

Non appena pronunciata la parola d’ordine, sferrò un sinistro diretto al volto dell’individuo che gli sbarrava la strada. Fu Pyroflex, come da copione, a doverlo tramortire, perché il poeta Gerolamo Tagliabue era già impegnato, a fianco del Sacca, contro altri due i quali, venuto meno l’effetto sorpresa, non lesinarono le consistenti energie di cui disponevano per vendicare l’amico.

Fu Tarston Mur a togliere dall’imbarazzo il poeta Gerolamo Tagliabue, abbattendo a colpi di sedia il quarto membro della cricca che, andato in cerca di un’arma contundente e trovatala in una bottiglia rotta, gli si stava avventando alle spalle. Il provvidenziale intervento compensò lo scarso ausilio fino allora dato da Tarston Mur alla causa della supremazia sul gruppetto di robusti perditempo di periferia.

Tutto era accaduto talmente in fretta che i buttafuori, richiamati dal fracasso, cominciavano ad accorrere soltanto mentre il quartetto, malconcio ma vittorioso, si allontanava di corsa verso le proprie vetture. Tarston Mur fu il primo a mettersi in moto, mentre gli altri tre fecero appena in tempo a sgommare via prima che qualcuno potesse annotare la targa dell’automobile e segnalarla alle solerti pattuglie del Giustiziere.

“Vittoria per manifesta inferiorità mentale dell’avversario”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, mordendosi rabbiosamente il labbro, tumefatto da un pugno incassato non troppo bene.

Teneva il volante con una sola mano, continuando a tormentarsi la ferita, imprecaando contro ogni automobile che incrociava o superava.

“A scuola guida, porca rotatoria!”, inveiva di continuo, inferocito con se stesso per aver condotto in maniera scriteriata la serata, concludendola nel peggiore dei modi.

Il posto accanto al suo era occupato dal Sacca, che aveva rimediato alcuni colpi allo stomaco e respirava con affanno.

Sul sedile posteriore, Pyroflex non pareva sconvolto più di tanto. Aveva svolto bene il suo compito, riducendo all’impotenza il primo avversario, quello attaccato dal poeta Gerolamo Tagliabue, e venendo quindi in soccorso degli amici, che in tre contro due avevano avuto gioco facile sui pur massicci rivali. Adesso rispettava il sofferente mutismo degli altri due, ma c’era da scommettere che non gli sarebbe mancato l’appiglio per riportare la compagnia sulla giusta lunghezza d’onda.

“Guarda là, Taglia, rallenta, cazzo!”, esclamò ad un tratto, riscuotendo i due davanti.

“Che hai da urlare?”, gli si rivolse sgarbatamente il poeta Gerolamo Tagliabue, senza accennare a seguire le esortazioni dell’amico.

“Rallenta, t’ho detto. Forse possiamo salvare la serata. C’è il Giustiziere!”

“Le solite reminiscenze”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue, dando di gomito al Sacca, che così puntò gli occhi verso ciò che Pyroflex aveva scorto nell’oscurità di quel quartiere periferico non distante da casa sua.

“E invece ha ragione. È proprio il Giustiziere”, confermò.

“E cosa ci farebbe qui a quest’ora? Ha un’amante segreta ed è troppo turchio per comprarle una casa in un posto decente?”

“Può darsi che sia questo il posto decente”, ribatté il Sacca. “Mi sarei piuttosto meravigliato di trovarlo in giro nel tuo sfavillante quartiere.”

“L’università catodica ti fa male, Sacca. Comunque, per una volta cambieremo percorso e, visto che mi avrai fatto perdere un mare di tempo con questa storia del Giustiziere, ti scaricherò qua e te la farai a piedi fino a casa.”

“Affare fatto”, accettò il Sacca. “Però adesso abbozzala di dire cazzate e parcheggio da qualche parte.”

Si avvicinarono con circospezione al luogo dove Pyroflex sosteneva di aver scorto il Giustiziere.

Era una zona tra le meno ributtanti in tutto il versante settentrionale della periferia. La desolazione suburbana, sottoforma di cantieri, palazzoni giganteschi e strade malmesse sembrava assente. Soltanto la scarsa illuminazione era confacente al luogo in cui si trovavano.

Colui nel quale Pyroflex aveva riconosciuto il Giustiziere s'era inoltrato in una contrada della via principale.

Era Pyroflex a condurre gli altri, insistendo quasi alla cieca nel pedinare un uomo che magari somigliava appena, al buio, al coriaceo amministratore cittadino, e adesso era rincasato in una delle belle case di quella strada.

“Eccolo che ritorna!”, avvertì Pyroflex. “Facciamo finta di stare tornando verso casa.” Iniziò a discorrere ad alta voce, producendosi in un consuntivo della serata e programmando gli eventi dei giorni successivi con notevole impegno. Il poeta Gerolamo Tagliabue e il Sacca gli dettero svogliatamente corda, attendendo che uno dei pochi lampioni in funzione delineasse i lineamenti di colui che stava avanzando a piccole falcate sullo stesso lato della strada.

Il Giustiziere in persona, da solo, veniva loro incontro, camminando assorto sul marciapiede. Stava armeggiando, ma non riuscivano a capire con cosa. Quando lo incrociarono, poterono vedere che annotava qualcosa su un taccuino. Il piccolo paladino della giustizia locale non li degnò d'uno sguardo, troppo concentrato sui suoi appunti. Fermatisi presso un cancello, continuarono a osservarlo, finché non lo videro ripartire a bordo della sua automobile, posteggiata di traverso su un passo carrabile, in spregio ai carri attrezzi che lui stesso faceva planare sui veicoli in sosta vietata.

“Quello sta tramando il solito colpo di mano”, commentò il Sacca, mentre, di nuovo in macchina, tornavano verso casa.

“Potrebbe essere sulle tracce di qualche pericoloso criminale che si nasconde nel circondario”, ipotizzò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Secondo me”, intervenne Pyroflex, “lui passa tutte le notti in giro per la città. Guarda cosa va e cosa non va, e si segna tutto sul blocchetto. Laggiù, per esempio, funzionava tutto alla perfezione. Vuoi vedere che adesso ci piazza un bel cantiere, perché la gente si ricordi che abitano pur sempre in una periferia di merda e devono solo ringraziarlo se fa sentire la sua presenza in quel buco?”

Al poeta Gerolamo Tagliabue risuonò nelle orecchie il grido vittorioso di Covauovo.

“Qualificazione!”, aveva esultato l'amico dopo il trionfo nell'ultima gara eliminatoria.

“Riqualficazione!”, proruppe lui, “questa è la novella. Altro che tornei di sudo e cazzate varie. Questa è l'unica legge che conti. Riqualficazione! Caro Pyroflex, mi stupisci per la tua perspicacia. Queste tue facoltà non vanno sprecate. Tutt'altro. Credo proprio che uno di questi giorni avrò bisogno del tuo aiuto. Devo sistemare una pendenza inevasa da troppo tempo. Una cosa da nulla, per una persona della tua arguzia.”

“È anfirostilo”, rispose Pyroflex, allo stesso modo di quando il padre lo coinvolgeva suo malgrado in qualche lavoretto di nessuna importanza.

IV.

“Me lo sento. Questa è la volta buona. Saremo noi a smascherare il ladro. Non ti pentirai d’avermi dato retta.” «Lobo» era davvero in fibrillazione. Il suo compagno un po’ meno.

“Me ne sto già pentendo”, rispose Mr.Vino GT, alzando più che poteva la chiusura lampo del suo piumino, “Se domani avessi avuto una mattinata umana, anziché quella pazza di matematica alla prima ora che ha deciso di farci fare un compito in classe, ora sarei al caldo del mio letto e il tuo ingrosso di alta fedeltà al massimo m’avrebbe visitato nel sonno.”

“Vedi che gli amici servono a qualcosa? Quando ci saremo liberati del rapinatore, potrai andar a dormire con la sufficienza in matematica in tasca.”

Dopo i ripetuti fallimenti delle ronde studentesche, «Lobo» aveva deciso di prendere in mano la situazione in prima persona. I resoconti notturni della sua telecamera erano stati infruttuosi, così come i pattugliamenti dei ragazzi nei pressi dell’Istituto, mentre sempre nuove e clamorose sparizioni venivano messe a segno nella scuola.

Quella mattina aveva dunque strappato Mr.Vino GT alla lezione di tecnica commerciale, conducendolo alla riunione del comitato di sicurezza, dov’era stato deliberato che sarebbero stati gli stessi componenti dell’esecutivo a impegnarsi nell’ormai disperata lotta contro un nemico sfuggente e inafferrabile.

«Lobo» si propose come colonna portante delle investigazioni, assumendosi la responsabilità di sorvegliare la scuola, oltre che la notte, anche di mattina, a patto che fosse sempre coadiuvato da un altro esponente del comitato.

Come primo collaboratore scelse Mr.Vino GT il quale, sebbene estraneo al comitato, ricevette un consenso unanime dagli altri rappresentanti, felici forse che qualcun altro faticasse in loro vece.

«Lobo» e Mr.Vino GT avevano così trascorso le ultime due ore aggirandosi per l’Istituto, senza naturalmente compicciare alcunché, e a fine mattinata s’erano dati appuntamento davanti all’ingresso della scuola, quella sera stessa, per iniziare gli appostamenti notturni.

Nonostante mancassero meno di tre settimane alla fine dell’inverno, il freddo era sempre una tassa fondamentale, e passare la notte all’addiaccio era per Mr.Vino GT una prospettiva poco allegra, tanto da fargli rimpiangere il compito di matematica che avrebbe saltato l’indomani.

“Sei sicuro che non vuoi che rimanga?”, gli aveva domandato il poeta Gerolamo Tagliabue, una volta accompagnato in macchina sul posto.

“Beh, se quel tardone si fosse portato dietro il fratello potresti alleviarmi molto la sofferenza.”

«Lobo», invece, era solo, la schiena appoggiata sulla cancellata, un cappello di lana in testa, le mani inguantate, la stessa, bislacca pelliccia maculata indossata l’anno prima, durante l’assemblea per decidere se occupare la scuola.

“Se non m’addormento, rifarò un salto quaggiù tra un po’”, promise il poeta Gerolamo Tagliabue, sbarcando il cugino, “giusto il tempo che ti prenda un bel principio d’assideramento e sono di ritorno. Devi esserti rincoglionito pure tu, caro ragioniere. Non vi basta la scuola di giorno, ci tornate pure di notte per vedere se è diversa, magari migliora con le luci spente e le porte chiuse, chissà, poi mi racconti, eh? È davvero traumaturgico, tutto questo. Ti saluto.”

Dopo averlo catechizzato, lo congedò con un buffetto e ripartì.

I minuti cominciarono a passare. «Lobo» e Mr.Vino GT erano seduti su un marciapiede, a una certa distanza dal cassonetto in cui erano stati ritrovati a pezzi telefonini e apparecchi tecnologici vari, in modo da poter vedere e allo stesso tempo non esser visti da un eventuale visitatore. Ogni tanto, Mr.Vino GT si sollevava pesantemente e faceva quattro passi nelle vicinanze, per sgranchirsi le articolazioni e per riscaldarsi un po’.

Il freddo, in quella fase della notte, cresceva sempre più. S’era anche alzato un forte vento e i due guardiani della nettezza, assonnati e intirizziti, si scambiavano appena qualche battuta, troppo provati persino per parlare.

“Che ne diresti se ce ne andassimo a dormire?”, proponeva a cadenze regolari Mr.Vino GT.

“Mi sembra un’ottima idea. Adesso ci alziamo e leviamo gli ormezzi”, farfugliava «Lobo», il quale però, per ostinazione o perché semplicemente troppo stanco per intraprendere qualunque iniziativa, restava sempre al suo posto.

La notte, anche in quel quartiere, non era granché piacevole. A parte il freddo, ogni minuto più insistente, c’era davvero poca vita. Dai palazzi circostanti non si notavano luci accese, e soltanto poche automobili battevano le strade. L’ululato di qualche cane e un occasionale rombo di motore erano i soli rumori che si accostavano all’udito dei due sorveglianti.

Nella testa di Mr.Vino GT cominciarono a svanire ragionamenti sensati e idee concrete, il cui posto era occupato da pensieri indistinti e frammentari.

Nelle lunghe ore trascorse rannicchiato su se stesso, con gli occhiali che gli si appannavano ogniqualvolta soffiava con la bocca nelle mani per riscaldarle, e i piedi ormai insensibili, Mr.Vino GT ebbe la possibilità di soffermarsi, seppur con l’approccio sbalestrato dalla veglia, su svariati argomenti che avvolgevano il suo mondo.

L’esame di maturità era alle porte. Qualche settimana prima di esso, avrebbe affrontato la visita di leva, con la quale sperava di concludere il suo servizio per la patria, a causa dei forti problemi alla vista di cui soffriva.

Quindi, finita l’estate, l’ingresso ufficiale nel mondo. Un lavoro, non appena fosse stato possibile un’abitazione tutta per sé, la prosecuzione della relazione con Anna Maria Cattani, il progressivo, doloroso ma inevitabile distacco dal cugino.

Questo in particolare gli dava da riflettere. Il resto non lo preoccupava più di tanto. Qualcuno gli avrebbe probabilmente dato una mano per sistemarsi nella pubblica amministrazione con un impiego di poca fatica e discreto ritorno economico, i progetti di sistemazione sarebbero stati consequenziali e il rapporto con la compagna non pareva poter essere messo in discussione.

La vicinanza del poeta Gerolamo Tagliabue, al contrario, sarebbe in breve venuta meno. Avevano sfiorato l'argomento alle volte, negli ultimi tempi, spesso in modo scherzoso, ma sempre con un retrogusto amaro che avrebbe reso ad entrambi difficile la separazione.

Certo, avrebbero continuato ad abitare nella stessa città, forse persino nello stesso quartiere, ma entrambi sapevano che quel ciclo quinquennale era destinato a chiudersi per sempre.

Lo sapeva il poeta Gerolamo Tagliabue, rassegnato e afflitto, benché cercasse di non darlo a vedere, ostentando le pose annoiate e sprezzanti di tutti i giorni. Gli era quasi penoso, a lui che sparava a zero su tutti e metteva alla berlina smancerie e sentimentalismi, riconoscere che il taglio di quel cordone gli avrebbe procurato una ferita non facile da riassorbire.

Dal canto suo, Mr.Vino GT ne era parimenti consapevole. Vedendo con quale relativa semplicità fosse giunto a un passo dal diploma, gli veniva da rimpiangere le tante occasioni in cui lo studio lo aveva strappato alle iniziative del cugino e più in generale alla sua compagnia. Inoltre, non avrebbe più potuto essergli di sostegno prima, durante e dopo gli scontri coi genitori, nei quali aveva modo di cogliere, oltre all'idealismo masochista, anche la prontezza di spirito, l'arguta critica alle convenzioni e alle banalità quotidiane, e una seppur flebile volontà di affermare la propria personalità al di là degli schemi preordinati che la società voleva imporgli e che lui aveva ripudiato. Così, almeno, la vedeva Mr.Vino GT, e ogni giorno percepiva un piccolo tassello del suo passato sgretolarsi, lasciando spazio ad uno altrettanto piccolo che sarebbe servito a edificare la sua nuova vita.

Col trascorrere quasi benefico delle ore, giacché s'avvicinava il momento di smontare la guardia, Mr.Vino GT perse definitivamente la bussola. Teneva gli occhi aperti per una sorta d'esercizio di resistenza, oltre che per le occasionali parole scambiate con «Lobo». Nelle lancette dell'orologio iniziava a intravedere una via di scampo. Era ancora buio, ma la mattina s'avvicinava e ben presto se ne sarebbe andato col primo autobus. Sempre che il cugino non fosse arrivato a prelevarlo con la macchina.

“Caprone”, borbottava tra sé «Lobo», prendendosela col furfante che era mancato all'appello, vanificando i suoi sforzi. Aveva quasi le lacrime agli occhi, provocate, oltre che dal freddo e dal sonno, anche dalla frustrazione per l'ennesimo buco nell'acqua.

Il padre, aveva raccontato nel corso della notte, lo avrebbe etichettato come un buono a nulla, avrebbe tirato in ballo il fratello che, nel caso gli fosse stato consentito d'intervenire, avrebbe sbrogliato la matassa. E «Lobo» ripeteva che sì, era vero, dava ragione al padre e al fratello, lui non era capace di far niente, senza il loro aiuto era finito, era la sciagura della famiglia, e così via.

Era davvero un altro rispetto al vanaglorioso e allo stesso tempo strisciante studente che imperversava nella sua classe, dominando i compagni e prostrandosi ai piedi dei docenti.

Il viscido intrallazzatore che suscitava lo sdegno di alcuni e il consenso di altri, che faceva mostra di trattare da pari coi docenti, mentre in realtà li ossequiava supinamente e perciò gli era consentito di mediare e restarvi a stretto contatto, il riprovevole «Lobo» pareva, in prossimità dell'alba, un bambino insicuro e lamentoso, pronto per un imminente collasso emotivo.

Mr.Vino GT avrebbe quasi voluto consolarlo, ma era troppo stanco persino per mettere in preventivo la decisione d'alzarsi, e stava convincendosi che solo l'intervento di uno dei carri attrezzi del Giustiziere lo avrebbe ricondotto sano e salvo a casa. Nell'intorpidimento si lagnava anche del discutibile tempismo del cugino, dimenticando che era stato lui a sconsigliargli di rimanere.

In realtà, il poeta Gerolamo Tagliabue era ritornato nei paraggi tre volte. Era sempre rimasto in macchina, a una certa distanza dal marciapiede sul quale stazionavano Mr.Vino GT e il suo amico e, vedendoli tenacemente incollati alla loro postazione, aveva preferito non importunarli.

Non era mai tornato a casa. Aveva chiuso diversi locali del centro, quindi aveva girato per un po' in macchina, finché non gli era venuto in mente di vedere se l'intuizione avuta da Pyroflex qualche notte prima fosse stata esatta.

Assorbito dal silenzioso quartiere residenziale della periferia settentrionale, aveva percorso l'intero viale che delimitava la zona. Tutto era come lo avevano lasciato poco più di una settimana prima.

Forse il Giustiziere aveva davvero un'amante. Ma perché allora prendeva appunti nottetempo? Era solo una delle tante e il funzionario, insospettabile macchina sessuale, comparava le sue prestazioni con quelle delle altre?

Le fantasie del poeta Gerolamo Tagliabue furono presto confutate dalla più realistica evidenza dei fatti.

Tentando d'accedere alla contrada in cui avevano incrociato il comandante dell'esercito di burocrati cittadini, capi.

La strada era sbarrata per metà da una voragine che soltanto un sisma, oppure le ruspe municipali avevano potevano provocare. Tutt'intorno era transennato, e un cartello indicava la data d'inizio dei lavori. Erano partiti esattamente da una settimana, ovverosia il primo giorno feriale successivo al sopralluogo del Giustiziere.

“Riqualificazione”, aveva ripetuto dentro di sé il poeta Gerolamo Tagliabue. La mattina si sarebbe manifestata a breve, ma la scorta di carburante non lo avrebbe sostenuto a lungo e pertanto fu costretto a un’interminabile perlustrazione in cerca di un distributore aperto e funzionante. Fatto ciò, constatato che si trovava all’estremità opposta della città rispetto all’Istituto Tecnico Commerciale frequentato dal cugino, si rimise pigramente alla ricerca della via più breve per raggiungerlo, sperando che i due non si fossero assiderati per davvero.

“Arrivano i custodi. Possiamo anche andarcene, adesso.” Il buio non si ostinava a consegnare il testimone al mattino, ma la zona iniziava pian piano ad animarsi, anche i lampioni erano stati spenti, in attesa del decisivo rischiaramento del giorno.

Anche il freddo aveva probabilmente allentato la propria morsa, ma Mr.-Vino GT e «Lobo», provati da una simile nottata, non erano certo in grado d’apprezzare la maggior mitezza climatica. Tutt’altro, disperavano addirittura di riuscire ad alzarsi con le loro gambe, ad onta dell’ennesima esortazione di Mr.-Vino GT affinché concludessero quell’esperienza nefasta.

Due custodi avevano appena aperto il cancello dell’Istituto ed erano entrati perché ogni cosa fosse pronta per l’inizio delle lezioni.

Bianci, difatti, imponeva, oltre all’ingresso in aula anticipato rispetto a quanto deputato dal Ministero, una levataccia anche ai custodi allo scopo di impedire il minimo ritardo nello svolgimento delle attività didattiche. Accensione dell’impianto di riscaldamento, riassetto delle classi, pulizie preliminari e così via, tutto doveva essere a posto per l’arrivo, oltre un’ora dopo, degli studenti.

I bidelli erano spariti all’interno dell’edificio da diversi minuti, quando un terzo individuo varcò l’ingresso dell’Istituto.

“Eccolo lì!”, si riscosse improvvisamente «Lobo», battendo sulla spalla del compagno.

“Chi? Dove?”, biascicò Mr.Vino GT, stropicciandosi gli occhi.

“Il ladro! Sta vuotando la refurtiva nel cassonetto. Andiamo a bloccarlo, forza!”

E con un’energia inaspettatamente ritrovata si lanciò verso il suo spauracchio. In effetti, c’era un uomo, all’apparenza un giovane come loro, piccolo di statura, una papalina che gli scendeva fin sotto le orecchie, un giaccone altrettanto imbottito e, soprattutto, un sacco di plastica nero che aveva appena gettato nel cassonetto.

Se ne stava già andando, senza fretta ma con passo sostenuto, quando «Lobo» gli fu addosso con un balzo impacciato dalla sua stessa stazza, oltre che dall’abbondante pelliccia che indossava.

Il ladro si divincolò con uno spintone e riprese la sua fuga, accelerando ma senza correre. All’altezza del cancello, fu fronteggiato da Mr.Vino GT il

quale, attardatosi rispetto al compagno, sopraggiungeva ancora intontito sulla scena della contesa.

Si guardarono per un istante negli occhi. Potevano essere all'incirca coetanei. Uno si lasciava trascinare in una faccenda nella quale non nutriva alcun interesse, e forse aveva aderito proprio per questo, mentre l'altro, sorgente di tutte le loro peripezie, lo sfidava con uno sguardo silenzioso.

“Cerca di trattenerlo finché non arrivano i bidelli”, gli gridò «Lobo», che nell'impossibilità di neutralizzare da solo il ladro andava in cerca di rinforzi.

Nessuno dei due si mosse. Mr.Vino GT, più che immobilizzarlo, avrebbe voluto porgli diverse domande. Perché o per chi lo avesse fatto, come ci fosse riuscito e, soprattutto, come si sentiva a togliere il sonno a ragazzi come lui che volevano solo frequentare una scuola superiore senza eccessivi patemi d'animo.

Avrebbe voluto chiedergli tutte quelle cose, ma non ne ebbe lo spirito né tanto meno il tempo. Accorsero difatti fragorosamente «Lobo» e i due custodi, urlando qualche altra raccomandazione a Mr.Vino GT. Il ladro si volse verso gli inseguitori, quindi di nuovo a colui che gli stava davanti.

“Non tu”, parve a Mr.Vino GT che l'altro gli avesse detto, prima di mettersi finalmente a correre nel tentativo di sfuggire alla cattura.

“Te lo sei lasciato scappare, caprone!”, gli gridò il rivitalizzato «Lobo» passandogli accanto nel disperato tentativo, coi due bidelli, un uomo e una donna in condizioni atletiche ancor più disastrose delle sue, di riacciuffare il suo incubo peggiore.

Mr.Vino GT, stirandosi, si guardò in giro. Il buio adesso era più simile a una foschia che nel giro di mezzora sarebbe sparita, consentendo alla luce del giorno di palesarsi.

Si avvicinò al cassonetto dell'immondizia, lo aprì e poté scorgere il bottino tecnologico ridotto in frantumi, come da copione. Rilasciò la pressione sul pedale atto a scoperciare il maleodorante contenitore e cercò di fare il punto della situazione.

Il servizio di trasporto pubblico era in funzione da quasi un'ora e, non scorgendo all'orizzonte l'auto del cugino, fece i pochi passi che gli servivano per raggiungere la fermata della linea che lo avrebbe condotto in centro. Da lì avrebbe preso un altro mezzo, col quale sarebbe giunto nelle vicinanze di casa.

A quell'ora, le corse erano poche, e si persuase a malincuore che avrebbe dovuto attendere diversi minuti prima di veder comparire uno degli antidiluviani autobus che spostavano la loro enorme mole su quel percorso.

Si sedette spossato sulla panchina in pietra messa gentilmente a disposizione dei passeggeri dall'azienda di trasporti e attese il trascorrere del tempo in una posa non dissimile da quella adottata per tutta la notte, sollevando ogni tanto la testa per non lasciarsi sfuggire l'autobus nell'inverosimile evenienza che passasse con alcuni minuti d'anticipo.

“Muoviti, ragioniere, porca rotatoria, vuoi che arrivino i carri attrezzi del Giustiziere a rimuovermi dalla corsia preferenziale?”

Al posto dell'autobus s'era materializzato il poeta Gerolamo Tagliabue, la cui macchina invadeva spudoratamente la carreggiata riservata al trasporto pubblico.

“Dormito bene?”, domandò polemicamente Mr.Vino GT.

“Non meglio di te. Nel sonno ho fatto delle scoperte interessanti e adesso ce le gusteremo insieme.”

“Non adesso, ti prego, Gerolamo. Non vedi in che stato sono?”

“Uno stato pietoso, lo vedo. Anche quello in cui viviamo è uno stato pietoso, ma tant'è. Quindi non ti emancipare e poi mi ringrazierai.”

“Le stesse cose che m'ha detto quel panzone quando m'ha trascinato nel veglione di stanotte. Certo che quel ladro è un furbacchione. Le telecamere non lo riprendevano la notte semplicemente perché veniva di mattina, quando la scuola era già aperta.”

“Uno scioperato di prim'ordine”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue, facendo il verso a un frequente epiteto destinatogli dal padre. “Non aveva voglia neanche di scavalcare il cancello, così aspettava che qualcuno glielo aprisse. Pazzesco. Non gli andava nemmeno di correr via, quando lo avete scoperto.”

“Ma come?”, chiese sbalordito Mr.Vino GT, “hai visto tutto?”

“Scherzi? Una scena degna della miglior pantomima teatrale. Il tuo amico ingessato che quasi sbatteva una ronciata fenomenale per terra, quando ha cercato di fermare il ladro, e poi è fuggito con la coda tra le gambe a chiedere aiuto a quei subumani di bidelli. E poi, tu e lui uno di fronte all'altro come nella più pacchiana pellicola d'avventura, pronti a entrare in un giro di schiaffi da un momento all'altro. Davvero traumaturgico. Per questo ti dicevo che adesso non andiamo a dormire.”

“Hai filmato tutto e vuoi vendere la cassetta a una televisione?”

“Sì, domai. La storia dell'alta fedeltà deve averti ossessionato. Fai un po' di training autoctono, adesso. Così, bene, e piantala di farmi il terzo grado.”

Proseguirono per un pezzo il tragitto senza più parlare. Apparentemente si dirigevano verso il loro quartiere, battendo però un'altra corsia preferenziale.

Il poeta Gerolamo Tagliabue guidava agilmente sulla strada sgombra di altri automezzi. Nella direzione opposta il traffico cominciava a farsi più sostanzioso, anche se gli imbottigliamenti veri e propri non si sarebbero creati prima di un abbondante quarto d'ora.

“Se non mi sono ancora completamente rincoglionito, là sopra dovrebbe esserci il vostro uomo.” Il poeta Gerolamo Tagliabue aveva raggiunto un autobus e gli s'era inoculato dietro. In quella direzione il mezzo era prevedibilmente quasi deserto. Avvicinandosi quanto possibile, fermi a un semaforo, poterono vedere poche seggiole occupate per lo più da immigrati di paesi oltrecortina, le

teste appoggiate al finestrino e gli occhi socchiusi. Un solo passeggero era in piedi. Si sventolava il viso con la papalina, azione di primo acchito illogica, sempre che non si stesse rianimando dopo un considerevole sforzo.

“È lui”, si sorprese Mr.Vino GT, “ma come facevi a sapere che era sull’autobus?”

Il poeta Gerolamo Tagliabue gli narrò in sintesi tutti i pellegrinaggi automobilistici compiuti durante la notte, gli occasionali ritorni nei pressi della scuola, concludendo con la colluttazione che gli aveva già descritto.

“Mentre i tre primatisti dell’obesità arrancavano dietro al ladro, tirando garrini su garrini per non diventare cianotici, prossimi alla sconfitta per manifesta inferiorità mentale, io sono rimontato in macchina e in poco tempo ho ritrovato il nostro che, credendosi ormai salvo dopo una lunga fuga a piedi, prendeva fiato al capolinea del pachiderma sul quale è poi salito. Visto che, tendenzialmente, non sono cazzi miei, anzi mi rimane anche un po’ simpatico, il ladro di telefonini, sono tornato a riprenderti, contando sulla lentezza dello schiacciassassi e sul fatto che l’amico volesse allontanarsi il più possibile dalla scena del crimine e non sarebbe smontato tanto presto. Adesso però si presentano i primi contrattempi, e ti toccherà fare a meno di me. Ci vediamo stasera.”

Fermi all’incrocio successivo, avevano scorto una pattuglia di vigili subito dopo il semaforo. Il poeta Gerolamo Tagliabue, forte della copertura garantitagli dall’autobus, poté svoltare a destra, in una strada regolare, non prima di aver fatto scendere Mr.Vino GT e averlo esortato a raggiungere in tutta fretta la fermata seguente, situata appena prima del posto di blocco. Con un risibile rischio alla propria incolumità, avrebbe potuto attraversare la strada col rosso e precedere così il possente mezzo pubblico alla fermata.

Sbuffando orrendamente, Mr.Vino GT si trascinò all’interno dell’autobus. Demolito dalla stanchezza più che dal sonno, non gli era nemmeno passato per la mente che il ladro, vedendolo salire con clamoroso affanno, avrebbe potuto comodamente saltar giù e reiterare indisturbato la propria impunità.

Ma il ragazzo non si mosse. Tutto ciò che fece fu destinare al nuovo arrivato un’occhiata curiosa, forse sorpresa. Aveva smesso di sventolarsi con la papalina e se l’era di nuovo calata sulla corta peluria bionda che erano i suoi capelli. La posizione di vantaggio era ancora tutta sua, e volendo l’avrebbe fatta fruttare senza problemi, riprendendo la fuga dalla fermata seguente e piegando le velleità del suo già sfinito oppositore.

Mr.Vino GT ignorò queste obiezioni e occupò il sedile più vicino alla porta per la quale era salito. Lo stesso fece il ladro, andandosi ad accomodare tre posti più lontano, donde potevano guardarsi in faccia senza che gli si frapponesse alcuno degli altri passeggeri.

“Ma che ne sa mio cugino di questo qui?”, venne da pensare a Mr.Vino GT. “Gli sta pure simpatico, di certo perché ha incasinato tutta la scuola, e mi

lascia tutto contento alla sua mercé. Potrebbe anche essere armato e cercare di ammazzarmi. La cosa importante è che gli stia simpatico.”

Pensandoci meglio, però, il poeta Gerolamo Tagliabue non doveva aver tutti i torti. Il ragazzo aveva agito senza mai usare violenza ai danni di nessuno, e anche quella mattina, vistosi in pericolo, aveva conservato la freddezza necessaria per liberarsi innocuamente di coloro che lo braccavano.

La linea percorsa dall'autobus procedeva più o meno parallela a quella che Mr.Vino GT prendeva i primi anni di scuola, quando ancora non aveva il motorino. Salvo poi immergersi in una zona ancor più marginale della periferia, ai confini della zona industriale.

Il corridoio non accennava a riempirsi. Dacché Mr.Vino GT era salito, il numero dei passeggeri non era variato in modo sostanziale. Nessuno era ancora disceso, ma nelle ultime due fermate l'autobus aveva raccolto altri tre passeggeri, sempre stranieri che si spostavano come tristi ombre per i sentieri della periferia, dove le loro comunità crescevano di giorno in giorno senza però riuscire a integrarsi col resto della popolazione.

Quando, a giudizio di Mr.Vino GT, non doveva mancare molto al capolinea, il giovane ladro premette il pulsante di richiesta della fermata e quindi si alzò in piedi. Mr.Vino GT attese che l'automezzo rallentasse, quindi si avvicinò anch'egli all'uscita e scese assieme all'altro.

Gli si ripresentò la sfilza di domande che gli avrebbe volentieri posto, cui se n'erano aggiunte di nuove e più complesse. Stavolta il tempo a disposizione c'era, ma lo spirito non s'era rinvigorito, e sentiva d'essere a malapena sostenuto dai collegamenti tra il cervello e il resto del corpo.

Prese macchinalmente a seguire il ladro. Era una scena assai singolare, non ridicola come quella in cui «Lobo» aveva rischiato di capitombolare per l'impeto di trattenere il malfattore, ma pur sempre curiosa.

Qui, a differenza dell'austera cornice scolastica, lo squallore del paesaggio suburbano faceva risaltare ancora di più le figure dei due ragazzi che passeggiavano nello sconsolante gelo della prima mattina.

Mr.Vino GT si vedeva sovrastato da caseggiati non del tutto svegli e da ditte ben lungi dall'esserlo. In prossimità di una piccola rivendita di articoli ad alta fedeltà, il ladro si fermò, appoggiando la schiena alla saracinesca abbassata.

“Dove stiamo andando di bello?”, domandò a Mr.Vino GT, che lo scrutò per cercare di capire le sue intenzioni.

“Non vorremo mica girare tutto il giorno come due persi?”

Mr.Vino GT continuava a soppesare le parole dell'altro, senza capacitarsi di dove volesse andare a parare. Non aveva ancora aperto bocca, in sua presenza e in effetti non sapeva bene cosa dire. La stanchezza gli venne in soccorso.

“Pienamente d'accordo”, gli rispose, e si stupì di non aver emesso il rantolo strascicato che temeva gli sarebbe venuto fuori, bensì una frase abbastanza

intelligibile. Rincarò. “Per colpa tua non ho dormito tutta la notte e adesso mi piacerebbe recuperare il sonno perso.”

“Per colpa mia. Perché io stanotte mi sarei riposato secondo te?”

“Immagino di sì. Altrimenti saresti potuto restartene a casa tua un po’ di più invece di attraversare tutta la città prima dell’alba per gettare la spazzatura.”

“Senti chi parla. Da uno che passa le notti a far la guardia a un bidone della spazzatura non m’aspettavo delle critiche all’utilizzo del mio tempo libero.”

“La notte”, puntualizzò Mr. Vino GT, “e l’ho fatto solo perché mi sono lasciato convincere da un mio amico che è più imbecille di me. Io il telefonino non ce l’ho neanche. E poi, se non volevi ascoltare le mie critiche, potevi sguagliartela come hai fatto davanti alla scuola.”

“Non davanti a te, però. Ci tengo alla mia libertà, io. E i tuoi collaboratori minacciavano di togliermela con le maniere forti.”

“Ma tu guarda che strano! Uno va a rubare roba di proprietà della scuola e degli studenti e poi non vorrebbe nemmeno che questi s’incazzassero. E poi, nel caso non lo sapessi, il ragazzo che ha cercato di fermarti è il figlio del fornitore di tutti gli apparecchi che hai razzato, e ha il dente avvelenato perché il padre lo tartassa e gli rinfaccia di non adoperarsi abbastanza per la causa.”

Il ladro sgranò gli occhi, quindi proruppe in una risata un po’ forzata.

“Ah, sì? Ma se è solo per questo che volevate farmi la festa, secondo me siete fuoristrada.”

“Vuoi farmi credere che non c’entri nulla con i furti?”

“Ci crederesti?”

“Certo che no.”

“E avresti ragione, perché tutta la roba l’ho ammaruccata io”, confessò serenamente. “Ma non è questa la questione centrale.”

“Lavori al servizio di qualcuno? Carlo Bianci?”, azzardò Mr. Vino GT.

“Chi? Ti ho appena detto che il problema è altrove, mi ascolti o vuoi che andiamo a berci un caffè, così recuperi un po’ di lucidità mentale?”

“Non ti preoccupare della mia lucidità”, tagliò corto Mr. Vino GT, infastidito dai giri di parole dell’altro, “pensa piuttosto a te, che stai per chiudere bottega. Mi sono rotto i coglioni di stare a sentire le tue cazzate. Non me ne frega nulla del nocciolo della questione, né di tutto il resto. Stai solo attento a non capitare un’altra volta dalle nostre parti, perché ormai ti conosciamo e i miei amici sono più attaccati di me alla loro roba e non saranno contenti di rivederti a giro. Io me ne sbatto, e in più adesso non sono sufficientemente in forze per trascinarti di peso al cospetto del Giustiziere. Addio.”

“Come preferisci. Però porta un mio messaggio al tuo amico e a suo padre. Digli che senza di me la loro attività subirà una netta flessione.”

Mr. Vino GT, che stava già allontanandosi, ritornò sui suoi passi, dando così all’enigmatico ladro la possibilità di chiarire il proprio pensiero.

“Mi sembra così ovvio, ma forse tu e il tuo amico siete in crisi di astinenza di fosforo. Per non parlare del padre, dovrebbero revocargli la licenza commerciale e spedirlo a sviluppare la sua demenza oltrecortina. Di cosa si lamenta? I prodotti che fornisce alla scuola potrebbero essere delle cianfrusaglie, scassarsi in poco tempo e si ritroverebbe sputtanato come rivenditore. Invece, grazie alla mia opera, che fra parentesi mi procura un'enorme gioia, non sai quanto poco sopporti l'abuso che la società moderna fa delle nuove tecnologie, ha il culo coperto, perché la roba sparisce prima che abbia il tempo di guastarsi. La scuola fa una nuova ordinazione e il babbeo incrementa gli incassi. Il tuo amico e suo padre dovrebbero essermi grati, diglielo.”

“E i telefonini?”, infierì Mr. Vino GT, “quelli chi li paga?”

“I genitori di quegli stronzi viziati che se li portano a scuola e pretendono che non gli accada nulla. Bella la scuola, eh? Imparino il progresso sui libri e non sulla tastiera del telefonino. Per quello che mi riguarda, è tutto. Sei tu ad avere il coltello dalla parte del manico. Se ti convinci che non ho fatto delle cose tanto gravi da meritare la punizione che mi darebbero, non dubito che riuscirai a farlo capire anche al tuo amico e ti assicuro che le sparizioni nella vostra scuola finiranno così com'erano iniziate.”

“E se le tue spiegazioni non m'avessero convinto?”

“Allora ti accorgeresti che da solo avrei potuto fare ben poco, e che la mia presenza fisica non è strettamente necessaria perché telefonini e quant'altro spariscono dalle aule.”

“La storia della banda organizzata interna alla scuola m'era sempre sembrata verosimile. Ma credevo il capo fosse una persona seria e non l'ultimo degli spazzini, che poi ha pure il coraggio di minacciarmi, inventandosi dei complici. Quando il comitato di sicurezza saprà che ho coperto la fuga di un ladro tanto imbecille da affossarmi con discorsi allucinanti piuttosto che tramortirmi in un giro di schiaffi con tutta la sua combriccola, sono sicuro che consegneranno la mia testa su un vassoio d'argento al nostro preside per placarne l'ira.”

“Ho avuto ragione anche stavolta”, si compiacque l'altro. “Avrei potuto tirare due puntate al tuo amico o a qualcuno come lui, ma non a te. Adesso, però, questo caffè lasciatelo offrire.”

Trovarono un piccolo locale sulla strada maestra. «Ghisa», il temuto predatore di oggetti ad alta fedeltà che aveva seminato il terrore nell'Istituto Tecnico Commerciale presieduto da Carlo Bianci, sorseggiava una tazza di caffè di fianco a colui che avrebbe dovuto arrestare la sua opera distruttrice. Invece, Mr. Vino GT s'era convinto che ci fosse un fondo di verità ed assennatezza nelle parole di «Ghisa» e le ascoltava senza lo scetticismo manifestato inizialmente.

Non riuscì a cavargli alcuna informazione circa la sua vita presente e passata, cosa facesse per vivere o chi provvedesse al suo sostentamento. «Ghisa» parlò unicamente della sua filosofia di vita, diretta in pratica a smontare il ca-

stello di false certezze che gli uomini si costruivano col basilare contributo della tecnologia, grazie alla quale sopperivano alle loro lacune fisiche e mentali e s'illudevano d'essere inattaccabili. La sua azione iconoclasta era perciò volta a provocare il crollo di queste fragili barriere artificiali. E aveva cominciato proprio dai suoi coetanei, così baldanzosi con gli abiti alla moda e tutti gli ammenicoli più avveniristici. Mr.Vino GT ebbe a pensare che qualcosa nel processo educativo di «Ghisa» non fosse andato per il verso giusto, o che qualche evento particolare gli avesse instillato tanta acredine nei confronti dei bersagli sui quali adesso si accaniva, ma l'altro si limitò a buttar lì qualche mezza frase da cui era impossibile estrapolare elementi concreti per la comprensione del suo caso.

Ad ogni modo, si salutarono promettendosi reciproca collaborazione. «Ghisa» avrebbe cessato, o fatto cessare, come sosteneva lui, sottintendendo di avere dei complici, le scorribande diurne e notturne nell'Istituto, e Mr.Vino GT gli avrebbe garantito d'intercedere presso il comitato studentesco, facendo pressione in special modo su «Lobo» affinché si disinteressasse del caso e anzi contribuisse a insabbiarlo.

“Ma che stai dicendo, caprone?”, si scaldava «Lobo», “avevi in pugno il ladro e te lo sei lasciato sfuggire?”

La mattina seguente, dopo una giornata all'insegna del riposo, durante la quale il poeta Gerolamo Tagliabue aveva funto da diligente centralinista, filtrando le chiamate per tutti i familiari e negando per tre volte allo stesso «Lobo» di parlare con lui, Mr.Vino GT s'era presentato a scuola allegro ed energico, e aveva raggiunto il compagno durante la ricreazione, poco prima della doppia razione di Pasquinelli che lo attendeva poi.

«Lobo» non riusciva ad ascoltare il resoconto dell'amico senza interromperlo in continuazione, sbottando d'indignazione per la conclamata collusione di Mr.Vino GT col criminale.

“Ma certo”, minimizzava Mr.Vino GT, “è convinto anche lui d'essersi spinto troppo in là, facendo razzia dei vostri telefonini, ma nessuno di noi ha considerato che, in fin dei conti, tuo padre ha avuto tanto di guadagnato con questa storia. La scuola ha dovuto richiedergli un numero maggiore di pezzi, che invece magari sarebbe stato costretto a fornire come ricambio gratuito se i macchinari non avessero funzionato al meglio nel periodo di garanzia.”

“Caproni! Tu e lui. E pure io che ero convinto di potermi fidare di te.”

“E hai fatto bene. Ho risolto praticamente da solo il problema, senza spargimenti di sangue né altri casini. Adesso basta che tu faccia il possibile per far dimenticare a tutti questa storia e nel cassonetto d'ora in poi ricominceremo a trovare le solite schifezze di sempre. Mi sembra che ne valga la pena. Sempre che tuo padre non ci abbia preso gusto e preferisca sacrificare altre apparecchiature nuove di zecca per guadagnare qualche soldo in più.”

“Lascia stare mio padre, caprone, si è proprio esaurito in questo periodo. Sarà contento che il suo materiale funzioni a pieno regime senza che nessuno ci metta le manacce sopra. Ma questo è l’ultimo favore che ti faccio, caprone. La chiusura di questa storia coincide con la chiusura della nostra collaborazione. Tu non hai capito come girano le cose, di chi si dev’essere amici e di chi no. Io per fortuna ho capito tutto e non perdo tempo con chi è amico di un pezzente che, come un bambino ritardato, si diverte a rompere i balocchi degli altri.”

Con «Lobo» tornato l’altezzoso borghese con la puzza sotto al naso che era sempre stato, Mr.Vino GT si sentì quasi sgravato dal fardello di doverlo considerare qualcosa che non era. Confortato da questi pensieri era pronto ad affrontare con animo più rilassato tutto quanto concerneva le due ore appaltate al professor Pasquinelli, le sferzanti offensive del docente di diritto ai danni dell’inespugnabile e taciturno fortino di Dario Simoni, le pretestuose rimostranze dell’uomo, la rimbombante eco di «Frangizolle», ogni cosa insomma, persino l’assenza per malattia di Anna Maria Cattani.

V.

La sfida “tutti contro tutti” era entrata nella sua fase più appassionante. Il pomeriggio era finalmente radioso. Erano le prime avvisaglie di una primavera il cui arrivo ufficiale era previsto in capo a meno di due settimane.

Nonostante l’incontro fosse agguerrito e gli schiamazzi salissero alti dal campo in cemento, i contendenti erano soltanto l’allampanato ed acerbo Varg e il mingherlino Impegno.

Mancavano Covauovo e il Panziere, impegnati in un’altra circoscrizione nella fase finale del torneo nazionale di sudo, e anche Bietolo era assente. Aveva infatti deciso di fare un viaggio di alcuni giorni lungo un itinerario non meglio specificato, forse per depistare i genitori che non lo volevano proprio mollare, neanche in seguito agli incresciosi avvenimenti della finale circoscrizionale. Degli altri ragazzi che si aggregavano saltuariamente non v’era traccia.

I due amici, però, non se ne davano troppa pena, approfondendo tutte le loro energie per prevalere.

“Ti sconfiggerò per manifesta inferiorità”, strillava Varg con la sua vicina squillante dopo aver eseguito l’ennesima segnatura.

Il frastuono era encomiabile, e non tardò a richiamare l’attenzione del condomino che peggio tollerava le partite di pallone. Celestino Zambi comparve sul suo balcone e prese a urlare e minacciare i due.

“La volete abbozzare, eh? Siete in un condominio e ci sono delle leggi da rispettare, per la malora. Adesso conterò fino a dieci e, se al dieci state ancora schiamazzando scendo giù e ve la faccio vedere. Uno, due, tre...”

Quello dello *zambi* coi baffi fu un monologo. Varg e Impegno, difatti, non sospesero per un solo istante la loro furibonda contesa.

Zambi quindi rientrò urlando ancora qualche anatema e in un baleno si catapultò nel cortile condominiale. Tuttavia, giuntovi all'impazzata, armato di un matterello, non trovò più nessuno.

Agitò nervosamente l'attrezzo per stendere la pasta, quindi si lagnò ad alta voce della codardia dei due, forse per provarli a uscire da un ipotetico nascondiglio e lasciarsi fracassare il cranio, infine compì una perlustrazione per tutto il perimetro che delimitava i confini del condominio.

Smise di brandire il matterello come una spada quando udì delle voci provenire da dietro un furgone e, preso da un pudore per lui inedito, si tranquillizzò e si avvicinò con cautela ai due individui seminascosti tra l'automezzo e la fitta siepe che lambiva la cancellata dal lato opposto a quello occupato dai partecipanti alla sfida "tutti contro tutti", dove si trovavano i posti macchina riservati ai residenti.

Uno dei due gli era tristemente noto, mentre l'altro aveva l'aria d'essere un ceffo degno suo compare.

Era evidente che nel suo palazzo stava accadendo qualcosa di poco pulito. Udendo i primi scampoli di dialogo, comprese che i due contrattavano la vendita di un'ingente partita di droga.

Cercavano di parlare sottovoce, ma l'orecchio vigile di Zambi riusciva a distinguere ogni parola. Ancora poco e avrebbe potuto coglierli sul fatto e liberarsi di una presenza per lui nociva all'ennesima potenza.

"È roba buona, capo?", chiedeva il tipo che lo *zambi* coi baffi non conosceva. Indossava un cappellaccio lurido e un'ispida barba bionda e un paio di occhiali scuri lo rendevano sfuggente e sinistro.

"Il meglio che si possa trovare sulla piazza", rispose con orgoglio il poeta Gerolamo Tagliabue.

"Allora sbrighiamoci a concludere l'affare. Qua in giro sento una fragranza che mi piace poco. Sei sicuro che non corriamo rischi?"

"Non preoccuparti. A dire il vero, un uccellino canterino ci sarebbe. Ma è inoffensivo. Abbiamo diversi sbirri dalla nostra parte, sai, l'organizzazione pensa a tutto. Se s'azzarderà a metterci i bastoni tra le ruote arresteranno lui. Si ritroverebbe la casa completamente imbiancata, capisci cosa intendo, vero? Uscirebbe di prigione nella sua prossima vita, ah, ah, ah!"

"D'accordo, capo, siamo coperti, però sai che a noi non piace acquistare a scatola chiusa."

"Ci mancherebbe altro", disse il poeta Gerolamo Tagliabue, quindi estrasse dalla tasca un sacchetto trasparente gonfio di una polvere bianca e lo porse al suo cliente. Questi ne sparse un po' sul dorso della mano, si tappò una narice e inalò la dose. Ebbe immediatamente un sussulto.

"Uh, che botta! Roba di prima scelta. Vale bene quello che c'investiamo su." Estrasse dal giubbotto alcune mazzette di banconote di grosso taglio.

“Alla grandissima”, esultò il poeta Gerolamo Tagliabue, “è splendido fare affari con gente del vostro livello. Fossero tutti così, nel giro. Purtroppo invece trovi individui che ti avvelenano la vita e rompono i coglioni da mane a sera, come quella testa di cazzo di cui ti parlavo prima. Avrebbe proprio bisogno di una lezione, quello. Voi non avreste per caso degli uomini adatti a un lavoretto del genere? Che ne so, dargli fuoco alla macchina, spaccargli le gambe, solo un piccolo avvertimento perché capisca che non è il caso di mettersi contro di noi.”

“Scherzi? Bisogna aiutarci tra di noi del giro. Ho dei ragazzi che fanno proprio al caso tuo. Tranquillo, al primo starnuto che fa, fammi un fischio e quello stronzo rimpiangerà di essersi buscato il raffreddore.”

Celestino Zambì, lo *zambì* coi baffi, molesto e insolente fustigatore delle cattive maniere condominiali, era sparito nel nulla quando i due lestofanti abbandonarono il loro covo.

“Te l’avevo detto che il tuo talento andava sfruttato”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, “da oggi quell’infido trippone sopporterà pazientemente le paltonate e le grida, anzi gli sembreranno persino piacevoli. S’è talmente cagato sotto, stasera, che saremo liberati dalla tortura di vedercelo apparire in pigiama e pantofole, ci scommetto qualsiasi cosa.”

“Neanche con Bando era andata così bene”, aggiunse Pyroflex.

“Peccato però che non c’abbia affrontato col mattarello in mano. Era l’arma giusta per debellare il nostro traffico. Vuoi tenerla tu come ricordo?”, domandò il poeta Gerolamo Tagliabue all’amico, consegnandogli il sacchetto pieno di farina.

“Preferirei qualcuna di quelle”, rispose Pyroflex, alludendo alle mazzette che l’altro stava disfacendo.

“Come sei venale. Via, dividiamo tutto da buoni fratelli.” Prese per sé le banconote vere, che aprivano e chiudevano le mazzette, gli dette i fogli di carta che le ispessivano, configurando una transazione di notevole portata.

“A proposito delle tue grandiose capacità”, proseguì il poeta Gerolamo Tagliabue, “sai che il Giustiziere, l’altra notte, era andato davvero a scovare una zona dove non ci fossero cantieri per piazzarcene uno? Con un po’ d’impegno, potremmo scoprire in anticipo le strade che saranno chiuse nei prossimi mesi.”

“Oppure quelle dove abitano le sue amanti.”

Capitolo 4: Il futuro è ieri

I.

“Stai dormendo?”

“Stai dormendo?”, echeggiò incredulo il poeta Gerolamo Tagliabue, girandosi nel letto e volgendo la schiena alla madre, “ma ti sembra una domanda degna di una persona che si ritenga intelligente? Non si può chiedere a qualcuno se stia dormendo. Se sta dormendo, ed era il mio caso, la domanda è passibile della reclusione perpetua nelle segrete del Barone. Se invece non sta dormendo, avrà le sue buone ragioni per stare a letto e non essere disturbato per ogni cazzata che passa per la testa alla gente che abita con lui.”

“Degno di voi”, aggiunse vedendo la signora Tagliabue andarsene indispettita senza nemmeno avergli spiegato il motivo per cui lo aveva svegliato.

Rinunciò a provare a riaddormentarsi. Rimase nel letto, le luci spente e gli avvolgibili abbassati. Rifletté.

La primavera, almeno fuori, era arrivata. L’implacabile freddo invernale s’era ormai dissipato. I rovesci di maltempo continuavano a rovinare molte giornate, ma la maggior mitezza del clima consentiva di sopportare meglio anche le non infrequenti piogge che si abbattevano sulla città.

Per il poeta Gerolamo Tagliabue, tuttavia, l’inverno non se ne andava mai. Da molti anni viveva perennemente quella stagione oscura, rischiarata da bagliori che col correre del tempo divenivano sempre più isolati. Tutto finiva in fretta, troppo in fretta.

Disteso sul letto, con gli occhi spalancati che non vedevano se non il buio artificiale della sua camera, si mise a inventariare ciò che gli era rimasto e ciò che aveva perso.

Nel succinto elenco delle certezze inserì subito una relativa agiatezza economica che, seppur vissuta in modo tutt’altro che indolore, era uno dei primi tasselli da cui far ripartire un ipotetico inseguimento alle posizioni perse negli anni precedenti.

Aggiunse quindi alcune amicizie importanti, soprattutto quella col Sacca, così diverso e complementare a lui, e quella con Pyroflex, col quale condivideva l’asprezza nel relazionarsi agli altri, dovuta in buona parte dalle comuni difficoltà incontrate in seno all’ambiente familiare.

Incamerò inoltre la stima di se stesso che, pur scarsamente suffragata dai riscontri esterni, non gli era venuta meno, unita alla coscienza di valere più di quanto non fosse riuscito a dimostrare.

Soppesò quindi le cose che aveva perduto per sempre, cercando di limitarsi all’essenziale e non disperdersi nella lista enciclopedica che sarebbe riuscito a stilare con poca fatica.

Scorse alle proprie spalle gli anni dell'adolescenza, passati senza che potesse goderne, impelagato com'era nelle sue vicende interiori.

Vicende a seguito delle quali i rapporti coi genitori, e più in genere con la società da loro rappresentata, s'erano irrimediabilmente fratturati, provocando un trauma che, se da una parte era stato in qualche modo assorbito e in certa misura superato, dall'altra (la sua) s'era rivelato un ostacolo invalicabile.

Rivide anche le tante amicizie perse per strada, parte certo di un percorso naturale, ma che nel suo caso s'erano tutte o quasi smarrite nello stesso periodo, creandogli attorno una terra bruciata di solitudine e desolazione.

Si costrinse ad arrestare lì la cernita. Come immaginava, avrebbe potuto proseguire senza soluzione di continuità per chissà quanto. Aveva accumulato talmente tante perdite da trovare sempre numerosi spunti di recriminazione sul suo passato.

Gli restava però uno spazio da riservare alle certezze che rischiavano di abbandonarlo proprio in quel periodo. Una sorta di limbo, dal quale avrebbero potuto allontanarsi per andare ad aumentare la già nutrita collezione di rimpianti e treni perduti.

In primo piano c'era naturalmente la vicinanza del cugino, che presto avrebbe lasciato la camera che occupava in casa Tagliabue per trovarsi un'altra sistemazione. Ripercorse le loro storie.

Erano cresciuti in ambienti diversi, quasi agli antipodi, uno sotto i riflettori abbaglianti che la città riservava agli intelletti precoci, l'altro in una cornice più ristretta e monotona, lontano da clamori e pressioni.

La loro infanzia comune si limitava a visite di cortesia delle rispettive famiglie, oltre a qualche vacanza assieme. Una di queste, il poeta Gerolamo Tagliabue la ricordava con particolare trasporto. Un'estate al mare, in una fase della crescita intermedia tra l'allegria incoscienza dell'infanzia e le prime domande che sarebbero sorte al principio dell'adolescenza. Un mese durante il quale avevano avuto modo, oltre che di divertirsi, anche di conoscersi meglio e apprezzarsi reciprocamente. Al termine di quel periodo, uno se n'era tornato nella sua cittadina di provincia, ribattezzato rispetto al nome più grigio e ordinario segnato all'anagrafe, e si poteva affermare che questa nuova identità l'avesse assunta anche dentro, mentre l'altro sentiva già allora d'aver cementato un legame importante per gli anni a venire.

E così era stato. Quando Mr.Vino GT s'era trasferito in città per studiare, la sua presenza, comprensione e solidarietà gli avevano fatto molto bene. I litigi in famiglia si accumulavano l'uno sull'altro e, benché Mr.Vino GT si sentisse sostanzialmente impotente, il cugino aveva avvertito appieno il suo apporto benefico e gliene era grato di cuore. Ciononostante, non mancava di canzonarlo e alle volte di irritarsi con lui, ma entrambi sapevano che erano inezie prodotte dai suoi continui sbalzi d'umore, e in breve tra loro tornava la concordia.

Il poeta Gerolamo Tagliabue insisteva a sostenere che nulla sarebbe cambiato, cambiando i fattori esterni, però sarebbe lo stesso stato curioso di verificare quanto un diverso contesto potesse incidere sulla sua formazione. Ma erano fantasie fini a se stesse e la vita reale non ammetteva questo genere di barattoli. Bisognava guardare avanti.

“Appunto”, pensava allora sconsolatamente, “guardare avanti, ma dove? E cosa, poi? Sono stato sconfitto a più riprese per manifesta inferiorità, non so quante volte ancora avrò la forza di ripresentarmi sul quadrato.”

Era l'ora di alzarsi. Spalancò la finestra. Un tiepido sole gli sfiorò gli occhi. Di sotto dovevano aver finito di pranzare già da un pezzo. Le uniche voci che sentiva erano quelle provenienti dal televisore. Le doppiò accendendo il suo. Compì un annoiato giro delle varie emittenti e spense. Perse un po' di tempo nel trovare il pacchetto di sigarette, occultato dall'opulento disordine in cui versava la sua stanza, quindi cercò di darsi una sistemata. Anche la cura estetica della sua persona andava annoverata tra le certezze che fluttuavano nel limbo, e bisognava costringersi a riacciuffarla e ricondurla al proprio posto. Per ristabilirla almeno un po' dove le competeva, il poeta Gerolamo Tagliabue scese al piano inferiore e si barricò in bagno con l'intento di radersi. Non intendeva valorizzarsi alla maniera di Bietolo, e il rasoio lo ricondusse in pochi minuti a qualcosa di meno distante da un uomo delle caverne.

Valutò anche la lunghezza dei capelli, ma la ritenne non ancora passibile di cesura e si limitò a una spazzolata.

Si spogliò davanti allo specchio. L'altezza giocava un buon ruolo nel celare la sua scarsa condizione di forma. In quelle situazioni, non si sentiva di irridere i cultori dell'esercizio atletico e delle palestre come faceva invece pubblicamente. Per il resto, vedeva la solita persona, riflessa sul vetro. Forse gli si poteva dare qualche anno di più di quelli che aveva, ma era più che altro una questione di costituzione fisica. Non era solito ammorbare la mente con utopistici buoni propositi, e non lo fece neppure allora. Che bisogno c'era di prendere in giro anche se stesso? Aprì il rubinetto della doccia e si lavò. L'acqua inizialmente fredda lo fece irrigidire, quindi l'afflusso si fece più tollerabile, fino a infastidirlo di nuovo con un eccessivo bollore.

Si avvolse nell'accappatoio. Erano innumerevoli le occasioni nelle quali gli sarebbe piaciuto raccogliere l'invito che lui stesso destinava a molte persone, affinché non pensassero. Disgraziatamente, quasi mai ne era capace, e sapeva che anche quel giorno sarebbe andato incontro a tale sorte.

Poté comunque procrastinare l'ennesimo, avvilito confronto coi propri fantasmi. Furono le velenose esternazioni paterne a distrarlo.

“Guarda come si è sistemato per bene, il gran signore”, fece rivolto alla moglie Ilario Tagliabue, “deve mostrare al mondo tutto il suo fascino e se ne frega se qualcuno magari deve andare in bagno. Tanto lui un'ora da perdere ce

l'ha, al contrario di chi è così imbecille da dargli l'opportunità d'avere questo tempo libero.”

“Roba da chiodi”, si lamentò il figlio, “non te ne va bene una. Eppure, dovresti apprezzare che abbia speso tanto tempo per cercare di somigliarti. Tale padre, tale figlio.” Detto questo, abbassò il cappuccio dell'accappatoio e modellò i capelli bagnati, creando delle ridicole frangette per simulare il riporto dell'uomo, che non fu granché entusiasta dell'omaggio riservatogli e riprese la sua requisitoria.

“Sotto un ponte non ti laveresti bene come qua dentro, ricordatelo, sciope-rato che non sei altro. Tu vivi in una casa con ogni comodità finché noi te lo permetteremo, perché la nostra pazienza non è infinita e tu non ci aiuti certo ad averne di più, ricordatelo.”

“Me lo ricorderò. Però il riporto non mi sta male. Non è poi una cosa tanto indegna. Avevo sempre pensato che lo usassero solo gli imbecilli per nascondere il vuoto che hanno nella testa.”

“Tu non devi pensare, ricordatelo”, gli augurò il padre, prendendo a nolo una tipica espressione del ragazzo, cosa che non faceva mai, anzi al contrario si irritava ogniqualvolta udiva qualcuno dei tormentoni adottati dal figlio. Parve difatti pentirsene all'istante, e tornò sulla sua direttrice, muovendosi con maggior sicurezza in un repertorio di minacce e moniti non meno inconsueti di quelli del poeta Gerolamo Tagliabue. “Riporto o non riporto, devi metterti in testa che molto presto dovrai iniziare a darti da fare. Sono troppi anni che non meriti di far parte della società ed è ora che dimostri di essere utile a qualcosa che non sia vivere a spese dei propri genitori.”

“Tuo padre ha ragione, Gerri”, intervenne la madre, scollando gli occhi dal televisore per gettare al solito un po' di benzina su un fuoco già incandescente, “perché adesso che sei bello pulito non ti vesti a modo e vai a dare un'occhiata in giro? Ci sono tante possibilità per un giovane che vuole trovarsi un lavoro, anche non a tempo pieno, per cominciare.”

“La classica frase del cazzo di mia madre delle ore...”, pensò il poeta Gerolamo Tagliabue, ma aveva tolto l'orologio per fare la doccia e non poté datare con rigorosa esattezza le parole della donna.

L'atteggiamento dei genitori, dacché erano sorte le prime difficoltà, s'era recisamente differenziato.

Il signor Ilario Tagliabue non cercava in alcun modo di dissimulare il proprio disprezzo nei confronti del figlio, seppure la pace armata vigente nella casa riscontrasse lunghi periodi di reciproca noncuranza. Gli screzi attuali rappresentavano l'emblema di un'insofferenza troppo lungamente protrattasi nella coabitazione.

La signora Raffaella Vecchi poteva invece apparire meno ostile e più comprensiva. Si alterava di rado, cercava ogni tanto d'imbastire qualche dialo-

go col figlio, era prodiga di consigli su svariati argomenti. In realtà, tale posa nascondeva il disperato tentativo di salvare quanto possibile le apparenze, non far chiacchierare il vicinato com'era accaduto in passato a seguito di alterchi durante i quali la misura era stata largamente oltrepassata, far adeguare il poeta Gerolamo Tagliabue al pensiero comune che lei seguiva senza sgarrare, renderlo insomma un docile animale da salotto che non sfigurasse nel raffronto coi suoi simili. Tornare insomma all'epoca remota in cui tutto pareva andar bene, e i genitori non avevano motivo di lamentarsi della condotta del figlio, anzi, potevano vantarne le qualità all'uditorio salottiero che adesso dovevano rifuggire.

“Sì, continua pure a parlare al muro”, la schernì il marito, scuotendo la testa in segno di evidente disapprovazione. “Prova a dirgli d'andare in giro a spendere i soldi che altri hanno guadagnato perché lui non si degna di fare niente e forse otterrai un risultato migliore.”

“Ci proverò dopo che mi avrà dato ascolto. Quando ha voglia di far qualcosa, la fa. Vuoi che t'accompagni io a vedere cosa si riesce a trovare, Gerri?”

“Deve esserci qualcosa che non va con la lavatrice, zia. Esce acqua da sotto. Venite a dare un'occhiata.” Il provvidenziale intervento di Mr.Vino GT risparmiò al cugino ulteriori diatribe. Coi genitori già proiettati su un problema materiale di enorme rilevanza, il poeta Gerolamo Tagliabue salì in camera per vestirsi e uscire, non prima però d'aver segnalato a Mr.Vino GT la canonica penuria di elasticità mentale dei due, battendo il dorso della mano sinistra sul palmo dell'altra.

“Te li lascio in custodia. Non farli emancipare”, disse al cugino uscendo. Padre e madre erano ancora intenti a capire cosa avesse causato la perdita della lavatrice. Ad ogni ipotesi che si rivelava inesatta, ventilavano la consulenza di un idraulico, sennonché riprendevano immediatamente ad affaccendarsi intorno al bizzoso elettrodomestico, temendo l'esosa parcella dello specialista.

L'impercettibile allungamento delle giornate lo accompagnò fino a destinazione. Parcheggiò la macchina davanti al giardino.

Pyroflex, il Presidente, il Vicepresidente e altri tre erano radunati intorno a una panchina.

“C'è il Taglia”, fece notare con arguzia il Vicepresidente, quando il nuovo venuto aveva già salutato l'intera compagnia.

“E il turno pomeridiano?”, cadde dalle nuvole il poeta Gerolamo Tagliabue, mostrandosi sorpreso di vedere Pyroflex lì, “i dipendenti del Furini sono in sciopero? La merda da succhiare è in sciopero? Ora, correggimi se sbaglio, dovresti essere intrepidamente alle prese con le più deliziose fragranze dei bassifondi, invece ti trovo qui a cazzeggiare. C'è qualcosa che non torna.”

“Il Furini lo ha licenziato”, spiegò il Presidente. “Però credo che non è stata una bella idea, vero, Pyroflex? Il Furini ha fatto tutto un discorso di tipo di

onore, e questo genere di cose, invece è stata una cosa semplice, le cose che ti succedono se sei giovane e hai i coglioni per tirarli fuori. È successo anche a me, cosa credi? Quella volta l'ho preso nel culo, però da quella volta la gente mi rispetta perché sa che fa bene se ha paura di me. Il Pyroflex è come me. Gli basta che qualcosa non gli sembra giusta e combina un casino. Col Furini è successo così, ma ora tutti sanno che non succederà più così. Impareranno chi hanno contro e faranno tutto un numero di giri intorno prima di decidere cosa fare. Noi siamo uguali, io e il Pyroflex, noi se c'è qualcosa che fa schifo lo diciamo e non abbiamo paura di cosa succede dopo come fanno gli altri. È successo anche a me, cosa credi?"

Il poeta Gerolamo Tagliabue improvvisò una faccia stupefatta. Era già venuto a conoscenza del fattaccio da altre fonti, e il contorto racconto del Presidente non aveva aggiunto alcunché d'interessante a quanto già sapeva.

Pyroflex aveva avuto un poco cordiale scambio d'opinioni col figlio del padrone della ditta. Costui alcuni giorni addietro s'era rumorosamente lamentato delle libertà che un insignificante salariato si prendeva con lui, denunciandone le pessime maniere, e invocandone la rimozione, pur non avendo alcuna voce in capitolo negli affari dell'azienda gestita dal padre.

Il giovane Furini, infatti, perdeva tempo all'università e si presentava al cospetto del padre solo per batter cassa. Il reale motivo delle sue rimostranze andava ricercato nella frustrazione del ragazzo per essere stato imbrogliato da Pyroflex. Questi aveva funto da intermediario (ruolo che ricopriva sovente) tra alcuni suoi amici e Furini per consentirgli d'acquistare una grossa quantità di sostanze stupefacenti che dovevano servire a intrattenere i numerosi invitati a una festa privata. Soltanto che, ricevuta la merce, Pyroflex aveva voluto prendersi gioco del ragazzo, che non sopportava, e per fare ciò s'era ispirato al recente scherzo che lui e il poeta Gerolamo Tagliabue avevano giocato a Celestino Zambì. Aveva dunque sostituito gran parte della droga con polveri e spezie varie. Furini, troppo eccitato dalla trasgressione, non s'era accorto di nulla e aveva pagato soddisfatto quella partita avariata. Erano stati dei suoi amici più svegli di lui a mettergli la pulce nell'orecchio e, privi del divertimento supremo, la serata era stata un disastro.

Pyroflex, subita la lavata di capo del principale, aveva preparato in grande stile la sua vendetta. Quello stesso pomeriggio, concluso il turno, aveva preso il camion di servizio e s'era diretto dove sapeva di trovare Furini figlio.

Svicolando affannosamente per le strade del centro, sicuro di non essere intercettato dalle pattuglie del Giustiziere, per il quale piccoli industriali e bottegai in genere erano sacri e non bisognava complicar loro la vita, assillandoli coi divieti di circolazione imposti ai privati, s'era fermato nei pressi di un tombino, proprio di fronte al locale alla moda frequentato dalla compagnia del ragazzo. Iniziando ad aspirare il peggio dalla fognatura, aveva in breve catturato l'atten-

zione del figlio del padrone, il quale era subito uscito, come se dovesse dirigere le operazioni, istigato dagli amici, che a ragione lo consideravano poco e lo esortavano a vantarsi dell'azienda di famiglia per deriderlo poi alle spalle.

Era stato allora che Pyroflex aveva messo in atto il suo piano, svitando rapidamente gli agganci dell'aspiratore e facendo convergere il contenuto fognario sul povero Furini, che era stato investito da un getto nauseabondo di escrementi e quant'altro. Dall'interno del locale, i volti dei suoi amici parevano tradire un certo divertimento. Pyroflex avrebbe innaffiato volentieri anche loro, ma in fondo non aveva niente di personale contro nessuno, e se il figlio del signor Furini non avesse mai attraversato la sua strada, difficilmente si sarebbe spinto oltre l'indifferente disprezzo che riservava a buona parte delle persone.

Tutte queste indiscrezioni il poeta Gerolamo Tagliabue le aveva apprese dal Sacca, al quale a sua volta le aveva riferite un compagno di studi che conosceva la cerchia di amici del Furini, e da questi aveva iniziato a spargersi in giro il fragrante odore della storia, che in meno di quarantotto ore era divenuta di pubblico dominio presso l'intera gioventù cittadina.

L'increscioso episodio aveva portato all'immediata defenestrazione di Pyroflex, più per il gesto in sé che per averlo compiuto ai danni del figlio del titolare. Agire in quel modo, coinvolgendo il buon nome della ditta Furini in un indecente spargimento di schifezze, era difatti inaccettabile e il sodalizio professionale andava concluso quanto prima.

“Come l'ha presa l'ingegnere cazzaturiere?”, domandò il poeta Gerolamo Tagliabue una volta che lui e l'amico si furono allontanati dal giardino con la scusa di andare a prendere da bere per tutti.

“Come la prenderà, vorrai dire.”

“Non lo sa ancora?”

“E come farebbe a saperlo? Io non gliel'ho detto. Per lui sono andato a lavorare stamattina e oggi pomeriggio. Smonto tra cinque minuti e riattacco domattina. Hai idea di cosa potrei fare nel tempo libero?”

“La cosa migliore sarebbe sparire per un po' e tornare quando quella merda sarà stata sepolta da cumuli di altra merda e l'ingegnere avrà altro di cui incazzarsi. Però, mi sa che stavolta il proverbiale mezzo pomeriggio non basterà.”

“Lo credo anch'io. D'altronde non posso mica mandarlo in letargo. Prima o poi lo verrà a sapere.”

“Vero. Comunque, finché la lieta notizia non gli arriva non c'è da preoccuparsi. A questo punto, visto che non gliel'hai detto subito, non penare troppo per recuperare il tempo perduto. Quando qualcuno glielo dirà, però, la situazione si farà traumatologica. Ed è in previsione di questo che dobbiamo preparare una strategia più efficace di quella che c'ha permesso di ubriaccarci a spese di Bando e di terrorizzare lo *zambi* coi baffi con un po' di farina.”

“Ho paura che con mio padre non sarà facile come con quegli altri due rincoglioni da competizione.”

“Vero anche questo. Ma solo in parte. Tu hai un grave problema, Pyroflex.”

“Uno solo?”

“Uno in particolare. Hai un concetto troppo alto di tuo padre. Soltanto perché cammina come se fosse in parata militare, urla come il più stitico dei sergenti e si dichiara ingegnere non significa che il suo peso specifico si elevi dallo spessore d’un pacchetto di sigarette schiacciato in terra.”

“Una cazzata come questa dovevano ancora raccontarmela! Un concetto alto del capo dei Cazzaturieri? Io? Mi stai prendendo per il culo?”

“Medita sulla tua sorte, Pyroflex”, glissò il poeta Gerolamo Tagliabue, “lo farò anch’io, mentre torno a casa.”

“Non ti va di restare a cena, così almeno riesco a mangiare qualcosa di decente e sopporto meglio anche l’ingegnere?”

“Non stasera. E non so davvero quando. Sei nella merda Pyroflex, fattelo dire. Più di quando svuotavi i pozzi neri col Furini. Ho paura di poter fare poco per prevenire il macello che si sta per creare, sempre che non ci scambiamo i favori e ognuno ammazza il padre dell’altro, s’intende. Però quando tuo padre passerà all’attacco t’assicuro che staremo dalla stessa parte della barricata.”

“Sono commosso da tanta bontà. Avevo paura che ti alleassi con lui e mi puniste ferocemente per le mie cazzate”, ridacchiò Pyroflex, cercando di sdrammatizzare una situazione che rischiava di degenerare in fretta.

Difatti, una volta che il padre di Pyroflex avesse scoperto in che modo il ragazzo aveva perduto il lavoro, era pressoché matematica la reazione che avrebbe avuto. Una reazione che rischiava di divenire incontrollabile. Già gli attriti tra padre e figlio erano all’ordine del giorno a causa della vita sregolata di Pyroflex, e la scarsa abnegazione con la quale svolgeva il proprio lavoro alla ditta Furini era uno degli argomenti ricorrenti che il genitore spiattellava in faccia al figlio, accusandolo di inaffidabilità, frivolezza, dispersività e via di questo passo. Adesso, con al proprio arco una freccia tanto acuminata, il padre di Pyroflex se ne sarebbe servito per trafiggere senza pietà il figlio. Non aspettava occasione migliore per dimostrargli quanto tutte le sue teorie circa la conclamata imbecillità del ragazzo fossero esatte.

Pyroflex, quantunque caparbio nella sua incoscienza, appariva meno rilassato, e nelle sue parole si poteva scorgere un filo d’apprensione, che cercava di nascondere esagerando i toni e dando l’impressione di simulare un’angoscia che, forse, cominciava invece a penetrare anche in lui.

Fu questo suo atteggiamento a persuadere il poeta Gerolamo Tagliabue che le cose fossero davvero sul punto d’andare in malora. Conosceva bene i litigi di Pyroflex col padre dalle parole dell’amico e per avervi molte volte assisti-

to direttamente. Erano ridicole scaramucce nate per qualunque inezia che facesse andare in bestia l'uomo, e Pyroflex vi partecipava, sì col fastidio che situazioni simili creavano, però in fondo non se ne crucciava più di tanto, finché il suo libero arbitrio non era messo troppo in discussione.

Stavolta, al contrario, persino lui, sempre pronto a demistificare presunte gonfiature di affari da nulla, mostrava dei tentennamenti. Se lui, che conosceva a fondo il padre e duellava con lui più volte al giorno, vedeva qualche complicazione all'orizzonte, allora bisognava davvero prepararsi a correre ai ripari. Il poeta Gerolamo Tagliabue cercò di isolare quel pensiero nella sua mente e farlo divenire preponderante. La causa dell'amico gli era cara, rivedendovi situazioni analoghe a quelle che lui viveva da anni, dunque aiutare Pyroflex poteva anche voler dire aiutare se stesso.

Il poeta Gerolamo Tagliabue sedeva nel salotto della Casa del Diavolo. Gli impegni televisivi di Sergio Tafani s'erano diradati con la conclusione delle eliminatorie locali del torneo di sudo. Era un'emittente più importante a trasmettere la fase finale, e le sue apparizioni si riducevano a un'unica trasmissione settimanale, mentre nei restanti giorni gli erano richiesti soltanto brevi interventi telefonici. Stavano discutendo del primo incontro affrontato dalla coppia di amici del poeta Gerolamo Tagliabue.

Quattro giorni prima, l'asse Panziere–Covauovo era stato messo a dura prova, come paventato dallo stesso fratello minore al termine della vittoriosa spedizione circoscrizionale.

La squadra avversaria li aveva attaccati con veemenza, mettendo a segno alcune efficaci mosse combinate. Tuttavia i due avevano reagito e il Panziere, in particolare, s'era reso artefice di una schiacciata accompagnata di potenza con cui, dopo aver sollevato il nemico sulle spalle come fosse un bilanciere, lo aveva tramortito a terra. Covauovo aveva tenuto impegnato l'altro lottatore giusto il tempo che il fratello si sbarazzasse del nemico ormai alla frutta.

A questo punto, però, l'unico avversario rimasto sul quadrato aveva inflitto a Covauovo una rapida sequenza di mosse di arti marziali, togliendogli il fiato a suon di pugni e calci. Il Panziere, forse smanioso di dimostrare al fratello la propria posizione paritaria all'interno della coppia, s'era gettato a peso morto sull'avversario, distogliendolo dall'imminente eliminazione di Covauovo.

La foga del Panziere, purtroppo, s'era rivelata controproducente. Il rivale, infatti, aveva neutralizzato il suo attacco e, sbilanciato con una ginocchiata allo stomaco portata d'incontro, lo aveva eliminato senza difficoltà.

Ristabilita la parità numerica, si fronteggiavano due avversari già molto stanchi, e la spettacolarità dell'incontro ne aveva risentito.

Covauovo era stato imprigionato in una presa di soffocamento. Evidentemente i suoi avversari non vedevano altro modo per fiaccare la resistenza del

prestante lottatore se non accanirsi con mosse di sottomissione, per avere in seguito gioco facile nel corpo a corpo.

Stimato d'aver infierito a sufficienza, il lottatore aveva sciolto la presa, focalizzando la propria attenzione sugli arti inferiori di Covauovo, colpiti da una scarica di calci bassi. Covauovo era alle corde, pronto a tornarsene col fratello nel loro squallido condominio di periferia, quando si avvide di una crepa nell'assetto da battaglia dell'altro. Doveva aver messo male un piede e zoppicava lievemente. Nonostante l'infortunio, o forse proprio a causa di questo, per concludere in fretta l'incontro, saltò impetuosamente addosso a Covauovo.

Questi cercò allora di guadagnare tempo. Si avvinghiò al nemico, legando come il più disperato dei pugili. L'abbraccio divenne in breve una prova di forza e Covauovo, avendo potuto rifiatare, si avvalse della maggiore stazza, spingendo l'altro contro le corde e colpendolo con un calcio in sforbiciata mentre rinculava verso di lui.

Eseguita la sua tecnica decisiva, a Covauovo non restava altro che portare gli ultimi fendenti che gli consentissero di volare l'avversario fuori del quadrato. Non fu facile, giacché quest'ultimo opponeva una tenace resistenza passiva, e lo stesso Covauovo era tutt'altro che fresco e l'applicazione della sua mossa finale lo aveva privato della scorta di energie di cui disponeva. Lo stallo, a ogni modo, non poteva durare a lungo, e Covauovo alla fine condusse in porto la vittoria, sollevando di peso il nemico e gettandolo oltre la corda più alta.

“Se qualcuno avesse avuto dei dubbi sul favorito alla vittoria del torneo, credo che oggi gli siano spariti dalla mente”, proclamò enfaticamente Covauovo al microfono dell'intervistatore, appena sceso dal quadrato. L'affanno nella voce e il rossore in volto non smorzavano la sua baldanza. S'era addirittura espresso al singolare, ritenendo pressoché superfluo menzionare il fratello e attribuirgli il minimo peso all'interno della coppia. Le numerose e agevoli vittorie conseguite nella fase circoscrizionale dovevano avergli infuso una sicurezza illimitata nei propri mezzi, tanto da sacrificare l'intesa col Panziere e renderlo pubblicamente l'anello debole della squadra, delegittimandone l'operato.

Anche Sergio Tafani sembrava meno certo delle belle parole spese in favore dell'asse Panziere-Covauovo in occasione degli incontri eliminatori.

“Comunque”, insisté, “non li darei per spacciati. Ha visto quali siano le loro possibilità. Non hanno molti rivali tra i lottatori rimasti in gara. E poi, se gli dovesse andar male, sarà stata una buona palestra per il torneo di singolo dell'anno prossimo. Gli atleti specializzati in incontri di coppia non sono mai andati lontano combattendo da soli. I suoi due amici, invece, potrebbero persino raddoppiare la loro efficacia se si esprimessero liberi dai legami di sangue.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue ascoltava il campione di un tempo senza ribattere alle sue argomentazioni. Aveva parlato poco, come assorto in altri pensieri, ma in realtà aveva seguito ogni passo del discorso di Tafani.

Le difficoltà degli amici, le divergenze inconciliabili tra Pyroflex e il padre, l'asfissiante protezione dei genitori di Bietolo, ora i dissidi tra Covauovo e il Panziere, si sommavano alle sue peripezie e vi s'intrecciavano in modo subdolo. Persino la tranquilla carriera scolastica del cugino pareva sul punto di essere messa a repentaglio dall'ottusa intransigenza del preside Carlo Bianci e dell'autorità didattica in genere. Certo, erano tutti problemi che toccavano il poeta Gerolamo Tagliabue in misura inferiore rispetto a quelli che lui stesso doveva affrontare in prima persona, ma erano eventi che non contribuivano a rasserenarlo, amareggiandolo piuttosto ogni giorno di più.

“Stia bene, signor Tagliabue”, gli augurò nel congedarlo Sergio Tafani, “Chiara le manda i suoi saluti, sa? Dice che lassù la vita è noiosissima, però il lavoro va bene. Per noi eremiti metropolitani sarebbe inconcepibile, dico bene? Vivere in un ambiente inospitale pur d'arrivare a fine mese. Chi ce lo fa fare?”

Il poeta Gerolamo Tagliabue, accomunato a Tafani nella definizione che lui aveva coniato per il proprietario della Casa del Diavolo, annuì. Gli venne da rispondere che forse si trattava del processo inverso, ossia che bisognava prima sacrificare le comodità per permetterselo solo in un secondo tempo. Così, ad esempio, toccava fare a Pyroflex, lo stesso doveva aver fatto Sergio Tafani da giovane. Il riferimento era dunque a lui, al poeta Gerolamo Tagliabue.

Il gigante del sudo aveva inquadrato le sue contraddizioni. Le contraddizioni di un individuo in perenne conflitto con se stesso prima che con gli altri, pronto a intervenire in favore di qualche amico ma poco disposto ad aiutarsi o a farsi aiutare. Vigile e critico verso l'esterno ma incredibilmente indulgente quando si trattava di giustificare ciò che faceva o, più spesso, ciò che non faceva. Annoiato e disilluso dalle questioni più prosaiche della vita quotidiana, ma al medesimo tempo capace di alterarsi per un nonnulla.

Calatasi sulla fronte la visiera del cappellino, tornato in auge con la comparsa di un sole più convinto, si diresse alla macchina e guidò verso casa. L'indomani lo aspettava la visione in diretta dell'incontro dei suoi amici e, benché preparato al peggio, conservava pur sempre la speranza che i due facessero fronte comune, allettati dalla gloria e dalla vicinanza del successo finale.

Il secondo mese del torneo di sudo vedeva delinearsi un tabellone ad eliminazione diretta in cui, a partire dai sedicesimi di finale, singoli e coppie si sarebbero sfidati fino a determinare i campioni di quell'edizione.

Conclusi tutti gli incontri, si sarebbe proceduto a delle finali di consolazione per stabilire l'esatto piazzamento di ogni atleta, fino a giungere, l'ultima sera, ai due incontri decisivi, prima quello di coppia e a seguire il combattimento singolo.

Covauovo e il Panziere, superati i sedicesimi, avrebbero affrontato negli ottavi un duo proveniente da una circoscrizione meridionale, di cui non si sape-

va granché oltre alla scheda tecnica che li configurava come più anziani e pressappoco di eguale stazza.

Il poeta Gerolamo Tagliabue non aveva ricevuto chiamate dagli amici, alla vigilia del combattimento, e aveva ritenuto opportuno non disturbarli e limitarsi a tifare davanti al televisore.

Contrariamente a quanto accadeva di solito, tutta la famiglia si radunò nel tardo pomeriggio intorno allo schermo del salotto. Il più delle volte, il poeta Gerolamo Tagliabue e Mr.Vino GT preferivano ritirarsi in camera del primo e seguire da lì gli incontri. L'importanza della posta in gioco aveva però persuaso il poeta Gerolamo Tagliabue ad approfittare della migliore qualità del televisore paterno e, dimentico della consueta freddezza che ostentava in presenza dei genitori, attendeva con impazienza che i due amici si presentassero sul quadrato.

“Sembrano convinti”, osservò Mr.Vino GT quando la telecamera inquadrò Covauovo e il Panziere che facevano il loro ingresso in un'arena gremita e rumoreggiante.

“Sono convinti”, confermò il cugino. “Il problema è che ho paura siano convinti di cose diverse. Guarda che facce da imbecilli che hanno gli altri due! Sembrano usciti da un campo profughi di raudi.”

In effetti, se l'asse Panziere–Covauovo era l'emblema del riscatto di chi viveva ai margini, i due avversari da questo punto di vista sembravano davvero fuori concorso. Gli si potevano attribuire senza timore d'essere smentiti lunghe permanenze in riformatori prima e prigioni poi. I volti scavati da una stolidità malvagità, l'aspetto agguerritamente sanguinario, le movenze scimmiesche.

Uno era davvero alto e sembrava per questo il più magro e insieme il più minaccioso. Aveva i capelli completamente rasati che evidenziavano un tatuaggio alla base del collo, come del resto ne aveva altri sulle braccia e il corpo.

Il compagno era più basso e tozzo, forse a prima vista incuteva meno timore, ma dalla compattezza del fisico s'intuiva una grossa reattività che avrebbe potuto consentirgli tecniche imprevedibili e pericolose.

Al suono della campana, la consueta tattica attendista di Covauovo e del Panziere fu affrontata dagli avversari diversamente rispetto ai precedenti incontri. Il più alto prese in consegna Covauovo, mentre al Panziere toccò arginare l'incredibile dinamismo del lottatore tarchiato.

Fu quest'ultimo a prendere il sopravvento, colpendo il più giovane dei fratelli con alcune mosse aeree. Una in particolare, un doppio calcio volante in avvistamento, centrò in pieno volto il Panziere, provocandogli una copiosa fuoriuscita di sangue dal naso e consegnandolo alla mercé dell'altro.

“Reagisci, Panziere, porca rotatoria! E che fa quell'altro rincoglionito? Perché non lo aiuta?”, si accalorava il poeta Gerolamo Tagliabue, battendo col pugno sulla poltrona e subendo i richiami della madre a un atteggiamento più composto.

Sull'altro fronte, Covauovo si preoccupava di portare a segno ripetute manovre di piccola entità che indebolissero pian piano il pesante avversario, assai meno agile di lui. La strategia iniziava a dare i suoi frutti, e Covauovo procedeva ad ampie falcate verso l'eliminazione del possente ma poco mobile rivale. Il destino del Panziere non sembrava stargli a cuore. Le telecamere lo sorpresero più d'una volta, dopo aver messo in difficoltà l'avversario, volgersi in direzione degli altri lottatori impegnati sul quadrato e riprendere la demolizione del nemico, disinteressandosi dell'imminente capitolazione del compagno.

Il gigante era un osso duro e furono necessari due calci in sforbiciata consecutivi per piegarne le velleità. Accasciatosi in un angolo fu un facile bersaglio per Covauovo, il quale lo spedì fuori facendogli compiere una rotazione di trecentosessanta gradi con una semplice leva del braccio teso alla gola. Il lottatore cadde pesantemente sui rivestimenti gommosi all'esterno del quadrato di gara.

“Meno male”, sospirò Mr.Vino GT.

“Già. Ha sbattuto una bella ronciata in terra, il bestione. Però adesso deve sbrigarsi ad aiutare il Panziere”, incalzò il poeta Gerolamo Tagliabue, ancora non del tutto sicuro della vittoria, “quell'altro è fortissimo, e se rimangono uno contro uno sarà un casino.”

L'unico avversario rimasto nella contesa, però, dopo l'ennesimo volo dal sostegno delle corde, col quale aveva travolto il Panziere, schiacciandolo con violenza al tappeto, era stato attirato dalla plateale condotta di Covauovo.

Questi lo stava infatti aizzando a misurarsi con lui, richiamando la sua attenzione con grida e gesti di sfida. Sfida che fu subito raccolta.

“Grande!”, esultò Mr.Vino GT, “è riuscito a distrarlo. Adesso, appena il Panziere si riprende non c'è più storia.”

Covauovo attendeva la collisione col nemico, che si avvicinava con circospezione. Nel frattempo, oltre a sollecitare l'avversario, faceva ampi gesti al fratello e gli diceva qualcosa che il sonoro televisivo non riusciva a cogliere ma, dal suo cipiglio, pareva lo irridesse e si pavoneggiasse, mostrandogli che lui rappresentava una minaccia assai più concreta rispetto al Panziere, che s'era lasciato massacrare senza quasi difendersi.

Il Panziere restava appoggiato a un angolo, dolorante e coperto di sangue, in attesa degli eventi.

Covauovo, stanco dei tentennamenti dell'avversario, gli si avventò contro. Questi evitò alcuni colpi, ne parò altrettanti e, datosi lo slancio dal rimbalzo sulle corde, mise a segno una sorta di ariete allo stomaco di Covauovo. Il dominio della contesa passò dunque dalla parte del lottatore in inferiorità numerica.

“È davvero arabiniano, quel raudo di merda. Ha fatto entrare Covauovo proprio in un bel giro di schiaffi.”

In realtà, l'espressione del poeta Gerolamo Tagliabue era quanto mai eufemistica. Il tracagnotto combattente stava imperversando sul quadrato, inflig-

gendo all'impotente Covauovo fulminee tecniche volanti così come paurose dimostrazioni di forza bruta. Il Panziere non si decideva a intervenire, leccandosi le ferite nell'angolo e assistendo alla disfatta del fratello, al termine della quale sarebbe certo toccato anche a lui fare la stessa fine.

Ma, progressivamente, le energie parvero abbandonare il rivale di Covauovo. Le sue manovre erano meno lucide e la loro portata poteva essere ammortizzata con poco sforzo. Covauovo si fece coraggio e abbozzò una reazione. Intercettò un calcio volante e afferrò l'avversario, facendolo poi ricadere con la schiena sul suo ginocchio. L'inerzia dell'incontro gli era tornata favorevole.

Lo colpì con diverse mosse del suo repertorio, soprattutto proiezioni di potenza, esaltandosi dopo ogni successo e continuando a dire qualcosa nei confronti del Panziere, che solo adesso, seppur indolentemente, s'era rimesso in piedi e s'avvicinava al luogo dello scontro. Al che Covauovo stimò che il nemico fosse cotto a puntino e meritevole d'essere abbattuto dal calcio in sforbiciata.

“Eccolo, schiantalo!”, fece appena in tempo a gridare il poeta Gerolamo Tagliabue prima di constatare che l'avversario aveva schivato il colpo.

Fu un istante. Covauovo aveva fatto cilecca. L'avversario s'era ritratto all'ultimo momento, mandandolo fuori tempo e arretrando di alcuni passi. Covauovo era rimasto inebetito, le mani poggiate sulle corde e le spalle rivolte al centro del quadrato. Il Panziere, improvvisamente rivitalizzato, aveva prevenuto il contrattacco dell'avversario, aggredendo a tradimento il fratello e spingendolo fuori. Ripresosi dallo sconcerto, Covauovo, dal bordo del quadrato, aveva preso a inveire contro il Panziere, che lo osservava da sopra con aria sprezzante.

“Rischiano la squalifica, adesso”, disse Ilario Tagliabue. Non aveva tutti i torti. Non c'erano normative specifiche per il caso in questione, anche perché era piuttosto inverosimile che due lottatori della stessa coppia si picchiassero tra loro, e addirittura uno eliminasse l'altro. Stava al giudice di gara decidere in merito. Al termine dell'incontro, il caso sarebbe stato preso in esame e sarebbe stato deciso se il comportamento del Panziere fosse passibile di penalizzazione.

L'altro lottatore tolse tuttavia dall'imbarazzo l'arbitro: attaccato il Panziere, ancora intento a bisticciare col fratello, lo piegò alla stessa maniera di come aveva fatto a inizio incontro, con la differenza stavolta che non c'era più Covauovo ad assisterlo e pertanto in breve tempo fu sconfitto.

Covauovo osservò da vicino il mesto volo del compagno di squadra, quindi si allontanò da solo in direzione degli spogliatoi.

Il pubblico, colto alla sprovvista, emetteva un indecifrabile brusio dagli spalti. Gli spettatori avevano assistito a un evento inedito e non sapevano come accoglierlo. Neppure le pose trionfali dei due vincitori servirono a normalizzare la situazione, che rimase ambigua per tutto il resto della serata.

“Avevo ragione, purtroppo”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, risalendo assieme al cugino per assistere al resto degli incontri in camera sua.

“Me n’ero accorto anch’io, che quell’altro era forte.”

“Non parlavo di questo. Quando ho detto che erano convinti di cose diverse, avevo ragione. Covauovo era convinto d’essere il protagonista indiscusso della coppia e di poter fare a meno della collaborazione del fratello.”

“Via, questo non può essere vero, Gerolamo, altrimenti si sarebbe iscritto al torneo di singolo e buonanotte.”

“Giusto”, approvò il poeta Gerolamo Tagliabue, “però questa è la realtà dei fatti. Forse questo delirio di onnipotenza gli è venuto durante il torneo, e s’è convinto d’essere imbattibile anche da solo. Il Panziere, invece, ha sbagliato nel raccogliere le provocazioni di Covauovo e volergli a tutti i costi dimostrare sul quadrato che sbagliava a ridimensionarlo, e che lui era addirittura più forte. Il che, come abbiamo visto, purtroppo non è stato. Bello il campionato nazionale di sudo di quest’anno. Ha davvero valorizzato Bietolo e ha incrinato l’asse Panziere–Covauovo. Alla fine, hanno tutti perso qualcosa. Per qualcuno è stato un bene, per altri meno. Guarda lì che mossa arabiniana! Lo ha lanciato fuori caricandose lo su una spalla e facendolo roteare in aria per un bel po’ prima di eliminarlo. Una manovra degna del Tafano Gigante!”

II.

Il poeta Gerolamo Tagliabue aprì la porta. Non aspettava visite. I genitori erano usciti e così il cugino. Era un pomeriggio piacevole e aveva deciso di uscire pure lui. Una camminata nei sobborghi era ciò che serviva per distendere i nervi e riflettere meglio sui tanti aspetti della vita che la trafelata quotidianità della gente portava a trascurare. Già mezzo vestito, sentì suonare il campanello. A metà pomeriggio, senza alcun preavviso, non potevano essere che seccatori. Venditori di cianfrusaglie o mendicanti delle specie più variegata giravano senza sosta, incombando dietro alle porte di case e condomini. L’occhiello gli fornì però un responso differente.

“Non mi aspettavo un’accoglienza così sontuosa”, gli disse il nuovo venuto, vedendolo a torso nudo e incuriosito dalla sua presenza.

“E io non mi aspettavo una visita così demenziale. Che c’è, sei scappato di casa?”

“Ebbene sì”, rispose impassibile Pyroflex.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, non capendo se scherzasse o parlasse seriamente, lo fece salire in camera sua. Accesero entrambi una sigaretta e rimasero per un po’ in un imbarazzato silenzio al quale non erano avvezzi, avendo sempre qualcosa da dirsi, fossero stupidaggini o discorsi più profondi.

“Mio padre ha scoperto la mia inaffiata di merda e le relative conseguenze”, prese infine a raccontare Pyroflex tra una boccata di fumo e l’altra. Il tono della voce era quello scanzonato di sempre, così come né l’espressione del volto né altri indizi denotavano particolare preoccupazione. Era semplicemente fat-

to così. Affrontava le situazioni più disparate con eguale leggerezza. Soltanto chi lo conosceva bene poteva leggere un briciolo d'inquietudine nella cronaca delle disavventure che l'avevano spinto ad andarsene. "Ti risparmio le scenate e tutto il resto, minacce comprese, di qui, di là, di sotto e di sopra. Certo, avrei potuto avere un po' di pazienza, dopotutto tra qualche settimana si sarebbe rotto i coglioni d'urlare e avrebbe ripreso fiato per attaccarmi per qualche altro motivo. Però adesso basta. Ha anche cercato di randellarmi, come quando ero piccolo, e lì mi sono incazzato di brutto e ho reagito. Queste sono state le ultime cose che ho fatto a casa mia, prima di togliermi di mezzo, circa mezzora fa."

"Presumo quindi che l'ingegnere sia convinto di rivederti stasera a cena o al massimo stanotte, a dir tanto domattina."

"A regola", confermò Pyroflex, "anche perché ho lasciato tutto lì."

"Ottimo. Questo ci dà un vantaggio temporale che va sfruttato. Ed io, modestamente, non sono stato a cazzeggiare mentre voi due ve le davate in sala da pranzo."

"In camera mia", precisò Pyroflex.

"Adesso, l'importante è allontanarci di qua. Non t'immagini lo spirito di solidarietà che hanno i genitori tra loro. Se i miei ci vedessero insieme, la tua fuga finirebbe molto prima di stasera a cena. In marcia!"

Presero la macchina e puntarono le zone più sordide del versante settentrionale della città.

Laggiù, la periferia diventava vera e propria desolazione, le case popolari si stagliavano in tutta la loro miseria, le industrie troneggiavano ovunque. Un percorso apparentemente senza meta, come i vagabondaggi a piedi compiuti dal poeta Gerolamo Tagliabue. In realtà, questi aveva individuato un punto d'arrivo ben preciso.

Proprio durante una delle sue più recenti ricognizioni, un'autentica scarpinata di diverse ore, gli era capitato di notare un edificio in costruzione. C'era l'ossatura e poco altro, ma sembrava un complesso destinato a diventare qualcosa d'importante. Incuriosito, aveva richiesto delucidazioni a un operaio che lavorava là vicino, in uno dei numerosi cantieri ordinati dal Giustiziere per infestare le aree suburbane.

"Quello? Doveva diventare un albergo ai tempi del torneo di sudo, si ricorda quando lo organizzarono qua? Ma forse lei è troppo giovane, sarà stata una quindicina d'anni fa, non glielo saprei dire con precisione perché il sudo non m'interessa tanto. Comunque, fatto sta che non son riusciti a finirlo a tempo ed è in quelle condizioni da allora e fin quando l'amministrazione non deciderà di riconvertirlo in qualcosa d'altro credo che rimarrà così com'è adesso."

Incredibile a dirsi, l'impeto quasi orgasmico col quale il Giustiziere approntava cantieri in città non contemplava quell'enorme spazio. Al momento era un'ottima notizia.

“Benvenuto a casa”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, parcheggiando proprio davanti alla vasta area. Attorno allo spiazzo s’intuivano rimasugli di vegetazione campestre, minuscole porzioni che tenevano testa allo straripamento dell’urbanizzazione. E in un certo senso pareva che, almeno lì, ce l’avessero fatta. La vigorosa mano del progresso s’era arrestata, lasciando che erbacce e sterpaglie si mischiassero all’albergo mai ultimato. La visione di un simile embrione di edificio, situato poi in uno scenario già di per sé deprimente col suo incessante proliferare di costruzioni orripilanti, era qualcosa di davvero sinistro. Il luogo ideale per iniziare una nuova vita.

“E tu pretendresti che io venissi a insardinarmi in questa cloaca di cemento armato?”, protestò Pyroflex.

“Hai un’idea migliore? Parenti fidati che ti coprano le spalle? Fondi sufficienti a pagarti una stanza da qualche parte?”

“Potresti pagarla tu finché non trovo un altro lavoro”, azzardò Pyroflex.

“Sicuramente. Mio padre sarebbe entusiasta di dover mantenere un mangiapane a tradimento al prezzo di due. Non sarà malaccio, vedrai. Basterà farci l’abitudine. Ci organizzeremo bene. Questo doveva diventare un albergo di lusso, prima che si dimenticassero di costruirlo, e noi faremo in modo di renderlo almeno vivibile. Non ti credevo tanto schizzinoso.”

Pyroflex si ribellò all’accusa dell’amico e riacquistò la propria indifferenza a qualsiasi cosa.

“Schizzinoso? Io? Ma se ho dormito in mille posti peggiori di questo? Per un periodo più breve di quello che mi aspetta qua, comunque.”

“Così si parla. Io provvederò a portarti ciò che ti servirà, perché tu ti devi muovere il meno possibile. Intanto, ho razzato un po’ di cose inutili dalla mansarda di casa mia, e altre ne rizzerò dal frigorifero nei prossimi giorni. Ero già preparato al peggio.”

Aprì il bagagliaio e ne tirò fuori un pesante borsone. Coperte, logori stoini da spiaggia da accumulare l’uno sull’altro a mo’ di materasso, indumenti che lui non usava da anni, un rasoio elettrico della prima generazione e una radio a pile altrettanto stagionata furono le prime cose che consegnò a Pyroflex. Per tutto il resto, promise, si sarebbe adoperato in seguito.

“Passerò domani con l’approvvigionamento viveri”, concluse andandosene il poeta Gerolamo Tagliabue, “per stasera comincia ad abituarti a ciò che ti aspetta in futuro e digiuna.”

Era già buio. Sperò che nessuno li avesse notati e si allontanò.

I giorni seguenti, il poeta Gerolamo Tagliabue fece prudentemente quotidiane visite all’amico.

Usciva di casa nel pomeriggio e raggiungeva l’albergo quando gli operai dei cantieri avevano già smontato e la zona era meno gremita di occhi indiscre-

ti. Lasciava la macchina poco distante, nei posti riservati agli abitanti di un poco attraente condominio e faceva l'ultimo pezzo a piedi, sperando che queste sue precauzioni non fossero controproducenti e lo rendessero più sospetto ai pochi che fossero capitati da quelle parti.

Pyroflex s'era sistemato in un'intercapedine sul retro della costruzione, appena sopra quello che, secondo logica, avrebbe dovuto essere il salone d'ingresso dell'albergo. Da fuori era impossibile scorgerlo, mimetizzato dalle enormi travi che la società appaltatrice aveva fatto in tempo a montare prima che i lavori fossero interrotti. Il suo spazio vitale era costituito da un'area di ridotte dimensioni, poggiata su degli assi di legno rialzati da terra per un'altezza corrispondente all'incirca a quella del nuovo pensionante.

Il quale, tra l'altro, svolgeva anche le mansioni di ascensorista, aiutando il poeta Gerolamo Tagliabue ad issarsi a rimorchio di quanto portava con sé. Dalla volta successiva, tale funzione fu invece assolta da un blocco di cemento che, trascinato a fatica fin sotto il rifugio, funse da predellino per entrambi.

Pyroflex ricevette con regolarità cibo, bevande, sigarette, materiale per l'igiene personale, in verità piuttosto precaria in una simile situazione, addirittura un telone per coprire l'automobile dei genitori in caso di prolungato disuso, trafugato dal poeta Gerolamo Tagliabue, che proteggesse l'amico in caso di intemperie, sebbene il tempo paresse destinato a un continuo miglioramento.

“Hai fatto bene a scappare in primavera”, si rallegrava il poeta Gerolamo Tagliabue, “quest'inverno avrei rischiato l'assideramento per venirti a trovare.”

Erano trascorse due notti dacché Pyroflex mancava da casa quando, il terzo pomeriggio, il telefono cellulare del poeta Gerolamo Tagliabue squillò, rivelando una chiamata che aspettava da un momento all'altro.

“Se...”

“Salve, Gerri”, rispose cupamente l'interlocutore.

“Ingegnere!”, esclamò il poeta Gerolamo Tagliabue, fingendosi stupito di quella telefonata, “come va, tutto bene, spero. Mi dica pure.”

“Pyroflex è sparito da tre giorni da casa nostra, e dico nostra perché uso il plurale magestic, non sappiamo dove si sia andato a cacciare, fosse per noi, avremmo già stappato lo spumante, vero, però sua madre s'è messa in testa che gli può essere accaduto qualcosa di brutto, magari, ho detto io, dopo tutta la merda che c'ha buttato addosso con la storia del Furini. Noi le abbiamo detto che non rompesse i coglioni, ma lei sta in agitazione tutto il giorno e c'ha detto di fare qualcosa, denunciare la scomparsa, cazzate di questo tipo. Lo facesse lei, le abbiamo detto. Ma non molla. Prova a sentire Gerri, che è il suo migliore amico, se ne sa qualcosa di Pyroflex.”

Era il momento di mettere a frutto una delle sue più brillanti peculiarità.

“Pyroflex? So-o di-si gi-i che non ci se-amo. Lo a-rei chi-to io pro-o...”

“Gerri!”, lo interruppe il padre di Pyroflex, “non si capisce un cazzo di quel che stai dicendo, c’ha il suo mandrino, arrivano le parole troncate a metà.”

“Mi di-ce, in-re, de-e esse-e il m-o tele-no che fa i cap-ci, pro-i a chi-ma- di n-ovo.”

“D’accordo, d’accordo, c’ha il suo mandrino, ti richiameremo quando lo avrai riaggiustato. Anzi, richiamaci tu, così non buttiamo nel cesso inutilmente dei soldi che potrebbero servirci per altre cose più importanti.”

“È anfi-prostilo”, ghignò il poeta Gerolamo Tagliabue dopo aver chiuso la comunicazione. Con gli anni e la metodica applicazione, aveva sviluppato la capacità di simulare veri e propri guasti alle linee telefoniche, troncando a metà le proprie parole, eliminando le sillabe centrali e grattando con l’unghia sul ricevitore per rendere il tutto più credibile. Ciò gli tornava utile ogniqualvolta doveva liquidare in breve tempo interlocutori a lui sgraditi. Il padre di Pyroflex, inoltre, non era difficile da esasperare e aveva subito gettato la spugna, laddove altri tentavano di proseguire la conversazione pur con le interferenze create ad arte dal poeta Gerolamo Tagliabue.

A riprova di ciò, i genitori di Pyroflex non si fecero più sentire, ma ebbe indirettamente loro notizie qualche sera più tardi, mentre scorreva col telecomando i vari programmi della prima serata televisiva.

“Porca rotatoria! Che il videoregistratore mi assista!”

Con uno sforzo per lui considerevole, il poeta Gerolamo Tagliabue s’era costretto a una levata mattutina e, accertata l’assenza di chiunque in casa, era uscito e aveva raggiunto in tutta fretta il nascondiglio di Pyroflex.

Trovatolo alle prese con una sigaretta, il cui consumo s’era moltiplicato a seguito della forzata inattività, lo prelevò e lo condusse a casa.

“Ti concedo mezzora da spendere nel mio bagno. Approfittane perché non ti capiterà molto spesso.”

Scrollatosi di dosso buona parte della sporcizia del suo rifugio, Pyroflex trovò l’amico in salotto, pronto a riprodurre sul televisore la videocassetta registrata la sera precedente.

“Che? M’hai portato a casa tua per farmi vedere la televisione? Quel derelitto di Arnaldo Balanza?”

Le proteste di Pyroflex si ammutolirono non appena ebbe scorto gli ospiti della trasmissione settimanale “La grande fuga”.

Dal suo angolo poco inquadrato ed ancor meno illuminato, quasi fosse un avamposto di periferia sballottato senza preavviso in pieno centro, Balanza si accingeva a presentare una coppia il cui figlio era sparito da oltre una settimana senza più dare notizie di sé.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”, fece Pyroflex, cercando di non dare a vedere il proprio sbalordimento.

Il padre dominava la scena con la sua figura autoritaria. Sebbene non molto alto, emanava lo stesso una notevole vigoria, persino infilato in un abito quasi elegante, comprese le scarpe che indossava al posto dei canonici sandali. La barba sembrava più curata del solito, insomma l'aspetto complessivo era più agguerrito che mai.

“La tribù dei Cazzaturieri si ammutinerà al proprio capo, dopo questo oltraggio pubblico”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue, ma l'amico non gli prestò troppa attenzione, concentrato sull'apparizione televisiva dei genitori.

La madre, al confronto, sembrava piccola ed insignificante, quasi scompariva al cospetto dell'uomo benché, in tutta certezza, fosse stata lei a convincere il marito a partecipare a “La grande fuga”. Doveva essere stata una bella donna, quand'era giovane, almeno così assicurava Pyroflex. Adesso cercava invano di ottemperare alle convenzioni sociali con l'aiuto di trucco, creme e abiti pregiati, ma l'aria perennemente spaesata e a disagio non si decideva ad abbandonarla.

Arnaldo Balanza attaccò infine il suo monotono sermone, che ammetteva pochissime variazioni sul tema dacché la sua trasmissione andava in onda.

“Ecco a noi, amici telespettatori, una coppia di genitori che sono stati privati della più grossa soddisfazione che possono avere dei genitori. Queste due persone hanno perso il piacere di avere in casa con loro il loro giovane figlio. E, badate bene, non si tratta di un figlio che ha deciso di metter su famiglia per proprio conto e invita i genitori a pranzo una volta alla settimana, e li va a trovare eccetera. No, amici telespettatori, il figlio di queste due persone è svanito nel nulla da ben più di una settimana e nessuno sa dove si trovi. Ma adesso voglio lasciare la parola a questi due sfortunati genitori affinché siano loro a parlarci dello sconforto che provano a causa di questa disgrazia.”

Balanza con un gesto della mano esortò i genitori di Pyroflex a iniziare il loro racconto. La telecamera mostrò l'ingegnere in fermento, pronto a esplodere, ma lo scoppio fu rimandato dalla moglie, che prese la parola.

Disse qualche banalità, che a Pyroflex non era mai mancato niente, che al massimo c'era stata qualche insignificante incomprensione e che in genere le cose andavano bene e non c'era motivo di scappare in quel modo.

L'esperto Balanza, però, non sentendo ciò che voleva, intuì che l'altra metà della coppia era capace di dare di più al suo pubblico.

“Benissimo, signora, la ringraziamo di averci fornito un quadro esauriente del vostro caso familiare. Un caso come tanti altri, come potete capire, amici telespettatori, e questo ci dà modo di riflettere sulle insidie che si celano nel difficile mestiere dei genitori. Si ritiene d'aver fatto tutto e poi ci si ritrova con un figlio che scappa di casa. Adesso però, prima di passare ai prossimi ospiti, vor-

rei coinvolgere anche il padre del ragazzo, che forse potrà chiarirci ancora meglio i motivi che potrebbero aver portato alla grande fuga. Signor ingegnere, come crede possibile che suo figlio se ne sia andato senza ragione da casa sua? Non potrebbe ad esempio essergli capitata qualche disgrazia, un incidente, potrebbe essere finito in una scarpata dopo una serata con gli amici, o potrebbero averlo rapito, cosa ne pensa? Se la sente di fare un appello a suo figlio o a chiunque sia in contatto con lui?”

La miccia era stata encomiabilmente attizzata dal conduttore. Il padre di Pyroflex non si fece pregare.

“Un appello, gli dovremmo fare, noi, e dico noi perché uso il plurale magestic. Secondo noi queste sono tutte cazzate, caro Alfonso. Quello che nostra moglie non ha detto perché si vergogna d’averne un figlio tanto stronzo è che appunto nostro figlio è un’emerita testa di cazzo. C’ha il suo mandrino, potremmo stare tutta la notte a raccontarle le puttane che ha combinato in questi anni. Gli dobbiamo fare un appello? Bene, glielo facciamo subito. Caro Pyroflex, noi pensiamo che tu sei veramente una testa di cazzo, perché solo una testa di cazzo si comporterebbe come ti sei comportato tu in questi anni. Tutti i lavori che t’abbiamo trovato li hai mandati a puttane, così come i soldi che guadagnavi, e preferiremmo non raccontare di quando hai spruzzato di merda il figlio del Furini che ti pagava bene ogni mese per svuotare i pozzi neri. Adesso finalmente ti sei levato dai coglioni e non sai che grosso favore ci hai fatto. La nostra unica speranza è non rivedere più la tua faccia di culo dalle nostre parti, c’ha il suo mandrino, perché rischieremo per la prima volta nella nostra vita di spazientirci e faresti una fine peggiore di quella che ti ha augurato questo tonno ammuffito di presentatore.”

Arnaldo Balanza, apparentemente imbarazzato, in realtà gongolava dopo quell’inattesa profusione di turpiloquio e minacce assortite. Congedò i genitori di Pyroflex ripromettendosi di fare il possibile per ritrovare il ragazzo, col decisivo aiuto delle forze dell’ordine e dei telespettatori di buona volontà, e li invitò a tornare in trasmissione per fare il punto sullo sviluppo della situazione.

“Altro che Furini”, disse Pyroflex mentre il poeta Gerolamo Tagliabue lo riconduceva all’albergo, “questa è la figura di merda più di merda che mi abbiano mai fatto fare. Ora tutti gli ectoplasmi del circondario mi daranno la caccia per farsi belli in televisione e mi riconsegneranno in diretta ai miei genitori.”

“Mai vendere la pelle dell’orso prima d’averne contrattato il prezzo a dovere, ricordatelo. E ricordati anche che la ribalta televisiva mi ha sempre attirato. Non fidarti di nessuno, Pyroflex, fai un po’ di training autoctono e concediti qualche ora d’aria, ogni tanto. Ti voglio bene, lo sai? Mi sei stato d’ispirazione per alcune delle cose migliori che ho fatto e che farò.”

“Sono commosso da tanta gratitudine. L’importante è che tu non mi rivenda in qualche asta televisiva al peggior offerente. La mia stronzaggine non è in vendita.”

III.

Mancava poco alla fine del terzo bimestre, meno di due settimane. La situazione all’Istituto Tecnico Commerciale stava diventando quasi drammatica.

Il preside Carlo Bianci pareva aver smarrito il lume della ragione. Oltre ai farneticanti criteri d’ammissione agli esami, che calpestavano beatamente le direttive ministeriali, già di per sé non vantaggiose per gli studenti, aveva iniziato una strategia di stampo terroristico che stava sfinendo l’intera scuola.

Aveva dato disposizione ai docenti di eseguire verifiche a tappeto scritte e orali in tutte le quinte ad ogni lezione, alle quali era proibito mancare, pena un ulteriore declassamento in sede d’ammissione all’esame. Era in pratica sparito anche il quarto d’ora di ricreazione, bastava che qualcuno non avesse concluso il proprio compito e a tutta la classe era vietato uscire. Inoltre, queste direttive lasciavano carta bianca ai più sanguinari tra i docenti. Nel caso specifico della classe di Mr.Vino GT, la quintessenza della ferocia era appaltata al professor Pasquinelli e, in misura diversa ma con eguale portata devastante, alla professoressa Mole, i cui isterismi erano in costante aumento.

«Landamano» e altri compagni cercavano come potevano di alleggerire l’esistenza alla classe con espedienti sempre più ingegnosi che permettessero a tutti di non sfigurare in quella pretestuosa parata di compiti e interrogazioni senza soluzione di continuità.

Durante gli ultimi quattro compiti di diritto, nell’arco di un mese o poco più, la tempestiva sottrazione delle matrici dall’armadietto del docente s’era rivelata vincente. Quella mattina, purtroppo, tutti sapevano che la missione di «Landamano» era fallita ed erano stati costretti ad organizzarsi altrimenti. Anzi, forse proprio l’emergenza aveva dato alla classe lo spunto per ideare l’ennesima beffa ai danni dello stolto docente.

Le tre ore precedenti erano state quantomeno sopportabili. Il professor Settepassi aveva già esaurito il credito con il tema di due giorni prima e s’era così concentrato sulla spiegazione di una corrente letteraria, che aveva al solito arricchito con svariate divagazioni di stampo filosofico ed esistenziale.

Durante la seconda ora, invece, la professoressa De Paoli aveva fatto svolgere un questionario di storia, dimostrandosi però disponibile a discuterne i punti oscuri, salvo però rifiutarsi di ammettere che un tale concetto andasse interpretato in un modo diverso da come lo faceva lei.

Anche l’interrogazione settimanale di ragioneria era già avvenuta la mattina avanti, preceduta da una vorticoso lezione della professoressa Mole, la quale aveva chiamato uno dopo l’altro tutti e diciotto gli alunni della classe alla la-

vagna, rimandandoli quindi al loro posto con un'insufficienza ancor prima di avergli dettato un esercizio o domandato alcunché.

Ebbero perciò il tempo, durante la ricreazione, di prepararsi psicologicamente alle due ore che avrebbero trascorso in compagnia di Pasquinelli e ripassare il piano di battaglia elaborato per fregarlo ancora una volta.

Il panciuto docente entrò pesantemente in classe. Era scuro in volto, visibilmente nervoso, aveva l'impellente necessità di una valvola di sfogo.

“Simone!”

Il destinatario dell'urlo non batté ciglio. Questo fece ulteriormente imbufalire il docente. Si alzò in piedi e raggiunse il ragazzo nell'ultimo banco. La sua preda non accennava a reagire. Continuava a coprirsi il volto con la mano sinistra, per nulla al mondo disposto ad assecondare il professor Pasquinelli.

“Simone”, riprese l'uomo, circumnavigando il banco che Dario Simoni divideva con una ragazza cui era toccata l'ingrata sorte di beneficiare della competenza dell'abile ma taciturno studente. “Simone, tu sai che il compito in classe di oggi è importantissimo ai fini della valutazione che darò di voi in sede di scrutinio, vero?”

“Sì, sì...”

“Mi fa piacere. E sai anche che chi risulterà insufficiente avrà pochissime possibilità che io lo ammetta all'esame, vero?”

“Sì, sì...”

“Bene, Simone, mi pare d'aver capito che tu stamattina hai deciso di rimediare un'insufficienza, vero?”

“No, no...”

“Ma come, Simone! Metti in discussione le mie parole, le parole di un docente di diritto che ne sa mille volte più di te?”

“Sì, sì...”

“Ah, è così? Allora, sai che ti dico, Simone, tu meriti una punizione esemplare davanti a tutta la classe, perché anche gli altri imparino che con me non si scherza. Ma io, in fondo, sono un uomo generoso e ti lascerò scegliere tra due punizioni quella che vorrai tu. Simone!”

“Sì, sì...”

“Allora, Simone, preferisci due calcioni oppure una bella insufficienza?”

“Sì, sì... due calcioni...”

“Ah, sì, preferisci due calcioni?”

“Sì, sì...”

“Benissimo. E io invece ti do una bella insufficienza, guarda un po'. Così la prossima volta risponderai a tono.”

“È apatico”, sentenziò al solito «Frangizolle», appropriandosi della sconclusionata diagnosi formulata dal preside Bianci.

“Magari”, concluse Pasquinelli, al quale spettava sempre l’ultima parola durante quei patetici siparietti, “invece è subdolo. Se ne frega di tutto, però avete visto quanto ci tiene a un buon voto. Si sarebbe fatto prendere a calci piuttosto che avere un’insufficienza nel compito. Ora scrivete. Questo è il compito per la prima fila.”

Infervorato dall’ennesimo trionfo, Pasquinelli non fece neppure caso alla diversa disposizione dei banchi di quella mattina. Dettò i due compiti in classe. Insospettito forse dalla recente abilità di tutti gli alunni, nessuno escluso, il docente di diritto aveva deciso di suddividere la classe in due file e dettare a ciascuna un compito. In questo modo, la prima fila era composta dai tre studenti vicini alla finestra, mentre la seconda era costituita dai loro compagni di banco. Identico discorso per i banchi centrali e per quelli vicini alla porta. Ciò avrebbe reso più difficoltoso l’eventuale scambio di suggerimenti e informazioni.

La classe, rassegnata all’impossibilità di conoscere in anticipo i compiti, aveva agito disponendosi in modo da affiancare i più bravi ai più deboli. Ma non era finita. Una volta che Pasquinelli avesse dettato il compito a una fila, a trascriverlo sarebbero stati coloro ai quali toccava sobbarcarsi tutto il lavoro e i loro compagni di banco meno svelti, che avrebbero finto di scrivere il testo dell’altra fila. Qualora Pasquinelli avesse notato qualcuno che scriveva quando non era il suo turno, lo studente colto in fallo sarebbe caduto dalle nuvole, mostrandosi costernato di non aver capito niente delle disposizioni del docente.

C’era però un ulteriore impiccio. Esisteva la ancor più remota ipotesi che Pasquinelli si accorgesse che gli fossero stati consegnati dieci compiti di una fila e otto dell’altra, anziché nove e nove. Per rimediare, Mr.Vino GT e Anna Maria Cattani avevano deciso di rischiare più di tutti, sedendosi nel primo banco accanto alla finestra e trascrivendo i compiti che Pasquinelli dettava per le rispettive file, riportando così in pareggio il numero dei compiti. Anna Maria aveva dietro di sé «Stiletto», che avrebbe rappresentato un valido sostegno in caso di necessità, mentre per Mr.Vino GT, pressoché isolato in cima alla classe, le cose sarebbero state più complicate, trovandosi dietro «Frangizolle», che di diritto capiva meno di lui e che si sarebbe rimesso alla bontà del compagno di banco per raggiungere la sufficienza. Doveva solo sperare, si fosse trovato in difficoltà, che sopraggiungesse qualche aiuto sottoforma di biglietti accartocciati fatti scivolare tra le gambe degli studenti. Sempre che non si fosse ripetuto lo spiacevole inconveniente capitato a «Landamano» in terza, quando durante un’interrogazione di chimica era stato sorpreso a sbirciare nel libro che teneva in terra, girando le pagine coi piedi per assicurarsi una consultazione ottimale degli argomenti affrontati. Una pagina che non voleva sapersene di scollarsi lo aveva tradito ed esposto alle reprimende della docente di allora.

Nulla di quanto temuto accadde. Il colpo di mano ai danni di Pasquinelli fu ancora una volta impeccabile. Il docente, tranquillizzato dalla ripartizione dei

compiti in file, allentò la sorveglianza e si limitò a lanciare qualche occhiata circospetta nei primi banchi. Ciò agevolò un prudente ma ininterrotto flusso di informazioni tra i compagni di banco che, invece di svolgere ognuno il proprio compito, potevano aiutarsi vicendevolmente senza che il docente si allarmasse più di tanto.

Anche Mr.Vino GT e Anna Maria se la cavarono discretamente, con la decisiva complicità delle migliori menti del diritto, che fecero pervenire loro indispensabili ragguagli sulle questioni più ostiche.

“Per oggi è andata”, disse «Stiletto» all’uscita, “ma io comincio a non poterne più. Non è colpa nostra se Bianci ha perso il capo, cazzo. La scorsa settimana abbiamo avuto undici tra interrogazioni e compiti scritti, ho tenuto bene il conto, e non è stato semplice, credimi. Adesso, a metà settimana, siamo già a sei. Oltretutto, la circolare passata ieri mi ha tagliato del tutto le gambe. Speravo almeno in un paio di giorni di tregua, così, per affrontare l’ultimo bimestre meno incazzato di come sono ora.”

“Mi sa che invece l’ultimo bimestre sarà ancora peggiore di questo”, lo consolò Mr.Vino GT. “Dobbiamo arrivare all’esame più morti che vivi, per poi poterci prostrare ai piedi del Ministero della Pubblica Distruzione e implorare una pietà che saranno ben contenti di rifiutarci.” Accortosi di star parlando come il cugino, desistè dalla sua analisi e si congedò dall’amico.

Il motorino partì brontolando ma con sufficiente celerità. Un autentico portento. Era un peccato che indulgesse nel proprio vittimismo, opponendo talvolta un’indolente resistenza ai tentativi d’accensione del suo proprietario, perché altrimenti sarebbe stato un mezzo davvero ammirevole.

A casa, trovò il cugino già in piedi. L’assenza dei genitori, entrambi impegnati per gran parte della giornata, lo disponeva di umore migliore e gli facilitava il risveglio. Così almeno riteneva Mr.Vino GT. In realtà, il poeta Gerolamo Tagliabue aveva anticipato alla tarda mattinata la visita a Pyroflex perché aveva altri progetti per il pomeriggio.

“Gli avanzi della cena di ieri costituiscono un ottimo pranzo, se consumato con le persone giuste”, esordì il poeta Gerolamo Tagliabue, prendendo dal frigorifero alcuni consistenti resti della sera precedente. Iniziarono a mangiare, mantenendo le classiche posizioni di quando tutta la famiglia era a tavola, uno accanto all’altro.

“Ti vedo con piacere sopravvissuto al compito di diritto. Ancora una cassella da barrare, come i carcerati, eh? Te ne mancano una settantina e poi l’evasione sarà cosa fatta.”

“Meno male che per quanto riguarda gli altri sei sempre ottimista. Io stavolta ho paura di non poter essere d’accordo.”

“Ma dai! Lo sai anche te che l’esame è una cazzata. Fanno i grossi e vi minacciano solo per farvi sentire in colpa e sentirvi baciati dalla loro bontà se e quando si degneranno di diplomarvi.”

“Ho detto la stessa identica cosa oggi a un mio compagno, che ci credeva meno di me, che già ci credo poco o nulla. Hanno cominciato da un bel po’ a fare terra bruciata tutt’intorno. Leggi un po’ qua.”

Gli mostrò la circolare diffusa il giorno prima, l’ennesimo fendente menato da Bianci allo scopo di demolire psicologicamente gli alunni delle quinte. Il perché di tale fanatico disegno, a prescindere dall’effettivo squilibrio mentale dell’uomo, rimaneva oscuro.

“La classe”, lesse a voce alta il poeta Gerolamo Tagliabue, impostando il pomposo e magniloquente tono da solone che adoperava in quelle situazioni per irridere la prosopopea dei docenti, e dei burocrati in genere, “è composta di tre gruppi di alunni: un primo gruppo di alunni è composto di pochissimi alunni che dimostrano sufficiente impegno e volontà di conseguire il loro obiettivo. Un secondo numeroso gruppo di alunni segue con qualche difficoltà e impegno incostante. Un terzo gruppo altrettanto numeroso di alunni disturba e tiene un comportamento irresponsabile che crea un clima poco favorevole per l’apprendimento. Ciò costringerà il corpo docente a prendere diversi provvedimenti in merito. Primo fra tutti, una ridefinizione dei criteri d’ammissione all’esame di maturità. Inoltre, nessun docente si è detto disponibile ad assumersi la responsabilità di alunni il cui comportamento, fondato sulla mancanza di rispetto di orari e docenti, rasenta il vandalismo e pertanto la classe non effettuerà alcuna gita. I docenti hanno anche detto che data l’età degli alunni a poco servono le sgridate dei genitori e sarebbe più opportuno che la classe isolasse quelli che disturbano.”

Scosse la testa ridacchiando e batté vigorosamente il dorso della mano sinistra nel palmo dell’altra, quindi appallottolò il foglio e lo tirò scherzosamente contro il cugino.

“Lo sai”, gli spiegò Mr. Vino GT, “che questa circolare è stata distribuita a tutte le quinte, con lo stesso testo, senza cambiarlo di una virgola? È evidente che si tratta di una manovra del preside per tenerci sotto stretta sorveglianza.”

“E voi ribellatevi, porca rotatoria. Se non lo fate adesso che potete, quando vi capita più, domai? Un semestre e siete tutti sistemati nella pubblica amministrazione. Il momento è ora.”

“T’avevo già chiesto d’illuminarmi, a suo tempo, ma mi hai detto che non era il caso. Quale sarebbe la soluzione? Assaltare la presidenza e tenere Bianci in ostaggio finché tutti non hanno ricevuto il diploma?”

“Meglio. Molto meglio. Ancora di più, caro ragioniere. Perché non ci siete solo voi maturandi in ballo. Oggi, purtroppo, ho diversi impegni da assolvere

in centro e non potrò illustrarti la strategia che adotterei io. Però, se una volta tanto avessi voglia di venire con me, avremmo tutto il tempo di ragionarne.”

“Per me non ci sono problemi. Il compito di ragioneria di domani non sarà un dramma, e il ripasso di geografia può aspettare fino a stasera.”

Nel giro di mezzora furono pronti per uscire. La giornata era soleggiata.

“C’è un solo, piccolo problema da risolvere”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, tornando sui suoi passi e risalendo rapidamente in camera. Discese armato di una stampella.

La guerra dichiarata dal Giustiziere al trasporto privato aveva reso il centro inaccessibile alle automobili, sebbene la piaga degli “autorizzati” intasasse lo stesso le strade, già sovraffollate dagli obsoleti autobus e dagli esosi taxi.

Il poeta Gerolamo Tagliabue e Mr.Vino GT sarebbero dunque stati costretti a servirsi proprio degli impresentabili mezzi pubblici. A tale scopo, figurandosi di non trovar posto a sedere nella bolgia che si creava a quell’ora all’interno del veicolo, il poeta Gerolamo Tagliabue s’era procurato un buon viatico per non essere spintonato e pressato nella calca.

Non appena montati sull’autobus, prevedibilmente strapieno, l’andatura claudicante e supportata dalla gruccia e da un’espressione sofferente aveva fruttato al poeta Gerolamo Tagliabue un sedile, e un altro era stato ceduto a Mr.Vino GT in qualità di suo accompagnatore.

“Funziona sempre”, si felicitò il poeta Gerolamo Tagliabue, una volta disceso dall’autobus. Quindi si disfece della stampella, buttandola sotto un cassonetto, sicuro di ritrovarla al suo ritorno. Erano nel cuore del centro storico.

“Si prova una meravigliosa solitudine in mezzo a tutto questo casino, non ti pare?”, domandò il poeta Gerolamo Tagliabue al cugino, il quale annuì silenziosamente.

Camminarono per un po’ senza dirsi che poche frasi, osservando più che altro la folla, i suoi luoghi d’aggregazione, la moltitudine di attività che si dipanava nei tanti frenetici pomeriggi uguali a quello, quando il centro si animava di rumori fragorosi e colori sgargianti, quasi fosse sempre un’ininterrotta festa, mentre al contrario era il semplice segnale di una quotidianità turbinosa, complementare alle grigie giornate dei quartieri dormitori della periferia.

“Tira a dritto, ragioniere, ché quella vecchietta sulla porta c’ha puntati e non sarà facile levarcela di mezzo”, fece appena in tempo a bisbigliare il poeta Gerolamo Tagliabue, ma il suo sforzo fu vano.

Sulla porta del proprio esercizio stava difatti la titolare di una pessima libreria che mescolava impunemente pochissime proposte interessanti a un atroce catalogo di letteratura d’ammasso con cui pretendeva di raccogliere proseliti per la causa, ovverosia il suo inarrestabile arricchimento, favorito anche dalle serate pseudoartistiche che organizzava, sfruttando una parte miserrima delle sovvenzioni stanziare dall’amministrazione cittadina ai suoi migliori amici, e nelle

quali ogni pretesto, vendita di libri, collette in favore di questo o quello, cene di sottoscrizione, iscrizioni a premi letterari, era buono per raccattar qualche soldo.

Un'altra infallibile tattica della quale si serviva era appunto piantonare l'ingresso della libreria per adescare clienti ignari di non trovare alcunché di valido all'interno ma, come per magia, ritrovarsi il sacchetto pieno di libercoli di nessun pregio rifilatigli dall'astuta bottegaia.

Fece questo tentativo anche coi due cugini.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, tradendo egli stesso il consiglio testé dato al cugino, si fermò davanti alla piccola ed anziana donna, che da tempo immemorabile brutalizzava il mondo della letteratura, monopolizzando l'intelligenza cittadina e intasandola di suoi protetti, grazie agli ottimi uffici di cui godeva presso il Giustiziere.

Ricordava bene quando, circa tre anni prima, aveva partecipato a una delle serate promosse dalla donna. Si trattava di una conferenza aperta a tutti, nella quale chi avesse voluto poteva intervenire e leggere propri componimenti in poesia o prosa.

Sorvolando sulla pleora di boriosi e stucchevoli poeti dei quali aveva dovuto subire le ridicole velleità artistiche, espresse tramite opere d'indiscutibile valore, tanto erano mediocri, aveva declamato alcuni *gittigrammi*, così, per valutarne l'effetto sulla triste platea che li aveva ascoltati.

Andandosene subito dopo la sua esibizione, era stato però fermato dalla proprietaria della libreria, la quale aveva preso a elogiare i suoi versi, facendo paragoni sconclusionati con altri poeti e proponendogli infine di partecipare a un'antologia di giovani autori che stava allestendo in quel periodo con l'ausilio di illustri contributi che l'avrebbero resa un prodotto di sicuro interesse.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, quantunque nauseato dall'ambiente e dalle moine della donna, era stato pur sempre toccato nel suo narcisismo e s'era ripromesso di mantenersi in contatto per fornire l'adesione definitiva al progetto.

Adesione che non s'era sentito di negare all'ultimo, quando gli era stato richiesto un ingente esborso per l'inclusione di un pugno di *gittigrammi* nella raccolta. Una poco entusiastica sovvenzione paterna gli era giunta in soccorso, e s'era ritrovato a intervenire anche ad alcune inutilmente ampollose presentazioni del volume, attorniato dalle ignobili caricature di poeti che figuravano assieme a lui nelle pagine del libro, e costretto a declamare di fronte a un pubblico di amici, parenti, amici degli amici, parenti degli amici, amici dei parenti, parenti degli amici, parenti dei parenti e così via. Tutti, naturalmente, convocati dai suoi colleghi. Lui non aveva avuto il coraggio di confessare a nessuno lo scivolone compiuto, e per fortuna nessuno l'aveva scoperto per vie traverse.

Memore di tutto ciò, affrontò l'immane domanda della titolare della libreria, che evidentemente non l'aveva riconosciuto.

“Salve ragazzi, vi piace leggere?”

“Ma certo”, rispose prontamente il poeta Gerolamo Tagliabue, “guardi un po’ che combinazione, stavamo giusto andando alla libreria qua dietro l’angolo. È molto fornita, sa?”

La donna, spiazzata, non riuscì a controbattere nulla, dando così il tempo ai due d’affrettare il passo e allontanarsi.

“Quanto appena accaduto dovrebbe esserti d’aiuto per comprendere cosa non va e quanto bisogno ci sia che qualcuno si dia da fare per cambiar la rotta.”

“Questo è lo stato dell’arte, come dici sempre tu, Gerolamo. Però non vedo cosa se ne possa tirar fuori se non il progetto di mettere una bomba nel negozio e farlo saltare in aria con la padrona dentro.”

“La scuola, caro ragioniere. I docenti. Figli della stessa concezione culturale imposta dal Ministero della Pubblica Distruzione. Se non volete diventare dei burocrati del cazzo con lo stipendio assicurato e la pensione in rampa di lancio, vi dicono, potete lanciaarvi con profitto nella carriera artistica. Partire da un capitale di un certo rilievo, perché senza quello non si va da nessuna parte, e cominciare a sputtarlo vendendosi qua e là come la più intraprendente delle puttane. Un mestiere rispettabilissimo, per inciso. Ma che non ha nulla a che fare con quello che vogliono farti passare come arte.”

“Continua a sfuggirmi il collegamento che vuoi farmi vedere.”

“La scuola”, ripeté il poeta Gerolamo Tagliabue, prima d’essere interrotto dalla comparsa di un balordo. Pressappoco della loro età, era uno di quei perdigiorno di buona famiglia che i genitori mandano a combinare danni in giro vestiti di stracci ma col portafogli sempre ben fornito. Quando la moda di vestirsi eleganti iniziava ad annoiare, ecco pronta una nuova, eccitante identità. I rampolli di industriali, medici, avvocati o politici si travestivano dunque da pezzenti e si estasiavano all’idea di suscitare pietà o disprezzo e contemporaneamente guardare tutti dall’alto verso il basso, forti delle loro case altolocate con le tavole sempre apparecchiate e le stanze piene di ogni comodità.

“Ciao, fratelli”, fece quello, “non è che avreste qualche spicciolo per una birra?”

Il poeta Gerolamo Tagliabue gli sorrise, quindi gli batté amichevolmente una mano sulla spalla.

“Ti ringrazio tantissimo, fratello, ma ne ho appena bevuta una. Sarà per la prossima volta.”

“Sono figlio unico”, borbottò mentre proseguiva al fianco del cugino.

“Dov’eravamo rimasti? Ah, sì, la scuola. Questi cialtroni la vogliono trasformare in uno scannatoio in cui lavorarsi i loro ectoplasmi, automi e così via. Esattamente come nel mondo dell’arte. Ma questo possiamo anche tralasciarlo. Che stavo dicendo? La scuola, certo. Dovete dimostrare ai sudditi del Ministero della Pubblica Distruzione che non siete gli ectoplasmi, automi e così via che loro vogliono manipolare a piacimento. Più semplice di così.”

“Elementare, mi verrebbe da dire”, sorrise Mr.Vino GT. “Dobbiamo dimostrare che non vogliamo farci manipolare, una cosa da nulla, come ho fatto a non pensarci? Forse perché mi dici sempre di non pensare e ho cominciato a darti retta.”

“Questo non può che farmi piacere, così come mi fa piacere che tu abbia deciso di seguire i miei consigli per non annegare, voi e quelli che verranno dopo, nelle paludi che stanno ribollendo intorno alla scuola.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue parlava con la massima naturalezza, compiacendosi di quanto andava dicendo. Mr.Vino GT lo osservava un po' perplesso, giacché non era ancora riuscito a capire dove il cugino intendesse arrivare. Lo interrogò quindi in maniera esplicita su quale a suo giudizio fosse il metodo migliore per far cessare le prevaricazioni di Bianci.

“Io un'idea ce l'avrei”, rispose esitando il poeta Gerolamo Tagliabue, “ma, non essendo parte in causa della questione, forse farei meglio a tenerla per me ed evitare di complicare la vita a te, che tra poco sarai diplomato e inserito alla perfezione nel meccanismo.”

“Vai fino in fondo, Gerolamo. Hai detto che nemmeno io sono parte in causa, e che è una cosa che riguarda soprattutto chi verrà dopo di me. Parla.”

“So che me ne pentirò”, sospirò il poeta Gerolamo Tagliabue, “comunque. Il concetto è semplice, caro ragioniere. Se tutti gli studenti dessero per acquisito il destino di subire ogni angheria pur di raggiungere il diploma, è ovvio che il tuo preside e tutti i docenti continuerebbero a fare i loro comodi e ad abusare del potere che hanno per piegarvi e rendervi perfetti burocrati senza cervello. Ora, si tratta semplicemente di fargli capire che non è così. Quando l'avranno finalmente capito, l'abbozzeranno di tentare in ogni modo di mettervelo nel culo e si daranno una calmata. Devono capirlo, una volta per tutte.”

“Sì, ma noi come facciamo a farglielo capire?”

“Qui le strade sono diverse. La più efficace che mi viene in mente è al contempo la più pericolosa, però forse è meglio riparlare dopo l'estate.”

“Ti ascolto.”

“Non aspettavo altro. Dovete scioperare.”

“Prego?”

“Incrociate le braccia, come dicono al telegiornale. C'è un compito in classe? Lo lasciate in bianco. Vi chiamano alla lavagna? Rifiutatevi di farvi interrogare. Non mi pare tanto complicato.”

“Tutt'altro. Com'è che non riesco mai a capire se dici davvero o mi prendi per il culo? Quanta gente credi che accetterebbe un discorso del genere senza avere la certezza di un'adesione massiccia allo sciopero? Io lo farei anche, direbbero, però se non lo fa nessun altro a che cazzo serve, tanto vale subire fino al diploma senza incasinarsi ulteriormente.”

“Se parti con questo preconetto, allora è meglio che dimentichi tutto quello che t’ho detto e non ci pensi più. In caso contrario, toccherà a te fare le prime mosse e rischiare in prima persona. Devi farti sentire alla prossima assemblea studentesca e tirare dalla tua parte più gente possibile, in ogni classe. È ovvio che la semina sarà costellata di sofferenze e fallimenti, ma quando arriverai al raccolto, sarà più ricco di quanto ti saresti aspettato. Certo, sono pienamente d’accordo, all’inizio non potrai sperare d’ottenere grande collaborazione. Ma tant’è, questo è ciò che hai. Prendere o lasciare, caro il mio ragioniere. Se prendi, cercherò di darti tutto l’appoggio possibile. Se lasci, però, non voglio più sentire i piagnistei sui compiti, le interrogazioni e tutte le altre reminiscenze scolastiche. La prossima mossa sta a te.”

Il loro giro era quasi terminato. Degli impegni ventilati dal poeta Gerolamo Tagliabue in centro non se n’era scorta neppure l’ombra. Mr.Vino GT non gliene chiese conto. Aveva già il suo da fare nel riflettere su quanto il cugino gli aveva suggerito.

Era un’idea sufficientemente folle, che gli avrebbe portato solo grattacapi inutili. A lui non ne sarebbe venuto nulla, sempre che non fosse stato respinto e avrebbe così messo a frutto la propria idiozia ripetendo la quinta. Però c’erano tante altre variabili da considerare.

Le sempre meno tollerabili prevaricazioni attuate da Carlo Bianci, che sicuro di non essere contrastato da nessuno le avrebbe accentuate negli anni a venire, creando un clima di terrore che già allora si faticava a sostenere.

Valeva la pena di mettere in discussione il buon rendimento di quel quinquennio, il diploma praticamente già conseguito, la prospettiva di un rapido ingresso nel mondo del lavoro grazie agli appoggi che non gli sarebbero mancati, tutto in nome di un miglioramento del regime scolastico che, peraltro, non era per nulla un evento realisticamente credibile?

“Sì”, rispose ad alta voce Mr.Vino GT, mentre il cugino riprendeva possesso della stampella, pronto a risalire zoppicando la città.

Il poeta Gerolamo Tagliabue non replicò. Si limitò a percuotergli il viso con un buffetto e si fece aprire la strada sull’autobus, trovando subito diversi passeggeri che offrirono il loro posto a sedere al giovane infortunato.

Tornarono a casa che non era ancora buio. La prima pietra, ancorché fragile ed instabile, era stata apposta.

IV.

Il poeta Gerolamo Tagliabue attraversava una di quelle fasi, peraltro assai brevi e saltuarie, durante le quali si sentiva coinvolto in ogni cosa col necessario entusiasmo, e in tali periodi tutto sembrava girare per il verso giusto.

La bella stagione era davvero arrivata. Questo apriva anche la porta a una serie di possibilità di svago precluse durante l'inverno. Una di queste sarebbe arrivata nel giro di poche ore.

Un importante concerto, al quale avrebbero preso parte diversi complessi importanti ed altrettanti emergenti, era stato organizzato in una zona molto distante dalla città, quasi ai confini dell'intera circoscrizione. In uno dei paesini campagnoli convertiti a propaggine urbana era stato ricavato un ampio spazio asfaltato che veniva sfruttato durante l'anno per le occasioni più diverse, fiere, sagre, raduni di partiti politici e collezionisti di varia oggettistica e, per l'appunto, spettacoli musicali e non.

L'evento sarebbe iniziato nella seconda metà del pomeriggio e si sarebbe concluso in tarda serata. Il poeta Gerolamo Tagliabue s'era organizzato per tempo, coinvolgendo il Sacca e strappando al suo forzato eremo Pyroflex, manovra questa che avrebbe potuto causargli diverse seccature, qualora nel biondo passeggero seduto nel retro dell'automobile fosse stato identificato il fuggiasco la cui foto era anche apparsa in televisione. Sebbene Pyroflex non avesse commesso alcun reato, le leggi telecratiche imponevano alle forze dell'ordine di occuparsi con ogni mezzo dei casi strombazzati dai mezzi di comunicazione di massa, e un attento controllo della macchina del poeta Gerolamo Tagliabue sarebbe stato quanto di più sgradito potesse accadergli, viste anche tutte le precauzioni prese nelle settimane precedenti, tanto che i genitori dell'amico non lo avevano più richiamato, ritenendolo estraneo alla faccenda. Anzi, era lui stesso a telefonare talvolta per chiedere se ci fossero novità, e non riattaccava mai senza aver raccomandato all'ingegnere o a sua moglie d'avvisarlo immediatamente nel caso Pyroflex si fosse fatto vivo.

Al reclutamento avevano invece negato la loro adesione Tarston Mur, che sembrava non ammettere altro luogo che la *Prigione*, e Mr. Vino GT, impegnato nell'organizzazione dello sciopero. Quest'ultimo però aveva promesso al cugino di seguire la manifestazione via radio.

"Ti farai delle risate", gli assicurò il poeta Gerolamo Tagliabue prima d'uscire.

Il concerto era infatti promosso da *Radio Comando*, e la conduzione affidata all'incompetente per antonomasia, Gianluca Chiappato, il quale aveva minacciato di sguinzagliare l'Avvoltoio tra il pubblico per carpirne gli umori.

"Ecco a voi l'uomo più ricercato sulla faccia della terra", scherzò il Sacca quando la comitiva fu al completo.

"Incontro di due perfetti idioti, eh?", si limitò a dire Pyroflex.

Avevano rischiato più del solito, essendosi diretti all'estemporanea residenza del fuggitivo quando i cantieri limitrofi erano ancora aperti. Augurandosi

di non essere stati notati da nessuno, mossero in direzione dell'area deputata allo svolgimento del concerto.

La strada circoscrizionale che percorsero era normalmente trafficata. Ciò significava, in altre parole, che lo scorrimento non era per nulla rapido, e le rare occasioni in cui si potevano effettuare sorpassi senza mettere a repentaglio l'incolumità propria ed altrui erano fornite dalle rotatorie, dove le corsie si allargavano e schiacciando sul pedale dell'acceleratore si poteva guadagnare qualche posizione.

Tutt'intorno, la poca vegetazione sopravvissuta era sovrastata da stabilimenti industriali e alcune casupole isolate.

Il collegamento di *Radio Comando* sarebbe iniziato quando loro, in tutta certezza, si sarebbero già trovati sul posto, dunque non c'era la tentazione quasi morbosa di sintonizzarsi e ascoltare la vanagloriosa pochezza di Chiappato.

“Chissà le stronzate che racconterò quel cappone incazzato”, si domandò il poeta Gerolamo Tagliabue, “ho ordinato a mio cugino di registrare ogni cosa. Chiappato va smentito sul campo. E noi saremo lì anche per questo. Pare che ci sia anche l'Avvoltoio a svolazzare tra la gente.”

“Sto diventando favorevole all'allungamento della stagione di caccia”, aggiunse il Sacca.

“Lo sterminio senza pietà di questi parassiti a cui diamo da mangiare e che ci ripagano buttandoci addosso una fragranza di carogna putrefatta di cui faremmo volentieri a meno, con tutto quello che sborsiamo.”

“Adesso non t'allargare, Gerri”, lo rintuzzò Pyroflex, ricordandogli lo scarso apporto che il poeta Gerolamo Tagliabue forniva all'ingranaggio sociale.

“Io per lo meno incido solo su due persone e non su quelli che pagano la pubblicità alla mia radio oppure danno retta alle cazzate che dico al microfono.”

Superato un numero infinito di rotatorie, trovarono l'indicazione della località che cercavano. Era davvero ai margini della circoscrizione, la periferia della periferia, in un certo senso.

Entrati nel paese, potevano già distinguere, poco distante, il cartello sbarato che ne definiva i limiti. Era stato approntato, in uno spazio adiacente a quello del concerto, un grande parcheggio, nel quale pagando un cospicuo pedaggio si potevano evitare i pericoli di una sosta sulla strada, rappresentati principalmente dagli ubiqui carri attrezzi del Giustiziere, la cui autorità copriva l'intera circoscrizione e non ci si poteva muovere senza che suoi emissari fossero pronti a cogliere in fallo la minima trasgressione al codice della strada.

Sacrificato l'obolo in favore del Giustiziere, si predisposero alla lunga fila per acquistare il biglietto d'ingresso.

“No! Pure quassù! È una persecuzione, porca rotatoria!”, esclamò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Che accadde?”, domandò il Sacca, che ancora non aveva volto lo sguardo nella stessa direzione dell’amico.

“Toccati, è la cosa più intelligente da fare”, lo consigliò Pyroflex, facendo a sua volta tutti gli scongiuri possibili.

Un uomo di una certa età si muoveva convulsamente dentro e fuori l’arena, soffermandosi a parlottare coi suoi presunti subordinati e riprendendo quindi il suo incessante andirivieni. Che l’organizzazione del concerto fosse nelle instabili mani di Bando non era certo di buon auspicio per il felice svolgimento dello stesso. Dacché l’avevano visto l’ultima volta, pareva ulteriormente annihilito dalla calvizie, e la coda di capelli legati a mo’ di riporto era qualcosa di paradossale. Nonostante questo, la sua aria da veterano che tiene ogni cosa sotto controllo era immutata. Peccato che nove volte su dieci, e a volte anche di più, la realtà dei fatti smentisse la spavalderia di Bando, rendendo gli eventi ai quali presenziava delle memorabili tonnare.

Smaltita la coda, i tre amici fecero il loro ingresso nell’arena. Una sterminata distesa di cemento, cinta da una muraglia di lamiera che al confronto facevano somigliare la *Prigione* a un ameno luogo di villeggiatura. Innumerevoli bancarelle erano state predisposte tutt’intorno allo scopo di fornire conforto agli affamati e agli assetati e, soprattutto, di guadagnare ingenti somme anche mediante la vendita di tutta la paccottiglia che andava a ruba in simili situazioni. Ma c’era anche dell’altro.

Una lunga schiera di bagni chimici si apprestava a divenire un coacervo di rifiuti organici e inorganici che, di lì a poco, avrebbe reso i servizi igienici inutilizzabili anche nei casi di massima allerta fisiologica. Ma era un fatto normale.

Il pubblico, già abbastanza numeroso, era quello tipico dei grandi raduni musicali. Molteplici fasce d’età, ragazzini che si divertivano a fare la parte dei ribelli che non erano e mai sarebbero stati, altri che invece non rinunciavano al vestiario di tutti i giorni, infine un consistente raggruppamento di fenomeni da baraccone delle più varie e singolari specie. Questi ultimi rientravano peraltro nel gruppo di coloro i quali andavano ai concerti con lo stesso abbigliamento di sempre e si potevano notare, nei centri storici delle grandi città, sfilare come in una grottesca parata, in cui qualsiasi concetto di prevedibilità o normalità, per così dire, fosse severamente bandito. Corpi tatuati e perforati da spille e anelli, acconciature appariscenti, uniformi altrettanto bizzarre, ciascuno di questi soggetti aveva una sua peculiarità che lo rendeva inconfondibile e meritevole di attenzione. Tutto come da copione.

In questo quadro, il poeta Gerolamo Tagliabue, Arturo Sacchi detto il Sacca e Pyroflex potevano inserirsi senza stonare.

Il primo si difendeva dagli ultimi attacchi del sole grazie alla visiera del cappellino, che sfilava di continuo per asciugarsi la fronte. Aveva una colorata

maglietta a mezze maniche e una camicia legata alla vita in previsione della frescura notturna. L'escursione termica, in quel periodo, poteva essere molto brusca, e ad una giornata piacevolmente calda seguiva spesso un tagliente vento.

Il secondo era vestito in modo altrettanto informale. Meno appariscente, forse, in virtù della stazza minuta e dei capelli più curati, tagliati molto corti, gli occhiali da sole che compivano un cadenzato saliscendi tra la loro posizione naturale e sulla testa. Nonostante il caldo non aveva rinunciato alla maglia a maniche lunghe, indumento che prediligeva in qualsiasi condizione climatica.

Il terzo, reduce da un periodo in cui non era potuto andare tanto per il sottile nella cura della sua persona, s'era lasciato crescere la barba, forse poco invogliato a radersi dal desueto apparecchio fornitogli all'uopo dal poeta Gerolamo Tagliabue. La ruvida superficie bionda che gli copriva adesso il viso, comunque, era un utile depistaggio per eventuali telespettatori della trasmissione di Arnaldo Balanza che si trovassero nell'arena.

Non furono dunque i bizzarri spettatori del concerto a scandalizzare il poeta Gerolamo Tagliabue e i suoi amici. Ne avevano visti abbastanza in ogni loro sortita notturna, e un taglio di capelli futuristico al pari di un elevato grado di cottura alcolica, erano rilevati appena da un leggero colpo di gomito o da un'alzata di sopracciglia ancor più impercettibile. Nemmeno i prezzi esorbitanti di cibi e bevande li avevano sorpresi più di tanto. Per non parlare dei bagni chimici, rapidamente designati a tramutarsi in qualcosa d'indefinibile, con scarse funzioni di servizio ed ancor meno igiene. Erano abituati a tutte queste cose.

L'espressione perplessa assunta all'unisono dal terzetto, non appena varcato l'ingresso dell'arena, era dovuta a una sorta di smisurata platea montata a ridosso del palco. L'intero spazio nel quale di solito si accalcava il pubblico per seguire il concerto col massimo coinvolgimento era stato usurpato da file e file di poltroncine di plastica stile campeggio.

“Cos'è, siamo nella sala d'aspetto e poi ci fanno passare a gruppetti per vedere il concerto?”, si domandò il Sacca.

“Bando è davvero un uomo di buon cuore”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue, “non vuole che c'insardiniamo nel marasma sotto il palco e così ci ha preparato questa splendida cornice da casa di riposo. O meglio, da ospedale psichiatrico in avanzato stato di decomposizione.”

“Già”, rincarò il Sacca, “è proprio nato con la camicia di forza.”

La situazione aveva dell'incredibile. In un evento di simile portata, con un determinato cartellone e un ingente afflusso di pubblico, era impensabile imporre posti a sedere a tutti gli spettatori. Si trattava di una decisione che avrebbe scontentato tutti. In prima battuta, coloro i quali intendevano vivere fisicamente tutto l'evento o anche solo una parte di esso. Inoltre, la manovra non sarebbe stata ben gradita neppure a chi aveva l'abitudine di seguire i concerti da seduto. Si sarebbe infatti ritrovato attorno moltissime persone che avrebbero avuto vo-

glia di tutto fuorché di starsene composti ad ascoltare la musica. Infine, chi non avesse avuto l'opportunità di raggiungere con largo anticipo l'arena, ben difficilmente avrebbe assistito a uno spettacolo degno di tal nome, relegato a distanza siderale dal palco.

Le obiezioni e le lamentele dei tre furono ben presto messe da parte, in quanto, nella disagevolezza della situazione, bisognava assicurarsi almeno una postazione decente dalla quale seguire il tutto. Si piazzarono ben oltre la quindicesima fila, leggermente decentrati sul lato destro del palco, continuando a imprecare all'indirizzo di Bando e senza tralasciare le invettive riservate al conduttore raccomandato Gianluca Chiappato.

“Eccoci qua, amici di *Radio Comando*, dal vostro Gianluca Chiappato, quest'oggi Gianluca Chiappato è con voi per raccontarvi una storia che dobbiamo ringraziare tante persone se è stata possibile. Ma Gianluca Chiappato farà ogni cosa con la giusta calma. Adesso c'è un disco da mettere in onda e poi ci collegheremo con questo grande raduno dove avremo il nostro inviato in mezzo al pubblico per capire le reazioni del pubblico per questa grande iniziativa.” Proseguì a blaterare sopra buona parte della canzone, quindi riprese la linea dopo poco.

“Rieccoci in onda, amici di *Radio Comando*, sempre in compagnia del vostro Gianluca Chiappato che è collegato direttamente col grande raduno organizzato con importanti contributi che staremo ad elencare più tardi, perché sono talmente importanti che non va dimenticato chi ha contribuito a fare questo raduno di gruppi musicali. Vi ricordo che siete sintonizzati sulle frequenze di *Radio Comando* e che vi parla il vostro Gianluca Chiappato dalla radio più ascoltata dagli ascoltatori della nostra zona. Ma adesso credo che è giunto il momento di andare sul posto, dettrefonicamente, s'intende, perché il vostro Gianluca Chiappato resta sempre nei suoi studi di *Radio Comando*, e sentiamo la voce del popolo che, mi dicono dalla regia, si sta riversando a valanghe a iosa, ma proprio a tutto fuoco sul luogo del concerto musicale.”

Mr.Vino GT ascoltava con un ribrezzo la sguaiata logorrea di Chiappato. L'irrefrenabile quanto inconsistente sfogo retorico del conduttore raccomandato non gli era di gran conforto.

In quei giorni aveva iniziato a provare a mettere in pratica il progetto suggeritogli dal cugino. Come temeva, i primi riscontri non erano stati granché incoraggianti. Aveva iniziato tastando il terreno in classe, ottenendo qualche consenso ma anche diverse reazioni tiepide, per non dire fredde. Aveva poi presentato la sua proposta all'assemblea studentesca, la mattina seguente, esponendo con calore la necessità di porre fine ai soprusi di Bianci e dei docenti.

Qui il suo successo era stato maggiore, corroborato forse dal pretestuoso intervento di «Lobo», il quale aveva duramente avversato quello che aveva de-

finito il crollo totale di una mente già molto compromessa. L'alleato di Mr.Vino GT durante il caso dei telefonini, come prevedibile, era tornato sulle posizioni di un tempo, contraddistinte dall'asservimento ai superiori e dallo strenuo impegno profuso per mantenere le cose come stavano. I tempi del riscaldamento non funzionante sembravano esser tornati, coi due studenti contrapposti uno di fronte all'altro.

Appoggiato dai rappresentanti d'Istituto, presso i quali Mr.Vino GT era tenuto in una certa considerazione, non solo per la relazione con una di loro, gli aveva comunque strappato l'impegno di muoversi su un duplice fronte. Da una parte, bisognava convincere quanti più studenti possibile a remare dalla stessa parte, mentre dall'altra andava costituita una delegazione che mediasse col corpo docente e, forte di un'adesione di massa, insistesse presso di loro affinché cessassero le restrittive disposizioni volute da Bianci.

I risultati dei primi giorni di sciopero, ad ogni modo, avevano presentato diverse crepe nella strategia intrapresa. Per ogni ragazzo che rifiutava di farsi interrogare o consegnava il compito in bianco, ve n'erano quattro o cinque che, in nome degli imminenti esami (o più in genere degli scrutini, giacché la mobilitazione era stata estesa a tutte le classi), durante i quali Bianci si sarebbe potuto rivalere sui sovversivi, si piegavano all'autorità. Non andava inoltre trascurato un ulteriore aspetto della faccenda, costituito dalle pressioni esercitate dai genitori di molti alunni perché non combinassero sciocchezze e seguissero regolarmente lo svolgimento delle lezioni, verifiche incluse.

Mr.Vino GT e gli altri studenti coinvolti dovevano lavorare rapidamente e con maggior efficacia. Il tempo stringeva e correvano il rischio di ritrovarsi con le gambe segate e senza che nulla fosse cambiato nell'atteggiamento protervo di Bianci e dei suoi vassalli.

Una voce altrettanto molesta di quella di Chiappato lo distolse dalle sue riflessioni.

“Ti sento completamente, eh, dottor Chiappato”, iniziò a borbottare l'Avvoltoio, intervallando le libertà lessicali che si prendeva con gli ansiti causati dall'enfisema galoppante di cui soffriva. “C'è un sacco di gente, qua dentro, eh, adesso proverò subito a fare qualche intervista perché qualcuno, eh, ci deve spiegare i motivi per partecipare a quest'importante raduno di musicisti che suoneranno tra poco sul palco. Vado subito a vedere in giro.”

“Oh, ecco qua il primo giovane che intervisterò per *Radio Comando*. Non scappate ragazzi, eh, vi sentiranno tutti i vostri amici a casa.”

“È peggio dal vivo che in televisione”, mormorò il Sacca all'orecchio di Pyroflex. Quindi si ritrasse di un posto, rimasto libero accanto a lui. Lo stesso fece l'amico, anch'egli infastidito dalla presenza invadente dell'inetto cronista, lasciando il poeta Gerolamo Tagliabue nelle grinfie dell'Avvoltoio.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”, ribatté Pyroflex, vedendo la lunga sagoma dell’inviato protendersi sulla preda e, con un gesticolare ben poco radiofonico, tramortirlo con le prime domande.

Il poeta Gerolamo Tagliabue osservò silente l’Avvoltoio. Gli sarebbe piaciuto tenere tale contegno, costringendo il sedicente giornalista a parlare da solo e, tra un grugnito e l’altro, spronarlo a vincere la timidezza, poiché il desiderio di tutti i giovani era apparire sui mezzi di comunicazione di massa. Però alla fine cambiò idea, contando di riuscire senza sforzo a ridicolizzare l’Avvoltoio.

“Eccoti qua, eh, giovanotto, ma mi dia pure del tu, ci mancherebbe altro, eh”, riprese ad ansimare in modo più che preoccupante, anche per le vie respiratorie del poeta Gerolamo Tagliabue, imputridite dalle letali esalazioni emesse dall’uomo. Continuava ancora a gesticolare come un ossesso, e la sua faccia spigolosa, esaltata dall’imbarazzante naso alla stregua di una ciliegina sulla torta, si curvava sinistramente sul soggetto da intervistare. Dopo una momentanea crisi respiratoria, purtroppo superata in breve, riuscì a porgli la prima domanda.

“Eh, te che lavoro fai?”

Il poeta Gerolamo Tagliabue guardò di sottocchi gli amici, quindi infranse il proprio mutismo.

“Faccio il macellaio.”

“Ah, il macellaio, sì, che splendido lavoro, eh?” Ricominciò a borbottare due o tre frasi, quindi recuperò un contegno intelligibile. “Eh, ma dicci un po’, ah, ma è vero che i macellai hanno grande successo con le donne?”

“Mah, sinceramente non direi. Io mi trovo di gran lunga meglio con gli animali. Agnelli, polli, maiali, capponi, ramapitechì, bestiole del genere, sa? Si lasciano fare a pezzi più volentieri. Le donne invece non sono troppo disponibili a farsi squartare. C’ho anche provato, a volte, ma non è stato un granché, a dire il vero. Carne troppo fibrosa, indigesta, e i clienti si sono giustamente incazzati, quindi m’è toccato ripiegare su altri tagli. Anzi, vorrei cogliere l’occasione per invitare i vostri ascoltatori nel mio negozio. Inoltre mi piacerebbe, giacché la vostra splendida emittente, che ascolto sempre, me lo concede, consigliare a tutti una specialità che troverete solo presso la mia macelleria, che per inciso è raggiungibile svoltando alla terza rotatoria a diritto, partendo da qui, a metà strada tra la zona industriale e il capolinea della corriera extraurbana.”

Era riuscito a strappare il microfono dalle mani dell’Avvoltoio, e resisteva con ogni mezzo ai tenaci tentativi di riconquista dell’oggetto da parte del macilento e disastroso giornalista.

“Come stavo dicendo, volevo invitarvi tutti presso la mia macelleria a provare l’esclusivo stracotto di avvoltoio, il piatto ideale per una cenetta romantica, che farà risaltare la vostra creatività culinaria agli occhi della vostra bella. E chissà che dopo aver assaggiato una tale squisitezza, anche lei non decida di concedervi e farsi mettere in casseruola assieme al pennuto.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue riconsegnò il microfono all'intervistatore, che si allontanò con un visibile aggravamento delle sue condizioni di salute. Forse temeva persino che neppure tutti gli agganci di cui disponeva sarebbero bastati a far sopassedere sui suoi assidui scivoloni professionali.

“La grande musica non finisce mai, qua su *Radio Comando*”, gridava Chiappato, al quale probabilmente era ignoto il concetto di parlare a un tono di voce normale. Aveva appena troncato l'ascolto dell'ultimo dei gruppi emergenti chiamati a fungere da aperitivo ai grossi nomi del concerto e non si decideva a lasciare spazio ai musicisti sul palco. Era peraltro scontato che i complessi precedenti non erano stati mandati in onda neppure per un minuto, zittiti dalle fondamentali dissertazioni del conduttore e dalle altrettanto profonde interviste dell'Avvoltoio al pubblico. “È un concerto davvero appassionante, quello che vi sta raccontando il vostro Gianluca Chiappato, e continueremo ad ascoltarlo integralmente in diretta per tutta la sera tranne quando dobbiamo dare la linea ai nostri amici inserzionisti, ché molti hanno anche aiutato a fare questa manifestazione con il successo incredibile che state vedendo.”

Che il pubblico della radio potesse vedere qualcosa dipendeva dalla bravura di chi parlava al microfono. A lui toccava mostrare eventi o anche solo sensazioni a chi stava dall'altra parte dell'apparecchio. Gli ascoltatori di *Radio Comando* erano purtroppo destinati a un'imperitura cecità.

Mr.Vino GT, pericolosamente vicino a quello stadio, sfilò gli occhiali e cercò d'ignorare gli strepiti di Chiappato. Per lui, a differenza del cugino, la flagellazione volontaria doveva avere una durata assai più ristretta. S'era illuso di poter intervallare gli sproloqui dell'immarcescibile conduttore con un po' di musica, ma non essendo così, l'unico pensiero che lo risollevava era ripensare al modo in cui il poeta Gerolamo Tagliabue aveva liquidato l'Avvoltoio. Il riverbero della gustosa ricetta suggerita dal macellaio periferico gli consentiva di proseguire nell'ascolto senza innervosirsi più di tanto.

L'acutissima organizzazione voluta in tutta certezza da Bando, o da chi agiva suo tramite, aveva mantenuto una parvenza di accettabilità durante i concerti dei gruppi emergenti.

Non appena il primo dei quattro complessi importanti salì sul palco, le carenze progettuali emersero in tutta la loro drammaticità.

Buona parte del pubblico era poco intenzionata a seguire i propri beniamini senza dimostrare loro alcun coinvolgimento e limitandosi ad applaudirli tra una canzone e l'altra.

Furono perciò sufficienti i primi minuti del primo gruppo d'un certo spessore a scatenare il putiferio.

Davanti agli occhi degli spettatori seduti nelle prime file spuntarono centinaia di persone, verosimilmente rimaste fino allora nelle retrovie. Questo provocò la conseguente insurrezione degli altri, impossibilitati a vedere dall'improvvisa massa umana paratagliarsi dinanzi.

L'abbandono da parte degli spettatori delle prime file dei loro posti per aggregarsi agli altri in piedi sotto al palco fu solo la prima di una lunga catena di reazioni, sempre più difficili da controllare man mano che la folla cresceva.

In breve, la quasi totalità dei presenti si alzò dalle seggiole per garantirsi una visuale migliore. Lo spazio tra la platea e il palco era però molto ristretto e dunque le sedie erano d'intralcio all'onda che si creava durante i concerti a causa della pressione dei corpi.

Molti addirittura si ferivano pur di rimuovere senza troppa delicatezza le file di sedie che rendevano complicato l'afflusso nei pressi del palco. Iniziò così un pericoloso e fittissimo lancio di sedie, che volavano dai loro posti originari direttamente sulle teste di alcuni malcapitati che si fossero trovati in traiettoria.

I musicisti che si succedevano sul palco non parevano curarsi più di tanto del fermento che ribolliva ai loro piedi. Di sicuro non avevano mai assistito a uno spettacolo simile e se lo godevano al riparo dal tumulto.

Quando il secondo gruppo aveva terminato il suo concerto, un cimitero di sedie s'era formato sotto i piedi del pubblico. Il servizio di sicurezza s'era ben guardato dall'intervenire. Rappresentavano una minoranza che, per quanto nerboruta, ben poco avrebbe potuto contro la fiumana di persone, prima inferocite e poi eccitate dall'aver sovvertito le ridicole ingiunzioni degli organizzatori.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, il Sacca e Pyroflex, non prima d'aver stabilito un luogo di ritrovo nel probabile caso di dispersione, s'erano lanciati nella mischia, partecipando con ardore alla devastazione delle sedie e uscendone per il momento illesi.

Purtroppo, il mancato intervento della sicurezza celava un disegno ben preciso. Durante l'esibizione del penultimo gruppo in scaletta, apparve infatti uno stuolo di uomini delle forze dell'ordine in tenuta antisommossa, capeggiati dal Giustiziere in persona, che con la sua corporatura esile risaltava alla testa degli energumeni che ne eseguivano gli ordini.

“Mancavano loro per completare la festa”, urlò il poeta Gerolamo Tagliabue all'orecchio del Sacca.

“Un evento splendidamente riuscito”, esultava Chiappato dai microfoni di *Radio Comando*, “la risposta di pubblico è stata eccezionale e questo vi dà l'idea di quanto bene possono fare anche i tanto contestati politici, che hanno il merito di aver voluto fortemente questo concerto e di aver affidato l'organizzazione nelle mani migliori, e di questo li dobbiamo ringraziare e poi più tardi ringrazieremo anche tutti quelli che hanno contribuito a creare questo successo.

Però mi pare che adesso c'è un collegamento in diretta dall'arena proprio con uno degli artefici di questo grande risultato in termini di pubblico e come avvenimento e quindi il vostro Gianluca Chiappato gli dà subito la linea.”

L'Avvoltoio, ormai quasi agonizzante, lasciò la parola a Bando, che se ne appropriò più che volentieri e prese a enfatizzare il trionfo del quale si ascriveva gran parte dei meriti. In sottofondo si poteva udire il suono ovattato della musica d'accompagnamento alla fuoriuscita del pubblico dall'arena.

Mr.Vino GT si chiedeva come mai Chiappato, pur nel suo congenito e ingiustificato egocentrismo, si fosse ostinato tanto nel tenere lui le redini del collegamento, e avesse concesso pochi scampoli di musica dal vivo ai suoi ascoltatori. A prescindere dall'indiscutibile tara mentale che lo affliggeva, il silenzio sulle esibizioni dei gruppi pareva in contraddizione con i proclami trionfali che Bando sciorinava al microfono dell'Avvoltoio. Doveva esserci per forza qualcosa dietro alla caparbia censura di quanto poteva essere avvenuto nell'arena.

“Credo che quest'anno la nostra amministrazione si è superata”, prese a compiacersi Bando. La sua voce arrivava roca dai diffusori della radio. Biascicava un po', come se avesse qualcosa in bocca che lo infastidisse, ma neppure il lieve difetto di pronuncia attenuava la sua sicurezza. “Un successo di queste proporzioni non ce l'aspettavamo di certo. Sì, ovvio, sapevamo che la richiesta era grande per una manifestazione così anche in questa circoscrizione, ma devo ammettere che siamo andati oltre ogni più rosea previsione. Migliaia di spettatori paganti hanno gremito l'arena sin dalle prime ore del mattino, e molti non se ne sono andati ancora adesso. Al momento non so se ripeteremo questa esperienza anche l'anno prossimo, ma visti i risultati di quest'anno non c'è da dubitare che qualcosa si farà.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue, il Sacca e Pyroflex s'erano ritrovati proprio nell'occhio del ciclone. Le cariche portate dagli uomini del Giustiziere avevano sorpreso la folla verso la fine del penultimo concerto, ed erano proseguite durante il cambio di palco e per l'intera durata dell'esibizione principale. Ciò aveva fatto rinculare la folla, sballottata dall'esercito municipale dove i mucchi di sedie facevano ancora bella mostra di sé. Il panico s'era impadronito di molti, e alcuni isolati tentativi di staccarsi dal fiume in piena venutosi così a creare avevano ulteriormente aggravato la situazione, spezzando anche se per poco l'equilibrio del flusso e facendo sì che qualcuno rischiasse d'esser travolto e calpestato da una moltitudine di piedi che si muoveva piena di angoscia e tentennamenti verso il lato opposto dell'arena rispetto al palco.

I tre amici s'erano rassegnati a adagiarsi all'interno della marea e non tentare movimenti inconsulti. Al termine del concerto, con le luci di nuovo accese a giorno, le forze dell'ordine avevano effettuato un'ultima carica, rastrellando i

più facinorosi e dispensando qualche manganellata a casaccio addosso a chi capitava sotto il loro tiro.

Benché malridotti, il poeta Gerolamo Tagliabue e gli altri s'erano divincolati dalle maglie della legge, rimediando appena qualche colpo ciascuno. La ritirata era stata facilitata dal fatto che gli uomini del Giustiziere, acchiappati diversi ragazzi da utilizzare come capri espiatori, avevano desistito da altre iniziative, come magari bloccare le uscite dei parcheggi e impedire alle automobili d'andarsene finché ogni passeggero non fosse stato schedato.

“Siamo entrati in un bel giro di schiaffi, eh?”, commentò Pyroflex in macchina, su di giri per non essere stato fermato e identificato quale protagonista di uno dei casi televisivi più seguiti degli ultimi tempi, per poi essere riunito ai genitori sotto i riflettori della trasmissione di Arnaldo Balanza.

La strada era ancora lunga. Procedevano per lo più in silenzio. Solo in prossimità della città si rianimarono.

“Stasera abbiamo rischiato più del dovuto, caro Pyroflex”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue. Erano arrivati all'albergo mai terminato di costruire che serviva da abitazione all'amico. “Se il degnissimo ingegnere cazzaturiere sapesse che sto coprendo la latitanza del suo acerrimo nemico, come minimo mi offrirebbe il gettone di presenza per ‘La grande fuga’, a patto che ti tenda un'imboscata e ti faccia catturare davanti ai telespettatori che sbavano davanti allo schermo. Adesso mi toccherà pure ungere il Sacca per fargli tenere la bocca chiusa. A proposito di bocche chiuse, chissà se a quest'ora Chiappato l'avrà abbozzata di dare aria a quel culo da cappone incazzato che si ritrova al posto della bocca. Proviamo a sentire se c'è sempre.”

“Io sono arrivato”, puntualizzò Pyroflex, ansioso di potersi esimere dall'ascolto di *Radio Comando*. Si arrampicò sul mezzanino della sua lussuosa tana e sparì ben presto alla vista degli amici.

“Allora tocca a noi due bere l'amaro calice”, commentò il Sacca.

In effetti, Gianluca Chiappato era ancora in onda. L'ora tarda era propizia per abbandonarsi alle sconnesse riflessioni che il suo cervello riusciva a produrre sotto massimo sforzo dei neurotrasmettitori.

Stava portando avanti un discorso moralista per sensibilizzare l'opinione pubblica, diceva, sui problemi cui andavano incontro le nuove generazioni, prive d'obiettivi, di punti di riferimento, di ideali e via così di luoghi comuni. Stava forse preparando il terreno alle polemiche che sarebbero scoppiate quando i tafferugli di quella sera fossero giunti all'attenzione generale.

Il dibattito era fittiziamente aperto. In altre parole, si poteva chiamare in trasmissione e, dopo aver riferito il proprio pensiero a un redattore, qualcuno decideva se fosse il caso di far esporre in pubblico le opinioni dell'ascoltatore e mandarlo in pasto a Chiappato.

Sentirono numerosi pareri, per lo più banalità anche più abiette di quelle formulate dal conduttore, che si crogiolava nel fornire un quadro di desolazione dell'universo giovanile in vista della rivelazione di quanto era accaduto durante il grande concerto.

Il poeta Gerolamo Tagliabue a un tratto si fermò. Il Sacca non protestò. Credeva d'aver capito in che modo l'amico intendesse veicolare la propria rabbia. Oppose soltanto una considerazione.

“Non ti manderanno mai in onda, Gerri. Nessuno vuol sentire quello che tu hai da dire, e se provi a fregarli, raccontando una cosa al centralino e poi attacchi frontalmente in diretta, ti taglieranno. Cadrà la linea, ci saranno dei disturbi in onda, che ne so, cose del genere, sprechi solo i soldi della chiamata.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue accolse le assennate rimostranze dell'amico senza batter ciglio. Prese il telefono cellulare e compose la linea diretta per parlare con Gianluca Chiappato.

“Benissimo, amici di *Radio Comando*”, sbraitava il conduttore raccomandato, “il vostro Gianluca Chiappato adesso vi proporrà un ospite molto gradito a tutti voi e poi potremo ricominciare a parlare insieme in diretta. È con noi stasera, per darci la sua testimonianza di esperto sulla faccenda, il dottor Lucio Stroppa.”

Mr.Vino GT s'era assopito con la radio ancora accesa. Si ridestò udendo il mefitico conduttore pontificare e chiamare in causa un insigne esperto del nulla, che imperversava da anni su tutti i mezzi radiotelevisivi. Il sociologo Lucio Stroppa, testa non pensante dell'ideologia di massa, quella notte parlava però con un accento familiare.

“Abbiamo finalmente al telefono il dottor Lucio Stroppa, amici di *Radio Comando*, che tutti voi conoscerete e apprezzerete per il suo lavoro di sociologo ormai rinomato a livello internazionale, dettorefonicamente, s'intende. Mi sente, dottore?”

“Forte e chiaro, carissimo Chiappato. È stata una serata un po' traumatica, per me, ma sono contento di fare le ore piccole con lei.”

“Mi fa piacere, dottore, visto che stanotte stiamo cercando di trovare delle risposte a interrogativi scottanti.”

“Interrogativi scottanti, eh? La ringrazio per avermi ricordato che ho il minestrone sul fuoco e non potrò trattenermi a lungo. Non sono riuscito a cenare stasera, sa? Noi sociologi siamo sempre molto impegnati.”

“Lo credo bene, dottore. Gianluca Chiappato stava parlando, anche coi suoi fedeli ascoltatori, del pericolo che comporta il fatto che i giovani non riescono a trovare una via d'uscita a meno di non buttarsi nella delinquenza e perdersi per la società. Lei, dottor Stroppa, dall'alto della sua conoscenza di questo

universo così stimolante, anche se può essere anche un'arma a doppio taglio, che cosa ne pensa?"

"Mah, guardi, Chiappato, io penso che tra il dire e il fare ci sia di mezzo un mare di stronzate. Tanta di quella merda che lei neanche s'immagina, Chiappato. Lei parla delle giovani generazioni come fossero mandrie senza la benché minima possibilità di decidere in autonomia della propria vita. Per lei è questo sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema di questi giovani che non vanno da nessuna parte, perché tra parentesi siete voi che non ce li volete mandare, e preferite comandare a bacchetta e poi lamentarvi se qualcuno si emancipa? Questo secondo me vuol dire tirargli addosso tutta la merda che invece ricopre voi, sedicenti depositari unici del sapere, questa è la novella, Chiappato."

"Guardi che io dicevo che..."

"Mi lasci dire, Chiappato. Lei avrà tempo a sufficienza per replicare, d'altronde non ha di meglio da fare nella vita. Lei e tutti quelli come lei vorrebbero imprigionare i giovani in schemi dettati da voi, burocrati al soldo della dieta, e devo ammettere che ci riuscite alla grande, state creando legioni di esseri non pensanti che subiscono ogni violenza pur di rientrare nei vostri parametri."

"Veramente", protestò il conduttore, "io ho sempre pensato che i giovani..."

"Non pensare, Chiappato, non è proprio il caso, non a quest'ora, mai. Non basta, caro Chiappato, farsi mettere dietro un microfono e sparare cazzate su quello che voi vorreste i giovani facessero. Tu sei laureato, per caso?"

"E questo che c'entra?"

"No? Fa niente, comunque. Delle buone pedate funzionano assai meglio di una laurea. È duro per voi ammetterlo, ma in mezzo a queste mandrie c'è anche gente che non ha dimenticato la coscienza sulle mensole sopra il cesso. E poi, voglio dire, sensibilizzare l'opinione pubblica, ma che cazzo vuol dire? Chi vorresti sensibilizzare tu, che non sai neanche declinare un verbo al congiuntivo? L'opinione pubblica di questo paese è sensibile solo al proprio tornaconto, e non gliene può fregare di meno, né dei problemi della politica, figuriamoci dei giovani, che magari non trovano posto in un ufficio, in una scuola o in una radio perché un raccomandato del cazzo è stato favorito dalle pedate dei tecnocrati. Tu ne sai qualcosa, non è vero, Chiappato?"

"Eh? Cosa intende dire con questo?"

"Via, lo sanno tutti il motivo per cui stai a scaldare la poltroncina di codesto studio. Se non fosse per la generosa fragranza del tuo culo, a quest'ora ci sarebbe al tuo posto qualcuno che almeno abbia il decoro di non vituperare la nostra lingua come fai tu a regola. E adesso è ora di piantarla di cazzeggiare, perché altrimenti il minestrone s'attacca tutto e la cena con tua sorella mi va a puttane. Cosa che tu dovresti fare un po' meno, caro Chiappato. Le energie nortiane, quando vengono a mancare, sconquassano tutto il resto. Stammi bene, e non

ti chinare a raccattare troppe monete, la settimana prossima. Pare ci sia in giro una terribile influenza anale che colpisce i culi troppo esposti alla corrente.”

Chiappato annunciò con affanno la pubblicità, quasi un fenomeno osmotico gli avesse attaccato l'enfisema polmonare dell'Avvoltoio. Al rientro in onda, informò gli ascoltatori che il filo diretto era sospeso a tempo indeterminato a causa di un inspiegabile corto circuito che aveva messo fuori causa il centralino. Aveva recuperato un po' di calma, e concluse la trasmissione lanciando alcune canzoni e facendole ascoltare nella loro interezza, restringendo i suoi interventi ai titoli dei brani e agli interpreti.

“Se è stato così facile prendere per il culo prima l'Avvoltoio e poi Chiappato, organizzare uno sciopero a scuola dev'essere davvero come bere un bicchier d'acqua”, pensò Mr.Vino GT prima di riaddormentarsi.

Il poeta Gerolamo Tagliabue non aveva detto nulla. La redattrice che gli aveva risposto lo aveva prevenuto.

“È in linea, dottor Stroppa?”

Ripresosi subito dallo sbigottimento, aveva risposto affermativamente, deliziato all'idea di sfruttare quel grossolano disguido, che per un intreccio nelle comunicazioni aveva fatto credere alla donna che all'altro capo ci fosse il dottor Lucio Stroppa, in paziente attesa d'intervenire e fornire i suoi decisivi pareri sull'argomento.

“Benissimo, dottore”, proseguì la redattrice, “attenda che le dico che è in onda e poi potrà parlare direttamente con Gianluca Chiappato.”

V.

L'ennesimo, acceso diverbio col padre gli aveva fornito una buona scusa per uscire e andare a trovare Pyroflex, la cui assenza da casa perdurava ormai da quasi un mese. Gli iniziali propositi di trovarsi un lavoro e abbandonare l'albergo diroccato in favore di una sistemazione più umana erano per il momento accantonati. Pyroflex considerava la sua fuga ancora troppo vicina nel tempo per potersi esporre, coi telespettatori di Arnaldo Balanza sempre in agguato, pronti a trasformarlo nel piatto forte della prima serata televisiva. Un mesetto ancora, diceva, quindi sarebbe potuto uscire allo scoperto, e anche l'autoritario padre, sbollita la rabbia, non avrebbe avuto nulla da ridire sulla nuova vita del figlio. Anzi, era molto probabile che accogliesse con sollievo il definitivo allontanamento del ragazzo da casa sua.

Questi pensieri, nella mente del poeta Gerolamo Tagliabue, erano però sopraffatti da quanto stava accadendo nella sua famiglia. Lo sciopero scolastico stava cominciando a prendere una forma sempre più distinta, i suoi promotori erano nell'occhio del ciclone e ciò non poteva non ripercuotersi anche su di lui.

Ospitando presso di sé il cugino, ritenuto a ragione uno degli agitatori della protesta, che dopo gli esordi poco lusinghieri stava attecchendo, e nelle varie classi erano sempre più numerosi i casi d'insubordinazione alle imposizioni dei docenti, era naturale che il suo coinvolgimento fosse giudicato palese. Nello specifico, erano i genitori, e soprattutto la signora Tagliabue, sorella della madre di Mr.Vino GT, a manifestare accese riserve sull'argomento. I timori maggiori erano dovuti alla convinzione, non del tutto peregrina in verità, che l'idea fosse partita dal poeta Gerolamo Tagliabue e il cugino, plagiato, avesse deciso di mettere a repentaglio la carriera scolastica sua e di tanti altri compagni, mentre l'altro poteva sindacare su qualsiasi cosa ma non rischiava nulla in concreto.

Questi conciliaboli tra le due famiglie finivano col creare tensioni che avrebbero potuto rivelarsi alquanto nocive. Non tanto per il poeta Gerolamo Tagliabue, che bene o male c'era abituato e le viveva come un dazio da pagare quotidianamente alla mancanza d'elasticità mentale dei genitori, ma proprio per Mr.Vino GT, sottopressione, oltre che sul fronte scolastico, pure su quello familiare. La già difficile battaglia che portava avanti ogni mattina era inasprita da un'inedita partecipazione dei genitori alle sue vicende scolastiche e, in misura di parecchio superiore, dagli scontri tra il cugino e gli zii. Questi non mancavano d'attaccare il poeta Gerolamo Tagliabue, accusandolo di rovinare, oltre che se stesso, anche Mr.Vino GT.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, dal canto suo, sosteneva che ormai fosse tardi per tornare indietro ed esortava il cugino a non mollare. Logico quindi che fosse costantemente esposto agli attacchi dei genitori, e a questi reagisse con una sprezzante veemenza che, se da un lato aiutava i due cugini a convincersi di essere dalla parte giusta, dall'altro li sfiniva a livello psicologico.

Questo discorso valeva in particolare per il poeta Gerolamo Tagliabue, il quale sentiva la spinta emotiva di quei giorni esaurirsi con rapidità e temeva di esser prossimo a ricadere nell'abulia, abbandonando così il campo e lasciando al proprio destino i suoi migliori amici.

Nonostante queste poco confortanti riflessioni, uscì con l'intenzione di mantenere vivo il suo impegno finché gli fosse stato possibile. Per questo fece una discreta spesa in un centro commerciale e portò il tutto a Pyroflex.

Doveva ammettere che l'amico, pur facendo di necessità virtù, risiedeva adesso in un posto tutt'altro che disprezzabile. Aveva un giaciglio quasi comodo, pasti regolari, sigarette, musica da ascoltare e poteva lavarsi con una certa regolarità quando in casa Tagliabue non c'era nessuno. Certo, non poteva disporre del tempo libero come avrebbe voluto, e in particolare gli era impossibile recarsi al giardino sottocasa e disperdersi col Presidente e compagnia, però per il resto la vita da evaso non era tanto male. Forse era quello il motivo che lo spingeva a procrastinare il suo ritorno nel mondo.

“Ci sono grandi novità all’orizzonte, caro Pyroflex. Non potresti nemmeno immaginarti chi sarà ospite a ‘La grande fuga’ nella prossima puntata.”

“La tribù dei Cazzaturieri?”

“Precisamente. Ho chiamato ieri a casa tua. M’ha risposto tua madre. Mi ha ringraziato di interessarmi tanto alla sorte del loro unico figlio e mi ha detto che Arnaldo Balanza in persona li ha contattati, pregandoli d’intervenire di nuovo in trasmissione.”

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”

“Questo non saprei dirtelo con esattezza. Può darsi anche che ce ne siano di più.”

Lasciò Pyroflex che divorava quanto gli aveva portato da mangiare e rimontò in macchina. Non aveva però voglia di tornare a casa. Il pomeriggio era ancora lungo. Ponderò alcune idee per trascorrere fuori buona parte di esso. Eliminò il centro storico, sempre troppo affollato, la canonica camminata in periferia e anche l’idea d’andare a trovare il Sacca, a quell’ora spesso indaffarato con gli studi. Scelse infine di recarsi sul versante meridionale della città, non lontano dall’Istituto Tecnico Commerciale nel quale furoreggiava lo sciopero da lui stesso fomentato.

La parte meridionale della città era di gran lunga più accogliente di quella dove abitava lui. Erano in maggioranza aree residenziali, disegnate con gusto e occupate dalla borghesia cittadina, amministratori compresi. Questo settore si estendeva fino ai confini della città, dove le case si facevano più rare ed eleganti, e giungeva quasi a ridosso del centro, separato dai viali di circonvallazione.

Forse, pensò il poeta Gerolamo Tagliabue, la sua periferia era più consapevole del vuoto e della desolazione rispetto a chi viveva in quartieri più agiati e consumava le ultime ore di felicità prima di un probabile tracollo.

E non era solo la pochezza e la mediocrità dell’esistenza a dover rappresentare un campanello d’allarme che aprisse gli occhi sulla realtà. Anche la situazione politica si stava facendo intricata. Le diplomazie della Confederazione si muovevano nell’ombra, ma da diverso tempo era avvertibile un’inquietudine celata a fatica dai mezzi di comunicazione di massa. Un sisma il cui epicentro era difficile da individuare, ma che sembrava pronto ad assestare violenti scossoni alle fondamenta sociali.

Il poeta Gerolamo Tagliabue non ne sapeva molto altro, le voci che giravano erano vaghe e contraddittorie ma tutte indirizzate verso un malcontento che, a lungo covato sottocutaneo, era sul punto di rivelarsi in modo tutt’altro che piacevole.

I notiziari accennavano a malapena a questi argomenti di disturbo della quiete pubblica. Era più comodo occuparsi di innocui eventi di cronaca, oppure puntare i riflettori sulle disgrazie dei paesi di oltrecortina, e i massimi vertici della dieta contribuivano a gettare acqua sul fuoco con le loro dichiarazioni ac-

corte, volte a dimostrare che nell'intera Confederazione vigeva una calma piatta come mai negli ultimi anni.

Durante l'inverno, se non ricordava male, aveva discusso col cugino circa le teorie della docente di storia di quest'ultimo, la quale aveva lasciato intendere che qualcosa in effetti stonasse nello scenario di stasi dipinto dai tecnocrati della dieta e dai loro omologhi nella Confederazione. Il poeta Gerolamo Tagliabue s'era fatto beffe del nevrotico allarmismo della professoressa De Paoli ma, col passare del tempo, cominciava a rendersi conto che la donna poteva non aver sbagliato di tanto. O che nei suoi deliri avesse casualmente fatto centro.

A qualche mese di distanza, queste supposizioni prendevano un aspetto più concreto. L'innaturale bonaccia pareva sul punto d'esser messa a soqquadro da qualcosa di clamoroso. Ancora non era dato sapere cosa, però bisognava stare con gli occhi bene aperti. Il pentolone tenuto chiuso con tanta premura era in ebollizione e, scoperciandosi, avrebbe generato un vero pandemonio.

“Mi faresti accendere?”

Il poeta Gerolamo Tagliabue obbedì alla richiesta formulatagli da un ragazzo che, giuntogli alle spalle e vedendolo fumare una sigaretta, aveva potuto porre fine alle proprie tribolazioni per essere uscito di casa senza l'accendino.

“Tutto bene?” Il ragazzo continuava a camminargli accanto. Il poeta Gerolamo Tagliabue riteneva concluso il loro incontro e, accesagli la sigaretta, aveva proseguito a camminare disinteressandosi dell'altro. Non si fermò neppure quando quello gli rivolse la parola.

“Perché me lo chiedi?”

“Umana curiosità. Potrà sembrarti strano, in questo mondo dove ognuno bada ai cazzi suoi, ma quando vedo uno con la tua faccia non posso far a meno d'avvicinarlo.”

“Se avessi detto questo a un raudo del mio quartiere, t'avrebbe già scatenato addosso tutta la sua compagnia di beoti e saresti entrato in un giro di schiaffi da primato. Io ormai ho smesso d'incazzarmi però, così per dire, che cosa avrebbe la mia faccia di tanto particolare?”, domandò il poeta Gerolamo Tagliabue, cercando di mantenere un tono indifferente, sebbene quel tipo cominciasse a incuriosirlo.

“Hai la faccia di uno che ama complicarsi la vita. Uno a cui non mancherebbe nulla per star bene, e invece sta di merda. Non mi sembri uno che soffre per amore, e dubito che t'abbiano razzato il portafogli, o sbaglio? E allora, che cazzo fai? Andare a giro in questa maniera, mentre il mondo fuori ti aspetta?”

Il poeta Gerolamo Tagliabue lo guardò con sospetto. Sapeva per certo dell'esistenza d'individui come quello, che si avvicinavano a coloro che credevano loro simili e attaccavano a filosofeggiare approfondendo un'accozzaglia di considerazioni esistenziali, alle volte persino di una certa profondità, condite con banalità degne della più becera psicologia da salotto televisivo. Per sua for-

tuna non ne aveva mai incontrati. Ma sapeva anche che la buona sorte non lo aveva mai scortato per troppo tempo, quindi anche quel piccolo primato era destinato a cadere.

“Non c’è nessuno ad aspettarmi, tanto meno questo tale mondo, che non ho la fortuna di conoscere. E poi, se questo mondo fosse come me l’hanno descritto, meglio che continui ad aspettarmi. Le cattedre dell’università catodica sono già al completo, sulla piramide c’è troppa gente insardinata che si prende a spintoni per raggiungere la vetta, e tutto questo mentre la situazione politica internazionale sta degenerando e tra poco andrà tutto a puttane. Questo riserva il futuro, e io non muoio dalla voglia di esserci.”

“Il futuro? Il futuro è ieri. Sempre meglio dell’oggi, figuriamoci del domani. È così, o no? Abbiamo riempito le fosse con i se e i ma, però continuiamo lo stesso a guardarci indietro, sbaviamo nel nostro vittimismo e raccontiamoci ancora tutte queste cazzate.”

“Un po’ di pazienza e le fosse si riempiranno di cose più concrete”, replicò il poeta Gerolamo Tagliabue, “i salvatori del mondo insistano pure a mendicare gli accendini, ne avranno bisogno, vedrai. E ricorda che alle vittime non serve sbavare nel vittimismo.”

“Felicitazioni, vittima, buona fortuna per tutto quello che avresti dovuto fare. Il futuro è ieri, non è vero?”, gli fece l’altro, quindi traversò la strada e scomparve presto all’orizzonte.

Il poeta Gerolamo Tagliabue concluse la sua passeggiata al calar del sole. Sarebbe giunto a casa in tempo per la cena e le relative liti familiari.

Ripensandoci, c’era un fondo di verità nelle parole del ragazzo. Anche il coinvolgimento nello sciopero del cugino poteva esser visto come un tentativo di riappropriarsi di una storia che gli era sfuggita di mano e adesso tentava di assumerne un surrogato per interposta persona. Al contrario, la vicenda dell’amico fuggito da casa poteva essere un anticipo di un futuro anteriore, nel quale avrebbe forse seguito le stesse orme. Per il momento tuttavia, più che sul passato o sul futuro, era necessario concentrarsi sul presente. Lasciando per un attimo in secondo piano la fosca attualità politica e gli sviluppi della contestazione studentesca, che Mr. Vino GT gli raccontava progredire ottimamente, c’era da incassellare un tassello nel palinsesto televisivo della prima serata.

Aveva messo a punto un piano che riteneva efficace, qualunque piega avessero preso gli eventi. In un caso, si sarebbe divertito nel prendere a pesci in faccia tutta una serie di personaggi che non sopportava e che meritavano appieno tale trattamento, mentre nell’altro avrebbe posto fine ad una situazione che non poteva durare in eterno. Oppure, nella migliore delle ipotesi, avrebbe raggiunto entrambi gli obiettivi.

Andò a prendere Pyroflex nell'ormai confortevole mezzanino approntato nell'albergo mai finito di edificare. La prolungata clandestinità lo aveva reso attento a non attirare su di sé l'attenzione, e aveva perciò rinunciato alla folta barba, adottando un contegno che lo facesse sembrare un ragazzo come gli altri che usciva con un amico per comprare le sigarette in un circolo di periferia.

Il locale in questione, dopocena, contava pochi annoiati avventori, per lo più immigrati giunti da oltrecortina. Un'ampia e spoglia sala costituiva in pratica l'intero spazio vivibile del circolo, col bancone delle vivande, alcuni videogiochi, un tavolo da biliardo, sedie, tavolini e un televisore.

Quest'ultimo, come i due speravano, era sintonizzato sull'emittente che trasmetteva "La grande fuga". Il programma era già iniziato da alcuni minuti, quando il poeta Gerolamo Tagliabue e Pyroflex entrarono nel circolo, acquistarono un pacchetto di sigarette ciascuno e presero da bere.

L'inossidabile Arnaldo Balanza era accucciato nel suo angolo. Smorto, laconico, mogio, parlava a voce bassa, schiarendosi ogni tanto la voce per far capire che non era ancora sul punto di morire d'inedia. Stava annunciando i primi ospiti della serata, invitando al contempo i telespettatori a farsi vivi per qualsiasi segnalazione.

"Ottimo", commentò il poeta Gerolamo Tagliabue, vedendo che il primo caso in esame non era quello dell'amico. La telecamera inquadrò fuggacemente, nelle prime file del pubblico in studio, anche i genitori di Pyroflex. Fosse toccato a loro aprire le danze, l'immagine del ragazzo sarebbe subito apparsa sul teleschermo, attirando all'istante l'attenzione dei clienti del circolo e del gestore, il quale non avendo persone da servire era uscito dal bancone e s'era seduto a un tavolino per guardare la televisione.

In un angolo c'era una cabina telefonica. Il poeta Gerolamo Tagliabue aveva scelto quel circolo proprio perché era l'unico in zona in cui si potesse telefonare con una certa riservatezza. Tutti gli altri avevano solo telefoni a muro.

Entrarono entrambi, seppur a fatica, nella cabina. Il poeta Gerolamo Tagliabue compose il numero di telefono del programma e riferì alla redattrice di avere davanti a sé il ragazzo i cui genitori erano intervenuti in trasmissione qualche settimana prima (disse di non ricordarsi bene il nome), e che aveva intravisto in studio anche quella sera.

Gli fu detto di attendere in linea. A un tratto poté udire con chiarezza la voce di Arnaldo Balanza che parlava al pubblico televisivo.

"Mi dicono dalla redazione che c'è una telefonata importantissima che riguarda un ragazzo scomparso circa un mese fa. Avevamo già avuto con noi i genitori e avevamo promesso di fare il possibile per aiutarli. Il destino vuole che stasera i genitori del ragazzo siano di nuovo ospiti a 'La grande fuga'. Abbiamo al telefono l'uomo che ha ritrovato Pyroflex. È in linea?"

Il poeta Gerolamo Tagliabue a quel punto tentennò. Il fatto che Balanza giubilasse alla geniale idea d'aver invitato di nuovo i genitori di Pyroflex proprio la sera in cui questi era stato ritrovato lo urtava. Rendersi complice dell'epopea mediatica del conduttore era un pensiero che solo adesso lo sfiorava. Fu sul punto di gettare la maschera e rivelare la verità in diretta televisiva. Ma una gomitata di Pyroflex lo richiamò all'ordine. Imbarbarì la propria voce, assumendo un tono da zoticone trapiantato nel suburbio, e si manifestò ai telespettatori del programma.

“Sì. Vorrei prima di tutto fare i complimenti alla vostra trasmissione ‘La grande figa’.”

“Ehm, la ringrazio”, fece Balanza un po' a disagio, “adesso però passiamo alle cose importanti. Ci dica, dove ha ritrovato il ragazzo per l'esattezza?”

“Mah, guardi, io l'ho ritrovato su una panchina, qui, vicino a casa mia.”

“Benissimo, e dove abita lei?”

“Io? Io abito... abito... abito a casa mia, ecco.”

“Sì, certo, questo è ovvio, ma dov'è casa sua?”

“Casa sua...”, cominciò a dire il poeta Gerolamo Tagliabue, cercando con ogni mezzo di reprimere un accesso di risa che lo coglieva nell'incrociare gli occhi di Pyroflex, “cioè, casa mia è... vicino a dove ho ritrovato il ragazzo.”

“D'accordo, fin qui ci siamo, ma ci dia dei punti di riferimento.”

“Se le può essere utile, è vicino alla casa di mia suocera.”

“Va bene, va bene, ma ci descriva meglio il posto, ci faccia capire, insomma...”

“Ah, sì, ecco, c'è un giardino qui vicino, e degli alberi, stranamente.”

Era evidente che persino Arnaldo Balanza, veterano della televisione con oltre tre lustri di prime serate alle spalle, non sapeva da che parte prendere lo strampalato telespettatore che sosteneva d'aver ritrovato Pyroflex. Di certo poteva avere il sospetto che si trattasse di uno scherzo, ma allo stesso modo non poteva permettersi di chiudere la comunicazione, poiché un successo, seppur favorito da un sottosviluppato di periferia, ripagava di dieci fallimenti e non si potevano sprecare testimonianze a cuor leggero.

“Ho capito, la ringraziamo molto della sua collaborazione. Come stavo dicendo prima, ci sono in studio i genitori di Pyroflex. Adesso la metto in comunicazione col padre.”

Sul teleschermo potevano vedere un assistente di studio fornire un microfono all'ingegnere e il conduttore esortarlo a parlare.

Il padre di Pyroflex pareva un po' frastornato. Si rivolse inizialmente ad Arnaldo Balanza.

“Ma, scusi, Alfonso, come cazzo si chiama?, lì al telefono c'è anche Pyroflex, nostro figlio, che speravamo non tornasse più, cioè, non speravamo più che tornasse, insomma, c'ha il suo mandrino, è lì oppure no?”

“Beh, sì, è qui”, rispose il poeta Gerolamo Tagliabue, “prima di telefonare gli ho chiesto se voleva parlare anche lui, ma mi ha detto che è timoroso del fatto che suo padre potrebbe ammazzarlo con un’ accetta.”

“Con l’ accetta?”, si surriscaldò il padre di Pyroflex, perdendo subito ogni sorta di decoro, “non diciamo cazzate, con l’ accetta sarebbe troppo banale. Diciamo che noi potremmo, e dico noi perché uso il plurale magestic, c’ha il suo mandrino, dicevo che potremmo strappargli i coglioni a morsi e farglieli ingoiare. Oppure potremmo infilargli un lampione nel culo e fare una gara di lancio del giavellotto. Oppure...”

“Via, cerchi di calmarvi”, intervenne Balanza, quindi si rivolse al telespettatore in linea, “senta, potrebbe far venire Pyroflex al telefono, così lui e suo padre potranno chiarirsi?”

Il poeta Gerolamo Tagliabue acconsentì. Coprì la cornetta con una mano, soffocò l’ennesimo singulto d’ilarità e passò l’apparecchio all’amico.

“Incontro di due perfetti idioti, eh?”, bisbigliò Pyroflex, tenendo ancora tappata la cornetta, quindi parlò.

“È anfiprostilo”, esordì.

“Pyroflex!”, esclamò l’ingegnere, “sei tu?”

“Chi l’avrebbe mai detto, eh? T’eri già dato alla pazza gioia, senza di me, ed ecco che torno a rovinarti la festa.”

“Non sai quanto hai ragione. Se non era per tua madre, col cavolo che venivamo in questa trasmissione di rincoglioniti. Noi, e dico noi perché uso il plurale magestic, gliel’abbiamo sempre detto, a tua madre, che non avremmo mai avuto la fortuna che ti capitasse qualche disgrazia, e abbiamo avuto ragione come sempre. Ma lei, povera donna, dice che noi non ti capiamo, che ti maltrattiamo...”

“Ma è la verità!”

“La verità della testa di cazzo che sei! Se sei così coglione da non capire che noi abbiamo ragione e te no, c’ha il suo mandrino, te lo faremo capire noi a forza di pedate nel culo.”

“Guardi che il ragazzo se n’è andato”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, riprendendo la cornetta dalle mani di Pyroflex, che, com’era suo costume, aveva già desistito, perché litigare col padre era l’ultima delle sue passioni, e se l’amico godeva nei duelli dialettici, glieli affidava più che volentieri, “s’era rotto i coglioni di parlare con lei, strano, vero? Ad ogni modo, io cercherò di riportarglielo, sempre che non mi scappi, e avrebbe tutte le ragioni, se lo lasci dire.”

Riattaccò. Sul televisore, durante la telefonata, era apparsa a più riprese una fotografia di Pyroflex, dunque dovettero battere in ritirata prima che qualcuno si accorgesse della somiglianza dell’immagine con uno dei ragazzi asseragliati nella cabina telefonica. Non poterono godersi il resto della trasmissione,

ma s'immaginarono che Balanza fosse riuscito a placare il padre di Pyroflex e lo avesse convinto, credendo d'allietarlo, che il ritorno del figlio era imminente.

“Progetti futuri?”, domandò il poeta Gerolamo Tagliabue, una volta ricondotto l'amico all'albergo.

“Che ti devo dire? Questa sarebbe stata una conclusione più che degna di tutta la storia. Comincerò a guardarmi in giro. Ci sono ottime possibilità di sopravvivenza se si sanno sfruttare a dovere. Si vedrà. Per adesso, comunque, me ne starò ancora qua, contando sull'aiuto degli amici più fidati. O, dopo le recenti prodezze, toccherà anche a te levarti di torno? Ricordati però che qui siamo al completo. Se ti tagliano i viveri non contare su di me.”

Capitolo 5: Massacro

I.

La metà del quarto e ultimo bimestre stava per essere doppiata. Ciò significava che mancava poco più d'un mese alla fine delle lezioni. Il quarto bimestre, infatti, analogamente al secondo, si protraeva una decina di giorni oltre la sua aritmetica conclusione. Un altro paio di settimane scarse sarebbe poi occorso a prepararsi all'esame di maturità (per gli studenti del quinto anno).

Quell'anno, però, l'ultrasecolare prassi stava subendo cospicue alterazioni. Dacché era stato deciso che la misura era colma, e non sarebbero più state accettate le vessazioni perpetrate dal preside Carlo Bianci, l'intera scuola si preparava ad affrontare il finale d'anno più turbolento che si potesse ricordare.

Mr.Vino GT e i compagni che lo avevano appoggiato nell'organizzare lo sciopero s'erano inizialmente trovati a scontrarsi contro un muro di gomma. Prescindendo dai tentativi di sabotaggio più o meno intenzionali attuati da molti studenti, i quali per un motivo o per un altro non avevano preso parte alla contestazione, era stata la stragrande maggioranza dei docenti a reagire con intransigenza. Uno studente lasciava il compito in bianco o faceva scena muta durante un'interrogazione? Nessun problema, l'insufficienza andava in archivio e si sarebbe fatta sentire in sede di scrutinio. La mediazione tra studenti e docenti non aveva portato a nulla di buono, e proprio per questo diversi ragazzi, dopo aver in un primo tempo aderito allo sciopero, avevano ripreso a seguire le direttive, non vedendo alcun vantaggio dal loro sacrificio.

Dall'avamposto di Bianci non giungevano segnali che inducessero a sperare in un ripensamento delle sue dottrine. Anzi, si diceva addirittura che il granitico preside stesse valutando l'ipotesi di richiedere l'intervento risolutore dell'amministrazione locale.

Le sempre più frequenti assemblee studentesche, che venivano svolte platealmente nelle classi mentre i docenti cercavano di tenere le loro lezioni, lasciavano intravedere lo scoramento di molti ragazzi. Lo scontro frontale con l'autorità pareva destinato a vederli soccombere. Erano i docenti e Bianci ad avere il coltello dalla parte del manico, e non si sarebbero fatti scrupoli a falciare una miriade di studenti alla fine dell'anno.

Al punto in cui erano giunti, tornare indietro e piegarsi definitivamente poteva essere l'ultima residua speranza per aggiustare un cammino già in buona parte compromesso. Qualora avessero invece deciso di proseguire e non darla vinta tanto facilmente a Bianci, era necessaria la totale collaborazione di tutto l'Istituto, nessuno escluso.

Nelle prime due settimane di sciopero, ad onta di un inizio caratterizzato da un'adesione più che tiepida, la protesta s'era allargata in fretta fino a superare la metà degli studenti. Ma non era ancora sufficiente. Occorreva un plebiscito

per piegare l'invulnerabile corazzata guidata da Carlo Bianci. Ed occorreva nel minor tempo possibile.

Mr.Vino GT e gli altri compagni operavano capillarmente. In ogni classe, eccezion fatta per la quinta di «Lobo», nella quale i crumiri erano il cento per cento, era spettato ai rappresentanti diffondere i concetti basilari secondo i quali lo sciopero era inevitabile. Pur essendosi detti tutti disposti alla massima collaborazione, in molti casi erano avvenuti episodi poco piacevoli. L'eccessiva abnegazione di alcuni rappresentanti aveva portato ad accesi scontri, in un caso anche fisici, con chi voleva tirar dritto per la propria strada e ignorava le pressanti richieste di non rendere vano l'operato degli altri.

Dopo i primi giorni, quando anche Bianci doveva aver capito che non si trattava di un fuoco di paglia, l'autorità didattica aveva rincarato la dose, diffondendo circolari intimidatorie, spedendo lettere ai genitori altrettanto bellicose e sollecitando i docenti a non cedere di un'unghia alla protesta.

Bianci era probabilmente convinto che sarebbe bastata un'ulteriore esasperazione delle condizioni scolastiche per far recedere i sovversivi, metterli all'angolo e costringerli a non prendersi altre libertà, se non volevano veder troncata la loro avventura nell'Istituto Tecnico Commerciale da lui presieduto.

Fatto stava che le poche insufficienze rimediate volontariamente agli inizi del quarto bimestre erano divenute vere e proprie caterve di brutti voti in capo a un paio di settimane.

I fogli protocollo sempre più spesso restavano intonsi, le bocche degli interrogati serrate, i registri pieni di annotazioni negative anche nei riguardi degli studenti più brillanti.

I docenti, ben indottrinati dal preside, proseguivano ad ammonire aspramente coloro i quali, a loro dire, tenevano una condotta immatura e capricciosa, con la quale non avrebbero ottenuto se non una sonora bocciatura.

Erano ben poche le eccezioni a questo rituale. Qualcuno dei docenti meno convinti dell'efficacia dell'intransigenza pretesa da Bianci si limitava a domandare se qualcuno avesse intenzione di farsi interrogare o di svolgere il compito e, in caso di risposta negativa, annotava il tutto senza insistere né svolgere alcuna lezione, mettendosi a leggere il giornale oppure occupandosi d'altro.

Nella classe di Mr.Vino GT, la situazione non era difforme. I temperamenti più focosi non s'erano certo fatti pregare, e imperversavano ad ogni lezione con una fiumana di voti insufficienti e compiaciuti sermoni, incentrati per lo più sull'assurdo masochismo di chi per uno stupido puntiglio stava pregiudicando il proprio futuro e cose del genere.

Il professor Pasquinelli, ad esempio, trovandosi di fronte diciotto Dario Simoni anziché uno solo, era un animale in gabbia. Alternava, nelle tre ore settimanali a sua disposizione, tentativi d'interrogazioni a tappeto, compiti scritti e, metodologia che stavano adottando in molti, un'intera lezione durante la qua-

le sceglieva un capro espiatorio, che non poteva più essere il prediletto Simoni, e lo tartassava con domande, impropri e minacce, cercando contemporaneamente di sfinire il poveretto e dimostrare agli altri cosa li aspettava se non la smettevano di comportarsi a quel modo.

Anche le lezioni della professoressa Mole erano assurte a un tormento indescrivibile. La psicopatica docente schizzava da una parte all'altra dell'aula, fermandosi ogni tanto davanti a un banco e gridando in faccia al malcapitato ogni sorta d'ingiuria, finanche sconcezze, e non cessava il suo girovagare finché il collega che la seguiva nell'orario non era entrato in classe.

Con altri, quali il professor Rizzo, docente di scienza delle finanze, economia politica e statistica economica, oppure il professor Pallanti, docente di lingua straniera, le ore erano meno angoscianti. Si attenevano agli ordini di Bianci e prendevano atto dello sciopero senza scomporsi. Erano le loro lezioni ad essere le preferite per le ore di attivo.

La professoressa De Paoli adottava invece un comportamento singolare. Comprendendo la nettezza della decisione dei ragazzi, ma non vedendo alcun modo per aiutarli se non quello di non sobbarcarli di un carico supplementare di tensioni, all'inizio d'ogni lezione segnava tutta la classe insufficiente "sulla fiducia" (così diceva), quindi pretendeva di partecipare alla discussione sul futuro della contestazione, mettendoci l'irruenza e la testardaggine di cui disponeva ma prestando un'inedita attenzione alle opinioni degli studenti.

Quasi analoga era la scelta operata dal professor Quirino Settepassi. Il docente di lettere era palesemente costernato di non poter fornire un sufficiente appoggio alla causa perorata dagli scioperanti. Questo almeno aveva lasciato capire agli studenti non appena aveva afferrato la complessità della questione e il palpabile scontento generato dalle reiterate angherie di Bianci.

"State consegnando un'eredità molto importante a chi seguirà il vostro stesso percorso", aveva detto una mattina, "perché la posta in gioco va ben oltre la vostra promozione o bocciatura. Quando avete deciso di fare questa cosa, immagino che sapeste che qualcuno sarebbe potuto restare sul campo. Però l'avete fatta lo stesso, e sono sempre di più quelli che vi stanno seguendo. Questo, oltre alle possibilità di successo, aumenta pure le vostre responsabilità. Quante più persone decidono di darvi ascolto, tanto maggiore potrà essere la delusione in caso di sconfitta, ricordatevelo. È un punto da non trascurare. Come non è da trascurare che una vostra vittoria potrà rivoluzionare l'approccio col quale noi docenti ci poniamo davanti a voi. Per adesso abbiamo gonfiato il petto, vi abbiamo puniti se non facevate il vostro dovere e vi abbiamo mandati avanti se ci aggradava. Nel caso il vostro sforzo sia premiato, invece, preparatevi a dover amministrare dei diritti che finora non avevate. Sarà una prova di maturità anche quella. Il potere dà alla testa, l'avrete capito benissimo in questi cinque anni avendo a che fare con noi docenti."

Settepassi, disattendendo spesso e volentieri alle consegne di Bianci, riusciva con piccoli stratagemmi, come smarrire due volte di fila le tracce per il tema o esser costretto ad assentarsi all'improvviso durante un'interrogazione, a contenere i danni al rendimento della classe. Le medie dei suoi studenti, ad ogni modo, s'erano forzatamente abbassate in ogni materia e le sue scappatoie erano un flebile palliativo alla dilagante epidemia d'insufficienze che colpiva l'intero Istituto dall'inizio del quarto bimestre.

La classe di Mr.Vino GT, inizialmente, non aveva suffragato in modo unanime l'iniziativa del compagno. A fronte del sostegno di Anna Maria Cattani, «Stiletto», «Landamano» ed altri, aveva infatti dovuto subire le riserve, in particolar modo di un «Frangizolle» vigorosamente determinato a non sconvolgere la propria imperturbabile vicenda scolastica.

“Ho già perso un anno”, diceva, sebbene nessuno sapesse nulla di questi suoi trascorsi, “adesso sono arrivato in fondo e voi vorreste farmi battere una ronciata sull'ultima barriera? Sai che ti dico? Non solo farò tutto quello che mi diranno di fare, ma mi offrirò pure volontario se nessuno si fa interrogare.”

Mr.Vino GT tentò di placare l'amico, facendo leva sulla sua proverbiale sfiducia delle autorità, in pieno contrasto con la decisione appena presa.

“Ma come, proprio tu che sei sempre pronto a prendere per il culo i parucconi della dieta, ti schieri dalla parte delle loro proiezioni scolastiche? Sono gli stessi che succhiano il sangue alle nostre famiglie, ci massacrano con le tasse e in cambio ci fanno fare una vita di merda, come fai a non capirlo?”

“Se sei tanto ansioso di lottare contro il sistema, ci sto. Domani invece di venire a scuola a non farci interrogare andiamo a mettere una bomba nel palazzo municipale, la rivendichiamo mandando una lettera per conoscenza a televisioni e giornali e aspettiamo con le dita incrociate che vengano ad arrestarci.”

“Sei dei nostri, allora?”

“Sì, ma con riserva. Sono curioso di vedere cosa riuscirete a combinare, poi deciderò. Non aspettarti che mi strappi i capelli per aiutarvi.”

“Anche perché non li hai.”

La riserva era stata sciolta definitivamente alla notizia pressoché certa dell'imminente discesa in campo degli amministratori cittadini, il cui soccorso era stato reclamato da Bianci per ripristinare la legalità nel suo Istituto. A «Frangizolle» era sufficiente la loro presenza per convincerlo a schierarsi con convinzione dalla parte opposta.

Tutto ciò si verificava in un momento altrettanto delicato per la situazione politica internazionale. Dopo un lungo periodo nel quale le diplomazie avevano agito nell'ombra, adesso l'opinione pubblica iniziava a vedere più chiaro sulle poco limpide manovre che si stavano effettuando da diversi mesi.

Cominciava ad apparire evidente che il quadro non era com'era stato dipinto per diverso tempo. Nei paesi settentrionali della Confederazione già si presentava qualcosa di poco lieto in arrivo. Almeno questo era quanto riferito dai giornali di lassù. La serenità ostentata dai i capi di Stato andava sgretolandosi, e sorgevano le prime tensioni dopo un lungo periodo di sorrisi di facciata.

Gli analisti politici ancora non riuscivano a definire con precisione quanto stava per accadere, o stava già accadendo. Quasi tutti, ad ogni modo, erano concordi nell'escludere l'eventualità di un conflitto su vasta scala. La Confederazione era grande e ricca a sufficienza e non avrebbe avuto interesse a scatenare altre guerre di territorio. Viceversa, non parevano esserci stati di oltrecortina o singole entità al loro interno pronte ad attaccare la Confederazione, tanto a livello bellico quanto terroristico.

L'opinione più ricorrente era che qualcosa di pericoloso germogliasse nella Confederazione stessa. Elementi deviati, magari, formazioni paramilitari o comunque bande armate irregolari, costituite non si sapeva bene da chi e per quale scopo. Addirittura qualche cronista ventilava l'ipotesi che alcune cellule letali avessero già colpito nei vari paesi, ma che la cosa fosse stata insabbiata per non creare allarmismi e consentire alla Confederazione d'affrontare congiuntamente la minaccia.

Nessuno era in grado di confermare queste voci, tanto meno i tecnocrati a capo della Confederazione, i quali nicchiavano in maniera a volte persino esasperata, infondendo sospetti più che avvalorare le loro smentite ufficiali.

Non fosse stato già abbastanza preso dallo sciopero scolastico, Mr.Vino GT fu presto costretto a occuparsi anche di quelle ben più gravi faccende.

Ricevette infatti la cartolina precetto, con la quale gli si imponeva di presentarsi in caserma per sostenere la visita di leva.

Sapeva trattarsi di una formalità, giacché in tutta probabilità lo avrebbero scartato a causa della visita, ma ugualmente lo turbava la triplice coincidenza temporale. Sciopero, visita di leva e tensioni politiche. Se da una parte si sottraeva all'arrogante potere dell'autorità, dall'altra era costretto a metter piede in un ambiente, quello militare, in cui l'esasperazione della disciplina era di molto superiore. La prospettiva che in vista di un intervento dell'esercito vi fosse un brusco incremento degli abili alla leva lo fece rabbrivire. Già cominciava a sentire il peso di portare avanti la protesta a scuola. L'arruolamento era l'ultima cosa di cui aveva bisogno.

Giunse alla caserma in una già calda mattinata primaverile. Il cielo era sgombro di nuvole e irradiato dal sole. La giornata meno indicata per rintanarsi in caserma e subire la prima mandata d'esami e analisi. Due giorni più tardi lo attendeva la seconda e ultima giornata di visite e il responso definitivo.

Aveva preso l'autobus, giusto per sembrare ancor più penalizzato di quanto non fosse in effetti. Scorgerlo alla guida di un ciclomotore avrebbe potuto insospettire chi avesse dovuto giudicare l'opportunità di riformarlo.

Non che fosse granché atterrito o angosciato all'idea di svolgere il servizio militare, ma vi vedeva un anno buttato via senza senso e, se aveva la possibilità di risparmiarselo, tanto meglio.

“Gli è bastato vedermi, per capire che non era il caso”, ricordava la sera innanzi il poeta Gerolamo Tagliabue, “lei se ne torni pure a casa, qua è meglio che non metta piede per l'onorabilità dell'esercito'. È grossomodo la stessa cosa che mi dissero ai tempi del liceo.”

Nell'inverno precedente era toccato a lui affrontare la visita di leva. Non essendoci mobilitazioni all'orizzonte, erano bastate alcune cartelle cliniche e un veloce consulto per esentarlo dall'obbligo di servire lo Stato.

La caserma si trovava alle porte del centro storico. Erano in molti, come ogni mattina, ad appressarvisi davanti sventolando la cartolina precetto.

Mr.Vino GT riconobbe alcuni volti noti e s'avvicinò a loro. Erano compagni di scuola che, in alcuni casi, conosceva solo di vista. Diversi, tra l'altro, erano al secondo giorno e dunque non li avrebbe ritrovati la volta successiva.

Anche gli altri avevano la sgradevole impressione che le visite di leva in quel periodo preludessero ad una chiamata alle armi di più ampio raggio.

“Con tutto il casino che si sta preparando”, disse uno, “invece di iscrivermi all'università come volevo fare e chiedere il rinvio ogni anno, mi costringeranno a partire per qualche corso d'addestramento e non potrò nemmeno andare al mare quest'estate.”

Il tenore dei discorsi, non solo all'interno di quel gruppetto di ragazzi, non variava di molto.

Le ambigue dichiarazioni di politici e addetti ai lavori avevano scatenato le previsioni più funeste nella popolazione.

Andava aggiunto che il rincorrersi di voci era divenuto un continuo rilanciare sul pessimismo, un gioco al ribasso che deprimeva tanto i mercati borsistici quanto i cittadini della Confederazione.

A sentire le lamentele della gente comune, i problemi erano i soliti. Costo della vita troppo alto, servizi insufficienti alle loro esigenze, criminalità in aumento, e in molti aggiungevano vaghe allusioni alla crisi internazionale ormai sempre più lampante.

La prima giornata di visite trascorse così, tra un prelievo di sangue e un dubbioso scambio di vedute sull'immediato futuro.

“Hai visto, il nostro ragioniere?”, si compiacque il poeta Gerolamo Tagliabue, quando tutta la famiglia era radunata a tavola per cenare. Mr.Vino GT era rientrato a metà pomeriggio. La seconda giornata di visite era durata più a

lungo della prima, benché le cose da fare fossero state molte meno. Anche i conoscenti con cui aveva diviso le tante ore di noia erano diminuiti rispetto al primo giorno. Ad ogni modo, alla fine le sue aspettative non erano andate deluse. “È proprio vero che tenta d’imitarmi in qualsiasi cosa. Riformato io, riformato lui. Cacciato dalla scuola io, cacciato dalla scuola lui. Non hai ancora dato l’allegria notizia al parentado?”

Ilario Tagliabue lo incenerì con lo sguardo. Era di certo consapevole che la sparata del figlio era del tutto infondata, ma con gli anni aveva imparato a leggere sempre un filo di verità anche nelle cose più improbabili che sosteneva.

“Se l’allegria notizia è che stiamo per soverchiare Bianci, allora ci sarà da aspettare ancora un po’ prima di poterla annunciare”, rispose Mr.Vino GT.

“Ecco, lo sapevo”, s’inallberò il poeta Gerolamo Tagliabue, “è una pessima abitudine di voi seguaci del Ministero della Pubblica Distruzione ammorbaci con le solite reminiscenze. Fate tanto gli sbruffoni senza poi aver nulla di concreto in mano.”

“Mi arrendo, Gerolamo. Hai ragione, ho tentato di fregarti, ma l’ho fatto solo perché ero frustrato di non poterti eguagliare in tutto e per tutto.”

“Sì, come no, troppo facile adesso. La fragranza delle tue cazzate si sente dalla parte opposta della città. Pentiti, finché sei in tempo, e forse ti sarà concessa ancora una possibilità. Parlo naturalmente dei tuoi docenti. Con me hai chiuso per sempre.”

I signori Tagliabue continuavano a seguire infastiditi il paradossale dialogo tra il figlio e il nipote. Il padre sembrava sempre sul punto d’intervenire e metterli a tacere, ma fu la madre ad interromperli.

“Adesso piantatela con queste stupidaggini, ragazzi. La scuola è una cosa seria, Gerri, e se tu ti rifiuti di farla non hai il diritto di costringere altri a fare la stessa cosa.”

“Ma scusa, che ci posso fare io se le persone vengono dietro al mio carisma? Dovrei legarle al banco e costringerle a obbedire a quell’anticamera dell’università catodica che sono le scuole superiori?”

“Tu il carisma non sai nemmeno dove sta di casa, buono a nulla”, lo attaccò il padre. “Se non la pianti di parlare a vanvera te lo faccio vedere io, il carisma. Il carisma di chi ti dà da mangiare invece di lasciarti morire di fame sotto un ponte con tutti gli scioperati come te.”

“Hai sentito?”, ribatté il poeta Gerolamo Tagliabue, mettendo affettuosamente un braccio attorno al collo del cugino, “noi scioperanti finiremo sotto un ponte, se continuiamo a emanciparci a questa maniera.”

“È quello che dice sempre anche il preside”, aggiunse Mr.Vino GT, attirandosi addosso le occhiate degli zii, che lo vedevano ormai irrimediabilmente guastato dalla compagnia dell’altro.

La cena proseguì tra lunghi periodi di silenzio e frecciate lanciate dal poeta Gerolamo Tagliabue all'indirizzo dei genitori. Quantunque sapesse di danneggiare il cugino con quest'atteggiamento, non riusciva ad esimersene.

Il rapporto tra i due cugini, invece, s'era fatto più saldo e intenso che mai. Passavano molto tempo assieme, parlando delle cose più svariate, dai ricordi d'infanzia al pattume radiotelevisivo, soffermandosi ovviamente a lungo su quanto gli stava accadendo e li aspettava in seguito.

Cominciava anche ad affiorare qualche segnale di nostalgia per un periodo che, in un modo o nell'altro, stava per concludersi. Cinque anni erano trascorsi, a volte dilatati e opprimenti, altrove più spediti e vissuti con maggiore slancio, sempre però contraddistinti da episodi significativi, nel bene e nel male.

Entrambi avevano vissuto le loro difficoltà e i loro momenti positivi, per quanto gli equilibri fossero abbastanza sbilanciati.

Per il poeta Gerolamo Tagliabue, amarezze e sconfitte avevano costituito il piatto forte dell'adolescenza e degli anni seguenti.

Mr.Vino GT, a fronte di diversi momenti non certo brillanti, alla resa dei conti poteva definirsi più che soddisfatto.

Ora, non avvertiva insostenibile il peso che s'era caricato sulle spalle. Se aveva deciso d'impegnarsi nella risoluzione di problemi altrui più che suoi, anche il minimo segnale di conforto al suo progetto lo spronava a proseguire. E i segnali crescevano di numero giorno dopo giorno.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, a differenza del cugino, non vedeva alcun giro di vite davanti a sé, pertanto viveva quel periodo col normale dolore che provava ogniqualvolta una storia importante giungeva al capolinea.

II.

L'ingresso sulla scena del Barone rappresentava l'asso nella manica di Carlo Bianci.

L'arrogante e infido psichiatra irruppe nella disputa con la leggiadria di un pachiderma, al quale tra l'altro somigliava fisicamente.

Fu visto arrivare all'Istituto Tecnico Commerciale a metà di una mattinata durante la quale si sarebbe svolta un'assemblea.

Nella gigantesca palestra adiacente alla scuola era radunato un numero impressionante di ragazzi. Furono alcuni ritardatari a scorgere la macchina che, parcheggiata dinanzi al portone d'ingresso, lasciò scendere due figure troppo note per passare inosservate anche al più distratto e disimpegnato degli studenti.

Il piccolo e guizzante Giustiziere apriva la strada al grosso e flaccido Barone, il cui sconfinato riporto avrebbe meritato un'ulteriore copertura, qualcosa di simile all'elmetto indossato dal suo superiore.

Non erano scortati, quella mattina. Erano talmente convinti nella loro ridicola spavalderia d'incutere sufficiente terrore con la loro semplice presenza da rinunciare per una volta allo stuolo di guardaspalle che non li abbandonava mai.

Coloro che li avevano notati, prima di correre in palestra ad avvertire gli altri della presenza dei due loschi burocrati, li videro marciare in direzione dell'ala più oscura dell'Istituto, quella in cui si trovava l'ufficio del preside.

“Se è riuscito a liberarsene mio cugino”, pensò Mr.Vino GT, quando fu messo a parte della presenza del terribile duo, “figuriamoci cosa può combinare quel gufaccio rincoglionito del Barone contro una scuola in rivolta.”

“Adesso”, si accordò con gli altri compagni, “aspettiamo che vengano qua, perché non dubito che verranno, inizieranno ad alzare la voce, minacceranno, agiteranno il pugno di ferro, zero tolleranza, occhio a voi, eccetera. Quando avranno finito con le loro cazzate, e se ne andranno continuando a minacciare, potremo iniziare seriamente l'assemblea. Non vale nemmeno la pena di prenderli in considerazione. Che nessuno s'azzardi a fischiarli o a contestarli. È bene che Bianci si ficchi in quella zucca pelata l'idea che se non si decide ad abbassare il tiro e la pianta di tirare la corda, la corda finirà per spezzarsi. Intanto, silenzio assoluto quando arrivano i due tromboni.”

“Possiamo anche ignorarli mentre sono solo in due”, disse Anna Maria Cattani, “però che faremo quando chiameranno i rinforzi armati? In altre circoscrizioni, la polizia è intervenuta a smantellare delle semplici occupazioni che andavano avanti da pochi giorni. Qui è quasi un mese che scioperiamo e, se finora hanno tentato di stroncarci come se avessero a che fare con dei bambini piccosi, adesso hanno capito l'antifona e hanno tirato fuori la contraerea.”

“Contraerea? Ma se quello lì farebbe crollare al suolo l'aereo più potente del mondo”, rise Mr.Vino GT, accanendosi sulla non perfetta forma fisica del Barone. “Se abbiamo deciso di non fare marcia indietro quando la maggior parte dei compagni non ci dava retta, dovremmo farla adesso che Bianci ha deciso di aiutarci, coinvolgendo quel drogato avvinazzato e quell'altro guerrafondaio invasato? C'ha fatto un favore, l'infame. Adesso una parte della stampa locale smetterà di far finta che non esistiamo.”

“Speriamo che sia così, perché comincio a non poterne più.”

“Ce la faremo”, promise Mr.Vino GT, e avrebbe voluto profondersi in qualche dimostrazione d'affetto, ma fu bloccato dall'arrivo del già barcollante Barone e dal sempre reattivo Giustiziere.

S'impossessarono con risolutezza del podio. Il Barone, a dire il vero, si lasciò mollemente cadere su una seggiola, mentre il Giustiziere, che neppure così riusciva a sembrare alto, prese a spolmonarsi nel megafono.

“È finito il periodo dei giochi”, proruppe, compiacendosi d'essere riuscito ad ammutolire l'uditorio. “Il professor Bianci ha richiesto il nostro intervento per porre fine a questa commedia del silenzio. E io l'ho rimproverato d'avermi

chiamato così tardi. Fino a ieri sera non sapevo neppure dell'esistenza di questa scuola, d'altronde non posso mica occuparmi di tutto io, in città, e infatti non me ne occuperò io. Il dovere mi chiama, ma tenete bene a mente che il mio pugno di ferro si abatterà su di voi tramite il mio fidato collaboratore. Ovunque lui deciderà di colpire, sarò io a farlo con una forza inimmaginabile. Adesso però ho perso abbastanza tempo con voi e me ne vado dove la mia presenza è sicuramente più importante che in mezzo a qualche decina di ragazzini viziati che i genitori non gli hanno detto abbastanza no."

L'assemblea fece fatica a non rumoreggiare più di tanto. Era difatti forte la tentazione, non di controbattere, bensì di ripiegarsi su se stessi dalle risate. Ad ogni modo, dopo aver rivolto una sorta di saluto militare al suo sottoposto, il Giustiziere lasciò altezzosamente la palestra.

Il Barone si rizzò in piedi. Era evidente che le razioni mattutine di droga avevano già esaurito il loro effetto energetico. Come tutti i tossicodipendenti, necessitava di quantità sempre maggiori perché esercitassero un qualche beneficio. Una spirale che gareggiava ad armi pari con l'abuso di alcolici al quale si sottoponeva con non meno intensità. Di mattina cercava di rimediare all'abbruttimento causatogli dalle bevute serali e notturne con ingenti dosi di droga, che avrebbero dovuto aver l'effetto di tirarlo su ma, ormai assuefatto a tale meccanismo, pareva non avvertire alcun giovamento e versava in un perenne anabbiamento mentale.

Il quesito più arduo da risolvere riguardava il motivo che impediva al Giustiziere, smaccatamente morigerato e sempre pronto, almeno in pubblico, a censurare eccessi e stravizi in nome di una città sotto costante vigilanza, di disfarsi di quel collaboratore ormai alla frutta, sfinito dalle aberrazioni con cui condivideva la propria vita.

Anche in quel caso le dicerie si sprecavano. Il poeta Gerolamo Tagliabue sosteneva che il Barone avesse avuto in cura una persona molto vicina al Giustiziere, che doveva soffrire di qualche serio squilibrio mentale.

Questa persona, a suo dire, rappresentava una macchia nel passato e nel presente del Giustiziere, e per tale motivo l'avrebbe affidata proprio al Barone il quale, data la sua comprovata incapacità e l'ancor più proverbiale mancanza di scrupoli professionali, non avrebbe esitato a sopprimerla in cambio delle pedate grazie a cui era in seguito giunto ai vertici della politica cittadina.

Faceva quasi compassione in quel momento, il Barone. Da solo sul podio, senza l'appoggio né del Giustiziere né del preside, che si guardava bene dal farsi vedere alle assemblee studentesche, pur nel portamento supponente che ostentava, non si poteva fare a meno di reputarlo un povero idiota impelagato in questioni troppo alte per il pessimo funzionamento del suo apparato intellettuale.

Ben lungi dal leggere tali considerazioni nei volti dei ragazzi che gli stavano di fronte, lo psichiatra prese il megafono e iniziò la sua arringa.

“Voi state vivendo un grosso momento di confusione ragazzi, lasciatevelo dire da qualcuno che ci capisce. Questa pantomima deve finire al più presto. Esistono decine di casi, nella storia della psichiatria, di malati che si rifiutavano di comunicare col mondo, come fate voi adesso. È un atteggiamento che denota le vostre paure e insicurezze di fondo, l’idea di non esser capaci di comunicare nulla di buono a chi ve lo richiede, insomma. Per quello che posso vedere, è un atteggiamento pienamente condivisibile. Nelle vostre facce vedo lo stesso panico che colpiva un mio paziente, terrorizzato all’idea di non riuscire a soddisfare sessualmente sua moglie. Io glielo dicevo, che tanto non sarebbe mai riuscito a batter chiodo, ma lui mi supplicava, voleva dei farmaci che lo aiutassero. Io glieli davo, lui li mandava giù e la sera, a letto, nulla. Ecco, voi avete la stessa espressione di quell’omino impotente. Vi siete chiusi in voi stessi perché avete la certezza che fareste scena muta, se accettaste di farvi interrogare. Un paio di scarabocchi sul foglio e via, consegnare un compito da espulsione vitalizia da ogni scuola che si rispetti. Fidatevi, se ve lo dico io, ne ho avuti tanti di pazienti, alcuni sono anche seduti tra voi, e se non li faccio alzare in piedi è perché me lo impone il segreto professionale. Però loro sanno chi sono e si devono vergognare di partecipare a questa buffonata. Voi non riuscite neanche a immaginare i danni incalcolabili che state facendo a voi stessi, ai vostri genitori, al buon nome di questa scuola e di questa città. Da domani metterò tutto a posto io. Mi troverete per tutta la mattina in segreteria. Ogni giorno verranno a colloquio da me gli studenti che io richiederò e se si rifiuteranno verrò io da loro e faremo una bella seduta terapeutica in classe.”

Conclusa la sua dirompente conferenza, se ne andò caracollando. Puzzava d’alcol che si poteva sentirlo sprigionarne il tanfo in tutta la palestra. Uscendo, rischiò pure di divellere la porta della palestra, forzando la maniglia nel verso opposto a quello giusto. Dopo svariati tentativi, comprese che bisognava spingere anziché tirare e sparì, alla ricerca forse di qualcosa con cui darsi la carica in vista della delicata missione affidatagli dal Giustiziere.

“Il preside sta predisponendo il colpo di mano, a quanto mi dici”, commentò a pranzo il poeta Gerolamo Tagliabue, “è una situazione che somiglia vagamente a quel gioco che facevamo da bambini.”

“Le sfide a pallone tutti contro tutti?”, domandò Mr.Vino GT.

“Giammai. Quella è un’istituzione multigenerazionale, e guai a chi la tocca nei secoli a venire. Parlavo di un gioco che col passare degli anni si smette inevitabilmente di praticare. Forse non c’è mai capitato di farlo insieme. Però dovresti averlo fatto pure te.”

“La masturbazione?”

“Anche per quella la pensione è lontana. Noi ci giocavamo persino a scuola. Anzi, era l’unico gioco che ci piacesse, e al maestro di ginnastica veniva

sempre il latte ai coglioni, perché non riusciva a coinvolgerci in nient'altro. Ci credo poi, quel riportista tutto ripicchettato, chi cazzo volevi gli desse retta di noi scalmanati? Comunque, a parte queste reminiscenze, le regole erano poche e di semplice applicazione. La classe si divideva in due squadre e ciascuna prendeva metà del campo. Lo scopo era tirare delle pallonate micidiali addosso agli avversari. La palla si poteva bloccare esclusivamente con entrambe le mani, senza però portarsela al petto, altrimenti si era eliminati e si finiva dietro alla metà campo degli avversari. Da lì si poteva, qualora la palla avesse attraversato tutto il terreno nemico senza esser bloccata, partecipare alle sorti del gioco e vendicarsi dell'eliminazione colpendo gli avversari rimasti. Nelle azioni d'attacco si potevano usare mani e piedi, ed era logico che gli eliminati potevano svolgere un ruolo fondamentale se, invece d'incaponirsi in manovre egoistiche, i compagni avessero passato direttamente a loro, che avevano una postazione privilegiata dalla quale colpire. Vinceva chi, alla fine dell'ora di ginnastica, aveva il maggior numero di giocatori nella parte per così dire frontale del campo. È impossibile che tu non c'abbia mai giocato.”

“Se devo essere sincero è possibile, Gerolamo.”

“C'era da aspettarselo. Figuriamoci se in quel buco di culo di posto dove hai vissuto prima di venir qua c'era qualcuno abbastanza sveglio da decidere di giocare a massacro.”

“Massacro?”

“Preciso. Il gioco si chiamava così. E non m'è venuto in mente soltanto perché col passare del tempo mi sto rincogliendo e comincio già a fare il nostalgico e rievocare quegli anni in cui non capivo un cazzo. Il motivo è, come ti dicevo prima, caro ragioniere, che le dinamiche del gioco mi ricordano nemmeno troppo alla lontana quanto sta accadendo in questo periodo.”

“A scuola mia?”

“Non soltanto. È tutta la situazione nel suo complesso. Certo, quello che vi sta capitando combacia alla perfezione col gioco che si faceva ovunque tranne che nel tuo paesino di merda.”

“Troppo buono, ma continuo a non seguirti.”

“Gli schieramenti contrapposti, qualcuno che prende il sopravvento, gli altri che tentano manovre diversive, la squadra più forte e numerosa che non sempre vince e così via.”

“Non ti offendere, Gerolamo, però penso che questo sia un modo di banalizzare il tutto.”

“Io non mi offenderò, però tu non pensare. Cercavo solo un modo per mostrarti con più chiarezza tutta la storia. È ovvio che devo banalizzare un po', come potrei paragonare il nostro caro e vecchio gioco al casino che abbiamo, che hai combinato a scuola? Alla stessa maniera possiamo leggere l'attualità politica. Che cos'è se non una versione amplificata del nostro gioco?”

“Detto questo, da che parte lo prendiamo il Barone?”

“Dove fa più male, naturalmente. Dalla parte dei coglioni mi sembrerebbe il posto giusto. Cazzate a parte, il Barone è il minore dei problemi. Sei stato magistrato, quasi arabiniano, a imporre agli altri d’ignorarlo. Continuate per la vostra strada. Lui si scalderebbe un po’, metterebbe sottotorchio qualche decina di ragazzi, e soprattutto ragazze, perché gli abusi notoriamente eliminano i freni inibitori e si sentirà molto pronto da questo punto di vista, butterà lì a casaccio i suoi soliti ricatti, sarà accomodante coi più insicuri e aggressivo con gli irriducibili, per lisciare i primi e demolire i secondi, poi, se come speriamo non avrà ottenuto nulla da nessuno, si romperà i coglioni e tornerà dal Giustiziere a farsi dare un nuovo incarico che gli permetta di fare altri danni a giro. I vostri nemici sono altrove, caro ragioniere, ben lontani dal consultorio del Barone.”

“Bianchi?”

“Lui e tutto quello che lui rappresenta. L’indifferenza, la repressione, la sottomissione, la violenza sottocutanea e tutti gli altri baluardi del Ministero della Pubblica Distruzione. Voi avete la vostra carriera scolastica in pratica già designata dalla nascita. Certo, ci saranno delle piccole variazioni, sceglierete una scuola piuttosto che un’altra, magari ripeterete un anno, deciderete se fermarvi o proseguire gli studi, però dovrete sempre contrarre debiti di cui vi presenteranno prima o poi il conto, sottoforma di un licenziamento ingiusto o di una pensione irraggiungibile. Ma per fortuna avete deciso di svegliarvi e non dovete più ripiombare nel letargo. Forse col vostro sciopero non porterete un cambiamento a trecentosessanta gradi, anche perché sarebbe come non cambiare nulla, però ho l’impressione che, comunque vada a finire, per voi intendo, qualche segnale importante possa diffondersi su più vasta scala. Altrimenti mi sarei ben guardato dallo spingerti a organizzare questa cosa. Seppure l’università catodica, ho paura, non sarà smantellata, e con lei tutti i meccanismi piramidali che mandano avanti la società, ci sarà un qualche smottamento in quest’ingranaggio del cazzo che miete vittime sin dalla scuola dell’obbligo.”

“Comincio davvero a sperarlo anch’io, Gerolamo. Molti miei compagni sono ancora preoccupati in vista degli esami. Io sto cercando di convincerli che il rischio è zero, e mentre faccio questo cerco di convincere anche me stesso.”

“Mi auguro che almeno questo ti sia riuscito.”

“Credo di sì. Soltanto un individuo veramente pazzo, ma pazzo da legare sarebbe capace di bocciare tutti.”

“Beh, da questo punto di vista la situazione non è più tanto sicura.”

“Sta di fatto che non ho più paura per me. Accadrà quel che deve, io sono convinto d’aver fatto la cosa giusta. Se poi sei stato tu a suggerirmela, i dubbi residui vengono a cadere.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue non replicò. Cercava sempre, non soltanto in presenza del cugino, di mantenere un certo distacco da ciò che lo circondava,

una leggerezza che era tutto fuorché sua. In talune occasioni gli era però difficile preservare la sua imperturbabilità e quella sorta di giocosità che poteva anche dare ai nervi di chi parlasse con lui. Erano le avvisaglie della maschera che iniziava a funzionare male e gli segnalava un coinvolgimento emotivo che lui, invece, cercava d'evitare ad ogni costo. Sentirsi tirato in ballo con tanta devozione dal cugino a riguardo di qualcosa che lui aveva contribuito a creare, e ancora non riusciva a valutarne a pieno la portata, era un fatto del tutto inedito, almeno a quel livello, e doveva tenere sotto controllo le proprie emozioni.

Fomentare uno sciopero era tutt'altra cosa che sceneggiare una compravendita di droga per spaventare un vicino, oppure prendersi gioco di conduttori radiotelevisivi e dei loro ospiti, o ancora prendersi una sbornia a spese della casa. Certo, non era neppure la stessa cosa che dichiarare guerra all'intera Confederazione, come sembrava stesse per accadere, però era una responsabilità come non se n'era mai volute assumere in passato.

Lo sciopero, nei giorni precedenti la comparsa del Barone, s'era definito in tutta la sua efficacia. L'adesione era divenuta spropositata al punto che soltanto nella classe di «Lobo» sopravviveva uno zoccolo duro di crumiri che impediva agli altri di manifestare. Nel resto della scuola i docenti che volevano tenere le loro lezioni potevano farlo, a patto che si limitassero a quello e smettessero d'aggiornare i registri con le insufficienze rimediate spontaneamente dagli studenti. Già alcuni tra i docenti avevano accettato questo compromesso, che poteva tornare utile agli alunni in sede d'esame. Agli altri, che ad ogni modo rappresentavano una nettissima maggioranza, era opposto il consueto rifiuto a sostenere interrogazioni e verifiche scritte.

Era questa solidarietà diffusasi nell'intero Istituto, che coinvolgeva persino un pur sparuto gruppo di docenti, a rincuorare Mr.Vino GT e convincerlo che non sussistevano margini di rischio riguardo all'esame. Così come gli alunni delle classi inferiori non dovevano temere lo spauracchio della bocciatura. E sembrava proprio che nessuno ne avesse paura, vista la pressoché totale astensione dalle lezioni propinate da una cospicua fetta del corpo docente.

L'intervento del Barone poteva esser letto come il disperato tentativo di Bianci di riprendere in mano le redini del suo Istituto e spaventare gli studenti, facendosi affiancare dalla legge. Nel caso il cirrotico psichiatra avesse portato a compimento il suo lavoro, il fallimento dello sciopero sarebbe apparso inconfutabile e le condizioni disumane nelle quali si tenevano le lezioni si sarebbero esacerbate, dando al preside la facoltà di soggiogare i ragazzi per gli anni che gli rimanevano prima d'andarsene in pensione.

La realtà dei fatti, a prescindere dal Barone, vedeva Carlo Bianci ancora sulle barricate, disposto a condurre in fondo la propria opposizione a qualsiasi mutamento disciplinare all'interno della scuola.

Per l'ennesima volta s'erano scatenati i pettegolezzi riguardanti le decisioni che avrebbe adottato in sede di scrutinio.

Erano in pochi a paventare una carneficina. Bocciature a tappeto significavano sì la vittoria sui rivoltosi ma al contempo un successo sterile, che avrebbe pregiudicato le future iscrizioni alla scuola, fintanto che fosse stata retta da un simile soggetto.

Un parere diffuso prospettava, partendo dall'assioma della demenza mentale dell'uomo, che durante gli scrutini Bianci non avrebbe minimamente tenuto conto dei giudizi dei docenti, scegliendo lui chi promuovere e chi no, secondo una selezione improntata alla casualità più selvaggia. Tale comportamento, sebbene più probabile del primo, era tuttavia ancor meno vantaggioso, giacché avrebbe scatenato una fiumana di ricorsi dai quali l'Istituto sarebbe uscito sbugiardato nella stragrande maggioranza dei casi. Come avrebbero potuto giustificare, Bianci e gli altri, una promozione e una bocciatura di due alunni che, magari, avevano stessi voti e identica partecipazione allo sciopero?

C'era inoltre chi giurava che il preside fosse sul punto di capitolare e offrire una resa incondizionata agli studenti, l'accettazione preventiva di qualunque loro richiesta, compreso il voto che avrebbero desiderato ricevere in ogni materia. Naturalmente nessuno dava retta a simili voci, sparse in giro da qualche buontempone o, peggio, da qualche inguaribile sognatore.

Il pensiero dominante voleva un Bianci indeciso sul da farsi. La costanza e l'intraprendenza dei ragazzi lo avevano colto di sorpresa e non sapeva dove sbattere la testa. Per tener fede al fanatismo dei suoi dogmi non poteva cedere con tanta facilità, per quanto si sentisse ormai con le spalle al muro e volesse lui stesso farla finita, accontentando sì gli studenti ma riportando almeno l'Istituto sui binari dell'ordinarietà che tanto gli erano cari.

L'arrivo del Barone si allineava con quest'ultima ipotesi. Tramite il gretto psichiatra, Bianci intendeva ricondurre dalla sua l'inerzia dello scontro. E, nonostante il giustificato scetticismo del poeta Gerolamo Tagliabue e di Mr.Vino GT riguardo all'efficacia che avrebbe avuto la terapia d'urto del Barone, costui costituiva pur sempre una variante impazzita, con la quale si doveva per forza di cose fare i conti.

Mr.Vino GT passava i suoi pomeriggi in casa a studiare. Non aveva molte possibilità di farlo a scuola, essendo appena due i docenti che avevano deciso di venire incontro alle richieste della classe, pertanto la mattina lo studio si limitava a lettere, storia e educazione civica, mentre per le restanti materie era costretto a prepararsi all'esame da autodidatta. Sempre che vi arrivasse, all'esame.

Almeno un pomeriggio la settimana, talvolta più spesso, la classe aveva invece escogitato una sorta di lezione alternativa. Con una colletta venivano pagati docenti di altre scuole affinché tenessero delle ripetizioni principalmente di

materie tecniche. Nell'arco del pomeriggio si avvicendavano perciò docenti di diritto, scienza delle finanze e ragioneria, cercando di supplire alle lacune forzatamente create dallo sciopero.

L'esempio era stato seguito da altre quinte, per le quali era necessario non farsi trovare impreparate nell'evenienza, da alcuni ritenuta certezza, che Bianci alla fine ammettesse tutti.

Quando non era possibile organizzare logisticamente quel genere di serata, alcuni compagni erano soliti ritrovarsi a piccoli gruppi per ripassare assieme le varie materie in programma.

Questo era ovviamente esclusivo appannaggio delle quinte. Le classi inferiori, non dovendo sostenere alcun esame, avevano trovato nello sciopero una piacevole vacanza anticipata. L'anno scolastico era difatti agli sgoccioli, e anche nel caso la totalità delle lezioni fosse ripresa, sarebbero stati pochi giorni di studio a fronte dell'imminente conclusione dell'ultimo bimestre.

Forse proprio per questa ragione gli alunni più giovani avevano vinto le ritrosie dei genitori e i poco amichevoli moniti dei docenti e s'erano schierati entusiasticamente al fianco dei promotori dello sciopero. A molti fra loro, tartassati da più fronti e destinati alla bocciatura, non era parso vero esorcizzare gli spettri dei risultati finali per mezzo dello sciopero piuttosto che impegnandosi per rimediare al cattivo rendimento.

Ad ogni modo, erano davvero in molti ad avvertire la sfrontata repressione attuata da Bianci e a sperare in un suo rapido epilogo. L'ottusità del preside era tale da non consentirgli di perpetrare la sottile violenza con la quale la dieta assoggettava i propri cittadini, mostrando loro un'esistenza libera e dorata e imprigionandoli in realtà con le catene della burocrazia, dell'emarginazione sociale, della criminalità travestita da impresa statale, dell'insostituibile gerarchia feudale e della subdola assimilazione di qualsiasi porcheria propagandata dai mezzi di comunicazione di massa.

No, Carlo Bianci, preside dell'Istituto Tecnico Commerciale, pretendeva d'amministrare la scuola a guisa del più crudele domatore di animali feroci, il quale si compiace se gli fanno fare bella figura e lo arricchiscono ma non fa nulla per ricompensarli se non seviziarli e umiliarli lontano dai riflettori.

Lo sciopero era piombato sulla testa del preside con la stessa irruenza con la quale gli animali da circo in rivolta avrebbero potuto lanciarsi sul loro padrone e sbranarlo senza pietà.

Era il gesto quasi disperato di chi era stanco di sentirsi ripetere d'essere un privilegiato, ché non tutti avevano la possibilità di studiare e ottenere un'istruzione e maggiori possibilità per il futuro, e chi favoriva tutto questo era solo da ossequiare ed elogiare.

Questo era anche quanto ricordava il poeta Gerolamo Tagliabue della sua esperienza scolastica. Esulando dagli indubitabili limiti caratteriali che gli ave-

vano impedito di portarla avanti, non poteva certo dire di avervi riscontrato una qualche forma di comprensione.

Al sorgere dei primi problemi, s'era improvvisamente ritrovato isolato, senza sapere a chi e a cosa aggrapparsi, chi gli fosse vicino e chi al contrario restasse contro. Certo, si rendeva conto che nessuno aveva voglia di fermarsi ad aspettarlo, ma lo stesso gli era rimasta la convinzione di non essere al cento per cento responsabile di tutte le sue sciagure.

Da un giorno all'altro, il suo brillante rendimento scolastico era naufragato in un pantano impossibile da guardare, tanto che di lì non s'era più mosso.

In quegli anni aveva compromesso il rapporto coi genitori, stabile finché tutto andava bene e messo all'improvviso in discussione da atteggiamenti per loro inaccettabili ed anormali. Per non parlare delle amicizie, così come più in genere i contatti con l'esterno.

Aveva sempre sognato la rivincita dell'individuo sulla massa silenziosa e strisciante. Adesso sembrava che il momento fosse giunto. Non lo avrebbe vissuto in prima persona, quello no, ma d'altronde c'erano state ben poche cose di un certo rilievo che potesse vantarsi d'aver vissuto in prima persona, negli ultimi anni. Questo, per lo meno, era un avvenimento di tale portata che credeva lo avrebbe ripagato delle troppe delusioni incamerate in passato.

E, perché ciò avvenisse, confidava pienamente nel cugino. Una persona completamente diversa da lui, con un percorso opposto al suo e prospettive di gran lunga più promettenti.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, benché fosse di appena un anno più grande, non riusciva già più a intravedere alcunché nel futuro, se non disperdersi malinconicamente nei ricordi del passato. Poter vivere qualche soddisfazione, pur attraverso la persona del cugino, lo rinfrancava nei lunghi periodi d'inattività che lo coglievano di frequente. Un successo gratificante, sarebbe stato. Sempre che tale si rivelasse. E, in ogni caso, sarebbe stato l'ultimo che avrebbero condiviso.

III.

La permanenza del Barone all'interno dell'Istituto Tecnico Commerciale non durò neppure l'arco di una settimana.

S'era impossessato della segreteria, rendendola il suo campo base. Appena entrati nell'Istituto, sbirciando verso sinistra con la coda dell'occhio, si poteva vedere, al principio del corridoio, la porta socchiusa dalla quale provenivano le grida del Barone, occupato presumibilmente a catechizzare qualche studente che non dava corda ai suoi vaniloqui travestiti da diagnosi mediche.

C'era in effetti un certo viavai nella stanza, per lo più di ragazze, come vaticinato dal poeta Gerolamo Tagliabue. Non che il Barone abusasse del suo potere per fini personali, d'altronde era a tal punto debilitato che nemmeno volendo avrebbe saputo imporsi più di tanto, però era un dato di fatto che le pro-

porzioni in cui i due sessi erano rappresentati nei colloqui ordinati dall'uomo fossero smaccatamente sbilanciati.

La classe di Mr.Vino GT non costituì un'eccezione alla regola. Furono quattro le ragazze convocate dal Barone a fronte di un solo ragazzo.

Toccò a «Frangizolle» l'onere di subire il faccia a faccia col burocrate sottratto al mondo della medicina con enorme sollievo della stessa.

Lo videro uscire dall'aula col solito passo dinoccolato e smorto, col quale rientrò dopo poco più di un quarto d'ora.

Era in corso una lezione di statistica economica, o, per meglio dire, il professor Rizzo aveva appioppato l'immane caterva d'insufficienze e s'era messo a leggere il giornale.

Il ritorno di «Frangizolle» fu dunque accolto con interesse e partecipazione. Le ragazze chiamate il giorno precedente non avevano subito se non il prevedibile compendio di allusioni nemmeno tanto velate, promesse d'impunità, proposte di tutela della loro precaria posizione scolastica e tutto quanto potesse servire per smuoverle dalle posizioni sulle quali, invece, erano rimaste. Il confronto con «Frangizolle» doveva invece aver scaturito spunti più degni di nota.

“Come prima cosa”, esordì «Frangizolle», senza mutare d'una virgola il contegno impenetrabile che tutti gli conoscevano, “m'ha chiesto se faccio uso di droghe, anzi no, in realtà ha cominciato ad accusarmi d'essere un drogato all'ultimo stadio e che se questo fatto fosse saltato fuori, nulla mi avrebbe evitato la bocciatura. Solo collaborando con lui mi sarei salvato. M'ha dato da firmare una confessione in cui ammettevo la mia condizione e rivelavo i nomi degli spacciatori che mi rifornivano, che poi erano i capi dello sciopero. In cambio mi ha promesso il massimo dei voti all'esame e una poltrona già pronta nella pubblica amministrazione dopo l'estate.”

“Ma è veramente un uomo di merda”, inorridì «Stiletto».

“Io ovviamente non potevo tradirvi così, a cuor leggero, solo perché allettato da quello che mi ha prospettato.”

“Nessuno ne dubitava”, disse Mr.Vino GT, sollevato dall'appoggio del compagno. In realtà, ricordando i dubbi dell'amico all'inizio della contestazione, aveva temuto di ritrovarsi pugnalato alle spalle alla prima occasione dai compagni meno coinvolti dall'idea dello sciopero.

“Ci mancherebbe altro”, aggiunse «Frangizolle», “per quella miseria che m'ha offerto, poi. Così ho rilanciato.”

“Cos'hai fatto?”, esclamò Mr.Vino GT sgranando gli occhi.

“Sei sordo? Ho rilanciato”, ripeté «Frangizolle». “Il premio partita non mi sembrava sufficiente per mettervelo nel culo, perciò ho chiesto altre garanzie.”

“Stai scherzando, spero.”

“Chi visse sperando, morì cagando, vero? Io, invece, ho aperto nuovi orizzonti sulla mia vita. Alla promozione con lode e al posto assicurato ho fatto

aggiungere una fornitura vitalizia di sostanze stupefacenti, approvvigionate direttamente dall'ambulatorio del Barone, nonché un bel riporto gigante uguale a quello che ha lui, perché comincio a stancarmi d'avere i reumatismi e ho bisogno di coprirmi per bene il capo. Avevo già preso la penna per firmare, senonché mi sono improvvisamente dovuto fiondare fuori prima che trovasse l'energia necessaria per allungare le mani e strozzarmi. Dal colorito violaceo della faccia sembrava prontissimo a farlo.”

“Te ne sarà reso merito”, fece Mr.Vino GT, colpendolo lievemente sul cranio pelato. Il pericolo di un voltagabbana era sventato. Inoltre era fondamentale avere dalla loro testimoni degli intrighi del Barone perché, nel caso qualcuno si fosse lasciato corrompere, avrebbero potuto smascherare il viscido funzionario, svelando i raggiri che tentava d'imbastire per sabotare lo sciopero.

Il flusso continuo di alunni dentro e fuori la segreteria proseguì ancora qualche giorno. Molti si portavano appresso un piccolo registratore, espropriato alle attrezzature scolastiche, sul quale imprimere le conversazioni e potersene servire nell'evenienza. Non se ne presentò ad ogni modo la necessità.

Nelle ultime due mattine, le condizioni del Barone erano addirittura imbarazzanti. Doveva esserci andato giù pesante, perché strascicava la voce, roteava le pupille in ogni direzione fuorché sulla persona che aveva davanti, faceva ragionamenti senza costrutto, tanto da far apparire le precedenti sparate come autentici capolavori di retorica, aveva persino smesso d'importunare le ragazze con le banali frasi ad effetto di cui era solito servirsi, consapevole forse di essere già sufficientemente sgradevole alla vista e all'olfatto, stante il pessimo odore che spargeva nelle zone limitrofe alla segreteria.

Si mormorava persino che non si muovesse più dall'ufficio. C'era chi giurava d'aver visto una branda da campeggio nascosta in un angolo, chi invece sosteneva che i cassetti della scrivania fossero pieni di generi di prima necessità, quali una spazzola per sistemare ogni mattina il riporto, cibo in scatola a volontà, bocce di liquori e un armamentario di pillole e polveri di tutti i generi.

L'abbrutimento del Barone s'era insomma spinto troppo oltre. Lui non era certo in grado di rendersene conto, avendo la mente obnubilata dalle manie di onnipotenza scatenate dalle reazioni chimiche del cervello ad alcol e droga. Insisteva nella sua patetica opera di salvazione dell'onorabilità della scuola e c'era da scommettere che sarebbe andato avanti anche tutta l'estate.

Il senso del decoro convinse fortunatamente il Giustiziere a prelevare il suo fedele collaboratore e portarselo via di gran carriera.

Fu uno spasso vedere, una mattina, gli uomini del Giustiziere scortare il Barone fino all'automobile, mentre quest'ultimo borbottava fra sé qualche frase insensata e si voltava di continuo verso l'Istituto, ostinandosi a lanciare incomprensibili grugniti all'indirizzo di coloro che erano accorsi a godersi la parata.

Levatisi di mezzo il trionfo e devastato sedicente psichiatra, gli studenti dell'Istituto, coesi sotto l'egida dello sciopero, poterono tornare a occuparsi con maggior serietà della loro causa.

Pur essendo ormai tutti dalla stessa parte, fatta eccezione per un buon numero di docenti e per la classe di «Lobo», non era sostanzialmente stato compiuto nessun passo avanti nel braccio di ferro col preside.

Carlo Bianci era di fatto inavvicinabile. Comunicava soltanto attraverso lettere circolari sempre più spaventevoli, rifiutandosi di ricevere le ambasciate degli studenti, così come respingeva le intercessioni dei docenti meno integralisti, i quali mettendo in gioco la loro posizione avevano trasgredito le sue consegne e s'erano schierati con gli alunni. Questo purtroppo aveva indebolito il potere decisionale che avevano in seno al corpo docente, appannaggio esclusivo dei fedelissimi di Bianci, che ancora continuavano a distribuire insufficienze.

A poche settimane dalla conclusione delle lezioni, perciò, il timore che Bianci trascinasse nel suo crollo l'intero Istituto era più che tangibile.

“La stampa ha deciso finalmente di occuparsi di voi, hai visto?”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue. Avevano appena terminato di cenare e, mentre la madre sgomberava la tavola e il padre s'era seduto in salotto, davanti al televisore, i due cugini commentavano l'andamento dello sciopero scolastico, curandosi di amplificare i loro discorsi per farli meglio pervenire alle orecchie dei signori Tagliabue.

“Regolare”, confermò Mr. Vino GT, “non potevano ignorare il coinvolgimento dell'amministrazione cittadina. Negli ultimi giorni abbiamo avuto dei trafiletti sulla cronaca locale di tutti i giornali. E quasi nessuno c'ha sparato addosso, stranamente.”

“Quelli che avrebbero potuto farlo sono stati zitti e non hanno scritto nemmeno una riga su di voi. Persino per i servitori della dieta esistono battaglie impopolari. Questa lo sarebbe stata, così hanno preferito sorvolare e lasciare che fosse la stampa più indipendente, se mi passi l'iperbole, a prender le vostre difese. Così, in questa che ritengono essere un'emerita cazzata, i tecnocrati della dieta hanno fatto vedere di non essere autoritari come si dice in giro. Queste maniche larghe serviranno a distrarre per un po' la gente da tutto il corredo di porcate che propinano al paese. Mi gioco qualunque cosa che le pagine locali di tutte le circoscrizioni sono piene di notizie del genere, così ci si concentra su quelle e si lascia perdere il resto. Un bel colpo di mano, questa è la novella.”

“Sarà anche così. Però, intanto che a noi ne viene bene, chi se ne frega se è una manovra diversiva per distogliere l'opinione pubblica dal pessimo operato della dieta.”

“Sottoscrivo. Lo dicevo solo per aprirti gli occhi, nel caso ti fosse rimasta ancora qualche incrostazione di riporto sulle lenti.”

Il tenore dei brevi pezzi di cronaca riguardanti lo sciopero erano grosso-modo uniformi.

Tutti facevano risaltare l'unicità della decisione presa dagli studenti dell'Istituto e l'inaspettata compattezza nel metterla in pratica.

Le motivazioni che avevano portato a quella situazione erano altresì trattate in modo vago e schematico. Si faceva riferimento alla figura di Carlo Bianci, senza però addentrarsi nel coacervo di sozzure da lui orchestrate per schiavizzare i ragazzi, mentre nessuno citava la pur timida collaborazione di alcuni docenti, riportando piuttosto la linea dura assunta dal corpo docente, rimarcata dalla pioggia d'insufficienze rimediate dagli scioperanti nell'ultimo mese.

Non si trattava esattamente di una causa sposata con entusiasmo dai giornali, però l'eco fu sufficiente a persuadere i pochi ancora titubanti, pronti a imbastire infallibili teoremi col senno di poi, nel caso la temuta ecatombe in sede di scrutinio si fosse davvero compiuta.

I soli ad osteggiare ancora la protesta restavano, oltre ovviamente a Bianci e alla maggioranza dei docenti, i genitori di molti studenti. Erano state le loro esitazioni il freno principe alla diffusione iniziale dello sciopero.

Convertiti al culto della scuola quale fornitrice di pezzi di carta da conseguire al più presto per riutilizzarli nel mondo del lavoro, non avevano accolto di buon grado la decisione dei figli. Per loro ciò significava mettere a repentaglio una carriera che, quantunque portata avanti a costo di mille umiliazioni e soprusi, andava conclusa a testa bassa e senza azzardarsi a contestare, tanto preziosa e abbagliante era la prospettiva d'infilare i figli diplomati nella pubblica amministrazione o in qualche impiego simile.

I genitori di Mr.Vino GT non avevano fatto specie. Pur manifestandosi per telefono o per bocca degli zii, i loro dubbi erano giunti fino al figlio.

Non si poteva tornare indietro, aveva risposto il ragazzo, come d'altronde aveva fatto con chiunque gli avesse esposto rimostranze al riguardo.

Al contrario, gli era riuscito tutt'altro che semplice spiegare le sue ragioni ai genitori con la stessa lucidità utilizzata per convincere i compagni di scuola. Avvertiva una barriera non dissimile da quella eretta da Carlo Bianci, quasi fosse prerogativa del mondo adulto rifiutarsi di comprendere le esigenze dei giovani. Ma era forse un pensiero trasmessogli dal cugino, al quale l'integrazione in quel mondo non era riuscita e lo idealizzava negativamente a dismisura e spesso in modo poco coerente.

I genitori di Mr.Vino GT, trovando terreno fertile nell'alleanza con gli zii, facevano sentire rumorosamente il loro disappunto, reso ancor più acceso dall'aver a che fare con l'ideatore dello sciopero. A questo proposito, era facile intuire come il quartetto di genitori accusasse d'ogni cosa il poeta Gerolamo Tagliabue, ritenendolo il vero mandante, ruolo che in effetti non era del tutto campato in aria. Dove però si sbagliavano era nel ritenere completamente passivo il

coinvolgimento di Mr.Vino GT, il quale, ben lungi dall'essere plagiato, aveva fatto sue le idee del cugino e le aveva proposte con calore ai compagni, ritenendole necessarie per affossare una volta per tutte la tirannica egemonia di Bianci e di coloro che intendessero seguirne le orme.

Le teorie dei genitori facevano sì che il destinatario unico delle loro invettive fosse il poeta Gerolamo Tagliabue, che controbatteva con l'usuale combinazione di irridente indifferenza e, neanche tanto sporadicamente, reazioni veementi all'insegna del massimo disprezzo verso quelle menti così limitate.

Non passava giorno senza che qualche violento diverbio scuotesse la casa. Mr.Vino GT aveva rinunciato a prendere più di tanto le difese del cugino, vedendosi considerato una marionetta comandata a suo piacimento dal perfido poeta Gerolamo Tagliabue.

“Tutto bene anche oggi, caro ragioniere?”, domandava, come faceva ormai ogni sera a cena, il poeta Gerolamo Tagliabue.

“A regola. Beh, a dire il vero non è stata una gran faticata. Se escludiamo quello scimmione di Pasquinelli, che ha trasformato le ore di diritto nella realizzazione dei suoi deliri repressi.”

“Cosa s'è inventato, stavolta?”, chiese il poeta Gerolamo Tagliabue, battendo contemporaneamente il dorso della mano sinistra nel palmo dell'altra.

“Tanto per gradire, c'ha dato un compito scritto da svolgere e riconsegnare in dieci minuti. Da questo punto di vista deve averla capita, così cerca di ottimizzare. Strappatici i fogli immacolati dai banchi, ha chiamato quattro miei compagni e ha cominciato a bersagliarli a turno di domande, come in un gioco a premi televisivo.”

“Ovviamente nessuno lo ha cagato.”

“Ovviamente. Questo però non gli ha impedito di andare avanti una buona mezzora. E, da un certo punto in poi, ha cominciato a fare delle domande assurde. Forse s'è rotto i coglioni del diritto, non ne ho idea, fatto sta che ha preso a blaterare qualcosa a proposito della stenografia, per poi, nel delirio finale, passare alla vita privata di alcuni di noi. A una ragazza ha domandato che numero di scarpe portasse e perché alcune compagne si vestissero con tanto cattivo gusto, mentre a un altro ha chiesto se non avesse mai avuto la tentazione di puntellarmi la schiena con dei chiodi da falegname. Non devo essergli granché simpatico, da quando gli ho stravolto le lezioni.”

“È proprio partito di cervello.”

“S'era abituato a trattarci come suoi servi e adesso che non può più farlo ha perso il capo. Non gode più nemmeno a tormentare Simoni, quello che sta sempre zitto nell'ultimo banco. Gli bastava avere le sue valvole di sfogo e non gliene fregava niente se copiavamo i compiti sotto il suo naso e prendevamo ottimi voti nonostante molti di noi non capissero un accidente di diritto. Per chiu-

dere in bellezza poi, avrebbe preteso d'interrogarci ancora durante la ricreazione. Noi al suono della campana ci siamo alzati e abbiamo fatto per andarcene. A quel punto, s'è alzato anche lui e ha tentato d'impedirci di uscire, mettendosi sulla porta con un'espressione che voleva essere cattiva ma era solo incredibilmente comica, te lo giuro. Quando qualcuno non ha resistito e gli ha riso in faccia, s'è arreso. Ha preso con rabbia la sua roba e ci ha preceduti fuori, sbattendoci quasi la porta in faccia.”

“Meglio stendere un velo pietoso sul ramapiteco della situazione, ho capito. E le altre lezioni?”

“L'ora di educazione civica, tutto normale. Sempre che le lezioni della nostra docente possano definirsi normali.”

“Non ha interrogato nessuno, vero?”

“Vero. È una delle poche a ragionare con la sua testa, pure troppo, a volte. Oggi, ad esempio, ha riattaccato con le faccende politiche attuali. S'è smarrita in un ginepraio di mezze frasi che sembravano indovinelli degli almanacchi di enigmistica. A sentir lei, dovremmo passare le nostre vacanze in trincea.”

“E la tuta da ginnastica? T'è servita a qualcosa?”

“Macché. Nelle ultime due ore era prevista una gara di fondo su un percorso urbano, una ventina o anche più giri dell'Istituto, in poche parole. Chi vi avesse preso parte, avrebbe sensibilmente migliorato il proprio voto. Purtroppo la corsa è andata deserta e ci siamo giocati l'ennesima possibilità che ci avevano dato per rimediare alle tante lacune di questo periodo. In compenso, quel bietolone di Rizzo, che dovrebbe insegnarci statistica economica, economia politica e scienza delle finanze, ha fatto il suo solito lavoro da pantofolaio. C'ha segnati tutti presenti e insufficienti e s'è messo a leggere il giornale. Ripensandoci, forse potevamo approfittare di quell'ora per fare qualche esercizio fisico.”

“Non ti disperare, caro ragioniere. La vita è una lunga e stremante gara di resistenza. Un giorno o l'altro ti rimetterai in carreggiata, ti piegherai nuovamente al potere e i tecnocrati saranno pronti a dimenticare le tue insubordinazioni e ti riprenderanno a braccia aperte.”

“Almeno lui avrà il buongusto per chiedere scusa delle sue cazzate”, intervenne Ilario Tagliabue, che non riusciva a sopportare la complice concordia dei due ragazzi, “tu invece, lavativo che non sei altro, ti vanti di non far niente dalla mattina alla sera e trascini nella spazzatura con te altre persone che si lasciano rincretinare dai tuoi paroloni e non capiscono che a te non costa nulla parlare senza senso, tanto c'è sempre qualcuno che paga per te, vero?”

Il poeta Gerolamo Tagliabue attese un po' prima di replicare. Era lui stesso a scatenare le ormai puntualissime scaramucce serali. Nel farsi relazionare dal cugino la giornata appena trascorsa, era impossibile non infilare nel discorso qualche elemento che mandasse su tutte le furie i genitori. Tuttavia, si trattava di un'arma a doppio taglio. Infatti, se da un lato si beava in qualche modo nel

dimostrare ai genitori quanto inefficaci fossero stati, e fossero tuttora, i loro metodi educativi, ai quali persino il mite cugino s'era ribellato, dall'altro non poteva che avvilitarsi per la fulminea degenerazione di rapporti familiari già in buona parte compromessi. Alla fine, decise di non tradire i propri precetti, e ribatté alle monolitiche accuse paterne.

“È vero. C'è sempre qualcuno che paga per me. E mi chiedo ancora perché lo faccia. Visto che non ho mai un cazzo da fare, ho cominciato a chiedermelo seriamente. E, dopo una complessa e lunga scrematura, sono addivenuto a tre ipotesi. La prima è che questo qualcuno, di cui ora non mi sovviene il nome, ma sai com'è, quando ci si sforza troppo a pensare poi si dimenticano le cose più banali, porti avanti una commedia eccezionale per mascherare i sensi di colpa che ha nei miei confronti per avermi voltato le spalle nel momento del bisogno. La seconda è che il suddetto qualcuno non voglia farsi troppa pubblicità coi suoi conoscenti cacciandomi di casa, e mi mantenga al solo scopo di salvare le apparenze. La terza, infine, è che tutti questi attacchi nascondano in realtà un latente desiderio d'emulazione e siano pertanto indirizzati alla stessa persona che me li vomita addosso ogni giorno.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue sapeva diverse cose. Tra queste, sapeva che nessuna delle ragioni che aveva elencato era quella vera, sebbene la seconda vi si avvicinasse abbastanza. E sapeva pure che con quell'elenco avrebbe ulteriormente fatto infuriare il padre, che difatti accompagnò la sua ritirata in camera subissandolo d'ingiurie. Sapeva tante altre cose, ma non era più il momento di pensare. Si stese sul letto, al buio, in silenzio. Dal piano inferiore giungeva ancora qualche voce non del tutto acquietata. Si dispiacque d'aver lasciato il cugino alla mercé dei genitori, ma era troppo stanco, e la maschera stava affievolendo il proprio effetto.

Mr.Vino GT era appena sceso dal primo dei due autobus che lo avrebbero riportato a casa. Il motorino era in riserva e, nella situazione in cui si trovava, era meglio risparmiare quanto possibile per non doversi aggrappare più di tanto alle finanze altrui.

Era stato, assieme a molti compagni di classe, nel luogo deputato ad ospitare le ripetizioni collettive organizzate sempre più spesso per prepararsi efficacemente all'esame che tutti speravano di poter effettuare. Nello specifico, quel pomeriggio il ritrovo era la casa di una ragazza, la cui famiglia non se la passava male e abitava in una bella zona residenziale dall'altra parte della città. Disponendo di molto spazio, questa casa costituiva per la maggior parte delle volte il ritrovo prescelto per la classe e i docenti ingaggiati per le ripetizioni.

Il solo inconveniente, per Mr.Vino GT, era appunto la distanza da percorrere, che lo persuadeva a preferire il mezzo pubblico al ciclomotore. Aveva difatti accertato che due corse gli costavano meno del carburante che avrebbe

consumato per recarsi sul posto e tornare, dovendo oltretutto compiere un percorso più lungo rispetto a quello preferenziale battuto dall'autobus.

Era quasi sera. Avevano ripassato diritto e tecnica commerciale, e gli pareva che la sua preparazione non risentisse in modo eccessivo della mancanza di un regolare apprendistato scolastico. Ciò sembrava tra l'altro confermare le teorie del poeta Gerolamo Tagliabue circa la sostanziale inutilità della scuola così com'era strutturata. E non era anche per questo che, spinto da lui, Mr.Vino GT aveva progettato e messo in pratica lo sciopero?

La fermata più vicina a quella del secondo mezzo che doveva prendere lo avrebbe comunque costretto a percorrere un breve tratto a piedi.

Mr.Vino GT si districò nella movimentata fiumana di persone che affollava ancora le strade, camminando per quanto poteva in fretta e schivando i passanti che serpeggiavano a casaccio in ogni direzione.

Giunto all'ultimo semaforo prima di raggiungere la sua fermata, si trovò a condividere l'attesa del verde con diverse altre persone. Tra queste, ve n'era una che conosceva bene.

Indossava una leggera camicia blu e pantaloni dello stesso colore. Doveva essere il suo colore preferito. Mr.Vino GT ricordava innumerevoli situazioni in cui l'aveva visto abbigliato similmente. La figura slanciata e la folta barba scura s'imponevano sul gruppo di persone che attendeva che il semaforo bloccasse autobus e automobilisti "autorizzati" e gli consentisse di attraversare la strada. Non pareva aver troppa fretta, e rispose affabilmente al saluto di Mr.Vino GT.

Fuori delle mura scolastiche, Mr.Vino GT e il professor Quirino Settepassi s'erano incontrati assai di rado. Per quello che lo studente ricordava, era capitato non più di tre o quattro volte, e sempre nelle adiacenze dell'Istituto Tecnico Commerciale da entrambi frequentato.

Il semaforo divenne verde. Si mossero. Presero a camminare, in direzione opposta a quella che Mr.Vino GT doveva seguire per raggiungere la fermata. Ma avevano iniziato a parlare e non poteva troncargli il discorso adducendo la scusa che doveva prendere l'autobus.

Dopo le prime, vaghe frasi d'esordio, Settepassi andò subito al dunque.

"Lo sai che diversi miei colleghi farebbero finta di non conoscerti, se t'incontrassero per la strada?"

"Davvero? Io invece ho paura del contrario. Che mi vedano e tentino di massacrarmi di botte."

"Forse hai ragione. Di certo qualcuno ci proverebbe. Hai messo in subbuglio una scuola che andava avanti così bene, con le sue tradizioni, i suoi orari, le mattane di molti suoi docenti, preside compreso, le sue prevaricazioni ai danni degli studenti."

"Ho fatto male?"

“Da docente, dovrei condannarti senz’appello. La dieta, e il Ministero della Pubblica Istruzione in particolare, impongono una determinata condotta ai suoi dipendenti. Da uomo, ti dico che mi sarebbe piaciuto essere al tuo posto, e sono desolato di non poter fare più di tanto in vostro favore.”

“Veramente, mi sembra che lei sia tra i pochi ad averci dato il suo pieno appoggio. A quanto mi raccontano i ragazzi delle altre classi, in molte quinte nessun docente s’è ancora schierato apertamente dalla nostra parte. Insistono a distribuire insufficienze e non ne vogliono sapere di intercedere col preside.”

“Purtroppo, come ti ho detto, le direttive provenienti dall’alto hanno frastornato tutti, e non si rendono conto di quanto sia stupido questo comportamento. Come di sicuro saprai, io e gli altri quattro gatti che hanno smesso d’imbandire compiti e interrogazioni fino alla nausea non abbiamo più voce in capitolo nei collegi dei docenti. Decidono tutto loro, noi non siamo ammessi alle riunioni e quindi non ho la più pallida idea di cosa stiano almanaccando.”

“Noi studenti siamo fiduciosi, sebbene non ci arrivino segnali d’alcun genere, come anche lei mi conferma. Mi sembra assurdo che il preside voglia proseguire nello scontro frontale. Sarà mille volte più danneggiato di noi. Non può incaponirsi a questo modo per una questione di principio.”

“E inoltre un principio sbagliato, il suo”, rincarò Settepassi. “Secondo me, buona parte del merito, si fa per dire, d’aver trascinato a questo punto la situazione, non è però imputabile al preside, o ai docenti. Certo, loro, noi anzi, abbiamo dato il massimo per rendervi la vita impossibile. Però anche la terza categoria c’ha messo un po’ troppo a svegliarsi.”

“La terza categoria saremmo noi studenti, immagino.”

“Non esattamente. Mi riferivo alle tre categorie in cui sono solito suddividere gli studenti. Non te ne ho mai parlato?”

“Credo di no.”

“Strano”, si meravigliò Settepassi, e rimase per qualche istante pensieroso, “possibile che non mi sia mai sfuggito in questi due anni che siamo stati insieme? Si vede che sto invecchiando anch’io, e mi fisso in testa delle stupidaggini, dimenticandomi le cose davvero importanti. Ad ogni modo, la tua carriera scolastica sta per concludersi, e non ha molta importanza che stia qua a dilungarmi sulle tre categorie. Ti basti sapere che la terza è quella nella quale da sempre ripongo la mia fiducia. Gli studenti che vi rientrano hanno caratteristiche personali che, a prescindere dal loro rendimento scolastico, tanto più nelle materie di mia competenza, li rendono difficili da imbrigliare negli automatismi che portano alcuni all’ossessiva brama del diploma in barba a tutto il resto o al menefreghismo che, per diverse ragioni, conduce altri a un comportamento analogo, rendendoli insensibili sia alle sirene dei bei voti sia alla passione per qualcosa che vada oltre questi ultimi. Non so se sono riuscito a rendere l’idea di quali requisiti debba possedere uno studente della terza categoria, però resta il

fatto che da loro mi sarei aspettato una reazione meno tardiva alle prepotenze del preside.”

“Addirittura? Adesso mi sembra diventato troppo esigente con noi, professore. L’anno scorso eravamo sul punto di occupare una scuola senza riscaldamento, quest’anno abbiamo messo in piedi uno sciopero gigantesco e abbiamo coinvolto l’intero Istituto. Cosa avremmo dovuto fare ancora?”

Continuavano a camminare. S’erano immessi nelle stradine del centro storico. Il sole stava sgombrando il campo in un violento riverbero rosseggiante. Ma le suggestioni visive non riuscivano a distrarli. Settepassi riprese.

“Non fraintendermi, la vostra iniziativa è stata prodigiosa. Avete tirato dalla vostra parte tutti, indistintamente. Sgobboni e sfaccendati, tutti o quasi vi hanno seguito. E lo avete pure fatto poco prima della fine della scuola, quando avreste potuto soffrire in silenzio ancora un po’ e lasciare agli altri la patata bollente. Non è questo. Anzi, è proprio questo. Avete patito le sfuriate di preside e compagnia per cinque anni, e solo nell’ultimo bimestre avete fatto qualcosa.”

“Non abbiamo avuto un gran tempismo, eh? È vero, però forse lei sopravvaluta molti di noi. Anch’io, per almeno quattro anni, mi sono preoccupato soprattutto d’andare avanti senza complicarmi troppo la vita, e credo sia stato così per molti miei compagni che poi m’hanno seguito nello sciopero. La prepotenza spesso fine a se stessa dei docenti e del preside m’ha sempre fatto rabbia, non s’immagina neanche gli accidenti che gli ho mandato ogni mattina prima d’andare a scuola.”

“Però non ti passava neanche per la testa di provare a far qualcosa. Davi tutto per acquisito e ti contentavi di portare a casa una buona pagella. Ogni tanto, quando i rappresentanti decidevano di occupare, anche tu votavi a favore e vi riposavate qualche giorno dalle lezioni. Era un rituale da osservare e tu ti univi agli altri, finché l’occupazione non cessava e tornavate tutti a far lezione senza che nulla fosse cambiato. Questo lo avevo capito. Quello che mi sfugge è cosa abbia fatto scattare la molla.”

“È stata una serie d’eventi”, spiegò Mr. Vino GT. “Credo che tutto sia iniziato proprio l’anno scorso, quando il preside ci costringeva ad andare a scuola con un freddo micidiale nonostante l’impianto di riscaldamento fosse partito. Ho capito che c’era qualcosa per cui valeva la pena sacrificare anche qualche comodità. Inizialmente devo ammettere che si trattava di una ragazza, però in seguito ho aperto gli occhi su molte cose. Ho potuto così seguire da vicino i furti dei telefonini e delle apparecchiature tecnologiche, e prendere atto che molte cose non andavano. La cappa di silenzio che opprimeva la scuola andava in qualche modo spazzata via. Tuttavia, la spinta decisiva mi è giunta da mio cugino. Senza di lui non mi sarei mai deciso ad agire.”

Lo sguardo interrogativo del professor Settepassi lo indusse a proseguire.

Raccontò dunque al docente la travagliata storia del poeta Gerolamo Tagliabue, l'improbabile lotta sostenuta contro i suoi fantasmi e l'impetosa e raggelante esistenza nel mondo. Allo sconcertante scenario affiancò però la ricchezza intellettuale e morale che sentiva provenire da lui, le tante occasioni in cui aveva avuto modo di verificare tutto ciò, ivi compreso il pomeriggio durante il quale, percorrendo un tragitto simile a quello che stavano affrontando adesso, il poeta Gerolamo Tagliabue lo aveva persuaso che l'unico modo per debellare l'intransigenza di Bianci era organizzare una mobilitazione che lo mettesse a tacere e rendesse inefficace ogni contromisura che intendesse adottare.

“Sarei stato costretto a mettere a repentaglio il futuro mio e di molti altri compagni”, concluse Mr. Vino GT, “ma sapevo che mi sarei sentito appagato come mai m'era capitato finora. E avevo ragione. Certo, le tensioni e le difficoltà non sono mancate, e sono convinto che ne arriveranno altre, però sento d'aver fatto la scelta giusta. E se l'ho fatta con un po' di ritardo, vorrà dire che la prossima volta mi preparerò per tempo.”

“Dev'essere un fenomeno, tuo cugino, se è riuscito a pianificare ed eseguire tutto senza muoversi da casa. Io invece credo che tu avessi dentro di te la predisposizione, e aver tratto conforto da qualcuno delle tue sensazioni ti abbia rafforzato e convinto definitivamente. Anche gli studenti della terza categoria hanno delle fasi di letargo, spesso anzi queste sono predominanti. Basta però una piccola scossa a risvegliarli e richiamare le loro caratteristiche che, ripeto, esulano dalle azioni ordinarie della maggior parte degli studenti. Frequentare le lezioni, studiare a casa, sostenere verifiche e interrogazioni non sono le loro prerogative principali. E il tuo caso rientra pienamente in questo discorso. E non ti dico quanto mi faccia piacere vedere un mio alunno così ben avviato.”

“Sì, verso la non ammissione agli esami.” Mr. Vino GT, da un po' di tempo, aveva deciso d'indirizzare la passeggiata verso la fermata dell'autobus. Si stava facendo tardi, i primi lampioni si accendevano ai lati delle strade ed era il caso di tornare a casa. Per quanto avvincente, la discussione doveva concludersi. Giunti in prossimità della sua meta, fu Settepassi a congedarsi per primo.

“Bene, bene, bene, è meglio che torni a casa. Mia moglie potrebbe preoccuparsi. Non si smette mai d'imparare, nemmeno alla mia età, sai? Ed oggi ho imparato diverse cose. In più ho avuto l'ennesima conferma che non tutto è perduto, in quella sordida istituzione denominata scuola. A proposito, credo tu abbia ragione a conservare il tuo ottimismo. Qualcosa bolle in pentola. Non aspettarti incredibili novità, rischieresti di restar deluso, però ho il fondato sospetto che a breve la vostra posizione sarà ulteriormente rinsaldata. E chissà che non mi riammettano ai collegi dei docenti.”

Le impressioni di Settepassi non erano errate. I miglioramenti ventilati in prossimità della fermata dell'autobus avvennero in capo ad alcuni giorni.

Mancava davvero poco al termine dell'anno scolastico, ma ciononostante un discreto numero di docenti decise all'ultimo di abbandonare la linea oltranzista sostenuta dal preside Bianci.

Questo fu di conforto soprattutto agli alunni delle classi inferiori, che avrebbero così concluso il proprio corso mettendo in cantiere una minor quantità d'insufficienze e auspicando un più clemente giudizio in sede di scrutinio.

Nella classe di Mr. Vino GT fu il solo professor Pallanti, docente di lingua straniera, a unirsi a Settepassi e De Paoli e abbracciare la causa degli studenti.

Gli altri proseguirono fino all'ultimo giorno di scuola nell'incessante e vana concatenazione di interrogazioni e compiti scritti.

Dovettero perciò sciopparsi ancora le esasperanti sceneggiate del professor Pasquinelli e della professoressa Mole. La docente di matematica, in particolare, dette ampio sfoggio del suo squilibrio nelle ultime ore a disposizione.

Fu proprio durante l'ultimo giorno di scuola che offrì alla classe il meglio, o il peggio, di sé.

Neppure quella mattina Bianci aveva concesso un orario ridotto, che era di prassi in molte scuole a ridosso delle vacanze. Anzi, per la classe di Mr. Vino GT si trattava della giornata più dura della settimana, con le sei ore di lezione previste. Certo, dall'inizio dello sciopero le mattinate si assomigliavano tutte, e un'ora in più o in meno non faceva gran differenza. Ma che l'ultimo giorno di scuola capitasse proprio nella mattinata più lunga, al promotore della contestazione parve l'ennesimo, disperato colpo di coda del preside ai suoi danni.

L'ora di matematica era la prima, cui sarebbero seguite due ore di ragioneria e, dopo la ricreazione, geografia e infine due ore di tecnica commerciale. E, se le ultime cinque ore avrebbero presentato un copione ben noto, con altre insufficienze appioppate dai docenti di quelle materie per volere di Bianci, la lezione iniziale rappresentava sempre un motivo di preoccupazione nella classe. Nessuno poteva infatti sapere cosa passasse per la testa della professoressa Mole e cosa avrebbe combinato per logorare i suoi alunni.

Fu con notevole sorpresa che la videro entrare compostamente in classe e sedersi alla cattedra senza dire né fare alcunché. I ragazzi fecero altrettanto, come loro consuetudine. Negli ultimi giorni, poi, le assemblee e le ore di attivo non venivano più svolte. La mediazione presso i docenti s'era rivelata infruttuosa, dunque tutti attendevano la fine delle lezioni e l'esposizione dei tabelloni come la liberazione da un immane fardello.

Trascorsero in questo modo i primi minuti, con la professoressa Mole il cui sguardo vuoto volteggiava dalle pareti alla finestra come la più fastidiosa delle mosche.

Si diceva che il caldo desse alla testa. In effetti, appena due giorni prima, la donna aveva dato in escandescenze alla comparsa di un bidello che recava con sé la solita circolare stilata da Bianci, piena di minacce contro i rivoltosi.

L'arrivo del custode aveva scatenato lo sgomento della docente, che s'era messa a additarlo, strillando istericamente quando questi era entrato in classe, chiudendosi la porta dietro le spalle.

La precipitosa e rumorosa fuga della professoressa Mole aveva consentito all'uomo di appoggiare con noncuranza la lettera sulla cattedra e togliere il disturbo prima dell'ancor più fragoroso rientro in classe della forsennata che, slanciandosi in aula, aveva sbattuto violentemente la porta e, continuando a starnazzare le solite, deliranti invocazioni d'aiuto e accuse a fantomatici manigoldi, aveva iniziato a impossessarsi dei banchi, accatastati uno sull'altro nei pressi dell'entrata per erigere una barricata inespugnabile che la proteggesse dagli attacchi nemici.

Stavolta, invece, pareva intenzionata a concludere la propria esperienza con quella classe attaccandosi a un ultimo rantolo di dignità ed evitando almeno per una volta di esibire tutta la sua follia.

Non aveva neppure fatto l'appello il che, per i docenti fedeli a Bianci, equivaleva a segnare impreparati tutti i presenti e, per non creare discriminazioni, anche gli eventuali assenti. L'unica assente pareva invece essere lei, la professoressa Mole. Occupata in chissà quale pensiero, era completamente avulsa da ciò che la circondava, in una sorta di beatitudine che nessuno le conosceva.

La classe cercò in ogni modo di rispettare quell'inedita quiete. Solitamente, una volta accertata la loro volontà di non eseguire compiti né farsi interrogare, gli alunni si mettevano a chiacchierare tra loro, sempre che non decidessero di fare un'ora di attivo. Quella mattina, sorpresi dalla mansuetudine della docente, ebbero come obiettivo primario di non irritarla in alcun modo. Per tale motivo si limitarono a uno sporadico bisbigliare e un flebile chiacchiericcio.

Il suono della campanella spezzò cinquantacinque minuti penosamente lunghi, seppur pacifici come mai erano stati in tre anni di spumeggianti lezioni di matematica.

Purtroppo, come quando ci si risveglia da un bel sogno e ci si ritrova di nuovo invischiati nella dura realtà, con l'estinzione dell'ultima ora assieme alla professoressa Mole sopraggiunse anche l'ennesima dimostrazione della sua esaltazione furiosa.

Ancora non accennava a rialzarsi e ad uscire, quando sopraggiunse il docente di ragioneria che, ben conoscendo il soggetto, usò anch'egli tutte le precauzioni possibili per non provocare la reazione inusitata della collega.

Si mise quindi in disparte, con la schiena appoggiata al muro, a metà strada tra la lavagna e la porta, attendendo che la professoressa Mole si decidesse ad andarsene. Non che la sua dipartita fosse proprio un evento decisivo, giacché lo sciopero rendeva nulle tanto le normali vicende scolastiche quanto quelle fuori dell'ordinario, e le due ore di ragioneria avrebbero appunto costituito una normalissima propaggine dell'irremovibile integralismo didattico preteso da

Bianci. In altre parole, le ultime di una lunga serie d'insufficienze in quella come nella maggior parte delle materie.

Considerando molto probabilmente questi dati di fatto, il docente di ragioneria attese in paziente silenzio che fosse la professoressa Mole, di sua spontanea volontà, a levare le tende. Di certo non ricordava a memoria l'orario della donna, ma poteva ben augurarsi, trattandosi della prima ora, che ne avesse altre e che, magari, qualcuno sarebbe venuto a cercarla. Il ragionamento non avrebbe fatto una grinza, in un momento normale. Durante lo sciopero, e per di più l'ultimo giorno di scuola, la logica poteva andare tranquillamente a farsi friggere senza che alcuno avesse da ridire.

In questa situazione surreale, con la professoressa Mole inchiodata dietro la cattedra, con un'espressione trasognata sul volto, il docente di ragioneria a fare da attaccapanni accanto alla porta e la classe ridotta al silenzio per timore di far esplodere la donna, trascorse almeno metà della seconda ora di lezione.

Il docente di ragioneria, adesso visibilmente imbarazzato nonché contrariato dalla torpida invadenza della collega, sembrava sempre sul punto di manifestare il proprio disappunto, e fremeva nell'impotenza in cui si trovava. Sapeva infatti benissimo che rischiava di scatenare il finimondo, qualora la professoressa Mole avesse deciso di abbandonare lo stato catatonico per abbracciare il focoso temperamento per il quale era tristemente famosa nell'Istituto.

In molti, compreso il docente di ragioneria, tirarono un sospiro di sollievo quando, circa venti minuti prima della conclusione della lezione, la professoressa Mole si alzò, tirandosi dietro stancamente la borsa.

Il sollievo generale fu però frustrato in capo a pochi istanti, non appena la professoressa Mole, anziché dirigersi verso l'uscita, fece alcuni passi in direzione opposta, fino a raggiungere la finestra. Questa era aperta. Faceva molto caldo e soltanto le tapparelle, abbassate per smorzare i raggi solari, si frapponevano fra l'aula e l'esterno.

La docente scostò le tapparelle, facendo entrare il sole col suo calore quasi estivo, quindi, con uno dei suoi proverbiali scatti improvvisi, si arrampicò sul bordo della finestra e si tuffò fuori.

Nessuno s'azzardò a fermarla. La classe era al pianoterra, e il volo della professoressa Mole si concluse innocuamente sulla striminzita striscia d'erba che circondava l'edificio. La videro rialzarsi, ancora un po' intontita e, come se nulla fosse, attraversare il cortile e allontanarsi dall'Istituto.

Era piuttosto difficile, nelle quattro ore abbondanti che restavano, eguagliare l'esibizione mozzafiato della professoressa Mole, e infatti l'anno scolastico si concluse senza ulteriori colpi di scena.

All'uscita, Mr.Vino GT si congedò dai compagni. Sapeva che li avrebbe rivisti molto presto, sicuramente il giorno dell'esposizione dei tabelloni e, sperava, durante gli esami. Per alcuni tra loro si augurava inoltre che la loro espe-

rienza comune non si esaurisse sui banchi di scuola, ma proseguisse anche dopo.

IV.

“Saputo nulla, neanche oggi?”

“Niente di niente. Nessuno sa quando usciranno i tabelloni. Pare che gli scrutini siano ancora in corso.”

“Secondo me i docenti ci stanno capendo meno di voi”, osservò il poeta Gerolamo Tagliabue.

Erano passati diversi giorni dalla fine delle lezioni, e dai vertici della scuola non proveniva se non silenzio. Non mancavano che una dozzina di giorni all'esame, e l'incertezza era d'ordinanza per tutti i maturandi. Allo stesso modo, gli alunni delle classi inferiori non avevano idea di cosa li attendesse.

“Spero che questo sia un bene”, disse Mr. Vino GT.

“Dovrebbe. Se avessero deciso di stroncarvi, i tabelloni starebbero già splendendo all'entrata dell'Istituto.”

“Non tutti la pensano così. C'è chi dice che stiano prendendo tempo per studiare una rappresaglia abbastanza infame per la nostra insubordinazione.”

“Questo in effetti non va escluso a priori, tenendo anche in considerazione che la maggioranza dei docenti non s'è mossa di una virgola, e il vostro colpo di mano ha attecchito soltanto tra gli studenti e un ristretto numero di docenti. Sono anch'io alquanto disorientato ma, come si suol dire, mai vendere la pelle dell'orso prima d'averne contrattato a dovere il prezzo.”

“L'importante è che questi tabelloni escano, prima o poi, altrimenti come facciamo a dare l'esame?”

“Di questo non credo tu debba aver paura. Il Ministero della Pubblica Istruzione è sempre vigile, anche se non ha preso posizione sul vostro caso. E ci mancherebbe, con tutti i casini che ha da sbrogliare la dieta, che si impicciassero pure di un pugno di studenti ribelli. I tabelloni usciranno, magari il giorno prima dell'esame, però usciranno.”

Adesso che, con la fine dell'anno scolastico, anche lo sciopero s'era di conseguenza concluso, i dubbi avevano ripreso ad assalire Mr. Vino GT e i suoi compagni.

Certo non sarebbero state le tardive adesioni di qualche altro docente a spostare più di tanto l'ago della bilancia, che pendeva sempre dalla parte di Carlo Bianci e dei suoi scherani.

Né avrebbero influito le prese di posizione della stampa locale, prevalentemente favorevoli agli studenti. Erano variabili che avevano ben poca probabilità d'incidere sulle decisioni del preside.

Forse, oltre a una condotta ragionevole del capo dell'Istituto, l'unica componente in grado di mutare gli equilibri era quella degli organi ministeriali.

Erano infatti sempre più concrete le voci di un imminente conflitto, che avrebbe certo richiesto una massiccia mobilitazione, in particolar modo tra i giovani. I quali, con la prospettiva poco allettante d'esser coscritti, andavano motivati con qualche incentivo. I reduci di guerra avevano di solito la priorità nelle graduatorie professionali e così sarebbe stato anche quella volta ma, qualora il caso dell'Istituto Tecnico Commerciale fosse assunto a livello nazionale, come avrebbero potuto le giovani leve essere stimolate a servire un paese che li reprimeva con arroganza e poi pretendeva d'arruolarli per la propria difesa?

Bocciature di massa avrebbero rappresentato un precedente negativo che la dieta non poteva permettersi.

Questo, almeno, era quanto ventilato dal poeta Gerolamo Tagliabue che, valutando le alterne fortune dello sciopero, vedeva nelle pressioni dall'alto la più efficace ancora di salvezza per gli studenti, i quali altrimenti avrebbero di certo subito l'inesorabile vendetta di Bianci.

“Certo è un bel paradosso, questo”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, “abbiamo, avete lottato contro le prepotenze del Ministero della Pubblica Distruzione, e ora la vostra sorte dipende da quest'organismo traumaturgico.”

Il volto di Mr. Vino GT si rabbuiò.

“Dunque pensi che lo sciopero non sia servito a nulla, e che tutto rimarrà come prima? Potevi anche degnarti di dirmelo prima, invece di mandarmi allo sbaraglio, mentre tu te ne stavi qua a pontificare sull'ottima riuscita dello sciopero e m'istigavi a proseguire.”

“Se arrochisci un po' la voce, imiterai mio padre alla perfezione, caro ragioniere. Credi davvero che ti odi al punto che ti farei entrare in un giro di schiaffi collettivo a spese del Ministero della Pubblica Distruzione, sbavando al pensiero di vederti sulla graticola, preso per il culo dal mondo intero in allegra compagnia del pervertito degenerato che sono?”

“E piantala con queste battute del cazzo, Gerolamo. Sono pienamente responsabile delle mie azioni, e di tutto quello che ho fatto rispondo al cento per cento. Però sentir dire da te, che mi hai sostenuto tutto questo tempo, che siamo alla mercé dei nostri nemici, se permetti, mi fa abbastanza incazzare.”

Il poeta Gerolamo Tagliabue accese una sigaretta. Era seduto sopra il letto di camera sua, mentre il cugino passeggiava per la stanza.

“Queste sono tue deduzioni, caro ragioniere, estrapolate non so come da delle cose che avrei detto.”

“Come no”, si surriscaldò Mr. Vino GT, “io non capisco un cazzo di quel che dici, sono un povero imbecille che si deve inginocchiare in silenzio alla tua grandezza e ringraziarti mille volte se ti preoccupi per me. Mi viene da pensare che i nostri genitori abbiano ragione a dire che mi comandi a bacchetta.”

“Non pensare, caro il mio ragioniere, vedi in che stato d'irritazione ti conduce? Ascolta bene quello che ti dico adesso. Il paese sta ribollendo più della

tua testa, e presto avremo da occuparci di cose ben più gravi del tuo importantissimo esame di maturità. Questo significa che il tuo importantissimo esame di maturità rimarrà importantissimo per te, ma passerà in secondo piano nei pensieri di altre persone. Da questo si deduce che una minore attenzione per te rappresenta un grosso vantaggio, perché i vassalli del Ministero della Pubblica Distruzione eviteranno di scervellarsi per punire lo sciopero. Non t'immagini quante cose più importanti ci saranno sui loro ordini del giorno. E, in conclusione, tutto questo a prescindere dalla meravigliosa prova che avete dato a quel demente segalítico del vostro preside. È stato il regalo più gradito che mi potesse giungere per ripagarmi di questi cinque anni, alla fine dei quali te ne andrai per la tua strada e le nostre vite s'incroceranno con minor frequenza.”

Se in casa Tagliabue le tensioni, anziché affievolirsi con la conclusione dell'anno scolastico, erano ulteriormente incrementate, c'era qualcuno che evitava gli scontri in famiglia solo perché era fuggito di casa.

Pyroflex prolungava giorno dopo giorno la propria permanenza nel rifugio ricavato tra i calcinacci dell'albergo mai finito di costruire.

La seconda apparizione televisiva dei genitori era servita, oltre che a coprirli di ridicolo, a rivelargli che il figlio era sano e salvo e, probabilmente, non se la passava poi così male.

Pertanto Pyroflex, ripromettendosi di dare una svolta alla sua vita, proseguiva a vivere grazie al generoso contributo di molti amici (ormai tutti sapevano dove si nascondesse, forse persino il padre, benché si guardasse bene dall'andarlo a cercare), nella perenne attesa dell'occasione che gli permettesse di cambiare qualcosa.

Aveva anche ripreso a uscire con regolarità assieme al poeta Gerolamo Tagliabue e al Sacca, arrivando a ricambiare le visite degli amici del giardino.

Il poeta Gerolamo Tagliabue s'era ormai abituato alla bizzarra ordinarietà dell'amico. Lo andava a trovare di meno, lasciando che fossero altri ad occuparsi di lui, e si recava all'albergo solo su espresso invito di Pyroflex.

Nei fine settimana, poi, il terzetto si ricomponeva e tornava a passare le notti nei luoghi di sempre.

“Peccato”, disse Pyroflex, sdraiato come sempre nel sedile posteriore, “avevo appena ricominciato a vivere ed ecco che il *Cantuccio* chiude di già.”

“Animo”, lo consolò il Sacca, che guidava l'automobile, “la *Prigione* va avanti ancora fino a fine mese. Sempre che Bando non decida di emanciparsi e faccia chiudere in anticipo tutti i locali della circoscrizione, con la scusa che anche il personale ha diritto ad andare in vacanza. A scuola guida!”, gridò all'indirizzo di una vettura che gli aveva tagliato la strada nei pressi di una rotatoria.

I locali notturni, a fine stagione, si svuotavano progressivamente. Questo nonostante nessuno dei frequentatori abituali fosse presumibilmente andato in vacanza. Ad ogni modo, il piccolo locale in cui stavano per entrare sarebbe stato più vivibile del solito.

La serata non si discostò da decine d'altre simili a quella. Poche facce note, ancor meno persone amichevoli, atmosfera abbastanza soporifera.

Come non bastasse, ai tre s'era aggregato un balordo, conosciuto durante l'inverno alla *Prigione*. Costui, per quanto ricordava il poeta Gerolamo Tagliabue, che spesso si vedeva apostrofato e salutato da personaggi di cui non aveva memoria d'aver mai fatto la conoscenza, doveva essere un amico di Tarston Mur e, a differenza di quest'ultimo, non frequentava esclusivamente la *Prigione*, dunque se lo trovavano tra i piedi più spesso di quanto avrebbero desiderato.

Era un individuo invadente e logorroico, troppo preso dai suoi ragionamenti per curarsi dei discorsi altrui. Quando si appiccicava a qualcuno, era davvero arduo liberarsene senza utilizzare le maniere forti.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, il Sacca e Pyroflex si ritrovarono perciò, prima della chiusura, seduti a un tavolino in compagnia dell'esuberante personaggio, che non la smetteva mai di dire stupidaggini su qualsiasi argomento.

Tutti e quattro avevano appena ordinato l'ultima birra, che ancora non gli era stata servita.

Un episodio fortuito arrestò per un istante l'irrefrenabile parlantina del loro compagno di quella sera. Un telefonino prese infatti a squillare.

Fu l'amico di Tarston Mur a sfoderare l'apparecchio.

“Certo! Sì! Sono io, sono qui al *Cantuccio*”, prese a gridare al suo interlocutore, e in breve dirottò la sua straripante loquacità sulla persona che lo aveva chiamato a quella tarda ora.

“Se ti disturbiamo”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue, pur consapevole che il tizio, il quale già per buona regola non ascoltava mai nessuno, impegnato al telefono s'era certo dimenticato della sua esistenza, “possiamo allontanarci finché non hai finito.” Nessuna risposta né cenno d'intesa gli giunse dall'altro, che continuava a straparlare al telefono.

La cameriera portò le birre al tavolo.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, incrociando brevemente lo sguardo degli due amici, si alzò col bicchiere in mano.

“Paga il nostro amico”, disse alla ragazza, e batté una mano sulla spalla dell'incallito conversatore. Questi non protestò e si ostinò a gridare le sue perle di saggezza dentro il telefonino.

Il Sacca guidò fino all'albergo.

“Ancora un mesetto di sessioni d'esami e mi levo di torno”, esultò, pensando alle imminenti vacanze, “qualcuno di voi, visto che notoriamente non avete un cazzo da fare, vuol venire con me?”

“La mia risposta dovresti conoscerla”, disse il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Fornace urbana”, declamò prontamente il Sacca, “e tu, Pyroflex, che ne dici di lasciare la tua principesca residenza per un angosciante periodo di vacanze al mare?”

“Purtroppo, checché tu ne dica, Sacca, presto avrò molto da fare e le vacanze dovranno aspettare.”

“Ehi, che accadde? Che c’è di bello all’orizzonte? Il Furini ha deciso di reintegrarti, o hai trovato un altro posto?”

“Nessuna delle due. Però è ora che cambi un po’ aria.”

“Sì, domai”, tagliò corto il poeta Gerolamo Tagliabue, “non mi ricordo più da quant’è che sento queste reminiscenze. Mi sarò già fatto il riporto e tu farai ancora il fuggiasco di lusso qua dentro.”

Pyroflex non replicò. Scese dalla macchina e raggiunse il suo adorato mezzanino.

Nel pomeriggio, il poeta Gerolamo Tagliabue aveva rinnovato la piacevole abitudine delle sfide “tutti contro tutti”.

Per un paio d’ore buone s’era scalmanato con gli amici del circondario, e aveva avuto modo di notare alcune cose.

Innanzitutto, Celestino *Zambi*, lo *zambi* coi baffi, non aveva fatto rimozioni alle chiosate azioni dei ragazzi, anzi, non s’era proprio fatto vedere. Doveva essersi spaventato dopo lo scherzo che gli avevano fatto al punto di non voler più aver a che fare con un pericoloso narcotrafficante, che oltretutto aveva amicizie importanti tra le forze dell’ordine.

Seconda di poi, l’atteggiamento di alcuni suoi amici era sensibilmente mutato. A parte Varg e Impegno, che restavano quelli di sempre, i reduci del torneo di sudo non parevano più essere gli stessi.

La rottura dell’asse Panziere–Covauovo aveva arrecato danni ad entrambi. Durante il gioco si ignoravano reciprocamente, e quando venivano a contatto lo facevano quasi con pudore.

Stando a quanto il Panziere aveva raccontato al poeta Gerolamo Tagliabue, il fratello maggiore lo osteggiava apertamente, e vivevano in pratica da separati in casa.

Tra loro non c’era mai stato un chiarimento, e dopo le disavventure patite nell’incontro che li aveva visti soccombere, ognuno era rimasto sulle proprie posizioni senza cercare di convincere l’altro o viceversa di dargli ragione. Nessuno s’era scusato, nessuno aveva detto una parola d’offesa, così passavano le giornate, spesso nel medesimo ambiente, ignorandosi ed evitando persino, per quanto possibile, di rivolgersi la parola.

Non avevano tuttavia rinunciato a prender parte agli incontri “tutti contro tutti”. Entrambi vi partecipavano con gioia e dimostravano la solita affabilità

verso gli altri ragazzi, fingendo che fossero presenti soltanto questi e non anche il fratello infingardo che aveva contribuito in misura decisiva a farli estromettere dal torneo di sudo.

Bietolo, invece, era uscito rinfrancato dalla fase finale del campionato, pur avendo egli stesso provocato la propria eliminazione.

Continuava sempre a balbettare e a sudare abbondantemente, però aveva guadagnato una convinzione e un'aggressività che neppure durante gli incontri della fase eliminatoria aveva sfoggiato. Non si faceva più mettere i piedi in testa da nessuno, almeno questa era l'impressione data dalla massa muscolosa del suo corpo e dall'espressione finalmente determinata del volto. Inoltre, i genitori parevano aver seguito le orme dello *zambi* coi baffi, nel senso che non comparivano più per apostrofare il figlio e invitarlo a smettere di giocare.

Il poeta Gerolamo Tagliabue si stupì nel sentire Bietolo affrontare con decisione un argomento complesso e delicato come quello della situazione politica. Sebbene impedito nell'eloquio dalla balbuzie, si espresse animatamente a favore di un intervento militare, dicendosi disposto ad arruolarsi, benché neppure lui sapesse con precisione i reali problemi in cui versava la Confederazione.

Non poteva esser d'accordo con l'impeto guerrafondaio dell'amico, però fu lo stesso positivamente colpito dalla grinta di Bietolo. In prospettiva sarebbe potuto essere un buon soldato, oltre che un ottimo lottatore di sudo.

A casa, avrebbe voluto interessarsi anche lui degli sviluppi del panorama politico internazionale, ma doveva fare i conti con dissapori assai più palpabili, almeno per lui.

I genitori parevano di pessimo umore, e la minima contrarietà avrebbe potuto creare una baraonda non da poco.

L'ora della cena era sufficientemente lontana. Il poeta Gerolamo Tagliabue avrebbe perciò avuto la possibilità di rintanarsi in camera, circoscrivendo così le probabilità di litigio al solo periodo nel quale si sarebbero trovati tutti assieme a tavola.

Vedendo però anche il cugino al piano di sotto, probabile vittima delle intemperanze dei genitori, preferì restargli al fianco.

“Hai perso la condizione, Gerolamo”, gli fece notare Mr.Vino GT, “ogni volta che torni dopo aver giocato a pallone sottocasa sembri un tisico con l'enfisea polmonare. O ti metti a fare un po' d'allenamento tutti i giorni, oppure una di queste volte mi toccherà chiamare un'unità di rianimazione. Chi ha vinto, oggi?”

“Li ho sconfitti tutti per manifesta inferiorità mentale”, mentì il poeta Gerolamo Tagliabue. “E tu, caro ragioniere, quand'è che darai il via alla tua striscia vincente? Sui tabelloni voglio vederti arabiniano, come sono stato io oggi pomeriggio.”

I risultati scolastici si facevano attendere. Le poche notizie che trapelavano riportavano gli scrutini già conclusi da qualche giorno, eppure l'affissione dei quadri era rimandata di continuo.

Mr.Vino GT conservava ancora una certa apprensione. La parte razionale che prevaleva in lui cercava di confortarlo, ricordandogli che Bianci non avrebbe potuto permettersi né di bocciare tutti né tanto meno di punire qualcuno e non altri, in maniera arbitraria.

Coesisteva però nella sua mente anche un lato istintivo che lo esortava a stare all'erta e non fidarsi delle sirene rassicuranti che provenivano da ogni dove, da alcuni docenti non allineati come dai suoi amici e compagni.

Quest'ultima prerogativa mentale era anche avvalorata dalle continue lamentele degli zii, che così facendo esprimevano il malcontento dei suoi genitori, i quali si apprestavano ad arrivare in città per assistere agli esami che Mr.Vino GT avrebbe dovuto sostenere.

Fu proprio Ilario Tagliabue, udendo le parole del figlio, a scagliarsi veementemente sui due ragazzi. Ormai neanche Mr.Vino GT era esentato dagli attacchi dell'uomo, che forse cominciava a intuire che il figlio avesse sì avuto una parte determinante nella storia, ma che il cugino non fosse stato poi così supino come aveva creduto in un primo momento.

“Li vedrete i tabelloni, che gioia”, proruppe, alienandosi dal programma televisivo che stava seguendo, “tu, zuccone che non sei altro, ti sei rovinato con le tue mani a dar retta a quello scioperato di tuo cugino. Tra pochi giorni arrivano i tuoi genitori, che sperano ancora che tu possa evitare il peggio. Non hanno capito che sei fregato, e se la prenderanno giustamente con me e con tua zia. Dovevamo accorgercene prima, che ti stavi facendo intortare e stavi perdendo il capo anche te, invece abbiamo sperato che avessi un minimo di maturità che ti permettesse di prendere le decisioni migliori...”

“E abbozzala, adesso, con tutte queste cazzate”, esclamò il poeta Gerolamo Tagliabue, rivolgendosi brutalmente al padre, “non se ne può più. Se tutti predicassero come fate voi, il mondo andrebbe davvero a farsi fottere. Il problema è che tutti, o quasi, predicano le stesse puttanate che sento da anni in questa casa. Ma che cazzo mi avete insegnato, porca rotatoria? A presentarmi bene alla gente, a non contrariare le persone importanti, a strisciargli attorno, a fare da tappetino, a mettermi in ginocchio e a capo chino appena ordinano qualcosa, senza permettermi di obiettare nulla, questo mi avete insegnato? Ecco, questo è il risultato degli insegnamenti vostri e di tutti quelli come voi. E, come potete vedere, non sono il solo ad averne le palle piene. Dovreste solo ringraziarmi se ho contribuito a svegliare un po' di gente, invece di buttarvi merda addosso dalla mattina alla sera.”

S'era sfogato come raramente aveva fatto. Si sentiva soddisfatto d'aver sputato tutto il disprezzo che aveva in corpo. Se i genitori non erano in grado di

comprendere i suoi messaggi, tanto valeva riversargli addosso quello che provava nei confronti di persone come loro, aggrappate alle convenzioni, in nome delle quali tutto il resto poteva essere messo in disparte senza remore, ivi compreso il rapporto col proprio unico figlio.

Il padre lo guardava con rabbia, pronto a ricambiarlo con una dose d'odio non inferiore a quella con cui il poeta Gerolamo Tagliabue lo aveva appena sommerso.

“Certo, ti ringrazio, ti sono grato di sputare nel piatto dove mangi, e bene, guarda la trippa che hai messo su a forza di mangiare e non fare un cazzo. Ti sono grato d'insultarmi in questo modo, dopo che ti permetto di vivere in casa mia senza che tu lo meriti minimamente, e il tuo comportamento di oggi ne è la riprova. Mi è capitato il peggiore dei figli che mi potesse capitare, e io come un imbecille continuo a permettergli di farmi questi affronti ogni giorno che passa. Non hai mai combinato nulla di buono nella tua vita, non ci hai dato nessuna soddisfazione, solo delusioni, e c'è da scommettere che sarà così per tutta la vita, figuriamoci se posso aspettarmi qualcosa di buono da te. Sei una nullità, ed è solo perché mi fai pena che ti tengo in casa e non ti ho mandato a calci nel culo sotto un ponte.”

“Adesso stai esagerando, zio”, intervenne impetuosamente Mr. Vino GT, “sai benissimo che stai dicendo degli sfondoni. È assurdo accusare Gerolamo di ogni bassezza immaginabile, solo perché voi non riuscite a capirlo e non vi sforzate nemmeno tanto per farlo. Se posso vantarmi d'aver sviluppato una personalità indipendente dalle imposizioni di chi ha cercato di plagiarmi nel corso degli anni è soprattutto merito suo. E voi invece lo considerate il peggiore degli individui solo perché non è in grado di vivere la vita che voi vorreste. Ma vi basterebbe soffermarvi un attimo più a fondo per trovare quello che io ho trovato già da un po'. Una persona...”

“Basta!”, lo interruppe gridando Ilario Tagliabue, “io dico e penso quello che mi pare, non ho certo bisogno del tuo permesso. Adesso levatevi di torno prima che sia peggio per voi. Non voglio più sentirvi, nessuno dei due! Non ho tempo da perdere con i lavativi come voi, io!”

Pareva davvero intenzionato a usare la violenza. Non lo aveva mai fatto, ma era giunto a uno stadio in cui avrebbe potuto fare di tutto, sull'onda della bile accumulata negli scontri col figlio.

Mr. Vino GT aprì la strada alla ritirata. Il poeta Gerolamo Tagliabue lo seguì a ruota, enormemente sorpreso della reazione del cugino. La fredda cortesia che usava con gli zii non lo aveva mai portato a dispute verbali di quel genere. Di solito, almeno negli ultimi periodi, incassava i rimbrotti e con indifferenza proseguiva per la sua strada.

Se aveva agito in quel modo, era davvero il segnale del profondo legame che li univa. Il poeta Gerolamo Tagliabue aveva sempre sentito forte questo

sentimento del cugino, mentre da parte sua, incatramato com'era nella sua tormentata vicenda personale, era costretto a mantenere qualche distanza, nascondendosi oltre la patina di dileggio che esibiva quasi ininterrottamente.

Il poeta Gerolamo Tagliabue raggiunse il cugino sulla soglia della camera di quest'ultimo.

Si guardarono in silenzio negli occhi. Avevano già parlato a sufficienza al piano di sotto, ed erano ancora scossi.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, per compensare il divario d'altezza, si chinò leggermente sul volto del cugino, gli sfiorò le labbra con le sue, quindi risalì in fretta sulla fronte, baciò anche quella e infine se ne andò in camera sua, chiudendosi in fretta la porta alle spalle.

V.

Una settimana scarsa separava i maturandi dalla data dell'esame. Detto ciò, dei tabelloni non v'era ancora traccia.

Voci di corridoio li volevano già pronti, ma ogni giorno era fumata nera e l'ansia cresceva.

“Bianci ce l'ha combinata proprio bella”, diceva «Stiletto», al telefono con Mr. Vino GT, “ci sta facendo sudare l'ammissione fino all'ultimo secondo.”

“Perché noi cerchiamo d'essere ottimisti e siamo convinti che alla fine il vecchio citrullo si arrenderà. Però potrebbe aver deciso di chiudere indegnamente la sua carriera, dando una lezione esemplare al mondo e affossandoci. Magari sta cercando un'occupazione alternativa dopo che l'avranno cacciato dal suo incarico.”

“Io gli consiglieri di farsi assumere come secondino in qualche carcere di massima sicurezza”, propose «Stiletto». “Ma, a pensarci meglio, anche il raccoglitore di ortiche oltrecortina è un mestiere che gli calzerebbe a pennello.”

“Le mie fonti dicono che entro due o tre giorni conosceremo il nostro destino.”

“Lo stanno dicendo da una decina di giorni, le tue fonti. Tra l'altro, adesso non è più così difficile indovinare. Se non è domani, sarà dopodomani, oppure il giorno dopo. Poi incominciano gli esami.”

Carlo Bianci non aveva sciolto le sue riserve. Teneva sulla corda centinaia di studenti, compresi quelli che si preparavano a sostenere l'esame di Stato.

Le ripetizioni collettive erano aumentate di numero. Oltre a quelle, anche i gruppi di studio più ristretti continuavano a ritrovarsi più volte la settimana e, seppur senza l'appoggio di alcun docente, ripassavano con buon profitto.

Mr. Vino GT si sentiva discretamente preparato. Sapeva che l'ultimo bimestre, votato allo sciopero, aveva penalizzato lui come tutti gli altri, ma era convinto che, qualora all'uscita dei tabelloni i riscontri fossero stati positivi, ne avrebbe tratto ulteriori motivazioni a dare il meglio in sede d'esame.

L'approssimarsi dei risultati era un evento che lo metteva in agitazione cento volte più dell'esame in sé, forse perché era il primo scoglio da superare. Avrebbe avuto tempo d'angosciarsi alla vigilia degli scritti, per non parlare poi dei colloqui orali.

Una mattina, a quattro giorni dal primo compito scritto, Mr.Vino GT ricevette una telefonata.

Era solo. I genitori erano entrambi al lavoro, mentre il cugino era sì in casa, però stava dormendo col sottofondo del televisore ancora acceso e di certo non si sarebbe alzato prima di metà pomeriggio. La notte precedente doveva essere rincasato molto tardi. Era andato coi soliti amici alla *Prigione*, e ci sarebbe tornato anche quella sera. Era l'unico locale ancora aperto, e il poeta Gerolamo Tagliabue aveva bisogno di un lungo riposo per affrontare al meglio la nottata che lo attendeva.

Andò con riluttanza a rispondere all'apparecchio, paventando una chiamata dei genitori, che in quel periodo era una delle cose che gli era meno grata. All'altro capo della linea c'era invece un compagno di scuola, uno tra quelli che erano stati in prima linea nell'organizzazione dello sciopero.

“Sembra proprio che sia oggi pomeriggio.”

“I tabelloni?”, domandò Mr.Vino GT, cercando concitatamente una conferma alle sue speranze.

“Così mi hanno fatto sapere. Avverti i tuoi compagni di classe, e tutti quelli che conosci.”

Stilarono quindi un lungo elenco di ragazzi da contattare, i quali a loro volta avrebbero dovuto avvisare i compagni di classe e invitarli a presentarsi all'Istituto sin dalle prime ore del pomeriggio.

Dopo aver reputato che, chiamando tutti quei ragazzi, sarebbero stati sicuri che ogni classe fosse a conoscenza dell'uscita dei tabelloni e vi presenziasse in massa, si salutarono, ripromettendosi d'incontrarsi a breve.

Fatte le telefonate che gli spettavano, Mr.Vino GT pensò al da farsi. La cosa migliore era togliere il disturbo prima che gli zii rincasassero. Almeno, nella peggiore delle ipotesi, ovverosia la bocciatura ancor prima di sostenere l'esame, avrebbe potuto rientrare con noncuranza e procrastinare la divulgazione della notizia finché non si fosse inventato qualcosa con cui rabbonire i genitori, che sarebbero arrivati l'indomani.

Uscì perciò poco prima del consueto orario in cui i signori Tagliabue erano soliti rientrare dai rispettivi impieghi.

Prese l'autobus, e con quello arrivò fino in centro. Era però ancora presto, così decise di fermarsi a mangiare da qualche parte per arrivare a scuola quando presumibilmente i tabelloni fossero già stati esposti.

Concluso il pranzo, girellò ancora un po' per il centro, mischiandosi ai passanti che riempivano marciapiedi e aree pedonali.

La giornata era di quelle che davvero istigano all'ozio. Calda, soleggiata, senza vento, pareva voler ammaliare e rapire chiunque non avesse una meta precisa, incolonnandolo in una piacevole e indolente inoperosità.

Mr.Vino GT, però, aveva una meta precisa, e fu di conseguenza costretto a riscuotersi e dirigersi alla fermata che lo avrebbe condotto in prossimità del suo Istituto Tecnico Commerciale.

Al suo arrivo, una piccola folla era già assiepata all'esterno. Ciò significava che la prevista comparsa dei tabelloni era tuttora di là da venire, e sarebbe anche potuta essere l'ennesima indiscrezione fasulla.

Mr.Vino GT cercò delle fisionomie conosciute, oltre a quelle dei compagni che aveva incontrato sull'autobus e che adesso a loro volta si univano a quelli con cui erano più in amicizia.

“Ben arrivato”, gli fece Anna Maria Cattani, “dal tono della tua voce quando m'hai telefonato, pensavo fossi già appostato qua da stanotte.”

Risparmiò all'amica l'esortazione che il cugino proferiva a ripetizione, consigliando alle persone di non pensare. Non era tra l'altro un'espressione che amasse particolarmente, ma il poeta Gerolamo Tagliabue ne faceva un uso così intensivo da averlo ormai condizionato.

Le sorride, invitandola ad aver pazienza e mantenere la calma. Preghiera che rivolgeva anche a se stesso.

Salutò quindi gli altri compagni di classe, «Stiletto», «Frangizolle», «Lan-damano» e tutti quelli che erano venuti. Mancavano soltanto Dario Simoni e altri due, un ragazzo ed una ragazza, che abitavano fuori città.

Vide anche molti compagni di scuola che conosceva bene e scambiò con loro qualche impressione.

Gli studenti, fino a pochi giorni prima tanto compatti nel sostenere lo sciopero, adesso si stavano ritrovando ancor più uniti nell'attesa del verdetto.

Comparve anche «Lobo» coi suoi compagni di classe. Non avevano aderito allo sciopero, e adesso se ne stavano per i fatti loro, osservando con palese sdegno la massa alla quale avevano rifiutato d'aggregarsi. Mr.Vino GT si domandava come avessero saputo la notizia, giacché, come i docenti ribelli erano stati tagliati fuori dal collegio, così i crumiri non erano più stati considerati e nessuno aveva parlato di telefonare anche a loro. La risposta che si dette fu che qualche amico di un'altra classe avesse ingenuamente comunicato a «Lobo» o a un suo compagno che quel pomeriggio sarebbero stati esposti i quadri.

Il tempo scorreva senza che dall'Istituto giungessero segnali di vita. Il malcontento iniziava a montare e, sebbene nessuno se ne fosse ancora andato, serpeggiava in molti la convinzione dell'ennesima fumata nera.

Il pomeriggio si stava inoltrando nella sua seconda metà. Faceva un po' più fresco. Sarebbe stata la giornata ideale per una gita, ma nessuno ci pensava. L'attenzione era rivolta all'interno della scuola. A un certo punto si accesero le luci nell'ingresso.

“Ci sono i tabelloni! Ci siamo!”, gridavano in molti. In effetti, con l'aiuto dell'illuminazione artificiale si potevano scorgere nitidamente, seppur schermati dalle inferriate ancora tirate giù, i famigerati quadri coi risultati di ogni classe.

L'attesa, dopo questo fondamentale sviluppo, divenne ancor più febbrile. Nessuno veniva ad aprire, e parimenti nessuno era stato visto nell'ingresso adesso illuminato dell'Istituto.

Finalmente, una custode fece capolino.

La donna ebbe il tempo di togliere il lucchetto alla cancellata e quindi allontanarsi all'interno del plesso. Nessuno le badò più. Tutti erano impegnati ad allargare il passaggio, spalancando le due saracinesche che li avevano tenuti lontani dalla verità.

In un primo momento, ci fu un convulso andirivieni da una parte all'altra dell'androne. Il tempo poi d'identificare il tabellone di proprio interesse e la situazione si normalizzò.

Preso visione del suo destino e di quello dei suoi compagni, Mr.Vino GT dette un'occhiata anche ai risultati di altre classi, quindi sgattaiolò via prima che qualcuno lo avvicinasse.

“Roba da chiodi”, commentò il poeta Gerolamo Tagliabue, alzatosi non da molto, mentre il cugino gli esponeva l'esito degli scrutini.

“Ti rendi conto, Gerolamo? Tra quattro giorni abbiamo gli esami, siamo stati ammessi con dei voti eccellenti e in tutte le classi non c'è stato un solo respinto.”

“Ha ceduto su tutta la linea, l'infame.”

“Come volevasi dimostrare. Lo abbiamo messo alle corde. Col senno di poi, era davvero ridicolo aver paura che segasse tutti. Però, sinceramente, una disfatta del genere da parte sua non me l'aspettavo.”

“La strategia valida quando giocavamo a massacro ha funzionato anche stavolta. Bastava piazzare gli uomini giusti nei posti giusti, sacrificare magari qualcosa nel campo attivo ma garantirsi un discreto patrimonio nelle retrovie, per bloccare le vie di fuga. Io, addirittura, a volte mi facevo eliminare apposta per poi colpire senza pietà da dietro.”

“Adesso però rimane ancora l'esame”, osservò Mr.Vino GT, “e là Bianci potrebbe rifarsi con gli interessi. Chissà i bei discorsetti che farà alla commissione. Li conoscerà tutti e cercherà d'indottrinarli a dovere, sono sicuro.”

“Questo ci sta”, ammise il poeta Gerolamo Tagliabue, “la ronciata che ha sbattuto deve essergli rimasta sul gozzo, e cercherà di vendicarsi. Tieni però

presente che sui membri esterni il suo ascendente potrà incidere in misura limitata. Questo non vuol dire che non tenterà in tutti i modi di farla pagare a te e agli altri. Sei arrivato all'ultimo ostacolo, caro ragioniere, e difficilmente il preside morirà dalla voglia di riaverti con sé ancora un anno, altrimenti t'avrebbe segato subito. Quindi preparati a vederti il voto finale un po' abbassato e, a suon di pedate, dopo l'estate sarai impiegato da qualche parte, per la gioia dei tuoi genitori che arrivavano domani pronti a randellarti per la tua stronzaggine e invece dovranno inchinarsi alla nostra immensità."

"Sarà una bella rimpatriata, eh Gerolamo?"

"Già. E forse sarà l'ultima. È bello sapere d'aver finito in bellezza, con la prospettiva che chi verrà dopo di noi beneficerà di qualcosa che noi abbiamo contribuito a creare, a costo di tante sofferenze, ma di cui in fin dei conti non ci siamo mai serviti."

A fronte del successo dello sciopero nell'Istituto Tecnico Commerciale, la crisi politica internazionale marciava verso il suo ultimo stadio.

Tutto cominciava a chiarirsi. Persino i laconici e tranquillizzanti tecnocrati della dieta parlavano in modo esplicito, rivelando le tante divergenze all'interno della Confederazione, sottaciute a lungo e assurte al pubblico dominio quando ormai la situazione s'era incancrenita.

Quello che le diplomazie dei vari paesi avevano cercato in ogni modo di occultare era l'avanzamento sul territorio di falangi militari che, attualmente, avevano conquistato una grossa fetta del versante orientale della Confederazione, e si diceva stessero già premendo ai confini del paese.

La dieta aveva perciò indetto una mobilitazione di massa. Oltre alle truppe regolari dell'esercito, la chiamata alle armi comprendeva anche la creazione di reparti ausiliari costituiti da cittadini di qualunque età e sesso che si fossero presentati volontari presso l'apposito ufficio di leva, che si trovava non a caso nella circoscrizione più settentrionale del paese, proprio al confine, donde si temeva sarebbe provenuto l'attacco.

Circa l'identità di questi aggressori, le ipotesi erano discordanti. Si parlava di elementi deviati, forse ex militari della Confederazione che, per qualche oscuro motivo, avevano disertato e s'erano assemblati in letali divisioni d'attacco con le quali stavano mettendo a ferro e fuoco diversi paesi.

Come ciò fosse possibile, data l'efficienza da tutti decantata dei corpi armati della Confederazione, nessuno era riuscito a spiegarlo. Si sapeva solo che questi reparti seminavano il terrore in cittadine isolate e lontane dai grandi agglomerati metropolitani. Per questo motivo le informazioni giungevano a singhiozzo e non si riusciva ad avere un'idea esatta sulla consistenza del nemico.

Era peraltro strano che le suddette e zelanti forze dell'ordine della Confederazione non fossero sufficienti a proteggere la stessa, e i singoli paesi doves-

sero indire inusitate chiamate alle armi per difendersi dagli invasori. Neppure questo dilemma trovava risposta, e intanto per le prime settimane d'estate erano attesi i reclutamenti di massa, coscritti e volontari, i primi presso gli uffici circoscrizionali di leva, gli altri al presidio situato dove un tempo, quando la Confederazione ancora non esisteva, si trovavano gli uffici doganali.

I mezzi radiotelevisivi e la stampa davano un'enorme eco, come prevedibile, ai sempre più lugubri sviluppi della situazione. La maggioranza dei commentatori s'era schierata senza riserve coi tecnocrati della dieta, appoggiando la decisione di armare il paese contro il nemico. Erano davvero pochi gli scettici, per i quali non sussistevano le condizioni per una simile mobilitazione.

Preservare le piccole e grandi certezze accumulate negli anni dalla classe dirigente del paese era un motivo sufficiente per combattere.

Difendere i propri beni materiali pareva la ragione che avrebbe convinto molti ad arruolarsi come volontari. Almeno questo raccontavano quando erano intervistati dai giornalisti di televisione e carta stampata.

“Sei sicuro di non star per fare una delle tue proverbiali cazzate?”, domandò il poeta Gerolamo Tagliabue.

“Beh, può darsi, ma in fondo ne ho fatte così tante, di cazzate, che una in più non può farmi troppo male”, rispose Pyroflex.

Erano accucciati nel mezzanino in cui Pyroflex viveva ormai da circa due mesi e mezzo.

Il poeta Gerolamo Tagliabue aveva accolto con stupore la decisione dell'amico, intenzionato a presentarsi come volontario per difendere una patria che entrambi deridevano e disprezzavano.

La voglia di liberarsi di una vita insoddisfacente e senza sbocchi, nonché la prospettiva di scansare per sempre l'aura oppressiva del padre, lo avevano indotto a prendere quella decisione.

Non ne poteva più d'aspettare all'infinito qualcosa che sarebbe anche potuto non arrivare mai. Adesso che s'era presentata un'occasione del genere, non voleva lasciarsela sfuggire. Magari, alla fine della guerra, avrebbe ricominciato altrove una nuova vita. Una vita migliore, chissà.

Il poeta Gerolamo Tagliabue, dopo qualche tentativo, vide Pyroflex irremovibile, allo stesso modo dell'ingegnere quando s'impuntava e neanche l'obiezione più sensata poteva farlo recedere. Tra queste, evitò di includere la perdita di un'amicizia importante e duratura, che per lui contava molto e credeva che per Pyroflex fosse lo stesso. Non gli sarebbe piaciuto porgli quel ricatto morale, dunque accettò a malincuore la sua decisione, ripromettendosi di rendergli qualche ultimo servizio, come accompagnarlo in stazione il giorno della partenza. C'era infatti un treno che l'avrebbe condotto a destinazione la mattina in cui Mr. Vino GT avrebbe sostenuto la prima prova scritta dell'esame.

Sentiva dentro di sé il dolore di un'altra perdita, troppo vicina nel tempo a quella quasi contemporanea del cugino, ma non potendo far più nulla per evitarle si rassegnò e cercò d'abituarsi all'idea di fare a meno di due persone che tanto gli erano state vicine in quegli anni.

A casa, avrebbe voluto piangere, o sfogarsi con qualcuno, ma il pudore della propria debolezza lo frenò e si limitò a rimanere chiuso in camera per tutta la sera. Scese soltanto a notte inoltrata, quando tutti erano a letto. Mangiò gli avanzi della cena, bevve una birra e spargendo il fumo della sigaretta attorno agli occhi riuscì finalmente a versare qualche lacrima.

Mr.Vino GT era in piedi. Aveva posato in terra lo zaino, e rimandava di continuo il momento d'entrare in classe, cosa che tutti i suoi compagni avevano già fatto.

Pochi minuti e la campanella, col suo suono insistente e molesto, avrebbe sancito l'inizio della prima prova scritta. Era giunto il momento di render conto delle conoscenze acquisite in cinque anni d'Istituto Tecnico Commerciale.

L'esame di maturità sarebbe iniziato di lì a poco, ma Mr.Vino GT esitava ancora a entrare.

Quel giorno, il cugino s'era alzato ed era uscito prima di lui. O meglio, Mr.Vino GT presumeva non fosse nemmeno andato a dormire, pur di non mancare all'impegno preso con un suo amico che partiva volontario per difendere i confini del paese dagli elementi deviati della Confederazione. Quindi, gli aveva assicurato prima d'uscire, lo avrebbe raggiunto per augurargli la buona sorte.

La stazione non distava molto dalla scuola, benché col traffico mattutino le cose fossero sempre più complicate.

Mr.Vino GT guardava nervosamente e a più riprese l'orologio. La campanella non avrebbe tardato a richiamarlo all'ordine, strappandolo alle fantastiche che lo stavano assorbendo dacché s'era svegliato, quasi due ore prima.

Infine, dopo aver dato un'ultima occhiata all'orologio, alzò gli occhi e, nel basso e fastidioso sole di quella mattina d'inizio estate, vide stagliarsi in controluce la figura del poeta Gerolamo Tagliabue, che gli si avvicinava senza eccessiva premura.

Quando fu sufficientemente vicino, poté scorgerne i lineamenti. Tentava di sogghignare, ma la sua espressione tradiva altre e ben diverse emozioni.

“Quanto deve pesargli, quella maschera”, pensò Mr.Vino GT, fissandosi indelebilmente negli occhi l'immagine quasi nitida che gli veniva incontro.

Glossario

Alluminio atomizzato: sta per *alluminio anodizzato*.

Ammaruccare: rubare.

Arabiniano: termine proveniente dal gergo del sudo (cfr.). Configura una brillante prestazione sportiva.

Cazzature: sandali.

Cazzaturieri: accaniti indossatori di sandali.

Detterefonicamente: sta per *detto metaforicamente*.

Domai: fusione di *domani* e *mai*. Configura un'era temporale tanto prossima quanto irraggiungibile.

Emanciparsi: prendersi eccessive libertà.

Fragranza: odore insopportabile ed improvviso.

Garrino: sputo, scaracchio.

Insardinarsi: trovarsi, spesso contro voglia, in spazi angusti.

Nortiano: termine che configura una brillante prestazione sessuale.

Plurale magestic: sta per *plurale majestatis*.

Raudo: giovane esemplare umanoide che infesta la periferia. Ama aggregarsi ad altri suoi simili per rendere la vita complicata al prossimo.

Razzare: rubare.

Reminiscemenze: fusione di *reminiscenze* e *scemenze*. Configura una sistematica alterazione degli eventi passati di stampo revisionistico. Più genericamente, sinonimo di fandonie, balle.

Ripicchettato: detto di persona eccessivamente artefatta nel modo di vestire e di comportarsi.

Riporto: sinonimo di *paraocchi*.

Ronciata: termine proveniente dal gergo del sudo (cfr.). Configura un impatto di notevole violenza tra due corpi.

Sudo: disciplina sportiva di grande popolarità, incrocio di arti marziali e lotta libera. Praticato da atleti fisicamente imponenti, ma agilissimi per la loro stazza.

Training autoctono: espressione, derivata da *training autogeno*, con la quale si esorta ad un comportamento più tranquillo.

Traumaturgico: fusione di *taumaturgico* e *traumatico*. Configura eventi tremendi, con connotazioni surreali.